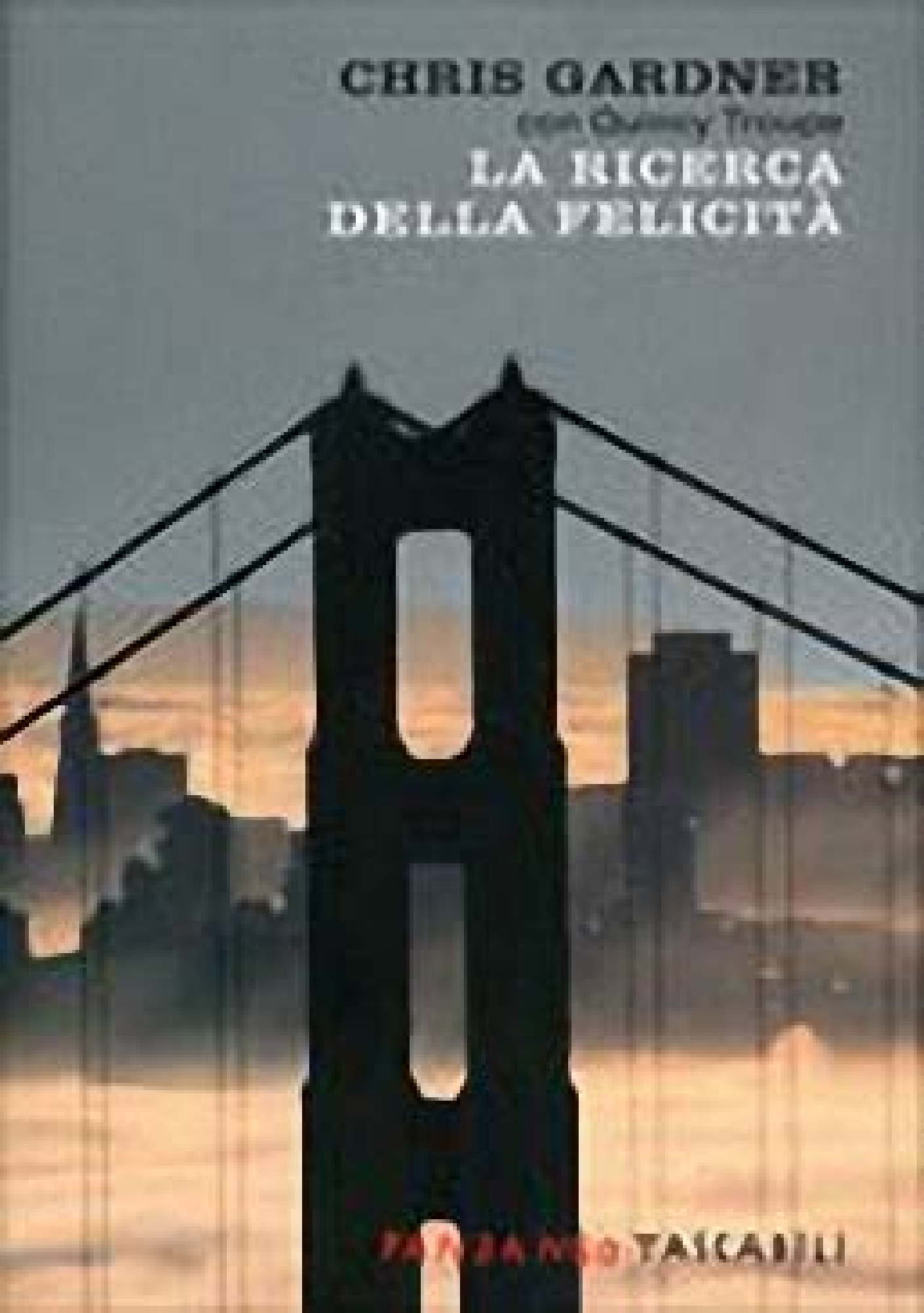
CHRIS GARDNER

con Quincy Troupe

LA RICERCA DELLA FELICITÀ



TASCABILI

VISIT…

Chris Gardner con Quincy Troupe

La ricerca della felicità

The Pursuit of Happyness, 2006

Traduzione di Chiara Piovan

Gli altri descrivono la mia vita come
un lungo cammino alla conquista di Wall Street.
Ma quando mi guardo indietro e ripenso
al mio viaggio dalla condizione di senzatetto
fino al raggiungimento della prosperità,
una cosa mi sta a cuore più di tutte le altre:
la totale dedizione verso mio figlio.
Questa è la nostra storia.

ISBN 978-88-6044-086-0
788860
Stampato
presso le Arti Grafiche del Liri s.r.l.
03036 Isola del Liri (Fr)
Anno stampa
987654 2007 2008

Chris Gardner è il direttore generale della Gardner Rich&Company, una compagnia di intermediazione finanziaria con sedi a New York, Chicago e San Francisco. Convinto filantropo ed efficace oratore, Gardner è impegnato in molte organizzazioni - in particolare appartenenti al mondo educativo - ed è stato recentemente insignito del premio "Padre dell'anno" da parte della National Fatherhood Initiative. Ha due figli e vive tra Chicago e New York.

Quincy Troupe ha lavorato con Miles Davis nella scrittura della sua autobiografia Miles: an Autobiography. Ha scritto inoltre Miles and Me, Little Stevie Wondere la raccolta poetica Transcircularities.

Nota dell'autore

Questa è un'opera autobiografica. Ho cercato di raccontare gli eventi in maniera reale e veritiera, così come li ricordo. Alcuni nomi e descrizioni sono stati modificati per rispettare la privacy delle persone coinvolte. Mi scuso sinceramente con tutti quelli che non ho nominato. Anche se le circostanze e le conversazioni qui raccontate provengono dalla mia vivida ricostruzione, non intendevo rappresentare delle precise sequenze di eventi o ricostruire parola per parola episodi della mia vita. Il mio intento era di rievocare i sentimenti veri e i significati di quello che accadde per come io lo vivevo, mantenendo, nella sua essenza, l'atmosfera e lo spirito dei momenti che hanno formato la mia vita.

Indice

Prologo. Vai avanti

Prima parte
Capitolo 1. Caramello
Capitolo 2. Il blues del ragazzo senza padre
Capitolo 3. Dov'è la mamma?
Capitolo 4. Bitches Brew (lato a)
Capitolo 5. Bitches Brew (lato b)

Seconda parte
Capitolo 6. Il mondo dell'ignoto
Capitolo 7. Vita da cartolina
Capitolo 8. Sconvolto (introduzione)
Capitolo 9. Sconvolto (advanced)
Capitolo 10. Sognando California

Terza parte
Capitolo 11. Rose nel ghetto
Capitolo 12. Sfere di influenza

Epilogo. Benedetto oltre ogni immaginazione

Note del traduttore
Ringraziamenti
Nota dell'autore

Titolo originale: The Pursuit of Happyness
Copyright © 2006 Chris Gardner
Published by arrangement with HarperCollins Publishers, Inc.
Per la citazione da Mother to Som Langston Hughes, The Collected Poems of Langston Hughes
Copyright © 1994 by The Estate of Langston Hughes. Used by permission of Alfred A. Knopf, a division of Random House, Inc.
Traduzione dall'inglese di Chiara Piovan
© 2007 Fandango Libri s.r.l. Via Ajaccio 12b 00198 Roma
Tutti i diritti riservati
ISBN 978-88-6044-086-0

Questo volume è stampato su carta Alsaprint delle cartiere Matussiere & Forest, la prima carta riciclata al 100% ottenuta al 100% da materiali disinchiostrati che ne fanno un prodotto di riferimento. La qualità della superficie e il grado di liscio ottenuto assicurano una elevata qualità di stampa, una mano non comune (1,4) ed una opacità molto alta. I problemi ambientali e la necessità di optare per una politica di acquisto veramente rispettosa dell'ambiente fanno di Alsaprint un prodotto raro in Europa. Alsaprint è la carta riciclata più premiata in Europa (premio ecoprodotto francese, premio ecoprodotto europeo).

Prologo Vai avanti

Quando mi chiedono che cosa esattamente mi abbia aiutato a superare i giorni più neri, riuscendo non solo a sopravvivere, ma anche a lasciarmi alle spalle i momenti difficili e a raggiungere un successo e una realizzazione che un tempo mi sembravano impossibili, ricordo due eventi.

Uno di questi ebbe luogo nei primi anni Ottanta, quando avevo ventisette anni, in un giorno assolato e insolitamente caldo nella Bay Area. Nel parcheggio affollatissimo del San Francisco General Hospital, proprio mentre uscivo dall'edificio, fui abbagliato per un attimo da un raggio di sole. Quando riuscii a rimettere a fuoco lo sguardo, ciò che vidi cambiò il mondo per come lo conoscevo. In qualsiasi altro momento della mia vita non sarei rimasto così colpito, ma in quell'istante e in quella fantastica Ferrari 308 rossa decappottabile che si muoveva lentamente nel parcheggio - con al volante un tizio alla ricerca di un posto - c'era qualcosa che mi spinse ad avvicinarmi per iniziare una di quelle conversazioni che ti cambiano l'esistenza.

Ero arrivato per la prima volta a San Francisco anni prima, subito dopo il congedo dalla Marina, richiamato nella West Coast da un prestigioso lavoro da ricercatore e dall'opportunità di affiancare un giovane chirurgo cardiaco, tra i più promettenti del paese. Per un ragazzino come me, che aveva a malapena messo il naso fuori dai sei isolati del suo quartiere a Milwaukee (senza contare i tre anni di servizio come studente di medicina nella Marina in North Carolina), San Francisco rappresentava l'inizio e la fine di tutto. Era insieme la Terra del Latte e del Miele e la città di Smeraldo del Mago di Oz. Sorgendo dalla baia in una nuvola incandescente e dorata di possibilità, mi sedusse subito, mostrandomi, quasi fosse distesa a braccia aperte, le sue colline verdi e le sue valli profonde. Di notte la città era un afrodisiaco - le sue luci brillavano come gioielli rari da Nob Hill a Pacific Heights, attraverso i quartieri più esclusivi e lungo le strade più degradate di Mission e di Tenderloin (il mio nuovo quartiere), si riversavano dalle torri del Financial District e si riflettevano nella baia, sul molo di Fisherman e sulla Marina.

Nei primi giorni, quando guidavo da Oakland verso ovest oltre il Bay Bridge, o a nord da Daly City puntando in direzione del Golden

Gate Bridge, che si allunga verso l'orizzonte prima di lasciarsi cadere nella Marin County, le vedute di San Francisco mi facevano ogni volta innamorare. Anche in seguito, ormai abituato al clima - i periodi con il cielo grigio e nebbioso alternati ai giorni di pioggia gelida -, se mi svegliavo in una di quelle giornate gloriose e perfette, la bellezza lavava via tutti i pensieri tristi. Ancora oggi San Francisco è per me la Parigi del Pacifico.

Certo non mi ci volle molto per scoprire che poteva anche essere una città deludente, non sempre facile, a volte fredda e sicuramente non a buon mercato. Tra affitti esagerati e le riparazioni croniche dell'automobile, che erano il prezzo da pagare alle colline per l'usura delle cinghie di trasmissione e dei freni - per non parlare del mucchio di tagliandi del parcheggio non pagati, fin troppo familiari alla maggior parte degli abitanti di San Francisco - rimanere a galla poteva diventare una vera sfida. Ma questo non intaccava la mia convinzione di avercela fatta. E io ne sapevo abbastanza di sfide. Sapevo cosa significa lavorare duro, e in effetti, negli anni successivi, le sfide mi aiutarono a riformulare i miei sogni, ad arrivare più lontano, e a perseguire obiettivi con un accresciuto senso di urgenza.

All'inizio del 1981, quando divenni padre per la prima volta, ero così felice che il senso di urgenza aumentò. Mentre i primi mesi di vita di mio figlio scorrevano via, non solo cercai di farmi strada più velocemente ma iniziai a mettere in dubbio il cammino che avevo scelto, chiedendomi se in qualche modo con tutti i miei sforzi non stavo cercando di salire su una scala mobile in discesa. O perlomeno questo era il mio stato d'animo quel giorno, nel parcheggio del San Francisco General Hospital, quando mi avvicinai all'uomo che guidava la Ferrari rossa.

Questo incontro si sarebbe cristallizzato nella mia memoria - quasi un momento mitologico a cui potevo tornare e che potevo visitare ogni volta che volevo o dovevo risentire il suo messaggio. Vedo l'automobile sportiva di fronte a me come se fosse oggi, mentre si muove al rallentatore, sento il rombo di quel motore potente che gira a vuoto, in attesa, facendo le fusa come un leone pronto a saltare. Nell'orecchio della mia mente, sto ascoltando il richiamo della tromba di Miles Davis, il mio eroe musicale (a quei tempi ero ottimista e pensavo che da grande sarei diventato come lui). È una di quelle note immaginarie, nella colonna sonora delle nostre vite, che ci dicono di fare attenzione.

Con il tettuccio abbassato e l'abitacolo metallizzato color rosso brillante da camion dei pompieri, il tipo al volante è affascinante e cool in ogni dettaglio, quanto i musicisti jazz che idolatravo da bambino. Bianco, capelli scuri, sbarbato, di altezza media e corporatura sottile, indossa il vestito più elegante che sia possibile realizzare con un bel pezzo di stoffa. !Non è solo il vestito a essere meraviglioso, è l'intero look la cravatta di gusto, la camicia di colore tenue, il fazzoletto nel taschino, i raffinati gemelli e l'orologio. Niente di troppo vistoso, solo abbinato con gusto. Niente dettagli appariscenti, niente stronzate. Semplice eleganza.

"Ehi, amico", dico avvicinandomi alla Ferrari. Gli indico dove è parcheggiata la mia auto e gli faccio segno che sto andando via. Sono affascinato dalla sua Ferrari? Sì. Sono un maschio americano con il sangue nelle vene. Ma è più di questo. In quell'istante l'automobile è il simbolo di tutto ciò che crescendo non ho mai avuto: libertà, vie di fuga, possibilità.

"Puoi prendere il mio posto", gli propongo, "ma prima ho un paio di cose da chiederti."

Capisce che quello che gli sto offrendo è uno scambio il mio posto nel parcheggio in cambio delle sue informazioni. In questi ventisette anni di vita, ho imparato qualcosa sul potere delle informazioni e sul tipo di moneta che l'informazione può diventare. Mi sembra di vedere un'opportunità per accedere a informazioni riservate e così sfodero la mia arma più fidata, il mio kit di sopravvivenza fin dall'infanzia: fare domande.

Vedendo che si tratta di un buon affare per entrambi, alza le spalle e dice: "Va bene".

Le mie domande sono molto semplici: "Cosa fai?", e "Come lo fai?".

Con una risata risponde alla mia prima domanda, così, semplicemente: "Sono un agente di borsa". Ma per rispondere alla seconda proseguiamo la conversazione con un incontro qualche settimana dopo e con una successiva introduzione all'ABC di Wall Street, un mondo che mi è completamente estraneo ma che esercita su di me un fascino ipnotico. Se solo riuscissi a trovare un punto di accesso potrei fare anch'io ciò che fanno lui e molti altri: sono abbastanza pazzo da crederlo.

A dispetto del fatto che non avevo assolutamente esperienza nel campo e nemmeno un contatto qualsiasi, cercare di entrare nel mercato azionario diventò il mio obiettivo dei mesi successivi così come lo diventarono altre urgenti preoccupazioni, specialmente quando mi

ritrovai improvvisamente padre e single per un'altra serie di imprevisti e tumultuosi eventi.

In quel periodo, gli atteggiamenti conflittuali degli abitanti di San Francisco nei confronti di una crescente popolazione di senzatetto erano già ben noti. Le stesse autorità dichiaravano che una nuova ondata di senzatetto si era sviluppata per più di un decennio come risultato di una serie di fattori, tra cui i drastici tagli dei fondi statali per i servizi ai malati mentali, le limitate opzioni di trattamento per un largo numero di veterani del Vietnam che soffrivano di sindrome da stress post-traumatico, alcolismo e tossicodipendenza, oltre alle stesse malattie urbane che affliggevano il resto del paese. Durante il lungo, freddo inverno del 1982, mentre i programmi governativi per aiutare i poveri venivano eliminati, l'economia nella Bay Area, così come nel resto del paese, era in flessione. In un momento in cui trovare un lavoro e una casa a un prezzo abbordabile stava diventando sempre più difficile, l'accesso a droghe economiche, da strada, come la polvere d'angelo, stava cominciando invece a essere più semplice.

Anche se certi uomini d'affari si lamentavano del fatto che i senzatetto potessero spaventare i turisti, se vi fosse capitato di visitare San Francisco nei primi anni Ottanta, probabilmente non vi sareste nemmeno accorti della crisi sempre più profonda della città. Magari avreste sentito in giro quali erano le zone da evitare - aree in cui guardarsi dalla presenza di ubriaconi, tossici, barboni, forestieri e altri che, come si usava dire dalle mie parti a Milwaukee, "sono semplicemente fuori di testa". O forse avreste notato alcuni segni - le lunghe code alle mense dei poveri, il numero crescente di mendicanti, le madri con figli alla ricerca di un posto nei ricoveri iperaffollati, i teenager scappati di casa, quelle forme umane addormentate che a volte sembravano cumuli di vestiti gettati via nei vicoli, sulle panchine dei parchi, nelle stazioni di transito, sotto le grondaie e negli ingressi degli edifici. Forse la visita a San Francisco vi avrebbe fatto pensare a problemi simili nelle vostre città, e forse vi avrebbe perfino allertato sulla percentuale crescente di quei poveri che pur avendo un lavoro rientravano nei ranghi dei senzatetto - famiglie e individui oppressi, impiegati con una retribuzione, costretti a scegliere tra pagare l'affitto e comprare cibo, medicine, vestiti o altri beni di prima necessità. Potreste esservi fermati a riflettere su quali vite e sogni e storie stavano vivendo prima e a considerare come è facile scivolare nelle falle di un sostegno che pensavate solido, o cadere nel gorgo del ritrovarsi senzatetto, per far fronte a una crisi improvvisa.

Ci sono buone possibilità, comunque, per quanto abbiate osservato bene, che non mi avreste notato. O se anche vi fosse capitato di individuarmi, mentre mi muovevo veloce spingendo il passeggino blu, leggero e sgangherato che era il mio unico mezzo di trasporto e portava il carico per me più prezioso al mondo mio figlio di diciannove mesi, Chris Junior: un moccioso che cresceva a vista d'occhio, bello, attivo, vigile, loquace e affamato - è improbabile che avreste sospettato che io e mio figlio fossimo dei senzatetto. Indossavo uno dei miei due abiti da lavoro, l'altro stava in una borsa che tenevo sulla spalla insieme alla sacca di tela che conteneva gli altri nostri beni (alcuni vestiti, articoli per la toilette e quei pochi libri senza i quali non potevo vivere), e cercavo di tenere con una mano l'ombrello, con l'altra una ventiquattr'ore e di mantenere in equilibrio sotto l'ascella il più grande pacco di Pampers del mondo, sempre manovrando il passeggino: probabilmente sembrava che stessimo partendo per un lungo weekend. Alcuni dei posti dove dormivamo, suggerivano la stessa conclusione - sui treni della Bay Area Rapid Transit (BART) o nelle aree di attesa degli aeroporti di Oakland o di San Francisco. Del resto solo i rifugi più nascosti avrebbero potuto rivelare la mia situazione - il mio ufficio, dove lavoravo fino a tardi così dopo l'orario di lavoro potevamo allungarci sul pavimento sotto la mia scrivania, o a volte il bagno pubblico della stazione BART di Oakland.

Il bagno era quadrato, piccolo, quasi una cella, senza finestre e ricoperto di piastrelle - grande abbastanza per contenere noi, le nostre cose, un water e un lavandino per lavarsi alla meglio -, e rappresentò il mio peggiore incubo di essere confinato, chiuso a chiave ed escluso. Allo stesso tempo era un vero e proprio dono di Dio, un luogo protetto, dove potevo chiudere a chiave la porta per tenere fuori i lupi. In fondo era solo una stazione di passaggio tra il luogo da cui provenivo e quello verso cui stavo andando, la mia versione di un pit stop nella ferrovia sotterranea, in pieno stile anni Ottanta.

Finché riuscivo a concentrarmi sulle destinazioni future, e ad avere l'audacia di sognare che un giorno sarei stato anch'io proprietario di una Ferrari rossa, mi proteggevo dalla disperazione. Il futuro era incerto e presentava molti ostacoli, imprevisti e curve da superare, ma se continuavo ad andare avanti, un passo dopo l'altro, avrei smorzato le voci interiori della paura e della vergogna e le parole di chi non credeva in me.

Vai avanti. Questo diventò il mio mantra, ispirato dal reverendo Cecil Williams, uno degli uomini più illuminati che abbiano mai messo

piede sulla terra, un amico e un mentore la cui bontà mi ha benedetto in modi che non potrò mai sottolineare a sufficienza. Nella Chiesa metodista di Glide Memorial, a Tenderloin dove nutrì, diede una casa, un rifugio e una sistemazione a migliaia di senzatetto nel primo ricovero per sbandati del paese - il reverendo Williams era già un'icona. Allora e in seguito tutti nella Bay Area sapevano chi era Cecil Williams e trovavano un sostegno nel suo messaggio. Percorri il tuo cammino, predicava. Il suo sermone poteva toccare diversi argomenti, ma quel tema era sempre presente, ogni domenica, in aggiunta al resto. Percorri il tuo cammino e vai sempre avanti. Non fare semplicemente dei discorsi ma cammina e vai avanti. E il percorso non doveva essere per forza compiuto con passi lunghi e decisi: i piccoli passi contavano comunque. Vai avanti. Mi ripetevo queste parole finché non si riducevano a un ritornello muto senza senso, come il suono staccato in tre tempi del treno sui binari della BART, o come il clackclackclack sincopato delle ruote del passeggino a cui si aggiungeva come un suono di percussioni ogni volta che salivamo stridendo e cigolando sui marciapiedi su e giù per le celebri colline di San Francisco.

Negli anni a venire, le carrozzine sarebbero diventate oggetti hightech con doppie o triple ruote su ogni lato, con tutte le proprietà aerodinamiche, semplificate e imbottite in pelle, con compartimenti extra per tenere gli oggetti e tettucci da aggiungere per renderle dei piccoli igloo abitabili. Ma il mio passeggino blu sgangherato, mentre entravamo lentamente nell'inverno del 1982, non aveva niente di tutto ciò. Quello che aveva - in quello che sono sicuro deve essere stato il più piovoso e freddo inverno di San Francisco - era una sorta di mini tenda, fatta con i fogli di plastica che si prendevano gratuitamente nelle lavanderie, per coprire Chris Jr.

Continuavo ad andare avanti perché credevo che un futuro migliore ci stesse aspettando ed ero sicuro che l'incontro fuori dal San Francisco Hospital mi avesse guidato verso quel futuro. La vera e propria spinta a procedere mi veniva però da un altro cruciale evento della mia vita, che aveva avuto luogo a Milwaukee nel marzo 1970 poco dopo il mio sedicesimo compleanno.

A differenza di molte esperienze della mia infanzia che tendono a confondersi nella memoria in una sequenza di immagini tremolanti e indistinte, sgranate come su una vecchia pellicola, questo evento, che in realtà durò poco più di mezzo secondo, diventò una vivida realtà che

potevo rievocare quando mi pareva, perfettamente preservata nei minimi dettagli.

Era uno dei momenti più instabili della mia giovinezza, ed erano tempi di grandi agitazioni pubbliche la guerra in Vietnam, i movimenti per i diritti civili, l'eco degli assassini e delle rivolte, e l'influenza culturale della musica, degli hippies, del black power, e dell'attivismo: tutti questi fattori stavano contribuendo a formare la visione che avevo di me stesso, del mio paese e del mondo.

Durante la mia infanzia e adolescenza avevo vissuto con la mia famiglia - io, le mie tre sorelle, nostra madre (presente però nei miei primi anni di vita solo in maniera sporadica), e il nostro patrigno - in una serie di case, abitazioni senza ascensore e appartamenti in un'area di solo quattro isolati, con separazioni intermittenti e soggiorni dai parenti. Alla fine ci trasferimmo in una casetta in un quartiere di più alto livello sociale. Poteva esserlo solo in confronto a dove avevamo vissuto prima, ma in ogni caso questa casa rappresentava una promozione sociale - à la famiglia Jefferson, che di lì a cinque anni avrebbe avuto il proprio show in televisione.

La televisione, quei giorni in particolare, monopolizzava la mia attenzione ed era la chiave del mio umore di attesa trepidante, non solo perché mi stavo preparando a guardare le ultime due partite delle "Final Four" della NCAA, ma perché avevo il soggiorno a mia completa disposizione. Significava che potevo gridare e urlare tutto ciò che volevo, parlare ad alta voce da solo se così mi andava, ed eventualmente anche rispondermi. (Anche mia madre aveva questa abitudine. Quando qualcuno le chiedeva che cosa stesse facendo, lei rispondeva sempre: "Sto parlando con qualcuno che ha buon senso").

Un altro motivo che mi faceva sentire bene quel giorno era che mia madre era la sola persona in casa. Non seduta accanto a me a vedere la partita, ma da qualche parte lì vicino, impegnata a stirare in sala da pranzo, come spesso succedeva. Era come se la casa stesse tirando un sospiro di sollievo perché c'eravamo solo noi: accadeva raramente che mancasse il mio minaccioso patrigno.

Il torneo "March Madness" arrivava ogni anno alla fine della stagione universitaria di basket ed era sempre elettrizzante, un'eccellente distrazione dai pensieri più cupi che mi passavano per la testa. Sentivo di camminare su una fune tirata tra la fine della mia adolescenza e la maturità.

Il torneo era sempre pieno di sorprese, di storie di Cenerentole e drammi umani, si cominciava con le sessantaquattro migliori squadre del paese coinvolte in trentadue scontri, si riducevano poi alle "Sweet Sixteen" e all""Elite Eight", per finire con le due partite delle "Final Four" prima che i vincitori si giocassero il titolo di campione. Tutti gli occhi quell'anno erano puntati sulla UCLA, era la prima stagione senza Lew Alcindor (che ben presto sarebbe diventato Kareem Abdul Jabbar) e senza i suoi due metri e dieci di altezza che avevano condotto la squadra a tre titoli consecutivi e tutti si chiedevano come se la sarebbe passata. La squadra che sembrava destinata a sconfiggere la UCLA era la Jacksonville University, che aveva un programma sportivo fino ad allora sconosciuto e che vantava non una ma due star, Artis Gilmore e Pembrook Burrows III, entrambi alti due metri e dieci. Era già abbastanza insolito a quei tempi che i giocatori superassero l'altezza di due metri, figuriamoci averne due nella stessa squadra.

Conosciuti come le "vere Twin Towers", o a volte come le "Torri del Potere", Gilmore e Burrows avevano aiutato la Jack Sonville a eliminare i suoi avversari e l'avevano portata nella "Final Four" ad affrontare il St. Bonaventure. Mentre si avvicinava il momento della battuta d'inizio, l'eccitazione cresceva per i pronostici degli speaker sulle carriere e le ricchezze che aspettavano i due giganti nell''NBA o nell'ABA.

Il caso volle che la Jacksonville vincesse la partita ma perdesse alla fine il titolo proprio contro la UCLA. Artis Gilmore sarebbe comunque approdato con successo all'' NBA mentre Pembrook Burrows sarebbe stato assunto dal Seattle, per poi abbandonare e dedicarsi a una carriera come ufficiale della pattuglia autostradale della Florida Highway.

Niente di tutto ciò mi preoccupava minimamente. In attesa della battuta d'inizio ero così assorbito dal battage pubblicitario dello speaker, che parlava dell'abilità atletica e della fortuna a cui Gilmore e Burrows erano destinati, che dissi a voce alta, senza rivolgermi a nessuno in particolare: "Wow, un giorno questi ragazzi guadagneranno un milione di dollari!".

Mamma, in piedi davanti all'asse da stiro nell'altra stanza proprio alle mie spalle, disse in modo molto chiaro, come se fosse rimasta seduta accanto a me per tutto il tempo: "Figlio mio, se solo lo vorrai, un giorno tu potrai guadagnare un milione di dollari".

Scioccato, ascoltai le sue parole senza rispondere. Non era peraltro necessario, perché Bettye Jean Triplett nata Gardner passò alla storia con una constatazione che non esigeva di essere messa in questione né

richiedeva una risposta. Era un dato di fatto, come dire di venerdì: "Domani è sabato".

Fu biblico, uno dei dieci comandamenti trasmesso da Dio alla mamma: "Se lo vorrai, un giorno potrai guadagnare un milione di dollari".

In un istante il mio mondo si capovolse. Nel 1970 un ragazzino del ghetto come me poteva guadagnare un milione di dollari solo se era capace di cantare, ballare, correre, saltare, agguantare palloni o vendere droga. Io non ero capace di cantare. Sono ancora l'unico nero in America che non sa ballare o giocare a basket. Ed era stata mia mamma a schiarirmi le idee sul diventare come Miles Davis.

"Chris", mi aveva detto dopo avermi sentito ripetere una volta di troppo che un giorno sarei diventato come lui, "tu non diventerai come Miles Davis perché quel lavoro ce l'ha già lui.". Capii in quel momento che il mio lavoro sarebbe stato essere Chris Gardner - qualsiasi cosa questo significasse. Avevo sedici anni e lei godeva della mia massima fiducia: mi aveva detto che con il mio lavoro avrei potuto guadagnare un milione di dollari, bastava volerlo.

L'ammontare della somma non era importante quando la mamma pronunciò quelle parole; la parte operativa del suo messaggio era che se avessi voluto fare qualcosa, qualsiasi cosa, avrei potuto.

Non solo le credetti allora, all'età di sedici anni, ma continuai a credere a quell'affermazione tutti i giorni che seguirono, incluso quel giorno fatidico a San Francisco quando ebbi il primo vago sentore di un futuro a Wall Street, e anche mentre risalivo le colline sotto l'acquazzone, con mio figlio che mi guardava dal suo passeggino attraverso la plastica bagnata della lavanderia, e perfino nelle ore desolate quando l'unico luogo in cui potevo rifugiarmi era il bagno di una stazione della BART.

Solo più tardi, da adulto, dopo quei giorni di vagabondaggio nel deserto della condizione di senzatetto, continuando a credere nella terra promessa di cui mia madre mi aveva parlato e poi trovandola, solo dopo aver guadagnato svariati milioni di dollari, compresi perché questi due eventi erano stati entrambi essenziali al mio successo finale. L'incontro con il conducente della Ferrari rossa mi diede modo di scoprire quale fosse l'arena in cui avrei potuto applicarmi e anche di capire come farlo. Ma fu il discorso precedente di mia madre a radicare in me la convinzione che avrei potuto raggiungere qualsiasi obiettivo mi fossi prefissato.

Solo dopo aver guardato profondamente nella vita di mia madre fui capace di comprendere a pieno perché mi disse quelle parole, proprio in quel momento. Riconoscendo le delusioni che aveva dovuto subire nella sua vita prima e dopo la mia nascita, riuscii a capire che, nonostante troppi dei suoi sogni fossero andati in frantumi, spronandomi a sognare voleva dare una nuova possibilità a se stessa.

Per capire cosa mi abbia guidato e quale sia stato il segreto del mio successo, devo tornare alla mia infanzia e compiere un viaggio a ritroso fino alle origini di mia madre. La mia storia è la sua.

Prima parte

Capitolo 1 Caramello

Gli squarci di memoria sulla mia prima infanzia sono come dipinti realizzati da un artista impressionista, ma un'immagine si staglia nitida sulle altre - e quando la richiamo alla mente è preceduta dall'aroma invitante dello sciroppo d'acero messo a scaldare in un pentolino e dal gorgoglio dello sciroppo che bolle e si trasforma magicamente in dolcetti caramellati fatti in casa. Poi lei mi appare, una donna bellissima che sta ai fornelli e fa questa magia solo per me.

O perlomeno è così che la vedo, da bambino, a tre anni. C'è un altro buon profumo che accompagna la sua presenza mentre si gira sorridendo nella mia direzione, e si avvicina al punto in cui mi trovo, nel mezzo della cucina aspettando avidamente di fianco a mia sorella Ophelia che ha sette anni e a Rufus e Pookie, due degli altri bambini che vivono in questa casa. Mentre lascia colare dal cucchiaio di legno l'impasto che si sta raffreddando, lo rigira e lo riduce in pezzetti che mi porta e poggia sulla mia mano tesa, e mi guarda trangugiare felice il dolcetto gustoso, la sua fragranza meravigliosa è di nuovo là. Non un profumo, niente di floreale o speziato - è solo un odore pulito, caldo, buono che mi avvolge come il mantello di Superman, facendomi sentire forte, speciale e amato - anche se ancora non conosco le parole per esprimere questi concetti.

Anche se non so chi sia, provo un senso di familiarità nei suoi confronti, non solo perché è già stata lì altre volte e ha preparato i dolcetti in questa stessa maniera, ma anche per come mi guarda - come se mi stesse dicendo con gli occhi: "Ti ricordi di me, vero?".

A quel punto dell'infanzia, nei primi cinque anni di vita o poco più, la mappa del mio mondo era rigorosamente divisa in due territori: il familiare e l'ignoto. La zona sicura e felice del familiare era molto ridotta, spesso solo un puntino che si spostava sulla mappa, mentre l'ignoto era vasto, tremendo e immobile.

Sapevo, già all'età di tre o quattro anni, che Ophelia era mia sorella maggiore e la mia migliore amica, e anche che Mr. e Mrs. Robinson,

con cui vivevamo, ci trattavano con gentilezza. Ciò che non sapevo era che i Robinson erano la famiglia a cui eravamo stati affidati, qualunque cosa questo significasse. La nostra situazione dove fossero i nostri veri genitori e perché non vivessimo con loro, o perché certe volte vivessimo con zii e zie e cugini - era tanto misteriosa quanto quella degli altri bambini in affido che abitavano dai Robinson.

La cosa più importante era avere una sorella che si prendeva cura di me, e Rufus, Pookie e gli altri bambini con cui giocare all'aperto e combinare marachelle. Tutto ciò mi era familiare, il cortile e il resto dell'isolato, era un prato sicuro dove potevamo correre e giocare a prenderci o a colpire le lattine o a nasconderci, anche quando faceva buio. Ovunque tranne che davanti alla casa che stava due porte dopo quella dei Robinson.

Ogni volta che passavamo li davanti dovevo quasi voltarmi dall'altra parte, solo al pensiero che la vecchia donna bianca che ci abitava potesse apparire improvvisamente e scagliarmi contro una maledizione diabolica - perché, secondo Ophelia e secondo tutti nel vicinato, la vecchia era una strega.

Una volta io e Ophelia passammo insieme vicino alla casa e le confessai di aver paura; mia sorella allora mi disse: "Io no, non ho paura", e per provarlo camminò dritto fino al giardinetto davanti alla casa, arraffò le ciliegie sull'albero e le mangiò con un sorriso. Ma qualche giorno dopo arrivò correndo su per gli scalini della casa dei Robinson e si precipitò dentro, ansimando e tenendosi il petto da bambina di sette anni; raccontò che la strega l'aveva sorpresa a rubare le ciliegie e tenendola per un braccio le aveva urlato con voce stridula: "Verrò a prenderti!".

Nonostante fosse molto spaventata, ben presto decise che dal momento che era scampata a morte prematura, poteva anche ricominciare a rubare. Però mi fece promettere di evitare la casa di quella strana donna. "Ora ricorda", mi avvertì Ophelia, "quando passi di lì, se la vedi sulla veranda, non guardarla e non dirle nemmeno una parola, anche se lei ti dovesse chiamare per nome."

Non c'era bisogno di promettere perché sapevo che niente e nessuno avrebbe mai potuto spingermi a fare una cosa del genere. Ma ero sempre tormentato da incubi così realistici che avrei potuto giurare di essermi davvero introdotto in casa sua e di essermi ritrovato nel mezzo di una stanza buia, accerchiato da un esercito di gatti che si rizzavano sulle zampe posteriori e mi mostravano i denti e gli artigli. Gli incubi erano così intensi che per un periodo lunghissimo ebbi una paura e

un'antipatia irrazionali per i gatti. Allo stesso tempo, non ero pienamente convinto che quella vecchia donna fosse davvero una strega. Forse era semplicemente diversa. Dato che non avevo mai visto nessun'altra persona bianca a parte lei, mi immaginavo che potessero essere tutti così.

D'altronde mia sorella maggiore era l'unica fonte d'informazione su tutto quel che non conoscevo, io le credevo e accettavo le sue spiegazioni. Ma quando, con il passare degli anni, incominciai a mettere insieme frammenti di notizie sulla nostra famiglia, principalmente da Ophelia e anche da alcuni dei nostri zii e zie, trovai risposte più difficili da comprendere. In che modo la donna bellissima che veniva a preparare i dolcetti rientrasse nel puzzle nessuno me lo disse mai, ma la mia parte più profonda e sensibile sapeva che lei era importante. Forse perché aveva un'attenzione speciale nei miei confronti, anche se era affettuosa pure con Ophelia e gli altri bambini, o forse perché mi sembrava che avessimo un linguaggio segreto per comunicare senza parole. Grazie alle nostre conversazioni mute capii che vedermi felice la faceva stare bene, e così dentro di me decisi che il mio primo impegno nella vita sarebbe stato di farla stare bene. Intuitivamente capii anche chi era, a dispetto del fatto che nessuno me lo disse mai. Durante una delle sue visite infine la riconobbi -mentre la guardavo ai fornelli e facevo delle considerazioni che sarebbero state confermate negli anni a venire.

Era più che bella, era meravigliosa, una bellezza di quelle che ti giri a guardarle due volte. Non alta, circa un metro e sessanta, ma con un portamento nobile che la faceva sembrare più slanciata, la pelle marrone chiaro ma non troppo quasi del colore dell'ottimo sciroppo d'acero che mescolava e riscaldava per fare i dolcetti caramellati. Aveva unghie forti, soprannaturali, in grado di spaccare a metà una mela a mani nude, una cosa che pochi uomini e donne sono in grado di fare, una cosa che mi aveva sempre molto colpito. Si vestiva in modo elegante, con abiti di tessuto morbido stampato, color Borgogna - una sciarpa o uno scialle sulla spalla a darle un aspetto femminile e armonioso. In seguito avrei descritto il suo stile come afrocentrico, per il colore luminoso e gli strati armoniosi di stoffa.

Ma gli elementi che incarnavano di più la sua bellezza erano gli occhi espressivi e il sorriso fantastico. Da sempre associo quel sorriso all'apertura di un frigorifero di notte.

Tu apri quella porta sorriso e la luce riempie la stanza. Anche nelle nottate a venire quando il frigorifero non conteneva altro che una

lampadina e dell'acqua ghiacciata, il suo sorriso e il ricordo del suo sorriso erano tutto il conforto di cui avevo bisogno.

Non ricordo precisamente il momento in cui la riconobbi, so solo che capitò in qualche punto del mio quarto anno di vita, forse dopo aver accettato una caramella, in un istante in cui finalmente potei rispondere a quel suo sguardo e rassicurarla con il mio: "Certo che mi ricordo di te. Tu sei la mia mamma".

La nostra era una famiglia piena di segreti. Nel corso degli anni sentii solo parti della saga di mia madre, raccontate da fonti diverse, cosicché alla fine compresi che la sua era una storia simile a quella di Cenerentola senza la fata madrina e senza la parte finale in cui lei sposa il principe e vivono per sempre felici e contenti. Unica figlia femmina, la maggiore dei quattro bambini sopravvissuti nati da Archie e Ophelia Gardner, Bettye Jean venne al mondo nel 1928 a Little Rock in Arkansas ma fu allevata nella Louisiana poverissima e rurale della Depressione, nei dintorni della città di Rayville, in un posto con cinquecento abitanti. Molta povertà e molto razzismo, la vita non era stata facile per i Gardner. Bettye e suo fratello Archie - che da adulto piangeva calde lacrime ricordando le lunghe camminate per andare a scuola lungo le strade polverose di Rayville, negli anni Trenta e Quaranta -dovevano tenere le teste alzate mentre i bambini bianchi portati su carrozze o sul dorso di cavalli, li guardavano dall'alto, li indicavano, chiamandoli "negri" e sputandogli addosso. Tuttavia, a dispetto dei tempi duri e dell'ignoranza detestabile, l'infanzia di Bettye fu relativamente stabile e molto piacevole. Adorata dai suoi tre fratelli più piccoli - Archie Jr., Willie e Henry - era in effetti una ragazza d'oro, che prometteva molto, una stella studentesca che si classificò terza nel suo anno, quando si diplomò alla Rayville Colored High School nel 1946. Ma quando giunse il momento di partire per il college per seguire la sua vocazione di educatrice, i suoi sogni si disintegrarono velocemente, a causa della improvvisa e devastante morte della madre. Come in Cenerentola, suo padre, ancora in lutto, si risposò da un giorno all'altro, lasciando Bettye a lottare con una matrigna dominatrice - a cui toccò il soprannome ironico di Little Mama - e a competere con un nuovo gruppo di fratellastri. Proprio nel momento in cui Bettye Jean dipendeva dai soldi del padre per andare al college, Little Mama fece in modo che il denaro andasse invece a sua figlia Eddie Lee che si era diplomata nello stesso anno di Bettye ma non era tra gli studenti migliori.

Invece di arrendersi, anche se il rifiuto del padre le aveva spezzato il cuore, Bettye trovò lavoro come supplente mentre frequentava una scuola da estetista. Ma, ancora una volta, quando ebbe bisogno di un aiuto per pagare le tasse statali per la sua licenza, il padre glielo negò.

Nonostante il talento, l'abilità e la bellezza, Bettye Jean non aveva fortuna con gli uomini che sembravano destinati a deluderla, a partire dal padre. Ci fu poi Samuel Salter, un maestro di scuola, sposato, che le aveva dichiarato il suo amore e i suoi propositi di lasciare la moglie, ma che cambiò idea quando lei era rimasta incinta. Ovviamente, suo padre e Little Mama non l'aiutarono. Fecero sapere in giro che li aveva già messi in imbarazzo a sufficienza per il fatto di non essersi ancora sposata all'età di ventidue anni, ma che fosse una zitella e una ragazza madre per loro sarebbe stata una vergogna troppo grossa da affrontare. Su queste basi, la buttarono fuori.

Così incominciò il lungo cammino di mia madre verso Milwaukee, dove si erano sistemati tutti e tre i suoi fratelli. Lungo la strada diede alla luce mia sorella - che chiamò Ophelia come la sua adorata mamma prima di imbattersi in uno straniero alto, scuro e bello in viaggio verso la Louisiana. Il suo nome era Thomas Turner, un uomo sposato che conquistò mia madre non so se in modo romantico o con la forza. Il risultato fui io, Christopher Paul Gardner, nato a Milwaukee, Wisconsin, il 9 febbraio 1954 - lo stesso anno in cui, sotto buoni auspici, la segregazione razziale fu bandita dalla Corte Suprema degli Stati Uniti perché violava il quattordicesimo emendamento.

Al pari degli altri segreti di famiglia, mio padre fu per tutta la mia infanzia un parto della mia fantasia nel vasto mondo dell'ignoto. Il suo nome fu pronunciato solo una o due volte. Mi avrebbe dato più fastidio, probabilmente, se non fossi stato così occupato a cercare le risposte ad altre più pressanti domande, specialmente quelle riguardanti il come, quando, dove e perché la mia brillante, forte e bella mamma fosse rimasta intrappolata con Freddie Triplett.

Alto e scuro, ma non propriamente bello - al tempo aveva una forte somiglianza con Sonny Liston - Freddie aveva l'atteggiamento di un incrocio nato male tra un pit bull e Godzilla. Era alto più di un metro e ottanta, pesava centoventi chili e aveva una statura e una struttura muscolare che certe donne trovavano attraenti. Qualunque cosa fosse ad aver attirato mia madre all'inizio, doveva essere un lato remissivo del suo carattere che in seguito svanì. O forse - mi dicevo con meraviglia nella mia infantile immaginazione - mia madre era vittima di un incantesimo che la spingeva a credere che lui fosse un principe

ranocchio. Dopo tutto, gli altri uomini di bell'aspetto che aveva avuto non si erano rivelati affidabili; forse pensava che Freddie fosse l'opposto un uomo dall'aspetto pericoloso ma gentile e tenero sotto la maschera. Se quello era il caso, se lei cioè credeva davvero nella favola del bacio che avrebbe trasformato il ranocchio in un principe, si sbagliava di grosso. In effetti, Freddie si rivelò molto più pericoloso di quel che sembrava, specialmente dopo quel primo bacio e dopo aver deciso che lei era di sua proprietà.

Nessuno mai ricostruì la sequenza esatta degli eventi che portarono alle accuse contro mia madre e al suo imprigionamento per presunta frode contro l'assistenza sociale. Tutto cominciò con una soffiata anonima, in apparenza: mia madre rappresentava in qualche modo un pericolo per la società perché guadagnava uno stipendio lavorando - per nutrire e prendersi cura dei suoi due bambini (di me e Ophelia) e di un terzo in arrivo (mia sorella Sharon) - e allo stesso tempo riceveva i soldi dell'assistenza. Quella soffiata proveniva da Freddie, un uomo capace di fare o dire qualsiasi cosa pur di tenerla sotto chiave per tre anni, visto che lei aveva commesso il crimine di provare a sbarazzarsi del suo culo disgraziato.

Grazie a Freddie, io e Ophelia passammo quei tre anni in parte con la famiglia adottiva e in parte a casa dei diversi membri della nostra famiglia allargata. Ma non sapevamo se si sarebbero verificati dei cambiamenti nella nostra vita.

Nessuno mi disse mai che era mia madre la donna che ci preparava i dolci e ci faceva visita nella casa della famiglia adottiva, grazie a un permesso di libera uscita vigilata dalla prigione. Nessuna spiegazione accompagnò nemmeno il nostro successivo trasferimento, quando io e Ophelia andammo a stare da mio zio Archie e da sua moglie Clara o TT, come la chiamavamo noi. Tempo prima in Louisiana, l'intera famiglia Gardner doveva aver firmato un patto di segretezza perché le questioni serie riguardanti il passato erano quasi sempre minimizzate, una strategia che mia madre doveva aver istituito a partire dalla sua antipatia a discutere di argomenti spiacevoli.

In seguito, durante l'adolescenza, le feci pressione per sapere chi fosse mio padre e perché non facesse parte della mia vita. Mamma mi rivolse uno di quei suoi sguardi duri, che mi facevano stare buono all'istante.

"Ma...", cercai di protestare.

Scosse la testa a dire no. Non aveva intenzione di aprir bocca.

"Perché?"

"Beh, perché il passato è passato", disse la mamma con fermezza. Vedendo la mia frustrazione, sospirò, ma ancora insistette: "Non c'è niente che tu possa fare in proposito". Pose fine alle mie domande, commentando in maniera sentimentale: "Le cose accadono". E fu tutto.

Anche se continuavo a pormi delle domande, in attesa dell'arrivo di una chiarificazione da parte sua, tornai alla mia principale occupazione: cercare di essere il più felice possibile. Non fu un compito troppo difficile, all'inizio.

Il territorio in cui crebbi, in una delle aree più povere della zona nord di Milwaukee, assomigliava a un Happy Days dei neri. Come in quel programma televisivo ambientato negli anni Cinquanta - e il mio quartiere sembrava essersi congelato in quel periodo anche decine di anni dopo - c'erano dei punti di ritrovo, luoghi in cui si riunivano per socializzare gruppi di persone di età diverse, stravaganti commercianti ben noti a tutti e una varietà di personaggi straordinari. Mentre nel programma tv l'unica cosa di colore nero era la giacca di Pelle di Fonzie, per quasi tutti i primi dodici anni della mia vita, le uniche persone bianche che vidi nel mio quartiere erano in televisione o sulle macchine della polizia.

Alcuni dei personaggi principali della nostra versione di Happy Days erano i membri della mia famiglia, a partire dai miei tre ostinati zii. Dopo essersi ritirati dall'esercito, e aver viaggiato per terre lontane, sia Willie che Henry erano tornati in Louisiana, ma solo per il tempo necessario a raggiungere lo zio Archie e decidere simultaneamente di allontanarsi il più possibile dall'intolleranza del sud. Pensavano di andare in Canada, ma quando la loro automobile si ruppe a Milwaukee, così raccontavano, gettarono l'ancora e non proseguirono oltre.

I fratelli Gardner erano dei gran lavoratori e non ebbero difficoltà a stabilirsi a Milwaukee. Per loro la fertile e versatile città situata al punto di incontro tra il fiume Milwaukee e il lago Michigan - che alimentavano l'irrigazione dei terreni da coltivare e fornivano ampie vie d'acqua per i commerci e per l'industria - rappresentava una terra promessa, ricca di opportunità. Per sopportare gli eccessi delle stagioni, gli inverni brutali e le estati cocenti, bisognava essere dotati di una resistenza innata e di quel tipo di abilità spiccia, profondamente pratica, che i miei zii come molti altri immigrati o appartenenti a minoranze portarono con sé nel Wisconsin dai loro luoghi di provenienza. Questi tratti caratteriali erano presenti anche nei discendenti degli autoctoni di Milwaukee, membri di tribù come i

Winnebago e i Potawatomi. C'era un'altra particolarità comune ai nuovi arrivati neri, ebrei, italiani o dell'est europeo, alle famiglie della prima ondata di coloni provenienti dalla Germania, dall'Irlanda, e dalla Scandinavia, e ai nativi americani dell'area, ed era un ottimismo quasi sconsiderato.

Tutto quel sognare ambizioso e pragmatico a volte si traduceva in risultati superiori alle attese. Non era sufficiente una sola marca di birra, Milwaukee doveva averne molte. La regione non poteva essere famosa solo per i suoi caseifici, doveva produrre il miglior formaggio del mondo. Non c'era un'unica industria importante, ma molte - dai mattonifici alle concerie, dalle fabbriche di birra ai cantieri navali, dalle attività di confezionamento delle carni alle acciaierie come la Inland Steel e la A. O. Smith o il gigante della meccanica American Motors (che fallì alla fine degli anni Ottanta).

Erano principalmente le acciaierie, le fonderie e le case produttrici di automobili a richiamare al nord così tanti neri che arrivavano a Milwaukee, Detroit, Chicago e Cleveland da stati come la Louisiana, l'Alabama, il Mississippi, la Georgia e dalle zone a sud della linea MasonDixon. Fare l'operaio era preferibile a una vita da mezzadro nel caldo soffocante a sud del Dixie, in luoghi dove meno di un secolo prima molta della nostra gente era stata schiava. Sam Salter - il padre di Ophelia - finì con la sua famiglia a Milwaukee, così come altri nostri amici della Louisiana. I Triplett, gente molto gentile e perbene - con l'eccezione di Freddie, la pecora nera - venivano dal Mississippi.

Tutti lavoravano sodo per l'intera settimana, perlomeno nel mio quartiere, ma durante il weekend solo divertimento e preghiera. Non esisteva niente di simile a una bevuta casuale a Milwaukee. Dal venerdì sera quando si sentiva il fischio della sirena della Inland Steel - dove tutti e tre i miei zii lavoravano, Archie e Willie fino alla pensione e Henry fino al giorno della sua morte, che arrivò troppo presto - cominciava la baldoria che terminava soltanto la domenica mattina per recarsi in chiesa e pregare per il perdono dei peccati.

Tra i quattro e i cinque anni all'epoca abitavo con zio Archie e zia TT - ero arrivato ad apprezzare il ritmo familiare della settimana lavorativa. Mio zio e mia zia mantenevano in casa un'atmosfera calma e tranquilla senza troppe regole. TT era una cristiana devota, e si assicurò che coltivassimo la tradizione religiosa. Trascorrevamo tutte le domeniche alla Chiesa Battista del Tabernacolo e d'estate andavamo quotidianamente al catechismo; in più la accompagnavamo a tutti gli incontri speciali durante la settimana ed eravamo presenti a ogni

funerale, anche quando non conoscevamo il defunto. Non mi dispiaceva farlo, mi divertivo a osservare come i vari personaggi del vicinato che avevo visto cadere in tentazione per tutta la settimana cambiassero per l'occasione gli abiti e il loro modo di essere. Amavo cantare, anche ad alta voce, amavo il sentimento di calore e di passione, e il senso di comunione con la gente, in un periodo in cui non sapevo esattamente chi o dove fosse mia madre.

TT non provò mai a sostituirsi a mia mamma, ma mi diede amore e conforto. Nessuno riusciva a cucinare come Bettye Jean, ma mia zia faceva delle indimenticabili frittelle di granoturco che un ragazzino nel pieno dello sviluppo come me non riusciva mai a divorare abbastanza in fretta. E non riuscivo mai a divorare abbastanza velocemente nemmeno i libri che TT mi comprava, attingendo a fondi apparentemente illimitati. Mia madre in seguito rinforzò quest'abitudine alla lettura, trasmettendomi il suo credo personale: dovevo passare più tempo possibile alla biblioteca pubblica. Per mostrarmi quanto un edificio pieno di libri potesse essere potente mi disse: "Il luogo più pericoloso al mondo è la biblioteca pubblica". Questo, ovviamente, solo se eri in grado di leggere, perché, mi spiegava mamma, se sapevi leggere potevi entrare in biblioteca e capire le cose. Ma se non eri capace di leggere, beh allora...

Fu TT, tuttavia, che per prima instillò in me l'amore per la lettura e per le storie. Nonostante non sapessi ancora leggere, dopo che TT mi leggeva un libro, guardando le figure riuscivo a ricordarmi parte delle parole e delle storie, e mi sentivo già un lettore. C'erano libri di mitologia greca e romana, fiabe classiche per bambini, storie d'avventura, e i miei primi racconti preferiti su re Artù e i cavalieri della tavola rotonda. La storia della spada nella roccia mi lasciò un'impressione duratura, trasmettendomi l'idea che un giorno, in qualche modo, sarei riuscito a trovare il mio destino.

I libri mi permettevano non solo di viaggiare con l'immaginazione ma anche di guardare attraverso una finestra aperta il mondo sconosciuto, senza avere paura. Questo fino a quando TT non mi portò un libro che morivo dalla voglia di leggere: Il libro per ragazzi sui serpenti. Un volume grande, con la copertina verde chiaro, del colore dei serpenti da giardino, che mi catturò per giorni e giorni e mi spinse a studiare ogni minimo dettaglio del loro mondo - dal bisbiglio amichevole dei serpenti del latte e dei serpenti corallo fino ai mortali serpenti a sonagli, ai cobra e ai pitoni. Di giorno ne ero affascinato ma una notte ebbi un incubo, infestato da serpenti: sognai che il mio letto

ne era pieno e mi rammaricai di aver guardato quelle immagini. E lo stesso fecero TT e zio Archie, che si svegliarono nel mezzo della notte e mi trovarono nel loro letto. "Ma che dia...", lo zio Archie balzò in piedi, ma nessuna rassicurazione o rimprovero riuscì a farmi tornare a letto. Alla fine si rimisero a dormire, lasciandomi lì e non facendomi nemmeno sentire troppo in imbarazzo - solo dopo, quando ormai ero diventato un ragazzo grande e grosso, mi presero in giro senza nessuna pietà.

L'altra finestra sul mondo dell'ignoto era la televisione in bianco e nero: la scena migliore che vidi fu quella di Sugar Ray Robinson in piedi di fianco a una Cadillac.

"Adesso ho visto proprio tutto", esclamò lo zio Archie, con la mano sulla mia spalla, indicando lo schermo della tv. "Sugar Ray Robinson si è comprato una Cadillac rosa!"

Avevamo una tv in bianco e nero e non avremmo potuto sapere che l'auto era rosa se l'annunciatore non l'avesse detto, ma non per questo eravamo meno sbalorditi.

Il venerdì era la sera degli incontri di boxe sponsorizzata dai rasoi Gillette Blue: io e lo zio Archie ci sedevamo insieme, senza TT e Ophelia, e ci godevamo ogni minuto, dalle conversazioni prima degli incontri, in cui lui mi spiegava tutto quello che sapeva sul mondo della boxe, al momento in cui sentivamo la musica di introduzione, piena di suspence, che portava all'annuncio in crescendo "Gillette presenta", fino al match vero e proprio.

Lo zio Archie aveva un'aura di calma contagiosa che manteneva anche durante l'eccitazione dei combattimenti o nei momenti di crisi. Era vicino ai trent'anni a quel tempo, non aveva figli, io non avevo padre, e questo ci avvicinava. Oltre a una ferrea etica del lavoro, Archie usava la sua pacata e notevole intelligenza per ribellarsi nelle fila del suo sindacato alla Inland Steel, e divenne per me un esempio di tenacia e capacità di concentrazione. Era un uomo attraente, la versione maschile di mamma nell'aspetto - pelle color nocciola, magro, non molto alto ma slanciato. Si vestiva in modo elegante; fu lui a influenzare il mio gusto estetico e il look che adottai molto prima di potermelo effettivamente permettere. Mai troppo vistoso, immacolato nella sua toilette, i capelli corti, i baffi ben tagliati, i vestiti mai appariscenti e sempre impeccabili. Sempre.

Secondo la dottrina dello zio Archie, nessuno poteva dire niente di male su Joe Louis, un pugile noto come Brown Bomber: era cresciuto seguendolo alla radio - ascoltando, sentendo, annusando e

immaginando ogni mossa, diretto, sventola, pugno, saltello, tutto attraverso un mezzo che non consentiva di vedere alcunché. E tuttavia lo zio era in grado di raccontarmi quei combattimenti come qualsiasi annunciatore radiofonico dei suoi tempi. Adesso potevamo guardare insieme la storia nel suo svolgersi Sugar Ray Robinson stava ancora andando forte e il suo match con Jake LaMotta non l'avrei mai dimenticato. Sugar Ray e gli altri boxeur erano esagerati, dei supereroi che potevano fare e possedere di tutto, inclusa una Cadillac rosa. Per un povero ragazzino del ghetto come me era il massimo, un'anticipazione della Ferrari rossa.

Oltre alla televisione, per scoprire il mondo meraviglioso fuori dal ghetto avevo qualcosa più a portata di mano: il catalogo Spiegel.

Attraverso quelle pagine da sogno io e Ophelia vivevamo vite fittizie facendo un gioco inventato a partire dal catalogo. Lo chiamavamo "gira la pagina" e si giocava così: lo sfogliavamo, scegliendo una pagina a caso e poi descrivevamo tutti i tesori raffigurati, come se fossero stati miei o suoi. "Guarda tutta la mia roba!", dicevo dopo aver trovato la mia pagina. "Guarda i miei mobili tutti questi vestiti sono miei!" Ophelia proseguiva arrivando alla sua pagina e cantando: "Guarda la mia roba, la mia bella cucina e i miei gioielli!".

Un anno, in inverno, cambiammo il gioco in vista del Natale. Quando era il suo turno, Ophelia sfogliava fino a una certa pagina e faceva il suo ampio sorriso da sorella maggiore, indicandomi tutte le cose che mi stava regalando per Natale, "Ti regalo questa pagina. Tutto questo è tuo".

Poi veniva il mio turno. Sfogliavo fino a una certa pagina ed esclamavo: "Ti regalo questa pagina. Questo è tutto tuo": non sono sicuro di cosa mi rendesse più felice, avere una pagina tutta per me o averne una da regalare.

In quelle ore passate non parlavamo di nostra madre, chi fosse, dove fosse andata, quando sarebbe tornata. Ma si percepiva un certo sentimento di anticipazione. Stavamo ammazzando il tempo, aspettando che qualcosa o qualcuno arrivasse per noi. Per questa ragione non fu uno shock e nemmeno un evento memorabile quando alla fine appresi che la mamma stava lasciando il posto in cui era stata - la prigione, come poi scoprii - e che stava venendo a prendere me, Ophelia e la nostra piccola sorellina Sharon, apparsa improvvisamente sulla scena.

Nonostante la storia di mia mamma non fosse come quella di Cenerentola, mi ero improvvisamente convinto che ritrovarsi di nuovo

tutti insieme sarebbe stato come vivere una favola. Tutti i ricordi felici della donna bellissima che mi preparava i dolcetti mi riempivano di un'aspettativa portentosa, e per un breve e luminoso istante essere di nuovo insieme mi rese estremamente felice. Ma questi sentimenti furono oscurati fin dal primo momento, quando Freddie Triplett piombò come un bulldozer nella mia vita. Forse avrei potuto attraversare una fase di luna di miele con l'uomo che era diventato il marito di mia mamma e il nostro patrigno, ma divenne mio nemico dal secondo in cui posai i miei occhi su di lui.

Pur non avendo il minimo sospetto della violenza che stava per portare nelle nostre vite, dovevo aver compreso che era un uomo crudele e che sembrava trarre piacere nel ferire i miei sentimenti. La mia impressione fu confermata quando pronunciò per la prima volta la frase che amava scagliarmi addosso appena ne aveva l'occasione, una frase che mi uccideva e che infiammava un sedimento di rabbia e di risentimento che sarebbe esploso in seguito. Quella prima volta, senza essere provocato, dal nulla, si girò verso di me e proclamò senza mezzi termini, gli occhi infuocati e un tono aspro: "Non sono il tuo stramaledetto papà!".

Capitolo 2 Il blues del ragazzo senza padre

"Chris, Chris, svegliati!" Era la voce strascicata di Sharon, la mia sorellina di tre anni che mi tirava per la spalla con la sua manina.

Senza aprire gli occhi, mi sforzai di ricordare dove mi trovavo. Era molto tardi, la notte di Halloween, ed ero nel mio letto nella piccola stanza della casetta sul retro dove vivevamo, dietro la Big House all'incrocio tra l'Ottava e la Wright, di proprietà di Bessie, la sorella di Freddie. Quando registrai nella mente questi fatti, mi ributtai giù a dormire, per riposarmi ancora un poco. L'ironia era che anche se il sonno a volte mi portava degli incubi, la realtà delle mie ore di veglia poteva causarmi paure ancora più atroci.

Dal momento in cui la mamma venne a prenderci, e portò a vivere me, Ophelia e Sharon (nata nei servizi correttivi femminili durante il periodo di lontananza della mamma) insieme a lei e Freddie, la nostra vita era cambiata drasticamente, e perlopiù in peggio. Il mondo dell'ignoto, che mi atterriva quando stavamo da zio Archie e TT, sembrava meraviglioso in confronto a qualsiasi cosa capitasse nel territorio familiare sul quale ora regnava Freddie Triplett. Mamma ci

dava tutto l'amore, la protezione e l'appoggio che poteva, ma spesso questo sembrava rendere Freddie ancora più brutale.

Il mio istinto mi diceva di trovare un modo per farmi amare da Freddie. Ma anche se facevo di tutto per piacergli, la sua reazione era sempre quella di schiacciarmi, spesso letteralmente. Io e Ophelia non le avevamo prese quasi mai mentre stavamo da zio Archie e TT, Freddie invece ci picchiava entrambi, di solito senza nessuna buona ragione a parte quella di essere un bruto ignorante e bellicoso, sempre completamente ubriaco.

All'inizio pensavo che Freddie avrebbe potuto essere fiero dei miei successi scolastici. A cinque, sei, sette anni, la scuola era un rifugio per me, un luogo dove avevo successo nell'apprendimento e nell'interazione sociale. La mia precoce disposizione alla lettura diede i suoi frutti, e con il continuo incoraggiamento della mamma, imparai velocemente a cavarmela. Una delle mie maestre preferite, Mrs. Broderick, rafforzò il mio amore per i libri, chiedendomi spesso di leggere ad alta voce - più a lungo degli altri dei miei compagni di classe. Poiché a quel tempo non avevamo la televisione, leggere diventò ancora più importante quando ero a casa, specialmente perché mamma amava sedersi dopo una lunga giornata di lavoro (faceva la domestica) per ascoltare quello che avevo letto o imparato.

Mia madre si aggrappava ancora alla speranza di ottenere un giorno l'istruzione e la licenza necessarie per insegnare nello stato del Wisconsin. In attesa di quel giorno, consacrava se stessa alla cura dei suoi quattro bambini - io, Ophelia, Sharon e la piccolina, Kim, che nacque proprio in quel periodo. Mamma non si lamentava di dover passare le sue giornate a pulire le case dei ricchi (bianchi), ma non parlava nemmeno del suo lavoro, vivendo invece una vita indiretta attraverso i resoconti di quello che le mie maestre mi avevano insegnato quel giorno o guardando con me le figure dei libri di favole che portavo a casa. Il palloncino rosso era un libro che potevo leggere e rileggere all'infinito, sedendo vicino a lei e mostrandole le illustrazioni fotografiche della città magica in cui un ragazzino e il suo palloncino rosso se ne volavano in giro, esplorando i tetti. Gli occhi della mamma si accendevano di una serenità meravigliosa, come se volteggiasse da qualche parte tra le nuvole. Forse sognava di essere quel palloncino e di volare su, sempre più su fino a scomparire. Non seppi mai che la città magica della storia era un posto chiamato Parigi, in un paese chiamato Francia. E certamente non avevo idea che avrei visitato Parigi in diverse occasioni.

I miei risultati scolastici ovviamente rendevano la mamma fiera di me. Ma se avevo creduto di poter guadagnare punti con Freddie, mi sbagliavo di grosso. In effetti, Freddie Triplett - del tutto incapace di leggere e di scrivere - era sempre impegnato in una personale e solitaria campagna a favore dell'ignoranza. All'epoca aveva quasi trent'anni e aveva lasciato la scuola in terza elementare, quando stava in Mississippi; non fu capace di digitare i numeri sul telefono fino a un'età abbastanza avanzata, e anche allora riusciva a malapena a farlo. Questo senza dubbio alimentò in lui un'insicurezza fortemente radicata; la nascondeva dichiarando che tutti quelli che erano capaci di leggere o di scrivere erano dei "perfetti figli di puttana".

Nella sua logica questo includeva me, la mamma, le mie sorelle, e tutti quelli che lui riteneva sapessero qualcosa più di lui, poiché significava avere un vantaggio. Potevi vedere dal bagliore impazzito nei suoi occhi che viveva in un mondo pieno di "perfetti figli di puttana" pronti a fregarlo. Mischiate quest'atteggiamento con l'alcol e il risultato era una paranoia di prima categoria.

Incominciai ben presto a comprendere alcune di queste dinamiche, ma per un po'"fui davvero disposto a passarci sopra e a comportarmi al meglio nella speranza che Freddie avrebbe scoperto ed esternato il suo lato paterno nei miei confronti. Questa speranza andò in frantumi un pomeriggio durante una visita di Sam Salter, il papà di Ophelia.

Per una strana combinazione, Salter e Freddie divennero grandi amici e compagni di sbronze. Non aveva senso, non solo perché entrambi avevano dei figli con la mamma, ma anche perché erano molto diversi. Come sempre, Salter entrò nella stanza con un calore e uno charme da gentiluomo del sud. Era sempre vestito con eleganza, faceva l'insegnante in un liceo ed era molto eloquente: sapeva leggere, scrivere e dire stupidate così bene che tutti pensavano fosse un avvocato, ma Freddie non lo accusava mai di essere un "perfetto figlio di puttana". Non aveva niente in comune con Freddie Triplett, che invece occupava con l'assedio ogni spazio in cui entrava. A volte Freddie teneva una stanza sotto tiro, brandendo il suo fucile da caccia e gridando: "Andatevene affanculo fuori dalla mia stramaledetta casa". Altre volte sgomberava la stanza tuonando e gesticolando arrabbiato, una Pall Mall accesa tra le dita e l'immancabile bottiglia di whisky in mano.

La marca preferita di Freddie era Old Taylor, ma beveva anche Old Granddad e Old Crow, o fondamentalmente qualsiasi bottiglia di whisky su cui riuscisse a metter mano. Non aveva una fiaschetta di

acciaio per il liquore, come alcuni dei neri più sofisticati che si vedevano in giro. Vestito con la sua uniforme che consisteva in jeans o pantaloni cachi, una t-shirt di lana, un'altra t-shirt sotto (immancabile), e scarpe da lavoro, Freddie si portava dietro solo la sua bottiglia. Ovunque. Era come un'appendice. Come riuscisse a mantenere il suo impiego alla A. O. Smith (e arrivò fino alla pensione, con i soldi e tutto il resto), era per me un altro mistero. Sicuro, come operaio alle acciaierie, era un gran lavoratore. Ma era anche un gran bevitore.

Quel pomeriggio, quando arrivò Salter, io e Ophelia corremmo a dargli il benvenuto; e subito anche Freddie arrivò in salotto. Ogni volta che passava di lì, Salter portava qualcosa per noi - di solito due dollari per Ophelia, con cui aveva legami di sangue, e un dollaro per me, perché faceva finta che fossi anch'io suo figlio. Quel giorno passammo attraverso la solita trafila, Ophelia ricevette un bacio, un abbraccio e i suoi due dollari prima di saltellare via salutando: "Ciao, papà". Poi fu il mio turno.

Salter sorrise alla mia mano tesa e non mi fece aspettare, lodandomi prima per il mio buon lavoro a scuola e poi porgendomi la fresca banconota da un dollaro.

Sentimenti gioiosi turbinavano in me, e non potei trattenermi dal chiedergli: "Sei anche il mio, di papà?".

"Sì", disse Salter, annuendo con fare pensieroso, "sono anche il tuo papà. Ecco...", e tirò fuori un'altra banconota da un dollaro che mi porse dicendo: "Adesso va e mettila nella tua banca, figliolo".

Con un gran sorriso stampato in viso, anche se non avevo nessuna banca, incominciai a saltellare e a pavoneggiarmi, per quel dollaro in più, e perché il papà di Ophelia aveva acconsentito a essere anche il mio papà. Ma poi incontrai lo sguardo torvo di Freddie che improvvisamente si mise a urlare: "Bene, io non sono il tuo maledetto papà e da me non prenderai una merda di niente".

Ecco, mi aveva rovinato la festa. Per un momento diedi un'occhiata a Salter, che scoccò uno strano sguardo a Freddie, uno sguardo che mi arrivò dritto in testa e trapassò anche quello di Freddie. Probabilmente Salter si rendeva conto di quello che stavo provando: Freddie non aveva il diritto di dire niente, numero uno perché in quel momento stavo parlando con Salter, e numero due perché quella era una punizione crudele.

Freddie aveva già messo in chiaro le cose fin troppe volte, e in più dovevo sopportare i suoi incessanti commenti su quanto fossero grandi

le mie orecchie. Anche quando ero presente, se qualcuno chiedeva dove fossi, rispondeva con un ruggito:

"Non so dov'è quel figlio di puttana con le orecchie a sventola". Poi, come se non gli importasse, si girava e mi guardava con un ghigno, come se calpestare me e la mia autostima lo rendesse un uomo migliore, mentre io stavo lì in piedi e sentivo la mia pelle già di una tonalità naturalmente scura arrossire per l'offesa e l'imbarazzo.

Una volta ero in bagno, quando sentii che qualcuno chiedeva di me e mi toccò ascoltare il ringhio di Freddie: "Non lo so dov'è quel figlio di puttana con le orecchie a sventola". Era abbastanza brutto quando me lo sputava in faccia, specialmente perché si divertiva a osservare i miei tentativi di mascherare il dolore (avevo solo sette anni), ma era quasi peggio sentire che lo diceva quando veramente non sapeva dove fossi. Inoltre, quando mi guardavo le orecchie nello specchio del bagno per controllarle, mi rendevo conto che erano effettivamente piuttosto grandi, e i suoi commenti mi facevano ancora più male. Allora non mi importava che un giorno sarei cresciuto abbastanza per avere quelle orecchie.

Tra i commenti di Freddie e il fatto che alcuni dei bambini del vicinato e a scuola mi chiamavano "Dumbo" - come l'elefante volante del cartone animato della Disney - persi parte della mia autostima; la situazione era poi aggravata dalla ferita di non avere un papà. Tutti gli altri sapevano chi era il loro papà. Il papà di Ophelia era Salter, Sharon e Kim avevano Freddie, tutti i miei amici avevano il loro papà. Quel commento gratuito di Freddie, il pomeriggio in cui Salter mi aveva dato il dollaro in più, chiarì finalmente alla mia giovane sensibilità che lui non sarebbe mai stato affettuoso con me. La domanda per me a quel punto divenne: "Che cosa posso farci?".

Avevo già formulato un piano a lungo termine, che cominciava con la solenne promessa che se da grande avessi avuto un figlio mio, avrebbe sempre saputo chi ero e avrei sempre fatto parte della sua vita. Ma il piano a breve termine era più difficile da stabilire. Come potevo sconfiggere non solo l'impotenza derivante dal fatto che non avevo un papà e che venivo etichettato come "figlio di puttana con le orecchie a sventola", ma anche quella, ben più dannosa per la mia psiche, che nasceva dalla paura che provavo in casa e che sembrava non allentarsi mai?

Era paura di quello che Freddie avrebbe potuto fare e di quello che aveva già fatto. Una paura immensa. Paura di tornare a casa e trovare mia madre assassinata. Paura che io e le mie sorelle saremmo stati

uccisi. Paura che la prossima volta che Freddie sarebbe tornato a casa ubriaco, avrebbe tirato fuori il suo fucile da caccia, svegliandoci tutti e tenendoci sotto tiro gridando: "Andate tutti affanculo fuori dalla mia stramaledetta casa!", sarebbe andato fino in fondo e ci avrebbe uccisi tutti quanti. In quel periodo eravamo arrivati al punto che mamma dormiva sul divano del salotto con le scarpe ai piedi - nel caso fosse dovuta scappare con la bambina in braccio, trascinando velocemente anche noi fuori di casa. Temevo che la prossima volta in cui Freddie avrebbe picchiato la mamma portandola a un passo dalla morte, si sarebbe spinto davvero troppo oltre. Temevo di dover assistere a quel pestaggio o di dover guardare Freddie mentre picchiava Ophelia o me e non essere capace di fare niente per fermarlo. Che cosa avrei potuto fare io più della polizia? I poliziotti erano venuti un mucchio di volte, ma non avevano fatto niente: al massimo lo portavano via, per poi rimandarlo a casa non appena tornava sobrio.

Mi chiedevo che cosa avrei fatto e come ci sarei riuscito: erano questioni urgenti. Mi seguivano a scuola, entravano di soppiatto nei miei pensieri da sveglio o mentre dormivo, scuotevano gli incubi che mi avevano tormentato per la maggior parte della mia giovane vita, fin dai tempi della casa adottiva, quando c'era una presunta strega giù lungo la strada. Alcuni dei sogni che facevo erano così terribili che ero troppo paralizzato per svegliarmi; nel sonno credevo che se fossi riuscito a far cadere qualcosa, la lampada sul comodino ad esempio, qualcuno in casa si sarebbe alzato per salvarmi e aiutarmi a scappare.

"Chris", la voce di Sharon penetrò di nuovo nel mio stato di semincoscienza.

Aprii gli occhi, mi tirai su dritto, e feci un rapido riepilogo. Prima di andare a dormire non era accaduto niente di particolare, a parte qualche "dolcetto o scherzetto" di Halloween, dopo il quale Ophelia era andata a una festa, dove a quanto pare si trovava ancora. Per il resto era stata una serata abbastanza tranquilla nella casetta sul retro che mia zia imprenditrice, Miss Bessie, ci affittava. La prima nella nostra famiglia a possedere una casa (che al piano interrato ospitava il suo salone di bellezza, Bessie’s Hair Factory).

Piangendo, Sharon mi tirò per la manica e disse: "Mamma è sul pavimento".

Non sapendo cosa aspettarmi, buttai indietro le coperte, afferrai l'accappatoio e mi precipitai giù in salotto. Là con la faccia a terra, c'era la mamma, priva di sensi, con una trave conficcata in testa e una

pozza di sangue tutt'intorno. Le urla di Sharon cominciarono a crescere mentre guardava nostra madre. "Svegliati, svegliati!", urlava. "Svegliati!"

Combattendo la paralisi dello shock, cercai di mantenere il controllo e la mia prima reazione fu di capire che cosa era successo, come un detective sulla scena del crimine.

Per prima cosa osservai che la mamma stava cercando di scappare e di andare verso la porta quando Freddie l'aveva attaccata con la trave, colpendola violentemente sul retro del capo con una forza tale che le schegge di legno erano entrate nella pelle, facendo schizzare il sangue non solo addosso a lei, ma tutto intorno nella stanza.

Ondate di terrore mi scuotevano al pensiero che la mamma potesse essere morta o in fin di vita, e intanto mi accorsi che Baby era al telefono e stava chiamando l'ambulanza. La sorella minore di Freddie, chiamata affettuosamente Baby, mi assicurò che l'ambulanza stava per arrivare e cercò di calmare Sharon.

Tra il sangue, la paura, i singhiozzi di mia sorella, le parole tranquillizzanti di Baby, e ancora altro sangue, mi chiesi che cosa potevo fare. La risposta fu: pulisci la cucina! Dovevo fare qualcosa, qualsiasi cosa. Avevo bisogno di un'occupazione, di un compito da eseguire. Così mi precipitai in cucina e iniziai a sfregare il nostro vecchio piano cottura che sembrava risalire ai tempi dei padri pellegrini, ricoperto com'era da una sporcizia di natura indefinita. Con un vecchio strofinaccio, Brillo, acqua e sapone, iniziai a pulire e a sfregare con tutto me stesso, e intanto pregavo. La mia preghiera era un po'"più elaborata del semplice "O Dio, ti prego fà che mamma non muoia". Era questa ma diceva anche: "Dio ti prego fà che non entri nessuno e veda questo posto così sporco".

L'idea che gli infermieri, bianchi, e i poliziotti potessero vedere il sangue ovunque e poi anche i fornelli sporchi era una cosa vergognosa. Così il mio compito fu di pulire tutto, per dimostrare che eravamo gente rispettabile, e non dei selvaggi, con l'eccezione di Freddie che era riuscito di nuovo a spillare sangue da una donna.

Quando arrivò l'ambulanza, gli infermieri entrarono velocemente, parlarono con Baby e con Bessie, non con me ovviamente e misero la mamma su una barella, rimuovendo la trave. Poi la caricarono sull'ambulanza e se ne andarono.

Anche allora continuai a pulire. Era l'unico modo per ricreare un ordine nel caos. Il mondo diventò molto piccolo quella notte. Una parte

di me si rinchiuse su se stessa rendendomi gelido sul piano delle emozioni, ma si rivelò indispensabile per la mia sopravvivenza.

I miei sforzi non salvarono la mamma. A quanto pare ciò che la salvò fu la sua testa dura. Letteralmente. Grazie alla forza e alla resistenza del suo cranio, il tentativo di Freddie di ucciderla era fallito. Fu di nuovo a casa il giorno dopo, fasciata, malridotta, ma abbastanza cosciente da promettere che non gli avrebbe più permesso di tornare. Con una risolutezza che non le avevo mai sentito prima, ci guardò negli occhi e giurò: "Bene, lui non metterà più piede qui dentro".

Andammo avanti un'intera settimana senza di lui, ma prima che potessi davvero rilassarmi era tornato. Conoscevo queste montagne russe. Ci stavamo sopra da sempre. Ogni volta chiedeva scusa, pentito, e all'inizio era molto gentile. Ma prevedibile come la pioggia. Nessuno poteva dire quando ci sarebbe ricaduto ma tutti sapevano che a un certo punto l'avrebbe fatto. Ancora, e ancora. Per quale motivo la mamma ci cascasse era incomprensibile. Capii che a volte correvamo il maggior pericolo quando cercavamo di andarcene.

Poiché non avevo il controllo sul breve periodo, mi dedicai a un piano a lungo termine. Avrei fatto di tutto perché i miei figli avessero un padre, e non sarei mai diventato come Freddie Triplett. Non avrei mai terrorizzato, minacciato, ferito o abusato di una donna o di un bambino, e non avrei mai bevuto così tanto da non riuscire più a rispondere delle mie azioni. Questo piano evolveva nel tempo e io studiavo a un'università virtuale per crescere senza diventare come Freddie. Per ora potevo solo odiarlo. Era una verità emotiva che pulsava sotto la mia pelle, vicino alle ossa.

Piccole scintille di ribellione avevano però iniziato a esplodere. Come antidoto al mio sentimento di impotenza, facevo dei piccoli gesti solo per vedere se riuscivo a dare fastidio a Freddie. Per esempio, sapevo che non era capace di leggere e che si sentiva minacciato da chiunque fosse capace di farlo -era un punto di partenza.

A volte iniziavo a leggere ad alta voce, senz'altra ragione che farli arrivare il mio messaggio - potrò anche avere delle orecchie grandi, ma so leggere. Molto bene. Tu puoi picchiarci, ma non sei capace di leggere. Altre volte, ancora più subdolo, tenevo in mano il mio libro e indicando una parola, chiedevo alla mamma con voce molto alta, per essere sicuro che Freddie sentisse: "Che cosa significa questa parola?". O in un'altra variante: "Come si pronuncia questa?". O quando ero

proprio pestifero, potevo, in modo inaspettato, chiederle come si scriveva una parola particolare.

Mamma doveva solo lanciarmi una delle sue occhiate gentili, dicendomi con l'espressione degli occhi: Figliolo, conosci benissimo la risposta. Era la nostra cospirazione silenziosa, il nostro accordo privato che lui non poteva rompere. Poi, ad alta voce, lei diceva: "Non lo so" ed entrambi ci sorridevamo con gli occhi.

Una volta, nel cuore della notte, lo stesso inverno dell'incidente della trave, mamma ci arruolò in una ribellione su vasta scala. Dopo che per l'ennesima volta Freddie si era scatenato contro di lei, ed era uscito di casa per andare a bere in uno dei numerosi postacci del vicinato, mamma si alzò dal pavimento, mise del ghiaccio sulla faccia gonfia e incominciò a fare i bagagli, esortandoci ad aiutarla.

Dobbiamo andarcene", disse semplicemente, mentre io e Ophelia la aiutavamo a impacchettare, gettando i nostri vestiti e le nostre cose nelle valigie, raccogliendo tutto quello che potevamo, perché sapevamo, senza che nessuno ce lo avesse detto, che il tempo era una questione di massima importanza.

Invece di andare dai parenti, stavamo traslocando in un posto che la mamma aveva affittato sulla Sesta Strada, solo due isolati dopo la casetta sul retro tra l'Ottava e la Wright. Ammucchiammo tutto su un carrello per la spesa e lo trasportammo insieme nella casa nuova, tutti e quattro a rimorchio, ma poi vidi mamma crollare mentre frugava freneticamente nelle tasche e nella borsa. Guardando su, all'appartamento al secondo piano, scosse la testa, sconsolata, dicendo: "La chiave... non ho la chiave". Sembrava scioccata, completamente distrutta.

Osservando l'edificio, indicai un palo e dissi alla mamma: "Posso arrampicarmi lassù, saltare giù nel portico, passare attraverso la finestra e poi aprire la porta dall'interno". Essendo un ragazzo determinato e magrolino all'epoca - abituato ad arrampicarsi sugli alberi per divertimento - pensavo di potercela fare e poi era imperativo per me riuscire ad aprire la porta sulla nostra nuova vita, libera da Freddie. Avevo una missione da compiere, qualcosa di concreto. Era anche una sfida con me stesso. Dovevo vincere. Come stabilito, eseguii il mio piano: salii dal palo fino al tetto, saltai giù nel portico e riuscii grazie al cielo ad alzare la finestra. Poi scivolai dentro. Da lì aprii la porta dell'appartamento e volai di sotto dove l'espressione sollevata

sulla faccia di mia madre mi ricompensò dei miei sforzi. Quando ci sistemammo ero molto fiero di me stesso.

Durante i giorni successivi, mamma mi vide preoccupato e sapeva che temevo che Freddie comparisse e cercasse di conquistare il nostro nuovo territorio.

"Non tornerà", mi rassicurò. "Mai più. Non tornerà mai più.

Una sera fui richiamato nel salotto della nuova casa dal suono minaccioso della voce di un uomo. La conversazione era sul denaro o l'affitto. Non era Freddie, ma un uomo bianco che non avevo mai visto prima. Un tipo anonimo con strati di vestiti invernali appropriati alla stagione che parlava in modo così offensivo da far tremare mia madre.

Con un riflesso condizionato corsi in cucina e tornai con un coltello da macellaio, puntandolo contro l'uomo. "Non puoi rivolgerti alla mia mamma in questo modo", lo interruppi.

Mia madre mi lanciò uno sguardo eloquente, avvertendomi di correggere il mio tono e le mie parole, di essere cortese.

Le lanciai uno sguardo in risposta dicendole che le avrei obbedito. Girandomi verso quell'uomo, con il coltello ancora in mano, parlai di nuovo, questa volta dicendo: "Non si può rivolgere alla mia mamma in questo modo, signore".

Indietreggiò e dopo poco ci lasciò soli. Non era, sfortunatamente, l'ultima volta in cui avrei sentito quel tono sdegnoso e superiore usato nei confronti di mia madre, delle mie sorelle e anche nei miei. Nel corso della mia vita avrei combattuto lo stesso riflesso condizionato a reagire con la violenza quando certi individui di un'altra razza o classe mi parlavano in quel modo.

La conseguenza più immediata fu il ritorno di Freddie. Le montagne russe raggiunsero la cima e ripiombarono giù di nuovo. Ogni volta lo odiavo di più. Passò a malapena una settimana, rifacemmo i bagagli e tornammo nella casetta sul retro. Freddie ci concesse nientemeno che una settimana di tregua senza violenza. La delusione e il fatto che non comprendevo la ragione di quel trasferimento, mi logoravano. Siccome non sapevo che la mamma era già stata in prigione, non potevo comprendere il suo timore che Freddie ce la rispedisse di nuovo. Solo in seguito avrei capito che non era economicamente indipendente, certamente non era in grado di allevare da sola quattro bambini, e non aveva nessuna via di fuga. Mi rendevo conto però che era costantemente sospesa tra la proverbiale incudine e il martello.

Dovevo risolvere la nostra situazione: era urgente. La risposta ai miei interrogativi arrivò una domenica pomeriggio, mentre guardavo

Freddie che gustava una ricetta preparata da mamma: un insuperabile piatto di collo con l'osso. Normalmente, guardare Freddie alimentarsi era come stare in una mangiatoia per maiali. In quell'occasione mi bastò vederlo succhiare, rompere e sbattere le ossa sulla tavola della cucina per provare una repulsione permanente. Senza alcun imbarazzo, Freddie non solo esprimeva tutta la sua essenza porcina, ma la combinava con un'abilità a scoreggiare, ruttare e starnutire contemporaneamente. Chi era questo gigantesco uomo maiale, che assomigliava e si comportava come Sonny Liston, che fumava Pall Mall, beveva whisky, ed era pazzo per le pistole? Dov'era il lato umano in un individuo che sembrava fregarsene di quello che gli altri pensavano di lui e non perdeva mai l'occasione di picchiare, insultare, mettere in imbarazzo o umiliare ciascuno di noi, me in particolare? Forse perché ero l'unico altro maschio in casa, o perché sapevo leggere, o perché ero il solo figlio maschio di mia madre, o per tutte queste ragioni insieme e per altre che conosceva solo lui?

Ci sarebbe voluto molto tempo per avere delle risposte, e non sapevo se mai le avrei avute. Ma infine capii quale avrebbe dovuto essere il mio piano a breve termine. Non avevo ancora otto anni, quando l'idea mi colpì come un raggio di luce, quella domenica pomeriggio, mentre lo guardavo succhiare l'osso. Pensai tra me e me: "Ucciderò questo figlio di puttana".

In contrasto con il pericolo sempre in agguato a casa, all'esterno, nelle strade dei quartieri a nord di Milwaukee - con tutto il divertimento e i drammi delle nostre scenette tratte da un Happy Days nero riuscii a sperimentare un'infanzia relativamente sicura e normale. La sicurezza veniva in parte dal conoscere la conformazione del territorio e dall'avere un senso dei suoi confini. Sul confine nord, da est a ovest, si estendeva "West Capitol Drive, oltre la quale vivevano i neri borghesi che stavano salendo la scala sociale - professionisti, dottori e avvocati, insegnanti, assicuratori o funzionari statali. Nel centro della zona nord c'era la nostra comunità, meno ricca ma comunque industriosa, formata perlopiù da operai delle acciaierie o dell'industria automobilistica, gente bloccata tra l'area dell'ascesa sociale (dove tutti, segretamente, aspiravamo a vivere un giorno, nonostante fingessimo di non essere interessati a tutta quella gente con la puzza sotto il naso) e il ponte verso il mondo dei bianchi a sud, che non bisognava mai oltrepassare, secondo la legge non scritta della divisione razziale. Una delle arterie principali era la Terza Strada, che andava da nord a sud e in cui stavano allineati alcuni dei negozi più alla moda, come Gimbels,

il Boston Store, Brill's, ma anche il Discount Center, proprio tra la Terza e la Nord: era il mio posto preferito per comprare vestiti alla mia portata.

A un paio di isolati da dove vivevamo noi, tra l'Ottava e la Wright, c'era il vivace incrocio tra la Nona e la Meineke. Là vicino io frequentavo la scuola elementare di Lee Street (coincidenza vuole che fosse anche la scuola che frequentò Pat, la sorella di Oprah Winfrey quando ancora vivevano nel Wisconsin) e dall'altra parte della strada c'era il negozio di Sy. Grande e grosso, calvo ed ebreo, Sy era una delle poche spruzzate di bianco nella nostra comunità - anche se solo in seguito avrei scoperto che essere ebreo era diverso da essere un bianco anglosassone protestante - ed era molto amato perché concedeva piccoli crediti ai clienti abituali. Ci sentivamo a nostro agio anche con i due uomini neri che aiutavano Sy a gestire l'attività e che in seguito comprarono il negozio. Henry e suo figlio, soprannominato in maniera appropriata Bulldog, erano dei gran personaggi e contribuivano all'atmosfera invitante del posto.

Sy preparava e vendeva un assortimento di cibi incredibilmente gustosi, inclusa la salsa più buona che io abbia mai mangiato; offriva inoltre un'eclettica selezione di prodotti per la persona e per la casa. Quando mamma chiamava: "Chrissy Paul...", era il segnale che dovevo sbrigare una commissione per lei o andare a prendere qualcosa da Sy, qualsiasi cosa, una scatola di Sweet Garrett, il tabacco che amava annusare, o di Day's Work, una marca popolare di tabacco da masticare, o qualche prodotto di uso personale che non avevo mai sentito nominare prima. Non avevo la più pallida idea di cosa fossero i Kotex. E nonostante volessi fare contenta mia madre e portarle ciò di cui aveva bisogno, tornavo quasi sempre a casa con la cosa sbagliata, specialmente quando mi chiedeva: "Chrissy Paul, corri giù da Sy e prendimi delle calze color taupe". Tornavo indietro con qualsiasi colore tranne che taupe. Alla fine per risolvere il problema incominciò a scrivere direttamente le indicazioni per Sy.

Due isolati a nord, tra la Nona e la Clarke, c'era un altro punto di riferimento del quartiere a cui ci riferivamo familiarmente come al "negozio dei negri" - senza nessun senso dispregiativo, ma solo perché i proprietari, a differenza di tutti gli altri, erano neri. Appena avevo qualche moneta in tasca, uscivo per andare tra la Nona e la Clarke a prendere le caramelle e un sacchetto o due di popcorn al formaggio Okey Dokey.

Era una sfida per me, già a sei, sette anni o perfino prima, trovare un modo per avere dei soldi in tasca. La maggior parte degli altri ragazzi e degli adulti che vedevo in giro sembravano avere lo stesso problema. Tutti, a qualche livello, stavano cercando un modo per cavarsela, una strada personale per superare le difficoltà. Mio cugino Terry, il figlio di Bessie, aveva tredici anni ed era il capobanda di un gruppo di ragazzi a cui a volte mi univo. Furono loro a insegnarmi i principi fondamentali dell'imprenditoria, nello stile del ghetto degli anni Sessanta.

L'opportunità venne a bussare alla mia porta quando il comune di Milwaukee incominciò a costruire un tratto dell'Interstate 43 proprio nel mezzo del nostro quartiere tra la Settima e l'Ottava Strada. Dal momento che tutte le proprietà residenziali e commerciali sulla Settima Strada dovevano essere evacuate e preparate per la demolizione, Terry e i suoi compari pensarono di trarne qualche vantaggio.

Non avevo idea di quali fossero le loro intenzioni, ma ero impaziente di aggiungermi, così stavo sempre con loro e aiutavo i ragazzi più grandi a distruggere, letteralmente, i luoghi che erano stati condannati, cercando materiali - tubi, cavi di metallo, fili di rame, telai delle finestre, vecchi vestiti, stracci e perfino carta. Non era rubare (o perlomeno così aveva detto Terry) perché stavamo soltanto aiutando la città a distruggere quelle case condannate. Prendendo il posto degli operai delle demolizioni che dovevano trascinare via la roba, davamo una mano, riempivamo carrelli della spesa che poi portavamo fino alla zona est di Milwaukee, a breve distanza dal punto in cui si attraversava il fiume prima del lago. Era il posto dove Mr. Kats, un imprenditore ebreo, che comprava quella roba a peso, gestiva il suo giro d'affari.

Volendo accrescere il nostro margine di profitto, qualche volta cercavamo di fare i furbi, ma non riuscivamo a tenere testa a Mr. Kats - lo aveva inventato lui quel gioco. Il nostro stupido stratagemma consisteva nell'appesantire il nostro carico bagnando degli stracci e nascondendoli sotto cartoni di latte seppelliti sul fondo dei nostri mucchi, prima che lui posasse la nostra roba sulla bilancia.

Ma Mr. Katz conosceva tutti i trucchi alla perfezione. Sapeva, quasi per istinto, quando il carico pesava troppo rispetto a quello che vedeva, e incominciava immediatamente a imprecare in yiddish.

Poi scavava alla ricerca degli stracci bagnati. Non funzionava mai. Ma comunque, non ce la passavamo tanto male con Mr. Katz come nostro cliente abituale. Cioè, Terry e i suoi amici non se la passavano male. I cinque o dieci dollari che prendevo io erano meno di ciascuna

delle loro parti. Ero lo stesso più che felice di spendere i miei soldi per le piccole cose che desideravo, senza dover chiedere i soldi alla mamma per il cinema o per le caramelle. Questa esperienza mi introdusse anche al principio che governa ogni mercato: la legge della domanda e dell'offerta. La domanda era costituita ovviamente da qualcuno là fuori che pagava Mr. Katz per la spazzatura che gli procuravamo. Non era un affare così meschino.

Alcuni degli altri intrallazzi di mio cugino Terry non erano proprio onesti: una volta arrivò nel nostro cortile con delle casse piene di pacchetti di sigarette. All'improvviso tutti i ragazzi del vicinato, me compreso, erano là dietro a fumare, mentre girava una storia vagamente sospetta a proposito di casse cadute giù da un camion o qualcosa di simile. Siamo così fighi, pensavo. E non ci avevano nemmeno beccato.

Di solito invece venivamo scoperti. In effetti, una delle ragioni per cui ci lasciavano così tanta libertà era che gli amici dei nostri genitori ci tenevano d'occhio. Lo capii una volta che dovevo vedermi con i fratelli Ball, Arthur e Willie.

Il football era la nostra principale occupazione, e quando iniziai a diventare più grande e più alto, assunsi il ruolo di quarterback. Le nostre partite erano tutte un passare, correre e segnare, con il risultato che segnavamo così tanti touchdown che i punteggi finali arrivavano a essere qualcosa come 114 a 98, più simili a punteggi di partite di basket. I fratelli Ball erano i migliori bloccatori che qualsiasi squadra della scuola potesse desiderare, erano sulla strada per diventare i migliori. Erano due ragazzi molto carini e gentili, e pur essendo appena adolescenti avevano già le corporature di giocatori professionisti da linea di attacco di football. Quando andai a casa loro la prima volta, era una giornata d'estate particolarmente calda. Arrivai e mi fu subito evidente che la parte centrale della porta era stata buttata giù, c'era solo una cornice di legno. Ma facendo finta di niente entrai in casa passando attraverso la cornice.

All'improvviso, Mrs. Ball, la madre, entrò nel mio campo visivo e scuotendo il dito mi disse: "Ragazzo, farai meglio a uscire da qui e ad aprire quella porta! Dove hai lasciato le tue buone maniere?!".

Stetti lì per un secondo, senza capire. Il paravento era stato buttato giù, quindi la porta era già aperta, o no?

Mrs. Ball non la pensava così. Mentre ruotavo su me stesso per obbedirle, aggiunse: "Non sei stato cresciuto in questo modo. Conosco

tua madre. Ora, apri quella porta, come un essere ragionevole. Torna indietro là fuori e apri la porta, mi hai sentito?".

Mrs. Ball era una donna appesantita, un po'"più vecchia della mamma, e mise in chiaro che quella era casa sua e che ne era a capo.

Me ne stetti zitto, non sapevo come fare per tornare fuori, passando attraverso una porta che era già aperta. Dovevo uscire scavalcando la cornice della porta nel modo in cui ero entrato o dovevo spingerla? Con lei lì davanti, con le mani sui fianchi, che mi guardava con un occhio da falco, aprii la cornice di legno della porta, uscii fuori e la richiusi.

Lei allora disse: "Entra pure".

Nel momento in cui lo feci, Mrs. Ball mi sorrise e aggiunse: "Come va Chrissy?".

Non tutte le famiglie sottolineavano l'importanza delle buone maniere in questo modo, ma all'interno della comunità c'erano regole non scritte per tenere i ragazzi fuori dai guai. In molte famiglie all'epoca c'era una distinzione tra abuso e legittima punizione. Le bastonate certamente non si risparmiavano. Siccome tutte le mamme e i papà si conoscevano, era perfettamente accettabile che il genitore di qualcun altro ti riempisse di botte se ti spingevi oltre il limite. Poi chiamavano tua madre e le prendevi anche da lei una volta arrivato a casa. Poi dovevi aspettare che tornasse il tuo vecchio, e lui ti riduceva semplicemente a uno straccio riempiendoti di botte peggio di tutti gli altri.

Nella nostra famiglia le cose andavano in maniera leggermente diversa. Freddie era abbastanza eccessivo e ci pestava già regolarmente, che meritassimo o meno una punizione, così la mamma decideva di non picchiarci. Da vera maestra, era capace di impartirci una lezione senza usare la forza; al contrario le parole ben scelte, il tono tagliente della sua voce, e quello sguardo negli occhi ci dicevano tutto quello che avevamo bisogno di sentire.

C'erano delle rare eccezioni, come quella volta in cui fui beccato a rubare un sacchetto da un nichel di popcorn al formaggio Okey Dokey dal "negozio dei negri". La donna afroamericana che possedeva il negozio mi beccò mentre cercavo di fare il furbo e di sgattaiolare fuori dalla porta con una faccia da bambino innocente di sette anni, mi acchiappò per il colletto e mi annunciò che non solo conosceva la mia mamma, ma sapeva anche dove lavorava. Sia mia madre che la polizia ricevettero una telefonata. Mia madre dovette venire a prendermi al negozio, mi scortò a casa e mi picchiò sul sedere con tutta la ferocia di

una donna che sarebbe andata all'inferno pur di essere sicura che non avrei mai rubato di nuovo.

Con creatività, la mamma mi colpì con la corda arrotolata e spessa del nostro antiquato telefono, facendo suonare la campanella sul telefono a ogni colpo. Bing! Bing! Bing! Al di là dell'agonia fisica della faccenda - mi faceva così male da farmi temere che stesse per uccidermi - c'era un lato psicologico e cioè il fatto che nelle settimane successive, ogni volta che il telefono suonava, avevo dei flashback. Fu l'ultima volta che mi picchiò e quei colpi mi dissuasero dal rubare qualcosa per un lungo periodo di tempo almeno finché non divenni un adolescente.

Probabilmente parte della furia di mia madre era dovuta al fatto che voleva assicurarsi che pur gironzolando e divertendomi con mio cugino Terry, io non seguissi le sue orme. La realtà era che sentivamo tutti che Terry si sarebbe presto messo nei pasticci, era uno di quei ragazzi nati per essere dei teppisti.

"Ehi Chrissy." Terry mi chiamava sempre dal cortile e mi invitava alla Big House. Così fece una mattina quando convinse un gruppetto di noi - le sue sorelle e le mie a seguire il suo esempio trasformando la nostra larga scala in una giostra di Disneyland. Era un cambiamento di rotta rispetto alla gara per vedere chi riusciva a interpretare il personaggio più interessante di diversi film. Io sceglievo da I magnifici sette il personaggio di Chris interpretato da Yul Brynner, un tipo che in quel film era veramente figo. Anche se il mio nome calzava a pennello, vincevano sempre i ragazzi più grandi che sceglievano per primi. I film esercitavano una grande influenza su di me, come i libri, permettendomi di guardare altri mondi. Niente influenzò la mia visione della vita più del Mago di Oz, il mio film preferito fin dall'infanzia. Un giorno decisi che sarei andato a vivere in Kansas dove non accadeva mai niente di brutto a parte qualche occasionale tornado.

Nel frattempo, istigato da Terry, avrei potuto trascorrere dei momenti di buon divertimento vecchio stile. Una volta passammo la maggior parte della giornata, mentre gli adulti erano fuori, a scivolare giù dalle scale su scatole di cartone che sfrecciavano giù dagli scalini e andavano a schiantarsi contro i cuscini del divano. Quando smettemmo di divertirci con quel gioco, Terry propose: "Ehi Chrissy, facciamo la guerra dei cuscini. Maschi contro femmine!".

"Sì!", non aspettavo altro. Eravamo io e lui contro due delle mie sorelle e tre delle mie cugine.

Ma ben presto la guerra dei cuscini ci sfuggì di mano, principalmente perché Terry decise di infilare un pezzo di piombo nella sua fodera. Subito dopo ci rendemmo conto che aveva colpito in testa sua sorella Elaine con il cuscino di piombo. Seguirono strilli e grida, c'era sangue ovunque.

Scappammo via e ci disperdemmo quando una delle ragazze più grandi andò a chiamare Paul Crawford. Era il padre di Terry, un uomo a cui ci si riferiva sempre con il nome completo. Nonostante non fosse sposato con Bessie, Paul Crawford carpentiere, tuttofare, e spaccone - era molto presente nella Big House, non solo perché era lo "sceriffo" ma anche perché ci procurava delle forniture illimitate di sacchi da cinquanta chili di patate. Potevamo anche avere pochi soldi ma non saremmo mai morti di fame.

Paul Crawford era il padre di un altro, ma sarei stato fiero di chiamarlo papà. Aveva stile, era un uomo duro, pieno dell'energia del lavoratore: non era mai stato visto senza la sua cintura piena di attrezzi, allacciata bassa sui fianchi, con il suo cappello da lavoro inclinato in modo autoritario; teneva sempre un sigaro spento tra le labbra. La sola volta che vidi Paul Crawford infuriarsi fu il giorno in cui fronteggiò suo figlio a proposito della seria ferita inflitta a Elaine.

La fasciarono e la portarono al pronto soccorso. A quel punto Paul Crawford ci convocò tutti nel salotto della Big House, dove il mobilio era stato spostato tutto su di un lato. In un remake sinistro e molto somigliante di Lo straniero senza nome, un film che vidi molti anni dopo, Paul Crawford si tolse lentamente la cintura degli attrezzi, misurò la stanza a grandi passi e ci guardò negli occhi, aspettando che uno di noi vuotasse il sacco su Terry. Sostenemmo tutti di non sapere chi fosse il responsabile, incluso Terry.

"Bene", disse Paul Crawford, seminando il terrore nei nostri animi, "qualcuno ora mi dirà tutto", e sfilò la cintura dei pantaloni, facendo una pausa drammatica per accendersi un sigaro.

La sola differenza tra lui che accendeva il sigaro e la versione di Clint Eastwood era che nel film Clint indossava un cappello da cowboy, mentre nella nostra versione, Paul Crawford indossava il suo cappello da lavoro. Al posto della pistola, impugnava la cintura, che diventava viva tra le sue mani, come un serpente arrabbiato e fuori controllo. Nonostante il suo obiettivo principale fosse Terry, ci prendemmo tutti dei colpi di rimbalzo e Paul Crawford insegnò a

ciascuno di noi il significato dell'espressione "infilerò la paura di Dio nel tuo culo nero".

Questa fu la fine della nostra Disneyland del ghetto, delle sigarette e delle guerre dei cuscini.

Alla ricerca di occupazioni meno discutibili, una volta, qualche tempo dopo, quando ormai il tempo era diventato bellissimo e soleggiato, io e Terry decidemmo di costruirci da soli una casetta di legno nel giardino sul retro con alcune delle travi che stavano in giro; pensavamo di non dare fastidio a nessuno.

A nostra insaputa, a Freddie dava molto fastidio e probabilmente aveva già urlato: "Smettetela di fare tutto questo fottuto casino", perché stava cercando di dormire. Ma Terry martellava all'esterno e io martellavo dentro la casetta, e non riuscivamo a sentire nulla. Poi mi resi conto che Terry aveva smesso. Improvvisamente la casetta incominciò a disintegrarsi attorno a me con un rumore incredibile che rimbombava facendo Whop! Whop! Whop! Il sole si rifletteva sulla lama luccicante dell'ascia con il manico lungo di Freddie.

Mi resi conto che stava spaccando la nostra casetta anche se io ero ancora dentro; Terry intanto se l'era svignata. Non solo a Freddie non importava che io fossi lì dentro, sembrava non interessarsi nemmeno al fatto che delle schegge di legno mi si fossero conficcate nella gamba, ora sanguinante. Un piccolo rivolo di sangue scendeva sulla nostra struttura ridotta ormai a un mucchio di legna. Io urlavo dal dolore, ma Freddie era indifferente, era una sega umana che vibrava, posseduto da un demonio. Voleva solo trasformare me e i miei irritanti e rumorosi progetti in poltiglia.

Tra i Whop! e le mie urla, il sangue e le schegge di legno che volavano dappertutto, si intromise la voce della mamma che urlò a Freddie: "Smettila! Smettila!".

Con un grugnito lui interruppe la sua distruzione con una frenata stridente e si difese dicendo: "Gli ho detto di piantarla con tutto quel fottuto rumore".

Ci pensava sempre Freddie a rovinare il divertimento degli altri.

Mamma mi consolò, pulì lo squarcio sulla mia gamba e ci mise una fasciatura. Quando iniziò a formarsi la crosta, la ferita mi faceva così male che iniziai a grattarla e la crosta ben presto si infettò. Mamma mi applicò un'altra fascia che però un giorno cadde mentre lei era al lavoro.

Dopo avere lavato per bene la ferita un'altra volta cercai una grossa benda da metterci sopra e trovai quella che sembrava una leggera,

morbida e pulita fascia bianca presa da quel pacchetto del negozio di Sy. La misi con cura sopra l'area della crosta e la allacciai attorno alla gamba. Poi, abbastanza fiero delle mie precoci capacità mediche, pensai di fare un giretto nel vicinato per mostrare la mia fasciatura che aveva un aspetto così cool.

In chi potevo imbattermi se non in mio cugino Terry? Mi pavoneggiai un po', solo per vedere la sua faccia inorridita che mi guardava dall'alto in basso.

"Che cos'è la cosa che hai sulla gamba, Chris?", esclamò. Prima che potessi rispondere continuò: "Perché ti sei messo un Kotex? Sei pazzo?".

Giuro, non avevo idea del perché fosse così arrabbiato e imbarazzato.

Terry mi rimproverò scuotendo il dito: "Fà in modo che non ti becchi mai più a indossare Kotex da donna! Toglilo! Subito! E non farti mai più vedere da me con addosso quella roba!".

Anche se la cicatrice causata dall'incidente dell'ascia non se ne andò mai via, con il tempo superai l'umiliazione che mi colpì quando scoprii in seguito perché i Kotex non dovevano essere usati come fasciature.

Era comunque un ulteriore promemoria di quanto odiavo Freddie, di quanto volevo che lui uscisse dalle nostre vite a ogni costo. Ma riuscire a trovare una via per sbarazzarmi di lui sembrava una di quelle missioni impossibili, affidate a cavalieri giovani e inesperti: era come andare a uccidere un dragone sputafuoco invincibile e immortale.

Come avrei potuto riuscirci? Con una pistola? La prospettiva era terrificante. Per Freddie, che veniva da un paese di caccia e pesca, avere a che fare con le pistole era una cosa consueta e naturale, l'aveva fatto per tutta la vita. Era anche una forma di dipendenza, come il bere, l'unica via che conosceva per esprimersi quando le cose non andavano come voleva, per placare quella sua rabbia interiore, per fare la differenza quando spaccare il culo a qualcuno non era sufficiente.

All'età di otto anni, il mio curriculum rispetto a un'arma carica era piuttosto deprimente. Un paio di anni prima, mentre giocavo con uno dei miei amici in un vicolo vicino a Thunderbird Inn, avevo trovato una calibro 22 in un fornello a gas abbandonato. Senza sapere se fosse vera, decidemmo di provarla mirando a qualcuno - un vero scenario da incubo.

Mancammo l'obiettivo, miracolosamente, ma la ragazza contro cui avevamo puntato la pistola poteva rimanere uccisa. Quando lo

avvertirono per quello che ne so potrebbe anche essere stata la mamma a chiamarlo - Freddie mi puntò addosso il fucile. Sapevo che quello che avevo fatto era terribile, stupido e sbagliato, ma non volevo essere colpito, così mi precipitai nella mia stanza, scivolai sotto il letto e trattenni il respiro. Prima che avessi il tempo di respirare di nuovo, Freddie aveva sollevato l'intero letto, esponendomi completamente. Tremavo come un animale preso in trappola. Che mi percuotesse con la cinghia era una cosa brutta, ma sentire la sua onnipotenza era anche peggio.

In più anche se avessi avuto una pistola e avessi saputo usarla, non avrei necessariamente risolto il problema. In effetti una notte avevamo ricevuto la notizia che Freddie aveva partecipato a una rissa di ubriaconi in un bar e Simon Grant, il suo migliore amico, gli aveva sparato dritto nello stomaco. Gloria e alleluja. Rendiamo grazie a Dio! Ma la pancia immensa di Freddie aveva agito da giubbotto antiproiettile. Uscì sangue a profusione, ma estrassero la pallottola, lo tennero in osservazione per una notte in ospedale, e poi tornò direttamente al lavoro il giorno seguente.

Pur non sapendo quale tattica sarebbe servita al mio scopo, mi ero completamente deciso ad agire: ogni episodio violento era una prova ulteriore che non avevo altra scelta che ucciderlo. L'avevo molto chiaro in testa la sera in cui dovetti correre a chiamare i poliziotti poiché era ovvio che si stava preparando a picchiare mamma un'altra volta.

Proprio vicino al negozio di Sy, all'intersezione tra la Nona e la Meineke c'era un bar chiamato Casbah. Sicuro che qualcuno mi avrebbe prestato dieci centesimi per fare una chiamata dal telefono pubblico fuori dal bar, mi avvicinai al primo tizio che vidi - un tipo che sembrava un attore uscito da una cartolina di Milwaukee del 1962, con il suo cappello a falde larghe, un vestito sintetico e una cravatta annodata con una spilla.

"Senta, signore", mi slanciai verso di lui, senza fiato, "mi può dare per favore dieci centesimi? Devo chiamare la polizia, perché il mio patrigno sta per picchiare mia madre".

Il tipo, senza battere ciglio, disse soltanto: "Chi credi di prendere in giro, negro".

In quel momento, oltre a Freddie, avrei voluto far fuori anche quel figlio di puttana.

Dopo aver trovato qualcuno disposto a credere che la vita di mia madre era davvero in pericolo, chiamai la polizia e due ufficiali, entrambi bianchi, vennero mandati a casa.

Al loro arrivo, trovarono Freddie seduto sul divano e restarono evidentemente sorpresi di vedere un uomo della sua stazza. Dopo essersi scambiati degli sguardi nervosi, uno dei due schiarendosi la gola chiese: "Mr. Triplett, possiamo usare il telefono? Dobbiamo chiamare la camionetta".

Freddie per una volta esibì qualcosa di simile al senso dell'umorismo, e chinandosi su di loro replicò: "Diavolo, nooo, non potete usare il mio stramaledetto telefono per chiamare la polizia e farvi mandare una camionetta per portarmi in prigione. Fanculo!".

Fu ridicolo. Alla fine lo obbligarono ad andare con loro giù alla stazione. Una volta che se ne fu andato, chiesi alla mamma perché avessero cercato di usare il nostro telefono per chiamare la polizia quando loro erano la polizia ed erano già a casa nostra. Lei rispose: "Beh, forse pensavano di aver bisogno di un paio di poliziotti grandi e grossi per portarlo fuori di qui .

Era una cosa da pazzi, come il giorno in cui la mamma corse a nascondersi al negozio di Odom, all'angolo tra la Decima e la Wright. Il proprietario, Mr. Odom, era il papà di uno dei miei compagni di scuola e non cercò di fermare mia madre quando si nascose a terra sotto la cassa.

Imbracciando il suo fucile, Freddie la inseguì dentro il negozio, chiedendo a Mr. Odom: "Dov'è quella troia?".

Mr. Odom alzò le spalle. "Beh, non è qui Freddie e tu devi proprio uscire dal mio negozio con quel fucile. Mi hai sentito?

Mr. Odom non poteva sopportare quel genere di stronzate. Freddie lo sapeva e come tutti gli spacconi era in realtà codardo con tutti quelli che non si lasciavano intimorire. Senza discutere Freddie si girò e se ne andò, proseguendo su per l'isolato, imbracciando il fucile alla luce del sole, alla ricerca della mamma.

Quella sera rimase nascosta fino a tardi, fino a quando lui sembrò calmarsi, almeno in apparenza. Per i due giorni successivi il barometro di Freddie sembrava indicare che non c'erano tempeste in vista: era come se una valvola avesse temporaneamente rilasciato tutta la pressione. Ma i segni a volte traevano in inganno, così camminavamo tutti sulle uova, tutti: io, mamma, Ophelia che aveva dodici anni, Sharon che ne aveva quattro e Kim che ne aveva due, per tutto il tempo.

Sapevo che tutti avevamo paura e che detestavamo abbastanza Freddie, ma mi chiedevo come mia madre si sentisse veramente. La nostra situazione era sempre più intollerabile, ma non riuscivo a

comprendere il suo stato d'animo. Le mie domande a questo proposito non avevano risposta, come quelle riguardanti il mio vero papà. Fino al momento in cui non mi imbattei per caso in uno dei pochi indizi sul suo mondo più segreto.

Più o meno in quel periodo, la mamma fece in effetti uno dei pochi riferimenti a mio padre. Freddie mi aveva ricordato, ancora una volta, di non essere il mio stramaledetto papà. Cercando di consolarmi lei menzionò con disinvoltura che avevo un papà giù in Louisiana, che una volta mi aveva mandato una lettera con più o meno cinque dollari. Non avevo mai visto la lettera o i soldi e non sapevo nemmeno il suo nome. Mamma mi fece notare che lei, per quanto possibile, non me ne faceva mai mancare e questo era vero. Non mi spiegavo però perché non mi volesse far vedere la lettera del mio vero padre; forse pensava che così avrei sofferto di meno.

Probabilmente pensavo a tutto questo quando, un tardo pomeriggio, trovandomi insolitamente a casa da solo, decisi di rovistare nei cassetti, cercando forse quella lettera. Trovai invece una lettera scritta nella calligrafia accurata e semplice di mamma, priva di intestazione, ma ovviamente indirizzata a un amico fidato. Sembrò mi scivolasse dritta in mano, mentre aprivo il cassetto del suo comodino per prendere la piccola Bibbia consunta che teneva lì dentro.

Era evidente che se Freddie avesse anche solo visto la lettera, pur non essendo in grado di leggerla, l'avrebbe considerata un tradimento. La mamma lo sapeva benissimo. Per questa ragione aveva dovuto scriverla di nascosto e infilarla in segreto nella Bibbia, dove probabilmente lui non l'avrebbe mai trovata.

Nella lettera spiegava come andavano le cose tra lei e il suo uomo, cose di cui io non sapevo niente, e che nemmeno capivo, inclusa una proposta d'affari che aveva avuto a Detroit e che non era mai andata in porto. I contenuti erano schiaccianti, sbalorditivi, specialmente il panico assoluto delle prime parole: "Aiuto, temo per la mia vita".

Certo, sapevo che andare a ficcare il naso in giro non era giusto. Ma mi bastò leggere per scoprire la verità sui suoi sentimenti e venire a sapere che stava cercando di chiedere aiuto. Nei giorni successivi la osservai, accertandomi che non mi scoprisse. Senza rendermene conto, avevo già sviluppato l'abilità di famiglia di tenere i segreti per me.

Di conseguenza, quando finalmente trovai un metodo realizzabile per uccidere Freddie e cominciai a mettere insieme la pozione letale che lui doveva scambiare per alcol, nessuno aveva il minimo sospetto di cosa stavo facendo. La mia prima impresa fu di sfilargli la sua

coppa, la sua coppa di metallo senza macchia, l'unica da cui bevesse e che trattava come se fosse un calice d'argento incastonato di pietre preziose. Poi, senza farmi vedere, ci versai dentro un po'"di acqua ossigenata, un po'"di alcol denaturato, e una buona dose di tutti i disinfettanti e medicine che avevano avvertenze contro i. veleni, e alla fine mescolai tutto aggiungendo acqua bollente. Faceva le bolle e la schiuma ed era meglio di qualsiasi cosa il dottor Frankenstein avesse mai preparato nei suoi film. La puzza orribile era un problema. E adesso come avrei fatto a convincere Freddie a berlo?

Una possibilità era di lasciarlo semplicemente in bagno e sperare che ne avrebbe preso un sorso per pura curiosità. Grande idea. A parte il fatto che quando mi decisi e sentii la sua voce farsi più vicina mi innervosii, pensando che forse, spinto dalla curiosità, me ne avrebbe fatto bere un sorso. Pensai subito di imbrogliarlo dicendo che era una di quelle bevande stravaganti a cui bisogna dare fuoco. Era una cosa ridicola, ma accesi un fiammifero e lo gettai dentro. Poof! Un'imponente fiamma blu e arancione si scatenò nella grande coppa d'acciaio di Freddie. Oltre al fatto che la mia pozione letale era stata un fallimento, rischiai anche di bruciarmi e l'unica soluzione era rovesciare quel disastro bruciante e schiumoso giù per il water. Tirai giù il coperchio, e pensai che fosse finita, quando fumo e fiamme cominciarono a venire fuori da sotto il coperchio.

"Cosa cazzo è questo odore?", mi arrivò la voce di Freddie.

Scaricai l'acqua - cosa che miracolosamente fece sparire la puzza e non provocò un'esplosione che avrebbe potuto bruciare me o la casa saltai fuori dal bagno, riportai la coppa di Freddie dove l'avevo trovata e risposi: "Quale puzza?".

Ero depresso perché il mio sforzo era finito in niente, ma cercai di consolarmi pensando che era stata solo una prova e che il prossimo tentativo avrebbe avuto successo. Il mio nuovo piano era cercare di ucciderlo mentre dormiva. Ignoravo il fatto che mia madre, con il suo dono per la segretezza, si stava spingendo verso un estremo simile. Una notte, dopo un altro brutale pestaggio, disse ad alta voce, a nessuno in particolare: "Non tornerà mai più!". Aggiunse che se lo avesse fatto, l'avrebbe ucciso prima che potesse far di nuovo del male a lei o a noi, dicendo come se fosse un dato di fatto: "Lo farò mentre sta dormendo".

Bettye Jean Triplett teneva segreti i dettagli delle sue fantasie di vendetta, ma c'era una cosa che non poteva nascondermi. Verso la fine di quei tre anni e mezzo trascorsi da quando era venuta a prenderci a

casa dello zio Archie, subito prima che scomparisse di nuovo senza avvertimenti o spiegazioni da parte degli altri - scoprii che aveva la sorprendente abilità di riuscire a stare completamente immobile, in maniera soprannaturale. Poco tempo dopo aver trovato la sua lettera, stavo in salotto a guardare la tv, e lei era seduta al tavolo da pranzo a leggere il giornale, quando Freddie fece la sua solita irruzione nella stanza, tuonando e farneticando, cercando di scuoterla e di attaccarla, superando tutte le sceneggiate che aveva fatto in precedenza e utilizzando il linguaggio più disgustoso e offensivo che avessi mai sentito.

In un certo senso c'era un'atmosfera di diniego molto surreale, con Freddie che interpretava la parte dell'assassino con la scure dei film horror, mentre io e la mamma fingevamo di interpretare le parti del ragazzino che guarda la tv e della mamma che legge il giornale, come in una famiglia normale. Più furiosa e piena di rabbia e strepiti era la tempesta che Freddie stava scatenando, più mia madre restava immobile. Non ero mai stato testimone di niente di simile. La sua fissità era alimentata da un'energia un milione di volte superiore a quella di Freddie. Stava più immobile di qualsiasi cosa o persona avessi mai visto. Un tavolo si muove di più. Mamma sedeva là, gli occhi sul suo giornale, di ghiaccio, senza girare nemmeno una pagina, come se fosse svanita nelle profondità di se stessa per impedirsi di rispondere - perché sapeva che se avesse detto qualcosa, sbattuto le ciglia o respirato, lui l'avrebbe colpita. La sua immobilità sconfisse la tempesta. Lasciandomi di sasso lui lasciò perdere, spinse via l'ondata di rabbia e si girò verso di lei come se avesse appena cambiato canale su uno schermo tv, dicendo: "Su, passiamo ad altro".

L'abilità nel raggiungere l'immobilità nacque in me quella notte, guardando la mamma. Questa possibilità esiste nel regno dell'istinto quando la scelta è tra darsi alla fuga o combattere. L'immobilità era l'unica difesa di mia madre contro il predatore, usava la tattica delle prede per evitare gli attacchi di un cobra killer o di uno squalo: restava così immobile da rendersi invisibile. Potrebbe essere stato in uno di quei momenti di immobilità che decise che era giunto il momento per la preda di sbarazzarsi del predatore. Doveva realizzare il suo piano per assicurarsi che Freddie non tornasse più. Poi forse decise di prendere tutte le precauzioni necessarie e fece sì che tutti i suoi bambini, me incluso, fossero fuori di casa, l'ennesima notte in cui Freddie tornò a casa ubriaco e svenne.

Con i bambini al sicuro, la mamma seguì il suo piano e diede fuoco alla casa, mentre Freddie dormiva. O perlomeno questa fu la storia che mi raccontarono alla fine. Non seppi mai come lui riuscì a svegliarsi e a domare l'incendio. Ma so per certo che Freddie approfittò di questo tentato omicidio per sostenere che la mamma aveva violato la libertà condizionata (del resto era stato lui ad aver provocato anche la prima carcerazione). E ancora una volta riuscì a mandarla in prigione.

I dettagli completi non furono mai rivelati né a me né alle mie sorelle. Ciò che imparai da questa storia fu il meccanismo con cui irrigidirmi, quando forze spaventose mi aggredivano. Paura di perdere la mia vita, paura di perdere la vita di coloro che amavo, paura di perdere tutto quello che avevo - tutte queste paure mi perseguitarono per anni. L'immobilità è sempre stata il mio rifugio e la mia difesa. Anche in seguito, da adulto, me la sarei cavata restando immobile. Veramente immobile. Non sempre mi sarei sentito bene nel farlo, ma l'immobilità è il mio rifugio quando c'è troppo caos intorno a me, quando il mondo mi sembra si stia sbriciolando, quando ho improvvisamente paura che qualcosa o qualcuno a cui tengo possa essere portato via.

Sto immobile.

Capitolo 3 Dov'è la mamma?

In un batter d'occhi una delle mie più grandi paure prese corpo. Dopo un ritorno di qualche anno, mia madre scomparve all'improvviso così come era riapparsa. Precipitai allora in una sorta di rumore bianco, in un'infinita, granulosa incertezza. In un attimo mi ritrovai dodici isolati più a ovest, a casa di mio zio Willie tra la Diciannovesima e la Meineke, dove avrei vissuto per la maggior parte dei successivi tre anni. Era come se un giorno il copione che stavo vivendo fosse stato cambiato, non mi restava altro da fare che saltare nel giorno successivo con un nuovo copione e un intero nuovo cast di personaggi, senza fare domande.

A differenza delle reazioni evasive che avevo ottenuto in risposta a casa di zio Archie quando ero più piccolo, o del modo in cui mia madre rispondeva in modo generico o solo in parte, quando facevo domande a casa di zio Willie, lui o sua moglie Ella Mae non mi davano nessuna risposta, come se stessi parlando in una lingua straniera.

Passarono circa dieci mesi - una vita per un bambino di otto anni - prima che avessi un indizio su ciò che era accaduto alla mamma e su dove lei fosse. Poi, in una delle occasioni più tristi della mia infanzia, a un funerale, la scorsi accanto a una guardia carceraria. La cruda evidenza dei fatti mi schiacciò: avevo trovato un pezzo fondamentale di un puzzle che sarebbe stato completato solo in seguito, decine di anni dopo. Fino a quel momento nessuno mi aveva mai detto se fosse viva o morta.

A confondere ancora di più le cose, in quel periodo Ophelia venne mandata via. La seconda persona più importante della mia vita veniva allontanata da me. Le spiegazioni, come sempre, furono vaghe, ma molti anni dopo appresi che zio Willie e zia Ella Mae avevano deciso che mia sorella, che aveva dodici anni, sarebbe stata meglio in un istituto per ragazze che avevano difficoltà a conformarsi alle regole.

Con la casa piena, contando me e i loro tre figli, era comprensibile che mio zio e, in particolare, mia zia, decidessero di imporre un codice di condotta piuttosto severo. Ma in confronto all'atmosfera rilassata che zio Archie e TT avevano mantenuto, e in contrasto con il caos drammatico sotto il regno alcolico di Freddie - dove noi ragazzi potevamo fare quel che ci pareva a patto di stare lontano da lui - le nuove regole rappresentarono per noi un grosso shock. Ophelia all'inizio fece del suo meglio per adattarsi, mentre io all'inizio mi ribellai, odiando il fatto che all'improvviso mi veniva imposto quando andare a letto o che ci fossero delle faccende da sbrigare, e per di più in un modo ben preciso.

I piatti? Dovevo lavarli, se così ordinava zia Ella Mae che era scura, alta, con le ossa grosse e le fattezze di una delle ultime Amazzoni. Ci sorvegliava come un falco dietro i suoi occhiali da gatta.

I piatti? Questo andava contro le mie regole. Infatti erano stati l'argomento di una delle poche discussioni che avevo avuto con Ophelia, una volta in cui, sebbene la mamma avesse lasciato a lei l'incarico, mia sorella aveva provato a costringermi a pulire la cucina, inclusi i piatti. Rifiutai e invocai per la prima e ultima volta la filosofia di Freddie Triplett, insistendo: "Freddie dice che lavare i piatti è una roba da femmine". Ophelia era pronta a darmi un calcio, ma io scappai ridendo.

Non c'era verso di scappare da zia Ella Mae. Una volta mi fece lavare i piatti per un mese perché sosteneva di aver notato dell'unto su un bicchiere, dopo che io avevo giurato di averlo lavato. Sogghignò e

disse: "Riesco a vedere l'unto e non ho nemmeno su i miei occhiali". Quello fu solo l'inizio.

Alta almeno quindici centimetri più dello zio Willie il quale era preso da altre e più pressanti preoccupazioni - zia Ella Mae, per come la vedevo io, aveva trovato il modo di delegare ad altri il suo lavoro. In più era una fiera sostenitrice del motto "chi risparmia guadagna". Per risparmiare sul latte, ad esempio, faceva in modo che tutti noi ragazzi mangiassimo a turno i cereali dalla stessa scodella, con una forchetta, uno per uno. Quando imparai il suo sistema, decisi di mangiare per ultimo, così una volta terminati i miei cereali potevo tirar su la scodella e bere tutto.

Ma Ophelia probabilmente era già a un punto di rottura, era piena di rabbia per la nostra situazione e aveva accumulato, come tutti noi, paura e dolore. O forse era solo molto determinata nel difendere le sue posizioni, così esibiva un vero e proprio atteggiamento di sfida. Era sempre stata una persona buona, sveglia e adorabile e, a quanto ne so, non fece nulla di particolare per essere mandata via, ma quantomeno doveva avere risposto male o trasgredito a una regola o essere tornata a casa tardi una volta di troppo. In ogni caso, ancora una volta all'improvviso, mi ritrovai da solo senza la mamma e senza Ophelia; era un dolore immenso. Oltre al danno la beffa: Sharon e Kim stavano a casa di parenti del lato di Freddie e così io ero uno straniero in terra straniera - anche se zio Willie e zia Ella Mae erano della famiglia.

Solo quando Ophelia partì, apprezzai veramente il valore della sua presenza costante e il suo sostegno. Non ci eravamo quasi mai azzuffati, eccetto la volta in cui avevo eseguito un'operazione chirurgica sulla sua Barbie e l'avevo quasi decapitata. Forse il motivo era la mia gelosia perché lei a Natale riceveva più regali di me alcuni anni riuscivo a racimolare solo calzini. Forse avevo rivolto contro di lei la rabbia per Freddie che mi diceva "tu se l'unico a non avere il papà", oppure si trattava di una precoce esplorazione delle mie latenti abilità chirurgiche. Ovviamente Ophelia era furiosa perché avevo distrutto il suo giocattolo. Ma ben presto mi perdonò. Poi ci fu la volta in cui spiai lei e le sue amiche durante un incontro del "club delle ragazze". Quando mi sorprese a guardare attraverso lo spioncino, una delle sue amiche prese una spazzola da vetri bagnata con acqua e sapone e mi schizzò il liquido dritto nell'occhio. Bruciava come l'inferno, e mi danneggiai seriamente l'occhio quando cercai di lavare via il sapone con uno straccio sporco. Ero furioso con Ophelia perché non sembrava troppo preoccupata - e finii per avere problemi permanenti all'occhio.

Per il resto eravamo ottimi amici, quasi inseparabili. La festa del 4 luglio dell'anno precedente era viva nella mia memoria. I bambini di Bessie, alcuni dei nostri cugini più grandi e alcuni amici potevano permettersi di andare alla spiaggia di Muskogee, un posto per gente alla moda. Siccome noi non avevamo i soldi, decidemmo di andare al lago Michigan a vedere i fuochi d'artificio. Per arrivarci dipendevamo da Freddie che doveva accompagnarci in automobile, scaricarci e tornare poi a prenderci.

Arrivammo in tempo e ci divertimmo a guardare i fuochi d'artificio con la folla locale. Questo finché, come in una coreografia, l'ultimo fuoco si infiammò in un migliaio di luccicanti scintille e ci fu l'improvviso brontolio di un tuono. Cominciò a piovere a dirotto. Non avevamo un riparo e in poco tempo capimmo che Freddie non sarebbe venuto a prenderci.

Si fece davvero tardi. Decidemmo di camminare fino a casa, come Hansel e Gretel, cercando di ripercorrere i nostri passi nella direzione opposta a quella dell'andata. Combattendo contro l'acqua, il freddo, la fame e la paura di perderci, continuammo a camminare e a parlare. Ophelia era sempre la mia principale fonte di informazioni su tutto ciò che non sapevo, e decise di spiegarmi perché nel nostro quartiere la posta non arrivava mai nei tempi giusti.

"Perché?", la pioggia scendeva così forte che eravamo costretti ad alzare la voce per superarne il frastuono.

"Perché", mi disse, "il nostro postino è giù da Luke con Freddie." La House of Joy di Luke, era una delle taverne preferite di Freddie, proprio dall'altra parte della strada rispetto alla Big House tra l'Ottava e la Wright. Eravamo abbastanza sicuri che fosse lì quella notte, troppo ubriaco per ricordare o preoccuparsi di venirci a prendere. Ophelia mi raccontò che gli adulti del vicinato dicevano che se volevi avere la tua posta, dovevi andare da Luke, trovare il postino seduto sul suo solito sgabello al bancone, frugare nella sua borsa e tirare fuori ciò che ti apparteneva. Se volevi avere il tuo assegno dell'assistenza sociale, diceva Ophelia, dovevi andare da Luke e dire al postino: "Negro, dammi il mio assegno!".

Ci volle un'ora e mezza di cammino sotto la pioggia battente per arrivare a casa, ma le sue storie e i suoi commenti resero l'impresa più sopportabile. Quando arrivammo a casa, siccome non c'era nessuno, dovetti entrare scivolando attraverso la buca del latte.

Questo in poche parole era il modo in cui sopravvivevamo, eravamo una squadra, ci incoraggiavamo l'un l'altra, scambiavamo le nostre

delusioni, cercando di non pensare ai nostri problemi. Senza la mamma e senza Ophelia a portata di mano come mia alleata, non riuscivo a immaginare nessuno che potesse riempire quel vuoto.

Ma a quanto pare, come si dice, la natura ha l'horror vacui e ben presto i tre fratelli di mia madre andarono a occupare lo spazio vuoto, per non lasciarmi completamente incustodito. Erano figure paterne, insegnanti, intrattenitori e pastori, ognuno a suo modo. Erano il perfetto antidoto al blues del ragazzo senza padre, senza mamma e senza sorella e mi aiutarono tutti insieme a capire, proprio quando avevo incominciato ad autocommiserarmi, quanto ero fortunato a essere un Gardner.

Ogni volta che lo andavo a trovare o stavo un po'"con lui, lo zio Archie mi insegnava il valore del lavoro: imparai a fissare degli obiettivi, a metterli a fuoco e a impormi un'educazione. Lo zio Archie aveva il sindacato nel sangue e alla fine riuscì a diventare presidente della sua sezione, leggendo molto, studiando, e familiarizzando con tematiche di interesse per l'intera comunità.

Poi c'era lo zio Willie, un personaggio di alto profilo, che poteva trasformare un pomeriggio banale in un'avventura fatta di intrighi internazionali e di spionaggio. Da quando era tornato dalla guerra di Corea, così sentii dire, lo zio Willie non era proprio a posto di cervello. Era uno degli eufemismi utilizzati per definire la malattia mentale, che imperversava nei diversi rami della nostra famiglia, così come nel resto del quartiere, dove la maggior parte della gente oltre a non potersi permettere un aiuto, avrebbe preferito rivolgersi a un incantatore di serpenti piuttosto che cercarsi uno psicoterapeuta.

Chiamare qualcuno pazzo, un eufemismo ugualmente utilizzato per uno come Freddie, che probabilmente era uno schizofrenico bipolare o borderline, la cui situazione era aggravata dall'alcol, era davvero solo un altro modo per negare la verità, cosa che rendeva i problemi se non normali, quantomeno tipici.

Anche per i casi più gravi la gente diceva: "Beh, quel negro è pazzo. È semplicemente pazzo". E nessuno contemplava la possibilità di una terapia. Una soluzione del genere per molta gente era ugualmente folle. "Oh no", dicevano a proposito di Freddie. "Starà bene. È solo sbronzo. Probabilmente dovrebbe mangiare qualcosa per foderare meglio lo stomaco contro il liquore."

A dire il vero, allo zio Willie era stata diagnosticata una forma di affaticamento da combattimento e di shock da granata. Pur essendo un

disturbo innocuo, era andato peggiorando progressivamente. Sebbene non mi avessero detto niente sulle sue condizioni quando abitavo a casa sua, scoprii che era convinto di far parte dell'FBI - cosa di cui peraltro è convinto tuttora, e nessuno al servizio di igiene mentale dove vive ha cercato di correggerlo su questo argomento. E non lo feci nemmeno io in quel periodo. La prima volta in cui sperimentai la sua malattia, mi coinvolse in una delle sue "missioni". Un giorno uscimmo per una commissione e prendemmo la sua modesta Rambler verde, uno di quei classici modelli della metà degli anni Sessanta realizzati a Milwaukee. Non potei trattenermi dall'osservare la sua tenuta così cool: giacca e camicia bianca, cravatta e fermacravatta, cappello fedora e occhiali da sole. Era il suo travestimento segreto, lo aiutava a passare inosservato, così diceva.

Senza fare alcun riferimento al suo "lavoro", all'improvviso accostò, guardò dritto davanti a sé e parlò a denti stretti, come un ventriloquo, per non farsi scoprire.

"Sì, sono là fuori a controllarmi, proprio adesso", disse lo zio Willie. "Stanno prendendo informazioni su di me."

"Davvero?", chiesi eccitato, pensando alla serie di Bill Cosby Spy e a tutte le ultime storie di James Bond che avevo visto o letto. Wow, era davvero figo!

Proprio quando girai la testa per dare un'occhiata e vedere chi ci stesse pedinando, lo zio Willie afferrò il volante, sussurrando rauco: "Non guardare! Non guardare! Scopriranno che gli stiamo addosso!".

Sfortunatamente mi ero già girato e avevo guardato, solo per scoprire che non c'era nessuno. In un colpo solo realizzai che non erano vere nemmeno le altre grandiose affermazioni che aveva fatto nel corso degli anni, o che aveva raccontato ad altri. Una delle storie che avevo sentito in giro, ad esempio, era che aveva nascosto in un posto sconosciuto alcune tele originali di Picasso e che le avrebbe lasciate in eredità a Ophelia. Le sue erano visioni affascinanti e ardite, il tipo di sogni su cui amavo fantasticare a occhi aperti, anche se poi scoprivo con rammarico che erano solo un parto della sua fantasia.

Riusciva a essere molto convincente. Poco dopo la nostra "missione", uno dei parenti dei Gardner ricevette una telefonata dal Palmer House Hotel - uno dei più lussuosi e conosciuti hotel di Chicago, paragonabile al Waldorf Astoria di New York. Sembrava che lo zio Willie - che frequentava l'ippodromo - si fosse registrato al frontdesk dell'hotel mostrando le matrici delle scommesse vincenti della corsa. Spiegando che avrebbe pagato il giorno successivo, dopo

aver incassato la vincita, usò il suo fascino per arrivare direttamente nella suite presidenziale. Quando la direzione dell'hotel capì che le ricevute erano senza valore si trattava di semplici ricevute abbandonate, non erano nemmeno i biglietti vincenti di qualcun altro - preferirono chiamare i familiari perché venissero a prendere lo zio Willie, piuttosto che coinvolgere la polizia e avere una pubblicità negativa.

Andai con altri della famiglia a cercare di convincere lo zio Willie a tornare a casa, ed ebbi la fortuna di vedere di sfuggita la materia di cui sono fatti i sogni. L'atrio lussuoso del Palmer House faceva sembrare le pagine del catalogo Spiegel quasi ordinarie. E quella suite presidenziale - con stanze da letto doppie, un bagno che poteva ospitare due famiglie, un salotto, un soggiorno e il mobilio dorato, di seta, satin e velluto - non assomigliava a nessuno dei miei sogni. Figuriamoci se avevo mai visto qualcosa di simile. Sperare che un giorno avrei potuto abitare in un posto del genere sarebbe stato un sogno troppo grande, un desiderio troppo folle. Ma mentre convincevo lo zio Willie a uscire di lì, quella fantasia si insinuò dentro di me.

Molto tempo dopo, da adulto, avrei frequentato le suite di alberghi di lusso e sarei stato invitato al Palmer House Hotel per un ricevimento organizzato dal presidente della National Education Association, uno dei miei più importanti investitori.

All'età di otto anni avevo ovviamente poche informazioni sulle cause della malattia mentale. Così quando capii che i membri della mia famiglia non erano completamente a posto, iniziai ad avere nuovi timori. Se la pazzia scorreva nel sangue di famiglia, cosa ne sarebbe stato di me? Quella paura potrebbe essere stata il motivo per cui non divenni mai un gran bevitore. Non volevo perdere il controllo sul mondo, la modesta sensazione di poter reagire ai rapidi cambiamenti dell'ambiente, delle situazioni e delle circostanze.

Allo stesso tempo le storie dello zio Willie, anche se illusorie, ampliarono le mie vedute, sostituendo l'antica paura dell'ignoto con un desiderio di conoscere alcuni dei luoghi di cui lui parlava sempre. Oltre ai porti di scalo dei tempi del servizio militare - in Corea, nelle Filippine, in Italia e in altri posti lungo la strada - parlava anche di quanto erano belle e generose le donne laggiù, un tema che su di me avrebbe esercitato una crescente attrazione.

La persona che più di tutti mi aprì gli occhi sul mondo che si estendeva oltre il nostro quartiere, e che mi convinse ad andare a esplorarlo, fu però mio zio Henry, stella polare della mia vita. Negli anni precedenti avevo visto il fratello minore della mamma solo di rado, perché era di stanza all'estero. Una volta congedato dall'esercito, iniziò a lavorare nell'acciaieria insieme ai miei altri due zii, e comparve sulla scena, così, all'improvviso, come mamma era scomparsa.

Quando lo zio Henry veniva a occuparsi di noi a casa dello zio Willie - o ancora meglio, mi portava a fare qualche escursione - per me era una festa, era Natale, il giorno del mio compleanno e le altre vacanze, tutte insieme. Mi faceva sentire speciale come faceva la mamma quando mi veniva a trovare nella casa adottiva e mi preparava i dolci. Grazie a lui, per la prima volta nella mia vita, potevo provare amore per un uomo - innamorarmi veramente, nel modo in cui i ragazzi si innamorano dei propri padri e desiderano ardentemente diventare un giorno come loro. Conoscevo quel sentimento di innamoramento per le donne importanti della mia vita, come la mamma, con il suo ampio sorriso, che mi ricordava sempre la porta aperta di un frigorifero da cui si rovesciava la luce della speranza e del conforto. Conoscevo l'amore per mia sorella, un amore incondizionato. Ma fino agli otto anni, quando lo zio Henry mi prese sotto la sua ala protettiva, piena di amore e divertimento, il messaggio principale che avevo ricevuto da un maschio adulto era stato: "Fuori dalla mia maledetta casa" o "Non sono il tuo fottuto papà". Freddie sbraitava queste parole puntandomi addosso il suo fucile.

Io e lo zio Henry avevamo un accordo segreto quando veniva a stare da noi, se zio Willie e zia Ella Mae se ne andavano via per il weekend o passavano la notte fuori. Io sarei andato a letto presto con i bambini più piccoli, ma poi sarei tornato giù di soppiatto, più tardi. Quando arrivavo giù in punta di piedi c'era sempre una festa in corso, ed Henry Gardner ne era al centro.

Alto appena un metro e cinquantasei (nonostante, come la mamma, sembrasse più alto), lo zio Henry era un single, che piaceva alle donne, con un fisico magro e atletico e un portamento felino. Con il suo pizzetto alla moda scrutava la stanza, senza perdere un colpo, sapendo che le donne non se lo sarebbero lasciate sfuggire. Non una sola volta lo vidi meno che perfettamente abbigliato, ogni piega e ogni risvolto erano stirati alla perfezione.

Durante una di quelle feste, dopo essere tornato giù, mentre stavo esaminando i diversi amici di Henry e guardando i vari ospiti alcuni

giocavano a carte, altri chiacchieravano, pochi ballavano accadde qualcosa di notevole. In sottofondo, dal giradischi proveniva un unico ritmo, fatto di musica soul, blues, e di classici; cantanti come Sam Cooke, Jackie Wilson e Sarah Vaughan rallegravano l'atmosfera. Tra la musica, le risate, il chiacchiericcio e il fumo, la scena era animata e rumorosa, eccitante e intrigante. Poi, all'improvviso, l'atmosfera cambiò. Misero un disco che non avevo mai sentito prima. Tutto si fermò: il riso, le chiacchiere, anche il fumo. Il disco era Round Midnight di Miles Davis. In seguito avrei apprezzato la sua maestria nel suonare la tromba, il tono che mi perseguitava e strisciava sotto la pelle e l'incredibile complessità del tempo e della melodia. Ma ciò che mi colpì quella notte era il potere di Miles Davis di cambiare in quel modo l'atmosfera della stanza. Era ancora una festa, ma più intima, più rilassata, più fluida. Mi sembrava perfino di muovermi in maniera diversa con Miles sul giradischi. Non decisi quella notte di imparare a suonare la tromba, ma per la prima volta riflettei su quanto mi sarei sentito potente nel riuscire a cambiare l'atmosfera in una stanza, a far sì che degli estranei sentissero una trasformazione di quel tipo. Il virus della musica aveva incominciato ad agire dentro di me.

Da allora in poi Miles Davis fu una passione che io e lo zio Henry avevamo in comune. La musica e il tempo che passavamo insieme costituivano un riparo nella tempesta, che mi faceva dimenticare tutte le mie angosce, anche solo per poco. Nelle tante occasioni in cui mi permetteva di restare alzato fino a tardi e ascoltavamo le registrazioni di Miles Davis che era riuscito a procurarsi, mi raccontava le sue avventure d'oltremare nelle Filippine, in Corea e Giappone.

"Vieni qui", mi chiamò una volta con un cenno nel mezzo di un discorso e mi condusse allo scaffale dei libri tirando fuori l'enciclopedia che zio Willie e zia Ella Mae avevano a casa.

Descrisse la storia e le culture di quei posti così lontani, raccomandandomi di trarre sempre vantaggio da risorse come l'enciclopedia. Non mancò di sottolineare che il mondo era pieno di persone molto diverse tra loro, con punti di vista, costumi, credenze e colori diversi dai nostri. Poi fece un sorriso particolare e la faccia gli si illuminò, mentre descriveva le donne lontane. Avrebbe potuto scegliere un posto facendo girare il mappamondo e spingermi fuori dalla porta dicendo: "Ecco, Chris, il mondo è la tua ostrica. Sta a te trovare la perla".

Niente di quello che lo zio Henry diceva o faceva lasciava pensare che il tempo a nostra disposizione fosse limitato, ma guardandomi

indietro, mi sarei chiesto se lui sapesse che non sarebbe stato con me per sempre e stesse tentando di trasmettermi in fretta tutto ciò che aveva visto e imparato. In ogni caso senza che il suo messaggio fosse esplicito, la conclusione dei suoi discorsi era sempre la stessa: vivi alla grande.

Non era un messaggio negativo o egoista. Mi insegnò che dovevo avere il coraggio di sognare, impegnarmi a vivere alle mie condizioni, e inseguire la mia visione delle cose, per quanto agli altri risultasse incomprensibile.

Una delle nostre prime escursioni era stata al fiume Mississippi, dove mi aveva insegnato a nuotare. Mi portava lì ogni volta che arrivava il bel tempo. Ci fu un giorno sul fiume che mi rimase impresso come l'essenza stessa della felicità, uno di quei perfetti giorni d'estate che si fissano per sempre nella memoria. Non una nuvola nel cielo, solo il rumore della barca e noi due: lo zio Henry che accendeva il motore Evinrude e mi conduceva attraverso il fiume, e io a prua, le gambe che dondolavano sull'acqua. Una sensazione di benessere attraversava i miei sensi: le oscillazioni della piccola imbarcazione, il rollio delle onde, lo sciabordio del fiume contro il fondo della barca, gli schizzi dell'acqua sulla pelle.

Decine di anni dopo mi sarei ricordato di quel giorno perfetto guardando Titanic e vedendo Leonardo DiCaprio gridare: "Sono il re del mondo!". Era la sensazione esatta che provai sul Mississippi con lo zio Henry, la sensazione di essere completamente vivo. Lui aveva uno sguardo pieno di soddisfazione quando mi vide felice, come se avesse fatto bene a mettermi su una strada lungo la quale non avrebbe più potuto guidarmi. Così interpretai, in seguito, quei momenti memorabili passati insieme.

Una notte alla fine della prima estate da zio Willie e zia Ella Mae, ero nel mio letto ancora sveglio quando sentii mia zia urlare: "Oh no!", e poi i loro singhiozzi. Balzai a sedere sul letto, nel panico, non solo perché non avevo mai sentito prima il pianto di un adulto, ma anche perché sapevo. Era lo zio Henry. Non c'erano dubbi. Il dolore fu così netto che si riverberò dappertutto, fino alla soffitta dove dormivo a quel tempo. Pregai con una sincerità mai provata prima: Mio Dio, ti prego fà che non sia mio zio Henry. Non dormii, pregai e pregai, sentendomi più impotente che mai, non potendo cambiare quello che era successo.

La mattina successiva, a colazione, mia zia Ella Mae, gli occhi gonfi sotto gli occhiali da gatta, disse con voce tetra e forzata: "Henry ha avuto un incidente. Ieri. È affogato".

Vacillando per lo shock e il dolore e per l'incredulità - non poteva aver avuto un incidente, era un navigatore esperto e accorto e non poteva essere morto, non poteva riuscii a malapena a mettere insieme i particolari. Zia Ella Mae stava parlando con me, i bambini più piccoli non avrebbero capito, ma io ero stordito, devastato. In quel luogo fatto di immobilità dove mi rifugiai per reagire al dolore respinsi l'annebbiamento e cercai di capire la cronologia degli eventi. A quanto pare lo zio Henry era uscito a pescare su un'isoletta e la barca si era staccata dai suoi ormeggi ed era andata alla deriva. Quando aveva cercato di nuotare per riportare indietro la barca e rimetterla in bacino, la corrente sottomarina l'aveva tirato sotto.

Lo zio Henry mi aveva messo in guardia innumerevoli volte dalle correnti sottomarine: non si poteva mai essere sicuri guardando solo la superficie, diceva. Non aveva senso. Niente aveva senso. Il mio cuore voleva esplodere in un milione di pezzi, ma qualcosa dentro non me lo permetteva. Sentivo che non dovevo permettermi di piangere: se avessi cominciato non avrei più smesso. Così presi tutta quell'emozione, quel peso immenso che mi schiacciava sotto forma di un punto di domanda gigante e lo trascinai giù in fondo, dentro di me, in una pericolosa corrente sotterranea.

Dopo aver partecipato a numerosi funerali insieme a TT, pensavo di sapere cosa aspettarmi da quello dello zio Henry. Ma ovviamente allora ero molto piccolo e non conoscevo veramente nessuna delle persone in chiesa. Non ero pronto all'irrevocabilità della sua perdita, era come se stessi aspettando di sentire che si trattava di un errore o di un trucco per ripartire per nuove avventure all'estero, senza dover salutare nessuno. E in più, ero del tutto impreparato a rivedere la mamma. Era la prima volta dopo quasi un anno.

Ogni volta che cercavo di muovermi verso di lei, i vari parenti mi bloccavano. Non potevamo abbracciarci. Non poteva dirmi dove stava, cosa era accaduto, se e quando sarebbe tornata a casa. L'atmosfera era già abbastanza surreale con tutti quei pianti e gemiti, ma vedere la mamma, in carne e ossa di fronte a me, e comunque fuori dalla mia portata, era straziante, mi sembrava di stare in una tomba accanto a quella di zio Henry. Forse perché sapeva che mi avrebbe ferito troppo, non tentò nemmeno di stabilire un contatto visivo con me o di parlarmi. L'unica consolazione era che, forse, mi lanciava delle

occhiate quando io non la guardavo. Volevo che la mamma vedesse quanto mi stavo facendo alto, come ero composto, forte, un bravo ragazzo. Ogni volta che le lanciavo un'occhiata, sperando in un suo segno di riconoscimento, percepivo tutto il suo dolore per la perdita del fratello minore e per l'impossibilità di parlare con il suo bambino. Tenne lo sguardo fisso a terra, mentre calavano la bara dello zio Henry.

A un certo punto mi resi conto che la donna in piedi vicino a mia madre era una guardia della prigione femminile -l'unica persona bianca al funerale, con un'uniforme color navy - e in un lampo compresi. Ma mentre una domanda monumentale trovava risposta, ne sorgevano molte altre. Perché era in prigione? Quando sarebbe tornata? Sarebbe mai tornata?

Solo molto più tardi avrei ricostruito i fatti: era la sua seconda reclusione. Ma quel giorno il mio istinto mi disse che Freddie era il responsabile. Nonostante fosse lui a meritare di andare in prigione per i suoi abusi, Freddie riferì alle autorità che mamma aveva tentato di incendiare la casa, commettendo un crimine che le era costato la revoca della libertà per buona condotta. Ovviamente, lo fece senza preoccuparsi minimamente di ciò che ne sarebbe stato di noi bambini.

Rividi anche Ophelia. Vedere lei, Sharon e Kim al funerale fu difficile, anche per la nostra tradizione familiare del "non chiedere, non dire". L'insieme contrastante di emozioni dentro di me era così forte che sentii di nuovo il bisogno di avere qualcosa da fare, un piano d'azione su cui focalizzare l'attenzione. In primo luogo, a dispetto del fatto che non avevo più incontrato Freddie da quando la mamma se ne era andata, decisi che gli avrei impedito di farci soffrire ancora, con una determinazione che avevo solo temporaneamente accantonato quando la pozione velenosa mi era esplosa addosso. Decisi anche un'altra cosa: per tutto il tempo in cui mia madre fosse stata lontana, mi sarei goduto la mia infanzia fino in fondo. Sarei uscito con il mio gruppo di amici, "i miei ragazzi", mi sarei infilato in qualche pasticcio - ne avrei anche causato qualcuno, avrei corso sui nostri skateboard fatti in casa con tavole di legno e ruote di vecchi pattini, e forse avrei trovato un lavoretto per guadagnare dei soldi e comprarmi una bicicletta. E poi io e i miei amici ce ne saremmo andati in giro per la città, fino al lago, pedalando per tutta la strada su per la collina fino al punto più alto di quella parte di Milwaukee, vicino al serbatoio dell'acqua, e avremmo guardato lontano, sentendoci i re del mondo. E poi, vivendo alla grande, ci saremmo buttati giù dalla Snake Hill, la corsa più importante della nostra vita, togliendo i piedi dai pedali così

da andare ancora più forte, spingendoci oltre i limiti del pericolo e dell'eccitazione.

Al funerale dello zio Henry decisi anche che non avrei mai più pianto. Era il mio segnale per la mamma, per dimostrarle che dopotutto stavo resistendo e che non c'era bisogno che lei si preoccupasse.

Per i due anni successivi feci del mio meglio per non andare in pezzi.

La mia risoluzione fu messa a dura prova un pomeriggio a casa di Baby, dove stavano le mie sorelline più piccole. Uno dei pochi aspetti positivi di avere quel flagello di Freddie nella nostra famiglia era la bontà delle sue sorelle, Bessie e Baby, nei nostri confronti. Baby vedeva come suo fratello mi calpestava e cercava di compensare, dicendomi cose carine non appena ne aveva l'occasione e di quando in quando allungandomi qualche dollaro.

"Hai fame Chris?", mi chiese quel giorno, conoscendo la risposta prima che io dicessi sì con un gran sorriso e incominciando a tirar fuori il necessario per i sandwich.

A quel punto, Baby si ricordò del bucato che stava facendo al piano di sotto e mi chiese se volevo andare a caricare i vestiti nell'asciugatrice.

Senza esitazione, andai nel seminterrato e incominciai a tirare fuori i vestiti bagnati dalla lavatrice quando un odore mi circondò. Era quell'odore meraviglioso che avevo sentito per la prima volta nella casa dei miei genitori adottivi. Non un profumo specifico, solo un odore di pulito, caldo, buono, che mi avvolgeva come il mantello di Superman, facendomi sentire speciale, forte, al sicuro, amato e suo.

Mentre caricavo l'asciugatrice, incerto sul perché la presenza di mia madre fosse così vivida ai miei sensi, ignoravo che Baby teneva nel seminterrato alcuni dei vestiti e delle cose della mamma. Non sapevo ancora che nel giro di poche settimane, in modo inaspettato, avremmo di nuovo cambiato canale, la mamma sarebbe tornata a casa e avremmo ricominciato insieme la vita di prima.

Saremmo ritornati al vecchio copione, ricominciando da dove ci eravamo interrotti - praticamente a metà della frase. Senza spiegazioni, e con Freddie.

Tutto quello che sapevo nel seminterrato di Baby era che stavo per piangere, ma non potevo più piangere, la diga era pronta a crollare, dopo tutti quei punti di domanda repressi e un fiume Mississippi di lacrime non versate.

Ma per prima cosa, quando il suo meraviglioso odore mi ricoprì, solo per essere sicuro, mi girai e dissi ad alta voce: "Mamma?".

Capitolo 4 Bitches Brew (lato a)

"Chrissy Paul!", divenne un ritornello che risuonava costantemente nella Big House tra l'Ottava e la Wright. Eravamo andati a vivere lì insieme a Bessie. Mia madre (che era finalmente libera), le mie sorelle e le mie cugine mi chiamavano così per mandarmi a fare delle commissioni.

Tra i dieci e i quattordici anni, senza chiederlo, divenni un perfetto tuttofare, anche se non era esattamente quello che avevo in mente per il mio brillante futuro. Pensavo piuttosto di diventare come Miles Davis, era un obiettivo che mi ossessionava da quando avevo sentito la sua musica per la prima volta con lo zio Henry.

Ma ero così riconoscente nei confronti della mamma che non avrei potuto disobbedire, qualsiasi cosa mi avesse chiesto. Sentendomi ripetere in continuazione che desideravo imparare a suonare, mi aveva procurato una tromba di seconda mano, e mi permetteva di prendere delle lezioni.

Alcune delle commissioni non mi pesavano affatto. Quando dovevamo pagare i conti di pochi dollari del negozio di alimentari facevo diversi giri. Una delle mie corse tipiche poteva incominciare con la mamma che mi diceva: "Chrissy Paul, vai su da Baby e prendi il pacchetto".

Sapevo che stavamo ricevendo un prestito per poter pagare un altro prestito, anche se i dettagli della faccenda non erano mai discussi apertamente. Era tutto molto discreto, come se parlare delle nostre ristrettezze economiche fosse una cosa di cattivo gusto. Quando arrivavo da Baby nemmeno lei faceva alcun riferimento al contenuto del piccolo pacchetto ripiegato che mi tendeva, ma ero sicuro che conteneva due o tre banconote da un dollaro appallottolate. Come corriere di queste transazioni non conoscevo l'ammontare esatto delle somme, ma ero profondamente ammirato dall'abilità di mia madre nel far tornare i conti - a volte anche solo per farci mangiare qualcosa alla sera.

L'intera questione dei soldi sarebbe diventata argomento di primaria importanza, poiché non avevo un papà a cui chiedere di soddisfare i miei desideri e i miei bisogni - un certo stile nell'abbigliamento ad esempio, o, in seguito, l'automobile, quando fosse giunto il momento

di acquistarla. A quel tempo cercavo di economizzare e di farmi bastare i soldi che riuscivo a guadagnare con lavoretti extra.

Grazie a queste commissioni compresi tutta una serie di principi finanziari, il significato di concetti come attività e passività, prestiti e interessi, e imparai a spendere meglio il denaro che avevo.

Oltre alle commissioni da Sy e in altri negozietti del posto, di tanto in tanto mi fermavo per fare i pagamenti al negozio di Uncle Ben, tra la Nona e la Meineke. Il negozio apparteneva a un nero, Uncle Ben, che aveva un banco da salumeria dove la mamma occasionalmente voleva che comprassi un dollaro di tagli freschi - cinquanta centesimi di salame e cinquanta centesimi di formaggio, la cena per una famiglia di sette persone contando, oltre a me, lei, Freddie, Sharon, Kim, Ophelia e DeShanna, l'ultima arrivata in famiglia, la piccina di Ophelia, nata quando mia sorella era nella casa di correzione.

A meno che non stessi letteralmente morendo di fame, mi rifiutavo di mangiare qualsiasi cosa provenisse dal banco della salumeria di Uncle Ben. Niente contro Ben, ma aveva un gatto a cui permetteva di fare dei piccoli spuntini tra i suoi salumi. La vista di quel gatto che annusava e calpestava i tagli freschi mi faceva orrore, da un punto di vista scientifico, medico. Potevo avere solo dodici anni e non essere un esperto, ma la logica mi diceva che un gatto che aveva appena finito di affondare le zampe nella sporcizia degli altri mici non avrebbe dovuto strisciare sui salami che poi noi avremmo mangiato. Comunque tenevo per me i miei dubbi.

Uno dei compiti meno divertenti mi venne assegnato nel periodo in cui ci stavamo sistemando di nuovo tutti insieme. DeShanna era in affidamento fino a quando Ophelia non si fosse trovata un lavoro; solo allora avrebbe potuto portarla a casa con noi. Andavo a prendere DeShanna dai genitori affidatari, che abitavano a dieci isolati di distanza, la portavo a casa nostra a trovare Ophelia, e poi la riportavo indietro.

La povera DeShanna non mi conosceva e a malapena conosceva Ophelia, così ogni volta che mi vedeva arrivare, faceva una scena strappalacrime. La donna che la teneva non rendeva le cose più facili. Appena la bambina incominciava a piangere e ad andare su tutte le furie urlando, buttandosi a terra, battendo i pugni e sbattendo le gambe in aria, la madre adottiva iniziava a piangere - maledicendomi come se fossi io la causa di tutta quella confusione. Ben presto mi ritrovavo anch'io sull'orlo delle lacrime, perché in fondo non c'entravo niente. Lei non era mia figlia e io stavo solo facendo il mio lavoro.

L'espressione "ambasciator non porta pena" risuonava spesso dentro di me in quel periodo.

Quando finalmente uscivamo, DeShanna piangeva disperata mentre cercavo di farla camminare fino a casa nostra, così dovevo prenderla in braccio. A ogni viaggio urlava più forte e diventava anche più pesante. A quel punto dovevo metterla giù e tentare di convincerla a camminare con mille moine. DeShanna mostrava tutto il suo dispiacere gridando ancora di più e rifiutandosi di darmi la mano, come fanno di solito i bambini. Dovevo tenerla per un braccio, ma così lei aveva una ragione in più per strillare e per cercare di divincolarsi. La gente si fermava e ci osservava, senza dire niente, ma senza dubbio tutti pensavano: Che cosa "sta facendo a quella bambina? Cosa c'è che non va?

Il viaggio di ritorno dopo che DeShanna aveva fatto visita a Ophelia non era male, specialmente quando le due iniziarono a legare e la visita sembrava calmare la mia nipotina. Ma tornare là la volta successiva era ugualmente terrificante. Fummo tutti felici quando finalmente i servizi sociali permisero a DeShanna di venire a vivere con Ophelia e tutti noi. Ovviamente non ci furono discussioni a proposito delle circostanze in cui mia sorella era rimasta incinta. Nessuno faceva domande, e nessuno diceva niente. Ma quando pensavo alla situazione di DeShanna, che non aveva un papà nella sua vita, mi ripromettevo una volta di più che non avrei messo al mondo figli o figlie senza poi avere un ruolo importante nelle loro vite.

"Chrissy Paul...!", tre voci distinte mi chiamarono contemporaneamente. Sembrava un esercizio del coro. Mamma arrivò per prima, continuando: "Vai giù al negozio dei negri e portami dei Kotex".

Ophelia e mia cugina Linda la interruppero dicendo che anche loro volevano dei Kotex. Questo era il lavoro che più odiavo. Perché non potevano dividersi lo stesso pacchetto? Perché mamma voleva il pacchetto rosa, Ophelia quello blu cielo e Linda quello color lavanda. Come poteva la stessa marca di assorbenti avere così tante varianti? Mio cugino Terry era stato sempre in mezzo a tutta quella abbondanza femminile. Quando le sue tre sorelle gli chiedevano di andare, lui replicava: "Mandate Chris!".

In seguito Ophelia, imbarazzata per me, mi preparava un bigliettino e un sacchetto di carta marrone per questa commissione, ma ormai era tardi. Sulla strada di casa quel giorno avevo tra le braccia tre diverse scatole - non ci sarebbero state in un sacchetto del negozio - quando sentii una voce dietro di me: "Ehi, fighetta! Fighetta!".

Cosa dovevo fare? Lasciar cadere gli assorbenti e andare a spaccare il culo a qualcuno? O ignorare il commento e aspettare di scoprire quanto velocemente la storiella avrebbe fatto il giro della scuola e del quartiere? Nella mia mente potevo già vedere il postino e Freddie "the Big Wheel"1 come tutti lo chiamavano, temendolo ma quasi provando ammirazione per lui - uscire entrambi dal bar della House of Joy di Luke, parlando a tutti della "fighetta" che non aveva nemmeno un dannato papà.

Decisi di non abboccare all'amo e tornai dalle femmine della mia famiglia, che avevano il ciclo tutte insieme e non si rendevano conto che la mia sensibilità verso le donne un giorno sarebbe stata un bene prezioso. Nonostante mi incazzassi con quelli che mi chiamavano così, ormai la mia strategia con i miei coetanei era la resistenza minima, quando possibile. Era abbastanza brutto stare sempre sul chi vive a casa, così a scuola e nel vicinato preferivo usare la diplomazia.

Sfortunatamente stavo diventando un ragazzo altissimo, superavo di una testa o più tutti gli altri miei amici, e ogni volta che andavamo da qualche parte e si finiva in una discussione dovevo battermi. Questa era la logica della strada. Gli altri ragazzi mi saltavano addosso per colpire psicologicamente i miei amici, pensando che se fossero riusciti a sconfiggermi, anche i miei compagni si sarebbero messi in riga. Stanco di quell'andazzo, più di una volta mi dissi: Fratello, devi trovarti degli amici più grossi. Ma in breve imparai come usare la mia mole e la mia forza per evitare il confronto, anche solo con uno sguardo o una battuta. Dovevano provocarmi seriamente per costringermi a colpire qualcuno.

Uno dei miei amici, Norman, scoprì che cosa intendevo con provocazioni serie un pomeriggio quando, tornando a casa tra la Decima e la Wright, facevamo il gioco delle "imitazioni".

Norman aveva saputo che una settimana prima mia mamma si era nascosta in un negozio per sfuggire a Freddie, che la inseguiva col fucile. Non avevo assistito all'incidente, ma mi avevano raccontato che Freddie aveva terrorizzato tutti nel negozio, puntando il fucile e chiedendo "Lei dov'è?". Quando lei era uscita di nascosto ed era salita su un taxi, il conducente non si era mosso, anche se mia madre continuava a supplicarlo di partire.

Ero arrabbiato e stufo di sentirmi ripetere che Freddie aveva trascinato la mamma fuori dal taxi e l'aveva pestata a sangue in mezzo alla strada, con la gente che correva dai negozi e stava a guardare - senza fare niente, senza dire niente. Oltre al danno la beffa. Nessuno

poteva spiegarmi perché la polizia o la gente del vicinato non poteva o non voleva intervenire. Anche i miei zii non ce la facevano a tenere testa a Freddie. Non era paura, perché ognuno di loro sapeva difendersi; non volevano intromettersi negli affari della mamma. Con me non attaccava. A mia insaputa a quel tempo, molte comunità stavano iniziando a rompere il silenzio sulla violenza domestica, ma se anche c'erano delle risorse disponibili, noi non ne eravamo a conoscenza. Quello che vedevo era troppa gente che si girava dall'altra parte, un comportamento che trovavo - e trovo tuttora irragionevole.

Non che avessi bisogno di altre incitazioni per uccidere Freddie Triplett, ma quando Norman decise di fare l'imitazione di mia madre che scappava dal mio patrigno, l'urgenza crebbe di almeno dieci volte.

"Ehi Chris!", disse Norman, procedendo lungo la strada, fingendo di essere la mamma acquattata. "Ti ricordi?". Poi fece Freddie che puntava il fucile e disse: "Lei dov'è? Lei dov'è?" Ti ricordi?".

Come un vulcano, sorprendendo perfino me stesso, mi scagliai contro Norman, prendendolo a pugni e colpendolo per tutto l'isolato, dandogli la sonora lezione che avrei voluto dare a Freddie.

Da quel momento nessuno ebbe più il coraggio di offendere mia mamma, anche solo per gioco. L'eccezione fu uno dei parenti di Freddie, che all'epoca aveva vent'anni e iniziò a farsi vedere in giro un po'"troppo per i miei gusti, comportandosi come se fosse suo diritto comandare mia madre e mancarle di rispetto in qualunque modo. Una volta, durante la mia adolescenza, dopo che gli aveva detto di togliersi di mezzo, la umiliò dicendo: "Lo sai, con me tu non ci devi nemmeno parlare perché se no ti spacco quella testa fottuta". Avrei voluto fare a quel verme esattamente la stessa cosa che avevo in mente per Freddie, ma dovetti stare seduto e trattenermi. Ma non lo dimenticai mai. Non conta molto, ma non lo perdonai nemmeno in seguito, e quasi quarant'anni dopo, quando un parente lo invitò a una cena del Ringraziamento a Chicago - nella mia casa, a mangiare cibo che io avevo comprato - non riuscii a mangiare. Non potevo stare seduto in sua presenza, non ero sicuro di riuscire a non saltargli addosso e a trattenermi dal picchiarlo a morte. Gli mancava già un rene, probabilmente avrei potuto ucciderlo con un solo colpo sull'altro. Non avevo dimenticato ciò che aveva detto alla mamma, e non potevo perdonarlo. Questo era ciò che intendevo con "provocazione seria".

Ma in altri casi, con i miei amici, quando capitava che qualcuno si facesse una risata a mie spese, avevo sviluppato una pelle piuttosto dura. La cosa più importante era che volevo piacere, non tanto da

essere popolare con tutti inclusi i miei insegnanti - ma abbastanza da essere considerato speciale, cool: volevo avere una mia identità.

A questo scopo, l'anno prima, mentre ero in quinta, mi ero messo in testa che il culmine della popolarità sarebbe stato di portare l'occhio di vetro che apparteneva a una delle sorelle di Freddie a scuola e di presentarlo alla classe. Ogni volta che mi mettevo un'idea in testa, riuscivo a concentrarmi esclusivamente su di essa. Era un'arma a doppio taglio e dovevo imparare a maneggiarla. Cosa mi spinse a tormentare Sis - così chiamavamo la sorella di Freddie - per riuscire a portare a scuola il suo occhio di vetro, non saprei dirlo. Ma fui implacabile.

Sis aveva appena compiuto cinquant'anni, e andava ingrigendosi. Viveva dentro la sua vestaglia con una fiaschetta di whisky in una delle tasche e un pacchetto di Lucky Strike nell'altra. Anche fuori casa, raramente indossava altri vestiti e non la vidi mai in abiti eleganti. Nel 1965 nella zona nord di Milwaukee le donne avevano una fissazione per le vestaglie. Ne mettevano una sopra qualsiasi cosa e la indossavano in giro per la città come se fosse una pelliccia di visone. Un altro membro della nostra famiglia allargata, Miss Alberta, una donna enorme, rotonda e grassa, aveva l'abitudine di indossare cinque strati di vestiti sotto la vestaglia. Era soltanto un altro curioso fenomeno nel nostro quartiere, un Happy Days di neri. Sis non era da meno.

Ogni volta che andavo a supplicarla: "Sis, posso portare il tuo occhio di vetro a scuola per la presentazione?", ricevevo la stessa risposta.

Prendendo un sorso di whisky, ogni volta rispondeva: "No, figlio di puttana. Prendere il mio dannato occhio? No! Diavolo, no!".

Alla fine architettai un piano alternativo. Sapevo dove lo teneva di notte (a mollo in un vasetto) e decisi di passare di lì la mattina, prenderlo in prestito mentre lei stava dormendo, e poi riportarglielo all'ora di pranzo poco prima del suo abituale risveglio.

Tutto andò a meraviglia, e a scuola non vedevo l'ora che arrivasse il mio turno per la presentazione. Nessuno aveva mai portato un occhio di vetro. Seduto al mio posto, non potevo mascherare il sorriso che mi si allargava sulla faccia perché quello stava per diventare il giorno del mio trionfo.

All'improvviso, uno strillo incredibile arrivò dall'atrio, all'inizio era incomprensibile, ma ben presto tutti sentimmo: "Chris! Chris!

Ridammi il mio occhio. Dammi il mio occhio. Ti spaccherò il culo. Ridammi il mio dannato occhio!".

All'unisono tutti i miei compagni si voltarono verso di me e mi guardarono a bocca aperta.

Un altro torrente di strilli seguì, erano chiaramente minacciosi: "Ragazzo, ridammi il mio dannato occhio. Voglio il mio occhio, ti spacco il culo, piccolo ladro figlio di puttana!".

Con questo, Sis spalancò la porta della mia classe e restò lì senza fiato, con i capelli arruffati, in pantofole e nella sua vestaglia lacera, tremando dalla furia e fissando ciascuno con il suo occhio buono e la sua orbita vuota, poi ruggì: "Ridammi il mio dannato occhio!". Con la bocca spalancata la maestra e gli altri miei compagni mi guardavano sconcertati, non sapendo chi fosse quella donna o di che occhio stesse parlando. Un fiasco completo.

Mi sentii sprofondare per l'imbarazzo, mi dovetti alzare e andare da Sis, di fronte a tutti, mi frugai in tasca, e tirai fuori il suo occhio. Guardò di traverso con l'occhio buono quella cosa simile a una biglia nel mio palmo aperto, la prese e lo rinfilò al suo posto nell'orbita, di fronte a tutta la classe, si girò e uscì, maledicendomi fin giù nell'atrio.

Pensai che la maestra stesse per svenire. Una ragazzina vomitò. In apparenza nessuno di loro aveva mai visto qualcosa di simile a Sis o all'inserimento di un occhio di vetro.

Le conseguenze a casa non furono terribili. Freddie fu prevedibile e abbaiò: "Chris, non toccare mai più l'occhio di Sis, mi hai sentito? Perché se lo fai ti prenderò a calci in culo e non potrai più sederti per una settimana!". Non mi sconvolse più di tanto perché ogni scusa era buona per farmi il culo.

Fu a scuola che soffrii di più. Diventai lo zimbello della classe, e i bambini continuarono a parlare di Sis e dell'occhio di vetro per settimane. Ma ovviamente riuscii a superare la cosa. A parte questa sconfitta, a scuola andavo bene. Oltre al mio sempre più vorace appetito per i libri, che mi portava tra gli scaffali della biblioteca alla ricerca di classici come Charles Dickens e Mark Twain, e a un nascente interesse per la storia, trovavo la matematica divertente e capace di dare soddisfazione, con problemi da risolvere e giochi che chiedevano di rispondere alle domande con un sì o un no.

Non come le domande che dominavano a casa mia.

Negli anni successivi al ritorno della mamma dal carcere, cercai di comprendere quello che le avevano fatto, se fosse cambiata o meno, e

che cosa ci fosse nel suo cuore. Il vecchio Freddie era, per tutti noi, una prigione, una palla al piede. Per lei era una forma di dipendenza, pensavo: anche se scappava e lo buttava fuori di casa promettendo "Non tornerà mai più", lui tornava sempre. Dopo un po'"mi chiesi se avesse ancora paura di Freddie. Mi chiedevo se rimanesse con lui per ricordargli che nonostante le stesse portando via i suoi sogni, non sarebbe comunque riuscito a spezzarla. E se l'aveva mandata in prigione due volte non avrebbe certo potuto sconfiggere Bettye Jean. In effetti, se si era mai sentita giù o abbattuta, rifiutava di rivelarlo. Raramente si spazientiva, né si arrabbiava con me, anche quando me lo meritavo.

Ma nelle due occasioni in cui lo fece, nel suo inimitabile stile brusco ed essenziale, raggiunse il suo scopo molto meglio che con le botte.

Una volta tornò a casa con un paio di pantaloni nuovi per me. Scorsi il cartellino con il prezzo di otto dollari, e senza pensarci, invece di sentirmi onorato e grato che avesse speso tutti quei soldi commentai: "Amico, per otto dollari, al Discount Center avrei potuto prendere delle scarpe, dei pantaloni, una maglietta e avanzare dei soldi per andare pure al cinema".

Mamma mi lanciò uno sguardo duro che mi punse sul vivo, poi mi strappò via i pantaloni e disse: "Ragazzino, te lo puoi scordare di indossare dei pantaloni da otto dollari!".

Era troppo tardi per scusarmi e mi sentii giustamente malissimo, sapendo che era l'ultima volta che vedevo dei pantaloni come quelli: incominciai a lavorare ancora più duramente su me stesso per imparare a mettere un freno alle mie parole. Non cerco giustificazioni, ma la tendenza a usare le parole in modi stupidi e offensivi, senza riflettere, era una brutta abitudine che avevo preso da Freddie. Io e le mie tre sorelle avevamo sviluppato un'aggressività verbale che si manifestava in particolare nelle situazioni estreme. Anche oggi devo fare uno sforzo, e non sempre ci riesco, per controllare le mie risposte.

A suo modo la mamma mi dimostrò quanto potenti potessero essere sia le parole sia il silenzio. Dopo le botte con la corda del telefono quando avevo rubato il sacchetto di popcorn, ogni volta che cercavo di fare il furbo e di rubare qualcosa, bastava che lei mi lanciasse uno sguardo di disapprovazione per rievocare il dolore che avevo provato.

A tredici anni però avevo gli ormoni in subbuglio, stavo diventando grande e grosso, volevo essere figo e apparire bello, così un giorno uscii e decisi di rubare un paio di pantaloni al Discount Center, pensando di essere veramente furbo. La stupidità della cosa fu che non

considerai la possibilità di essere preso, ero concentrato solo sull'opportunità di far scivolare quei pantaloni sotto ai miei. Mi illudevo che nessuno avrebbe sospettato mai di un ragazzino come me, con la pigna di libri di scuola sotto il braccio e tutto il resto.

Quando raggiunsi l'uscita, la realtà si materializzò con un colpetto sulla mia spalla da parte del direttore del negozio. Ero un criminale, libri di scuola e tutto il resto. Mi feci forza e mi preparai a una severa lezione e a un avvertimento, ma mi capitò qualcosa di peggio: arrivarono due poliziotti bianchi che mi prelevarono, mi spinsero nell'auto di pattuglia e mi condussero alla stazione di polizia. Ancora una volta, mi preparai alla telefonata a casa aspettando l'arrivo di mia mamma addolorata e del mio patrigno pazzo e ubriaco. L'ufficiale chiamò e rimase in attesa, parlò con il vecchio Freddie e i miei piani cambiarono. Il poliziotto avvertì Freddie che mi avrebbero tenuto alla stazione di polizia finché qualcuno non fosse venuto a prendermi, poi cominciò a ridere sguaiatamente, riagganciò il telefono e mi trascinò in cella.

Mi spiegò che Freddie non sarebbe venuto. Citò esattamente le sue parole: "Venire a prenderlo? Nooo, lasciamolo dentro. “Fanculo".

Borbottando tra me e me, presi un libro dalla mia pigna e iniziai a leggere, sperando che Moby Dick di Melville e la fuga attraverso la lettura riuscissero a calmarmi.

I poliziotti risero a crepapelle. Uno di loro mi chiese: "Non starai davvero leggendo quella merda? Perché? Se sei così intelligente, che cazzo ci fai in prigione?".

L'altro poliziotto ripeté le parole di Freddie: "Il suo vecchio ha detto: “Lasciatelo dentro.” “Fanculo."

Quando la mamma e Freddie infine arrivarono non dissero niente, perché videro dalla mia vergogna che avevo ricevuto un brutto colpo, avevo capito che cosa significava trovarsi nei pasticci con la polizia, essere confinato e rinchiuso a chiave non avevo mai sperimentato nulla di simile in precedenza.

Per un istante lo sguardo gongolante sulla faccia di Freddie mi rese così furioso da farmi dimenticare che ero io ad aver sbagliato. Ma l'espressione di disappunto della mamma mi fece cambiare idea in un attimo.

Ovviamente non c'era niente che desiderassi di più nell'universo che rendere felice mia madre. Così nelle rare occasioni in cui la deludevo, soffrivo terribilmente.

Suonavo la tromba e speravo che la mamma fosse fiera di me. Mi esercitavo tenacemente, sia per i concerti giovanili che iniziavo a tenere sia per la band della Roosevelt Junior High School. Una sera prima di cena, invece di chiedermi di correre fuori a prendere qualcosa di indispensabile - era quello il mio lavoro dopotutto - mamma mi ascoltò mentre mi esercitavo e decise che sarebbe andata lei, a patto che dessi un'occhiata ai fagioli che aveva sul fornello.

"Grande!", risposi, contento di poter continuare a dedicarmi a Songfor My Father di Horace Silver - il mio assolo nel concerto successivo. Per via della. mia naturale capacità di concentrazione, mi dimenticai completamente dei fagioli finché un odore di bruciato non si diffuse nella mia camera. Quando corsi in cucina e diedi un'occhiata, i fagioli erano quasi completamente bruciati.

Non so perché, pensai che mia madre si sarebbe arrabbiata di meno se mi avesse trovato ancora intento a esercitarmi, ma consapevole del problema. "Mamma", chiamai dalla mia stanza quando arrivò alla porta di ingresso, "faresti meglio a controllare i fagioli, penso che si siano bruciati."

Il rumore del coperchio della pentola che veniva spostato e poi rimesso a posto rumorosamente riecheggiò nell'ingresso. Mi prese una stretta allo stomaco. La mamma faceva miracoli giorno dopo giorno per risparmiare e nutrirci, e io avevo lasciato bruciare i fagioli. Anche se avrebbe desiderato fulminarmi, la mamma fece appello a tutto il suo autocontrollo, camminò fino alla porta della mia stanza, e disse in tono calmo: "Chris, lo sai che quasi tutte le discussioni tra me e Freddie sono a causa tua, e non riesci nemmeno a controllare un pentolino di fagioli?". Quell'unica frase pesò dieci tonnellate, ogni deduzione mi feriva profondamente. La verità era che ero stato un egoista, preso da me stesso e dai miei esercizi con la tromba. L'altra verità era che lei avrebbe fatto qualsiasi cosa per me, anche scatenare la collera di Freddie pur di prendere le mie difese. Ero davvero io la principale ragione dei loro scontri? Se fosse stato così, era una cosa folle, ma del resto Freddie era folle. Il pensiero rinvigorì la fiamma che bruciava sotto le braci del mio odio per lui, facendomi ardere e bruciare come quei fagioli.

La mamma, dopo aver detto la sua, lasciò perdere. Si girò e tornò in cucina, aprì una lattina di salsa di pomodoro e aggiunse del condimento, recuperando i fagioli bruciati e trasformandoli in un piatto di ottimi fagioli al sugo che mangiammo a cena quella sera.

Lei rimase comunque un mistero per me. Solo un paio di volte colsi un barlume dei suoi sentimenti più nascosti. Una volta, una sera che Freddie era fuori e io avevo finito i compiti, scoprimmo che stavano per dare un film di Bette Davis alla televisione. Mamma amava Bette Davis, e io avevo sempre pensato che fosse perché i loro nomi erano quasi identici. No, disse mia madre malinconica, amava i film di Bette Davis perché quella donna era così forte e convincente. "E interpreta così bene quelle parti", continuò, "che non si può che essere pazzi di lei."

Che cos'altro avrebbe potuto rendere felice la mamma? Realizzare la sua vocazione, diventare un'insegnante. A suo modo, per me e le mie sorelle, lei era una professoressa. Era il nostro Socrate. La confortava ottenere qualcosa da noi. Insisteva che senza saper leggere o scrivere sarei stato solamente uno schiavo. Uscivo per andare alla biblioteca pubblica tra la Settima e la North Avenue, alla ricerca di un solo libro o della risposta a un'unica domanda, ma poi mi facevo prendere la mano e scorrendo lo schedario scoprivo un libro dopo l'altro, fermandomi a leggere per tutto il giorno. Questo rendeva felice la mamma. I libri la rendevano felice. Amava leggere il Reader" s Digest. Grazie a lei ne divenni anch'io un fanatico. Leggevamo entrambi numero dopo numero e poi discutevamo tutti gli argomenti insieme. Forse la volta che la vidi più felice in assoluto fu il giorno in cui trovai in biblioteca una poesia in una copia d'archivio del Reader" s Digest e la ricopiai per leggergliela. La poesia non mi aveva mai comunicato molto, ma c'era qualcosa che mi attrasse nella musica e nei sentimenti di quei versi di Elizabeth Barrett Browning. Quando cominciai a leggere le prime righe, la mamma si fece completamente immobile - come solo lei sapeva fare: Come ti amo? Fammi contare i modi. Ti amo con la profondità, il respiro e l'altezza che la mia anima riesce a raggiungere...

Quando completai la lettura aveva le lacrime agli occhi. Disse che era la sua poesia preferita e che la mia scoperta l'aveva resa felice.

Il 1968 per me fu l'anno del Grande Risveglio. Nel mio universo esplose un Big Bang, alimentato da un'energia atomica: stavo diventando grande e intorno a me avvenivano cambiamenti monumentali.

In quel periodo cominciò il mio percorso di autocoscienza come persona di colore. Scoprii improvvisamente che il mondo non era tutto nero. Cinque anni prima, la reazione degli adulti all'assassinio del

presidente Kennedy mi aveva fatto capire chiaramente che cosa significava essere una minoranza e perdere il proprio campione. Ma fu solo un anno dopo, quando io e alcuni miei compagni di classe andammo in pullman fino a una scuola di bianchi nella parte est di Milwaukee, che vidi con i miei occhi quello che mamma sperimentava quotidianamente, quando andava a lavorare fuori dal quartiere. Con le poche eccezioni dei portieri e di un gruppetto di ragazzini neri, erano tutti bianchi. Era esattamente l'opposto rispetto al ghetto, dove tutti erano neri eccetto pochi negozianti o poliziotti. Capivo cosa significava essere identificati come persona di colore, venire guardati dall'alto in basso, considerati inferiori, provare vergogna, o essere invisibili. Ero una non entità, nient'altro che un ragazzino con la pelle scura. Ma il vero shock fu quando quattro ragazzine vennero colpite a morte a Birmingham in Alabama - perché erano nere.

Vedere mamma piangere mentre guardava i servizi alla televisione accese in me una lampadina. Avrebbero potuto essere le mie sorelle. E in effetti, lo capivo solo allora, considerando il mio legame con la comunità nera, lo erano davvero. A causa delle sempre nuove atrocità e del fermento della protesta contro tutti i mali che erano stati fatti alla mia gente, sperimentavo un nuovo senso di appartenenza e incominciai a seguire ciò che stava accadendo nel mondo fuori da Milwaukee. Nel 1965 ebbero luogo i disordini dei Watts a Los Angeles, lo stesso anno Martin Luther King conduceva le marce per i diritti civili a Selma in Alabama e Malcolm X veniva ucciso a Harlem. L'anno successivo, quando una coalizione dei gruppi di attivisti delle minoranze di Milwaukee si riunì per una manifestazione, organizzata da padre James Groppi, un prete cattolico, andai in strada a marciare, insieme a due miei cari amici, Garvin, che suonava la tromba nella banda della scuola insieme a me, e Ken o "Zulù", come lo chiamavamo. Zulù era un vero personaggio, brutto ma con un brillante talento da attore. Sarebbe potuto arrivare lontano mettendolo a frutto. Più tardi, ci prese davvero gusto a dire che voleva fare dei film e mi convinse che potevo fare l'attore anch'io.

Considerai la possibilità e ne parlai con la mamma a colazione, affermando tra un boccone e l'altro: "Sì, farò l'attore quando finirò la scuola".

Mia madre annuì pazientemente e mi fece una domanda retorica: "Okay, Chris, vai a prendere il giornale e dimmi: quanti lavori ci sono per gli attori?".

Non era abbastanza per farmi rinunciare all'idea e continuai a lasciar cadere commenti su certe mie doti, come la statura e la voce e il controllo sul mio corpo che avrebbero fatto di me un bravo attore.

Questo finché non mi capitò di chiedere cinque dollari alla mamma.

Tenendo gli occhi bassi sul giornale, non mi lanciò una delle sue solite frecciatine dicendomi di arrangiarmi con qualche lavoretto, ma mi chiese con il sottile sarcasmo che le era tipico: "Bene, perché non reciti semplicemente, come se avessi cinque dollari?".

Che senso aveva recitare e fare finta di avere cinque dollari? Capii il punto.

Passai oltre a quell'ambizione passeggera e tornai a dedicarmi alla tromba. Zulù sarebbe rimasto fedele a quel progetto. Marciava e cantava We Shall Overcome con l'intensità e il potere di un leader del movimento. Allo stesso tempo coglieva ogni occasione per tastare il culo delle donne bianche. Quando si giravano per vedere chi era stato, Zulù si stampava in faccia la più nobile delle espressioni e continuava a cantare.

Io e Garvin eravamo sbalorditi. "Se avesse fatto una cosa del genere a una donna nera", disse Garvin quando vide Zulù distribuire in giro diversi pizzicotti durante una grande marcia, "quella si sarebbe girata e gli avrebbe dato una sberla."

"Sì", sussurrai di rimando, "e l'avrebbe pure detto a sua mamma."

La chiesa cattolica di St. Boniface, il campo base di padre Groppi, mi offriva un rifugio lontano dai campi minati di casa Triplett, e oltre a farci marciare per motivi importanti come gli alloggi o contro la segregazione nei locali che ancora bandivano neri, ebrei e cattolici, gli organizzatori ci nutrivano con ciambelle, sandwich e tutta una varietà di cibo etnico fatto in casa. Il nostro giovane attivismo soddisfaceva diversi bisogni ed era spesso tanto divertente quanto carico di significati. Avere una spinta così potente nella costruzione della mia identità specialmente in un periodo in cui le mie preoccupazioni nei confronti dell'altro sesso mi consumavano - era una vera benedizione.

La mia autostima aveva sofferto non solo per gli attacchi quasi quotidiani di Freddie, ma anche per lo status più alto che la mia comunità sembrava concedere ai neri con la pelle più chiara. Per anni avevo odiato Smokey Robinson per essere esattamente il tipo di ragazzo con cui tutte volevano stare. Snello, con la pelle chiara, gli occhi verdi, e con quei capelli "giusti", ondulati, e la voce cadenzata, non poteva nemmeno immaginare di rovinare la vita ai ragazzi alti, muscolosi, con la pelle scura, i capelli crespi e la voce da baritono

come me. Ancora oggi, giuro, se arrivasse qui dovrei sfidarlo a un dannato duello per tutto il dolore e la sofferenza che mi ha provocato, inclusa quella volta in cui una ragazza che mi piaceva arricciò il naso e mi disse "Sei solo un grande e orribile mostro nero".

Per fortuna ben presto fu chiaro che Smokey non era l'unico cantante nero sulla piazza. Sì, Smokey sapeva cantare ed era un incredibile cantautore e performer, ma lo erano anche molti ragazzi neri con la pelle scura. Quando James Brown, il padrino del soul proclamò: "Ditelo forte: sono nero e ne sono fiero", per me fu come trovare il Santo Graal.

Dopo poco tempo quei procedimenti per lisciare i capelli crespi che su di me non avevano mai funzionato e gli impiastri puzzolenti che riuscivano solo a bruciarmi la testa passarono di moda, mentre i rasta e i capelli naturali erano okay, insieme alle tuniche e alle perline. Ragazzi, adottai quel look così velocemente che dovevo essere stato il primo e più giovane hippy tra i neri americani. Le tuniche non funzionarono nei sobborghi di Milwaukee, ma alla fine mescolai il look Black & Proud con vestiti hippies di seconda mano comprati al Good Will e alla Salvation Army: avevo le migliori perline, i migliori pantaloni hippy con i campanelli in fondo, e i migliori tiedyes, e ovviamente una grande acconciatura afro. Smokey Robinson poteva baciarmi il culo.

James Brown era il mio uomo. Quando io e il mio amico Garvin cominciammo a frequentare il St. Boniface e a partecipare alle marce, cercammo di convincere tutti quelli che conoscevamo a fare acquisti solo dove accettavano i bollini Black & Brown, che James Brown stava promuovendo in giro per il paese per aiutare i centri poveri delle città. Erano simili ai bollini S&H Green. I nostri sforzi sembrarono funzionare, fino a quando riempimmo due carrelli nel supermercato AP&P di un quartiere bianco e arrivati alla cassa, chiedemmo al cassiere: "Avete i bollini Black & Brown? Perché se non li avete, noi qui non possiamo fare acquisti. Non possiamo comprare niente". Black power, nello stile di un ragazzino di tredici anni.

Sulla scena arrivarono i poliziotti così velocemente da farci girare la testa, e rimasero come un gruppo di coristi dietro al direttore che ci guardò freddamente, dritto in faccia, e disse: "Se riportate tutto indietro, faremo finta di niente. Ma se non sistemate ogni cosa esattamente al suo posto, ve ne andrete entrambi in prigione".

Imbarazzati iniziammo a svuotare i carrelli mentre la maggior parte dei commessi rideva stupidamente.

Ciononostante eravamo fieri dei nostri sforzi quando ritornammo al St. Boniface per partecipare a una manifestazione insieme al NAACP Youth Council. Scoprimmo che gli uffici del quartier generale del NAACP di Milwaukee erano stati assaliti. Questo evento rafforzò istantaneamente il nostro impegno.

Il 30 luglio 1967, sull'onda di maggiori disordini a Detroit, Newark, Harlem e D. C., a Milwaukee scoppiò una rivolta, quando si diffuse la notizia della brutalità con cui la polizia aveva messo fine a uno scontro in un nightclub nero.

Nonostante partecipassi allo spirito della rivolta, ero costernato nel vedere saccheggiati negozi come quello di Sy. Ma mi unii a tutti gli altri e mi affrettai verso la Terza Strada nella speranza di arrivare al Discount Center prima che fosse completamente ripulito. Purtroppo non era rimasto più niente della mia taglia e tutto quello che riuscii a prendere furono dei vestiti che non avrei mai potuto indossare. Fortunatamente non fui trascinato in prigione insieme alle circa duemila persone arrestate - c'era anche mio cugino Terry che era stato preso mentre si provava un paio di scarpe. La rivolta fu significativa, venne chiamata la Guardia Nazionale e imposto un coprifuoco di tre giorni. Quella notte ci furono un centinaio di feriti, e tre persone rimasero uccise.

In mezzo a questa tempesta, il Vietnam infuriava, e i giovani americani poveri, neri e bianchi, erano mandati a combattere. In numero sempre crescente tornavano a casa dentro alle bare, o colpiti da tossicodipendenze e da shock da granata. Muhammad Ali era stato il mio eroe come pugile quando si chiamava ancora Cassius Clay, e da novellino aveva ribaltato il mondo della boxe battendo Sonny Liston. Ma quando rifiutò di andare in guerra, perché, come disse, "Non ho niente contro i Vietcong" - che non mi hanno, proseguì, "mai chiamato "sporco negro o linciato" - Ali divenne per me un diverso tipo di eroe, eterno, quasi una figura paterna simbolica.

La notte del 4 aprile 1968 fu un momento fondamentale per l'evoluzione della mia coscienza e di quella di milioni di americani di ogni provenienza. Al ritorno al St. Boniface dopo una manifestazione per gli alloggi liberi, io e i miei compagni, Garvin e Zulù, ci sediamo affamati nel salone davanti a piatti pieni di ciambelle, affettati e patatine, quando un fratello in giacca e cravatta della NAACP corre in mezzo a noi, gemendo scioccato: "Hanno sparato al dottor King!".

Segue il pandemonio. Tutti urlano e vogliono sapere cos'è successo. Qualcuno accende la radio, un altro corre a controllare le notizie in tv, ascoltiamo frammenti di notizie da Memphis, Tennessee, sullo sciopero dei lavoratori delle fogne che il dottor King è andato a supportare, e sentiamo che gli hanno sparato dal balcone del suo motel. Poi improvvisamente una voce urla sopra le altre: "E morto. Hanno ucciso il dottor King!".

Cala il silenzio. Shock. Incredulità. Il tempo di una vita passa in quei secondi. Poi un'ondata di rabbia e di dolore esplode nella stanza, salendo fino alle stelle. Finiamo tutti in strada, a lanciare qualsiasi cosa ci troviamo tra le mani. Follia. Terrore. Rabbia. L'energia di queste emozioni sembra quella della notte dei disordini ma moltiplicata all'ennesima potenza, anche se gli infuocati discorsi di prendere d'assalto i sobborghi bianchi per devastarli finiscono presto.

Con l'assassinio di Robert Kennedy solo pochi mesi dopo, il 1968 portò a un culmine fragoroso tutte le azioni dei movimenti per i diritti civili, le proteste contro la guerra in Vietnam, la liberazione delle donne, la rivoluzione sessuale, così come i mutamenti nel campo della musica e della cultura in generale. Parte del nostro idealismo era venuto meno proprio nel momento in cui sembrava avere sulla gente un potere inarrestabile. La promessa di We Shall Overcome non era stata completamente distrutta ma la lotta stava diventando più lunga e più ardua di quanto credevamo all'inizio.

I libri, come sempre, rispondevano al mio bisogno di conoscere per non sentirmi impotente. Durante gli anni successivi percorsi in lungo e in largo la storia dei neri leggendo qualsiasi cosa mi capitasse tra le mani. Mamma non mi scoraggiava mai dal leggere un libro, anche se era leggermente allarmata quando tornai a casa con Die, Nigger, Die di H. Rap Brown e Soul on Ice di Eldridge Cleaver.

Era scesa in strada con il movimento pacifista e non aveva problemi con le magliette che vendevamo, che portavano stampati slogan sull'orgoglio nero come "Soul Brother" e "Black Power" e "Keep the Faith" e il generico "Sock it to me". Mamma indossava lei stessa la maglietta "Soul Sister" mentre lavava i miei vestiti. Ma solo per essere sicura che non diventassi troppo radicale o militante, mi avvertiva periodicamente: "Ragazzo, se diventi un altro Rap Brown, dovrai andartene via di qui".

Continuai a leggere, non perché fossi apertamente radicale ma perché volevo conoscere un'idea prima di rifiutarla. Lei mi chiese allora, un po'"innervosita: "Non credi a tutta quella roba, vero?".

Certo, la rassicuravo, non credevo a tutto e non sarei diventato un militante.

Mamma sapeva che mi lasciavo influenzare anche da altre esperienze, in particolare dalla musica. Solo in seguito fui in grado di apprezzare pienamente i tempi d'oro di ogni fenomeno significativo dei tardi anni Sessanta. Tutti dicevano qualcosa di importante: da James Brown e Bob Dylan ai Beatles, i Rolling Stones, Marvin Gaye, Stevie Wonder, The Temptations, Jimi Hendrix, Sly Stones e, ovviamente Miles Davis, che diede una scossa agli anni Sessanta con il suo incredibile Bitches Brew. Considerato da alcuni il più grande capolavoro musicale del ventesimo secolo, quel disco era rivoluzionario come l'invenzione stessa del jazz. Per me era come se Miles avesse versato ogni evento storico, politico, sociale, razziale e musicale in un calderone - mescolando tutto assieme, ogni emozione, ogni speranza e paura, ogni piacere e dolore, tutta la rabbia e tutta l'estasi - e avesse creato quella meravigliosa fusion.

Fusion era un'espressione musicale adatta a definire ciò che stava accadendo nella mia vita personale durante l'adolescenza: bollivo in una pozione che cuoceva a fuoco lento, fatta di nuove e vecchie preoccupazioni. Sul fronte delle novità, con l'ingresso nella pubertà, era sbocciato in me un interesse costante per le ragazze e per il sesso. Amavo qualsiasi cosa riguardasse entrambi questi argomenti. Apparentemente tutto riusciva ad accendermi. All'improvviso, il vento soffiava e io mi eccitavo. Era cominciato presto e senza alcun preavviso. Sull'autobus, lo sballottolio me lo faceva diventare duro. Nessuno mi spiegò che era normale. A volte diventava così duro da farti credere che si stesse per rompere o qualcosa di simile: nessuno mi disse che le mie paure erano normali, ma che non c'era pericolo che si realizzassero...

Da un lato, sentirsi così potente era miracoloso. Era stato come svegliarsi un giorno e scoprire di possedere una costosa e veloce auto sportiva, senza avere ancora una dannata patente. Ebbi un paio di possibilità di fare delle prove di guida, ma fino a che non ebbi una fidanzata fissa ero lasciato a me stesso e mi comportavo come quando da ragazzino a casa dello zio Willie avevo cercato di attirare l'attenzione di una ragazza del vicinato, stando in piedi su una cassetta del latte sotto la sua finestra e mi ero rotto la rotula cadendo. Non mi sentivo di fare altri tentativi.

La cosa che mi confondeva di più era che mi venisse duro in momenti inappropriati, come quando la vecchia signora, che mi pagava

per spalare la neve dal suo vialetto d'accesso e per fare dei lavoretti attorno a casa sua, aveva bisogno che l'aiutassi a sollevarsi dal divano. "Aiutami, Chris", mi chiedeva. "Tienimi finché non sono salda sui miei piedi."

"Sì signora", rispondevo e con attenzione la aiutavo a tirarsi su. Mentre mi chinavo a sollevare una fragile zitella di settant'anni con un difetto alla vista, il cazzo mi diventava duro. Era una faccenda che mi terrorizzava, molto di più dei film dell'orrore che io e il mio amico Garvin andavamo a vedere all'Oasis Theater tra la Ventisettesima e la Center, spendendo tutti i nostri soldi. Pur sapendo che non era niente di più di un fremito del corpo umano e che non aveva niente a che fare con l'attrazione per una donna anziana, ero abbastanza preoccupato da limitare il mio impiego part-time da lei.

L'unica persona a cui avrei potuto confidare queste ultime confusioni era Ophelia, ma lei e DeShanna si erano trasferite altrove. Fu dura per me e per le mie sorelle più piccole. Nonostante fossimo fratellastri, nessuno di noi era stato cresciuto in quel modo. Loro erano le mie tre sorelle, e io ero il loro unico fratello. Mamma ci aveva cresciuto così e poi eravamo una squadra: noi contro Freddie. In seguito mia sorella Kim usò perfino Gardner come cognome, mettendolo su ogni documento di identità, anche se era nata Triplett. Kim e Sharon probabilmente si sentivano come me e desideravano che Sam Salter potesse essere anche il loro papà. Freddie era crudele con tutti noi allo stesso modo e non le risparmiava solo perché erano figlie sue.

Quando la vedevo confidavo a Ophelia le mie continue preoccupazioni: volevo porre fine alla sua brutalità e sbarazzarmi di lui, anche se significava andare in prigione. Poiché Freddie era la ragione del suo trasferimento - aveva fatto una vera e propria campagna per costringerla ad andarsene - lei capiva le mie motivazioni.

In primo luogo, ogni volta che aveva un appuntamento, Freddie usciva di casa solo per disgustare il suo ragazzo - indicava i vestiti a brandelli e pietosi del poveretto, poi scoreggiava, ruttava, si grattava finché Ophelia desiderava solo sprofondare sottoterra. Alla fine quando un ragazzo la passava a prendere, suonava semplicemente il clacson e lei volava fuori casa.

Poi Freddie iniziò a tormentarla perché non faceva le faccende domestiche nel modo giusto. Durante un litigio particolarmente duro lui la avvertì di non rispondergli mai più o l'avrebbe cacciata via.

Ophelia cercò di andarsene, ma lui le bloccò la strada e urlò: "O ti spacco il culo o te ne vai fuori di qui. Una delle due cose! Scegli tu!".

La goccia che fece traboccare il vaso fu la settimana successiva. Freddie incominciò a inseguirla nella stanza che Ophelia e DeShanna dividevano con Sharon e Kim: le mie sorelle dormivano in tre in un letto e la bambina in una culla. Di notte Ophelia si sentì così minacciata dal volume della sua voce e aveva così paura che potesse colpire DeShanna, che prese un goniometro di grosse dimensioni, che usavo di solito per i compiti di geometria e usò l'estremità appuntita per comunicare a Freddie: "Prova ad avvicinarti e ti uccido".

Due giorni dopo Ophelia e mia nipote ci lasciarono definitivamente. Andarono a vivere con nostra cugina Elaine sull'Ottava Strada - a due case di distanza da Sam Salter. Ophelia vedeva il suo papà tutti i giorni, conosceva sua moglie e i suoi bambini e, quando aveva bisogno di qualcosa e gli chiedeva aiuto, Salter era sempre disponibile anche se tutte le volte diceva che erano i suoi ultimi due dollari.

Facevo visita a Ophelia appena potevo, dividendo con lei alcune delle mie preoccupazioni e dei miei segreti. Non tutti però.

Capitolo 5 Bitches Brew (lato b)

"Che fai?", chiesi a Garvin un sabato sera. Stavamo andando al cinema in centro, insieme al nostro amico chitarrista Fat Sam, e a un certo punto Garvin andò dritto verso l'entrata dell'auditorium.

Era primavera, c'era un tempo discreto, e avevo appena compiuto tredici anni. Era uno degli ultimi giorni dell""Home and Garden Show", la grande fiera annuale, e lui propose di intrufolarci per scoprire che cosa esibivano. Mentre spingevamo le porte per entrare, un'ondata di gente si riversò all'esterno, così riuscimmo a entrare senza pagare il biglietto.

Fat Sam disse: "Stiamo nascosti per un minuto", e io proposi di salire le scale fino ai posti a sedere e di stare nascosti laggiù, in mezzo alle gradinate.

In poco tempo il posto si svuotò e restammo quasi al buio, solo i segnali delle uscite di sicurezza illuminavano l'ambiente con una luce sottile: trattenemmo il respiro mentre una guardia con una torcia faceva i suoi ultimi giri. Alla fine ci fu via libera e facemmo la nostra prima tappa: la vetrina di una panetteria, in cui erano esposte torte nuziali,

rotoli di gelatina, pasticcini e pane fresco: sembravano tutti fantastici e deliziosi, così distruggemmo la vetrina. Ci rimpinzammo fino all'orlo e ci riempimmo anche le tasche, poi incominciammo a tirarci addosso le ciambelle con lo zucchero a velo, ridendo fragorosamente con le facce ricoperte di polvere bianca.

Alla vetrina successiva, Garvin ci chiamò eccitato: dovevamo andare a vedere che cosa aveva appena trovato. Io e Fat Sam lo raggiungemmo e restammo di sasso. Dietro una vetrina bellissima c'era più di quanto tre musicisti in erba come noi potessero desiderare: amplificatori, stereo, radio a transistor, microfoni, perfino una console di registrazione a doppia bobina. Prendere una qualunque cosa era un crimine, lo sapevamo. Ma di fatto eravamo ubriachi di zucchero e il nostro desiderio di registrare musica improvvisamente prese il sopravvento sui migliori propositi. In fondo eravamo tre ragazzi in un negozio di caramelle! Dopo esserci svuotati le tasche di tutti i dolciumi per riempirle di cassette per la radio e il registratore, ci caricammo degli articoli più voluminosi, impilandoli e spingendoli fuori alla meglio. Sam prese un set di amplificatori "Vox" con le ruote mentre io reclamai il registratore a doppia bobina di ultima generazione, oltre ad altri articoli. Era come giocare a una variante di "gira la pagina", solo che la roba era vera.

Portare tutto a casa non fu un'impresa facile per me e per Garvin, mentre Fat Sam se la cavò senza difficoltà perché viveva nelle case popolari lì vicino. Procedemmo a zigzag attraverso i vicoli, su per il lato nord della città, evitando la polizia. Ogni volta che iniziavo ad avere dei ripensamenti, Garvin mi incoraggiava dicendo: "Amico, abbiamo solo fatto un bel furtarello e abbiamo ancora un po'"di strada da fare".

Vivevo con la mia famiglia in un appartamento al secondo piano; erano tutti a casa, e io non avevo la chiave. Per entrare, improvvisai una scala a pioli da una recinzione di ferro, portai su la merce rubata, e la nascosi nella mia stanzetta sul retro dove non entrava mai nessuno. Esausto ma trionfante, mi rilassai, i sogni si levarono in alte volute attorno a me: avrei registrato il mio primo album jazz e avrei fatto anche un po'"di soldi vendendo gli altri strumenti elettronici. La mia fantasia andava a ruota libera. Ma chi avrebbe comprato la merce rubata?

Il pomeriggio successivo ero da solo in casa, occupato a scopare le scale dell'ingresso dell'edificio - era uno dei miei ultimi lavoretti part-time che mi fruttava cinque dollari, era strapagato - quando un gruppo

di nuovi vicini ritornò a casa. Per un attimo il mio istinto mi ricordò che non conoscevo affatto queste persone. Erano molto rumorosi e litigavano spesso, non sembravano una famiglia, ma solo un gruppo di adulti che forse divideva l'affitto. Facendo finta di niente, li guardai salire le scale, e notai dietro di loro un ulteriore terzetto di ragazzi che non abitavano nel palazzo. Sembravano dei tipi loschi, non il genere di persone a cui un ragazzino avrebbe potuto vendere materiale elettronico rubato. Ma ascoltando il mio istinto, sollevai la testa, smisi di spazzare e dissi a quello che sembrava il capo del gruppetto: "Ehi, amico, volete comprare dei registratori? Volete comprare delle radio?".

Lui lanciò un'occhiata agli altri due e poi annuì: "Sì, vediamo che cos'hai".

Figo. Ero Mr. Ricettatore adesso, ero nato per questo. I tre mi seguirono in casa, fino in camera mia, dove mostrai loro la refurtiva. Presero la roba, se la rigirarono tra le mani e parlottarono tra loro, come se dopotutto non si trattasse di un affare così interessante: il mio istinto iniziò a far risuonare dei gran campanelli d'allarme, questi tizi avrebbero portato solo guai, avevo commesso un grosso errore di valutazione. Cercai di spostarmi piano piano nel corridoio, verso lo sgabuzzino dove Freddie teneva il suo fucile, sforzandomi di non perdere il controllo. Ma ormai sentivo fremiti di paura che si increspavano dentro di me. Quando entrai nello sgabuzzino e feci per raggiungere il fucile, il ragazzo più grosso mi prese per un braccio, mi strattonò e in tre mi saltarono addosso, buttandomi a terra, senza ferirmi, tenendomi fermo abbastanza a lungo da mettere insieme tutta la roba e scappare. Fu questo che mi fece veramente male.

Ero furioso con loro e con me stesso, ero preoccupato e arrabbiato, ben consapevole di non poter chiamare la polizia. Di certo non potevo dirlo al mio vecchio. Alla ricerca di una soluzione, mi sedetti tremante di rabbia, e cercai di fare un identikit mentale di ciascuno di loro. Almeno avrei potuto dire a Garvin e a Fat Sam di stare attenti a quei figli di puttana. Avevano tutti più o meno trent'anni: il capetto era di taglia media, indefinibile, mentre il secondo era probabilmente alto e spilungone, ma non aveva segni particolari. Il terzo uomo invece - che era rimasto un po'"in disparte mentre gli altri mi saltavano addosso - era riconoscibile dall'andatura. Zoppicava, forse era handicappato, sembrava deformato dalla nascita più che aver subito un incidente.

Non c'era soluzione, mi sentivo di merda ma non avevo altra alternativa che ritornare a spazzare le scale. Come d'abitudine, mi

concentrai su qualcos'altro e cercai di dimenticare il mio fallimento nella parte di Mr. Ricettatore.

"Ehi", mi chiamò qualcuno a voce bassa, dopo più o meno venti minuti. Tirai su la testa e vidi lo zoppo, in piedi con una borsa della spesa. Mi spiegò: "Senti amico, ti ho riportato un po'"della tua roba. E ti ho portato dei soldi".

Figo. Questo aggiustava un po'"le cose. Tornammo all'appartamento e feci un rapido inventario di quello che mi aveva riportato. Più o meno un terzo della refurtiva. Era ovviamente la sua parte, ma la console era andata. Mi diede dieci dollari ma quando misi i soldi in tasca, invece di andarsene, fece un passo verso di me e disse: "Ti ho fatto un favore, ora voglio che me ne faccia uno tu".

Sì , dissi, che cosa?

"Voglio giocare con il tuo cazzo."

"Nooo, amico", protestai, pensando di avere ancora il diritto di declinare l'offerta e la possibilità di spingerlo verso la porta. Un altro errore di valutazione.

I minuti successivi, dieci o forse quindici, o forse meno, non trascorsero a una velocità normale: alcuni momenti si dilatarono in un rallenti tortuoso mentre altri furono da infarto. Ma anche se non riesco a ricostruire la dilatazione temporale degli eventi, ricordo ogni dettaglio di quello che successe, dal secondo in cui mi spinse un coltello contro la gola, mi costrinse a girarmi, mi tirò giù i pantaloni e mi mise il cazzo tra le gambe, fino a quando registrai con un orrore confuso l'eccitazione del mio cazzo e l'orrore vero, quando lui mi mise in una posizione da cui poteva fottermi il culo, giusto lì, sul pavimento della sala da pranzo. Ricordo ogni grugnito, ogni respiro. Il suo odore mi stordiva. Ammuffito. Rancido perfino, bestiale. Dolore bollente bianco. Linoleum freddo e duro. Finì. Mi disse: "Bene". Mi tirò su per la maglietta. Poi mi spinse nel corridoio, attraverso la porta del bagno, mi forzò a faccia in giù sulle piastrelle del pavimento del bagno. Mi scopò nel culo. Di nuovo. Il mio cervello realizzò che mi aveva violentato due volte, ma la mia sfera emotiva si rifiutò di fare dei calcoli, ero troppo sconvolto per la paura che non appena finito mi avrebbe ucciso. Fu quello che disse subito dopo a scatenare la mia rabbia.

"Dannazione", disse, "non sono neanche venuto." Per un attimo, con una paura tremenda, pensai che avrebbe continuato, ma poi si alzò e mise via il coltello, come se realizzasse solo in quel momento che

poteva tornare qualcuno, si abbottonò i pantaloni, zoppicò giù fino all'ingresso e se ne andò. L'odore rimase. Mi sentii male. Ero sporco, sporco per sempre, e incominciai a far girare le rotelline analitiche del mio cervello per trovare una strategia d'azione, dovevo decidere cosa fare. Cosa fare? Non dovevo dirlo a nessuno. Non a Freddie, "the Big Wheel", che avrebbe raccontato la storia al bar di Luke, facendole fare il giro della città. Non alla mamma, che avrebbe voluto sapere dove avevo preso la roba e come avevo fatto a entrare nell'appartamento la prima volta. Non alla polizia. A nessuno. Avrei invece tenuto una registrazione mentale degli eventi, sbobinata come su un nastro del registratore, messa via, archiviata. Non avrei dimenticato, ma non volevo che quei ricordi fossero vivi e presenti nella mia coscienza tutti i giorni.

Una quiete desolata scese sull'appartamento e un sentimento di totale impotenza e dolore si riversò su di me. Nella mia immaginazione suonava il blues del ragazzo senza padre, e mi prendeva in giro: se avessi avuto un papà, lui non mi avrebbe lasciato da solo, senza difese dai miei errori giovanili e dai predatori della strada. Per affogare quei suoni, andai in camera, tirai fuori la tromba dalla custodia e iniziai a esercitarmi, suonando senza passione, a ripetizione, sapendo che ora c'erano due figli di puttana a questo mondo che avrei dovuto uccidere.

Potrei dire qualcosa di positivo su Freddie Triplett? Dopo tutto era il marito di mia madre, nella buona e nella cattiva sorte. Quale parte della nostra vita quotidiana avrei potuto salvare? Normalmente non riuscivo a trovarne nessuna, a parte il fatto che i membri della sua famiglia erano meravigliosi. C'era sua sorella Bessie, l'affaccendata proprietaria della Big House e della "Hair Factory", che era generosa con tutti i parenti dei diversi rami della famiglia. C'era poi sua sorella Baby, che prendeva sempre le parti della mamma contro suo fratello, e che mi mise in guardia quando iniziai a parlare -probabilmente troppo - dei miei piani per uccidere Freddie. Baby non cercò di dissuadermi, voleva solo che mi comportassi nel modo giusto. Mi disse: "Chris, se lui scopre che stai cercando un modo per ucciderlo, tirerà fuori quella dannata pistola e ti ucciderà per primo. Mi hai sentito? Credimi e ricordatelo".

Aveva ragione. Decisi di non fare piani specifici ma di cogliere le occasioni, come per caso, così da non farmi scoprire da lui o da qualcun altro. Io e i miei amici andavamo spesso in città a vedere gli incontri di wrestling amatoriali, e anche se molto di quello che facevano era puro spettacolo - come scoprii in seguito con grande

disappunto - mi ero esercitato mentalmente a colpire Freddie con una di quelle mosse spaccaossa. Doveva accadere in fretta e non potevo semplicemente ferirlo. La distruzione totale era l'unica strada da percorrere.

Poco tempo dopo l'avvertimento di Baby, mi capitò un'occasione d'oro per farlo morire di una morte inattesa e accidentale: io e Freddie trasportammo un frigorifero a casa sua. Abbaiando ordini, Freddie mi disse di andare avanti e di sollevare il carrello, mentre lui prendeva posizione dietro, spingendo il carrello e il frigorifero su per le scale. Con un tempismo perfetto mancai un gradino, di proposito, e lasciai andare il frigorifero. Un impagabile sguardo di confusione e di orrore gli si dipinse in viso. Mi resi conto che Freddie aveva un frigorifero contro il petto e che stavano entrambi precipitando giù dalle scale. Tutto quello che disse fu: "Cazzo!", mentre il frigorifero gli arrivava contro. "Accidentalmente." Scivolò giù, girò la testa, prese fiato e subito prima che il frigorifero lo schiacciasse a morte si puntellò, gonfiò il petto, riguadagnò la posizione e spinse di nuovo tutte quelle centinaia di chili di metallo al loro posto, su per le scale.

Lui era Gòdzilla. Imprecò, ma non aveva il minimo sospetto che avessi provocato l'incidente deliberatamente. Altrimenti avrebbe schiacciato me sotto il frigorifero. Solo Baby, vedendo la mia faccia delusa quando spingemmo il frigorifero in casa, capì cosa era veramente accaduto.

Stravedevo anche per uno degli amici di Freddie, che divenne il mio zio adottivo, un uomo che tutti chiamavano Doodabug un soprannome che poteva essere una variazione di "Do the Bug"2 o forse no. La gente diceva che era così brutto che sembrava che Dio l'avesse colpito in faccia con una pala. Era piccolo, magrolino, completamente senza denti e ubriaco tutto il giorno, ma tutti noi lo amavamo lo stesso, anche se non era nostro parente. Un tempo era stato un attore, aveva avuto bei vestiti, donne, macchine e soldi, ma poi era piombato in un gorgo di disoccupazione e di alcol da cui non era più uscito. Era un'altra lezione sui danni provocati dall'alcol, ma zio Doodabug divenne per me un esempio vivente del vecchio adagio "volere è potere". Non chiedetemi come lo fece, ma quando zio Doodabug decise che mi avrebbe fatto un regalo molto speciale, tenne fede alla parola data e mi regalò il mio primo paio di mutande di seta con una maglietta nera abbinata. Li indossai fino a che non rimase nient'altro che l'elastico.

Zio Doodabug tirava fuori il meglio di Freddie. In effetti alla House of Joy di Luke, in cui Freddie per quanto era spilorcio si comportava

come se fosse il proprietario, se qualcuno dava noia a zio Doodabug, si sentiva dire: "Rompi le scatole a Doodabug e dovrai vedertela con me".

Ma la natura protettiva di Freddie venne meno durante un'escursione, quando lo zio Doodabug si addormentò con una sigaretta accesa nel sedile posteriore dell'unica fonte di orgoglio e di gioia di Freddie: la sua Cadillac Coupé de Ville del 1964, color blu polvere, con il tettuccio di vinile blu, gli interni blu scuro e gli alettoni, a quanto pare identica a quella di Elvis. Quella Caddy, la Elvismobile, era lo spazio sacro del mio vecchio e nessuno osava lasciare nemmeno una goccia di sudore sui sedili. Nessuno tranne lo zio Doodabug, che si addormentò e non sentì l'odore di bruciato finché io e Freddie che stavamo seduti davanti, non capimmo che proveniva dai tappetini posteriori. Improvvisamente lo zio Doodabug e il sedile furono avvolti dalle fiamme. Freddie spense il fuoco con la mia aranciata, imprecando e sbraitando: "Esci dalla mia fottuta macchina, Doodabug, figlio di puttana di un ubriaco! Fuori dalla mia fottuta macchina!".

Fortunatamente nessuno si fece male, ma io non potei trattenermi dal fantasticare su una scena in cui io e zio Doodabug sopravvivevamo all'inferno di fuoco che si era portato via la vita di Freddie.

In altre occasioni Doodabug tirava fuori il lato più mansueto di Freddie. Era sempre un bruto, ma quando stava su una barca nel mezzo di un fiume, con il suo miglior compagno di pesca e una mezza bottiglia di Old Taylor, sembrava placarsi. In effetti se fossimo riusciti a tenere sempre Freddie a pesca o a caccia sarebbe stato un bene. Era un ragazzo di provincia, del Mississippi, e probabilmente non sarebbe mai dovuto andare in città. All'aperto, il più lontano possibile dalla città, era nel suo elemento. A volte uscivo a pescare con Freddie e altri membri della famiglia, sia dal lato dei Gardner, sia da quello dei Triplett, e a volte da solo con Freddie. In gruppo ero in paradiso: ascoltavo gli uomini che raccontavano le loro avventure di pesca su al negozio delle esche, vedevo luoghi sperduti del Wisconsin e del Minnesota, amavo i giorni e le notti d'estate, imparavo l'arte, la scienza e la fortuna del successo del pescatore, versando sudore dalla fronte nei giorni veramente caldi e cercando i punti in cui una brezza leggera e dolce mi avrebbe rinfrescato.

Quando ero solo con Freddie, dovevo stare più all'erta. Forse vedendomi crescere, pensò che costituivo una minaccia e decise di mettere a punto una tattica per farmi diventare il suo tirapiedi, portandomi fuori a pescare per trasformarmi in una specie di

Huckleberry Finn o qualcosa del genere. Non che avessi fiducia in lui o che mi piacesse, ma mi divertivo veramente a pescare e mi sentivo in qualche modo più sicuro quando non aveva con sé nessuna arma.

In barca Freddie beveva ma non perdeva mai il controllo. C'erano perfino dei fuggevoli momenti di cameratismo quando sulla riva cuocevamo in una padella e mangiavamo quello che avevamo pescato. E c'erano attimi, al largo, sulla barca, mentre aspettavamo che il pesce abboccasse, da soli io e lui, quando il cielo era chiaro e il sole ancora non troppo alto, in cui potevo percepire in lui un senso di pace.

Ma a casa tornava quello di sempre, e picchiava la mamma, me, e le mie sorelle, andava a prendere il suo fucile e arrivava a svegliarci nel cuore della notte per mandarci fuori dalla sua "fottuta casa". Evitavo di uscire a caccia con lui, anche se a sua discolpa va detto che portava a casa una gran quantità di selvaggina. Freddie amava definirsi il "grande cacciatore bianco del ghetto" perché riusciva a cacciare, mettere in trappola, e uccidere tutti gli animali in cui si imbatteva nei boschi. E non era un'esagerazione, a parte il fatto che non era bianco. Portava a casa procioni, scoiattoli, conigli, opossum, tartarughe, oche, anatre, e tutta una varietà di creature con le ali. Con suo grande dispiacere non colpì mai un cervo anche se una volta ne portò a casa uno legato al cofano della sua Elvismobile. Come se uccidere Bambie fosse qualcosa di cui vantarsi. Nemmeno gli ubriaconi del luogo gli chiesero: "Dove l'hai preso?", perché era chiaro che lo aveva semplicemente investito.

Quando andava a pesca o portava a casa un sacco pieno di conigli e scoiattoli, dovevo aiutarlo a sventrare, squamare, spellare, togliere le unghie, pulire e disossare le sue prede. Ovviamente ciò implicava l'uso di coltelli. Coltelli affilati.

Quando toccava ai pesci ero stupito dalla consistenza della loro anatomia: delle interiora, dello stomaco, del cuore, dei polmoni e delle branchie. Non mi importava di spellarli, sventrarli e pulirli, perché tanto meglio io facevo il mio lavoro, tanto più gustosi erano i pranzetti che mamma preparava, impanando e friggendo il pesce e servendolo con pane bianco e salsa calda. Ma odiavo quando mi faceva sventrare e pulire gli altri animali. All'inizio era interessante ricevere lezioni pratiche di anatomia. Pur non sapendo né leggere né scrivere, Freddie era un prodigio quando mi spiegava come identificare lo stomaco, la cistifellea, il fegato e gli organi vitali di numerose specie. La mamma riusciva a cucinare qualsiasi cosa Freddie portasse a casa: friggeva tutto e lo accompagnava con riso e sugo; per me era alta cucina, ricette

perfette accompagnate con pane, fagiolini e un po'"di patate dolci. Tuttavia dopo un po', pulire e spellare quegli animali con pelo o piume, divenne un'operazione nauseante. I vari bottini di caccia e di pesca di Freddie erano disseminati in tutta la casetta al 3951 della Quattordicesima Strada Nord, dove vivevamo nel periodo in cui iniziai la scuola superiore. Eravamo stati fortunati ed eravamo riusciti a trasferirci da Capitol Drive in un quartiere migliore, non più nel ghetto. Era tutto merito dello zio Archie, che era proprietario della casa che noi affittavamo. I pesci li tenevamo nella vasca da bagno, gli opossum nel freezer, e non sapevi mai cos'altro avresti potuto trovare in giro.

Questo era il fatto con il mio vecchio. Non sapevi mai se per cena sarebbe tornato a casa l'uomo amante dei boschi o lo psicopatico. Ogni volta che pensavo che si stesse addolcendo, rientrando trovavo una scena del crimine, con la polizia che lo trascinava via, ancora una volta. Tutti in famiglia erano allarmati dalla collezione sempre più ampia di armi di Freddie. La sorellastra di mamma, Dicey Beli - che viveva a Chicago era particolarmente preoccupata. (Sembrava che tutte queste zie e cugine del sud avessero due nomi, Bettye Jean, Dicey Bell, Lillie Mae e Eddie Lee.) I parenti più vecchi si accertavano sempre che i ragazzini più piccoli, in particolare le femmine, non fossero mai lasciati da soli con Freddie.

Una volta io e la mamma eravamo da soli a casa, e sapevamo di essere in gran pericolo: Freddie poteva tornare in qualsiasi momento. Non appena entrò in casa, la mamma con uno sguardo mi comunicò: Vai a chiamare la polizia. Mentre correvo via in preda al panico, sconvolto dalla paura, mi convinsi che non avrei fatto in tempo ad arrivare al telefono a gettoni, a un isolato di distanza. Tornando indietro di corsa verso casa, con i capelli che fluttuavano sopra la mia testa, m'immaginavo una scena insanguinata. Era una sensazione che Spike Lee avrebbe catturato in seguito nelle inquadrature dei suoi film; spostando la telecamera anziché l'attore, rendendo l'immagine precisa di come l'impianto elettrico dei nostri cervelli perda il controllo durante una crisi. Quando tornai a casa, quella volta, vidi che i poliziotti avevano appena tolto a Freddie una calibro 38 e lo stavano portando via sulla loro automobile. Almeno per una notte.

Nel 1970, all'età di sedici anni, ero al quarto anno del liceo e sinceramente non pensavo di poter resistere ancora a lungo su quelle montagne russe. La mamma si accorse di ciò che stava accadendo e mi esortò a tenere duro, facendomi notare che l'anno era quasi finito e ne mancava solo uno al diploma. In quel momento suonare, avere

fidanzate e uscire con i miei compagni erano tutte valvole di sfogo, ma la scuola non era più il rifugio di una volta. Oltre al fatto che le materie non erano più di mio interesse, il mio atteggiamento anticonformista mi metteva in grandi difficoltà in un ambiente repressivo e sul punto di esplodere per via delle questioni razziali.

Uno scontro di una certa importanza avvenne durante il mio secondo anno, quando il coach della squadra di football si rifiutò di farmi giocare come quaterback. Era un oltraggio. Avevo sempre giocato come quaterback in ogni squadra di football di cui avevo fatto parte; fin da quando giocavamo per strada, e in tutti i campionati alle superiori. Tutti sapevano che Chris sapeva lanciare la palla, quello era il mio ruolo e il mio futuro, o così mi immaginavo, fin da quando la mamma mi aveva convinto che non sarei diventato Miles Davis perché c'era già lui a fare quel lavoro. Dopotutto a sedici anni Miles aveva già lasciato casa e faceva delle jam sessions con Charlie Parker e Dizzie Gillespie a New York City. Io ero in una band che andava forte ma improvvisamente non riuscivo più a immaginarmi di sfondare con il mio Bitches Brew. Il football poteva non essere la mia carriera, ma ero maledettamente bravo, il migliore nel ruolo di quaterback.

Il coach della squadra di football del mio liceo recentemente integrato non era di questa opinione. Mi lanciò un'occhiata, vide un ragazzino nero, grande e grosso, alto già un metro e ottantacinque (non ero troppo lontano dalla mia altezza definitiva di un metro e novantadue), e decise che ero uomo da contrasto. Stoppare, io? Giocare sulla linea? Non avevo niente contro gli uomini della linea offensiva, che erano importanti per ogni quaterback, ma io volevo il ruolo della star. Oltre alla precisione del braccio avevo quelle qualità d'intelligenza, strategia e leadership per vincere le partite di football e le avevo potenziate con l'allenamento. Rimasi della mia idea e, nonostante accettassi di giocare sulla linea, continuai a sollevare l'argomento con il coach finché le nostre discussioni divennero così tese che era chiaro che voleva sbattermi fuori dalla squadra. Ma non poteva farlo senza trovare una valida ragione, altrimenti sarebbe sembrato un razzista.

La ragione mi venne comunicata un giorno, nel suo ufficio: avevano scoperto che tenevo nel mio armadietto degli oggetti vietati. Con un'alzata di spalle mi disse che ero fuori dalla squadra, perché "sei un cattivo elemento rispetto a quello che stiamo cercando di fare in questa scuola".

Oggetti vietati? Libri. Per essere più precisi: Die, Nigger, Die, Soul on Ice, e The Autobiography of Malcolm X.

Questo episodio spense ogni mio entusiasmo per lo sport. Tutto ciò, combinato con il mio crescente attivismo, le mie nuove idee a proposito del divario tra i ricchi e i poveri, tra i neri e i bianchi, e le storie che iniziai a sentire dai fratelli che tornavano dal Vietnam, alimentò ancor di più il mio desiderio di ribellarmi contro lo stato delle cose. Non divenni un vero e proprio attivista, ma mi ribellavo, con le mie personali esternazioni, con i miei dredd, con i miei tiedyes, e le perline, impegnandomi al massimo con la band di cui facevo parte.

"The Realistic Band" era una band in stile James Brown, influenzata da Sly Stone e dal compagno Miles, ovviamente su mia insistenza. Ero completamente preso da Mr. Brown e in quegli anni ogni volta che lui era in città andavo ai suoi concerti, dai quali tornavo portandomi dentro tutta l'incredibile energia che lui e la sua band riuscivano a creare.

A ogni concerto partivo dal fondo, sulle gradinate del Milwaukee County Stadium che conteneva sedicimila fan, e quando James Brown saliva sul palco ero arrivato in prima fila. Aveva un pubblico quasi tutto di neri; che impazzivano e scatenavano un pandemonio ancora prima che aprisse la bocca, ogni canzone che faceva era eccezionale, un'esperienza religiosa. C'era qualcosa nel modo in cui cantava Please Please Please, con quel funk gutturale, supplichevole, commovente e rallentato: era impressionante. Quella merda colpiva nel segno, ogni volta.

Durante un concerto memorabile una sorella nera saltò sul palco durante la canzone, gli strappò via il mantello di lustrini rosa shocking e lo lanciò sul pubblico. Fummo divorati dalla frenesia: tutti tiravano e strappavano il mantello di James Brown. Il mio brandello, non più grande di una pezzuola, divenne il mio bene più prezioso. Anche alla mamma piaceva e quando tornai a casa con il mio pezzetto rosa di immortalità, fu molto felice per me.

Riprodurre il sound di James Brown - con il suo ritmo e il suo battito fuori da ogni classificazione - era un obiettivo impossibile. Ma non eravamo male. Il nostro cantante, Big Ed, un tipo di vent'anni, un po'"più vecchio di noi, aveva dato vita alla band e poi era partito per il Vietnam, lasciandoci a mandare avanti la baracca. Quando tornò riprese il microfono da dove lo aveva lasciato. Per essere a Milwaukee mise in piedi un ottimo show, urlando e cadendo per terra, vestendosi

in modo appariscente, e in qualche modo strano, con pantaloni troppo corti per la sua taglia e con un gilet singolare. Nel profondo del mio cuore sapevo che la musica non sarebbe stata il mio biglietto per la fama e la fortuna; mi ritrovai così a cercare un lavoro dopo la scuola e per i weekend.

Ero preoccupato anche perché Big Ed, dopo essere tornato a casa dal Vietnam, non era più lo stesso. Un giorno io e Garvin ci fermammo a casa sua per decidere la playlist per la serata, con il notiziario televisivo in sottofondo, e mentre chiacchieravamo improvvisamente Big Ed tirò fuori una calibro 45, la puntò allo schermo tv proprio dietro la mia testa e tirò il grilletto. Bum! La tv semplicemente esplose! Completamente disintegrata! Come niente fosse, mise via la pistola con un movimento abile della mano, e continuò a parlare. "Chris, cosa suoniamo stasera?"

Io e Garvin ci dileguammo. "Cazzo", dissi, "tutto quello che doveva fare era cambiare il canale!"

Venne fuori che aveva sparato anche ad altre tv e che sua madre doveva nascondere la sua televisione quando andava a trovarla.

L'erba lo tranquillizzava. Poche sere dopo, io e Garvin eravamo seduti insieme a Big Ed in un'automobile parcheggiata, a fumarci una canna. Quando un'auto della polizia si fermò dietro di noi, Big Ed riuscì a buttarne fuori i resti prima che i due poliziotti si avvicinassero.

Ci ordinarono di uscire dall'auto e perquisirono l'interno fumoso. Non trovando niente, uno di loro disse: "Fumavate sicuramente marijuana qui dentro perché sento l'odore. Devo arrestarvi".

Big Ed disse: "Portaci l'odore in tribunale, amico. Non abbiamo niente qui".

Ci fu un momento di tensione e il poliziotto sembrò scioccato, come se non riuscisse a credere a quello che aveva appena sentito. Ma funzionò. Ci lasciò andare con una diffida. Il mio rispetto per Big Ed aumentò in modo spettacolare. Per essere un tipo che impazziva con i notiziari e sparava alle televisioni aveva saputo mantenere il sangue freddo in quella situazione.

La marijuana dei tardi anni Sessanta e degli anni Settanta non era per niente simile al miscuglio psicotropo dei decenni successivi. Anche se mi divertivo a bere vino a basso costo, in quel periodo preferivo fumare erba. Ma non volevo mai sballarmi troppo perché dovevo essere sempre pronto a gestire le follie di Freddie.

Una sera che ero fuori con i ragazzi, nel periodo del nostro incontro con i poliziotti, fumai qualche folle bastoncino thai, e tornai a casa con

una paranoia infernale e una mostruosa fame chimica. Cercando qualcosa da mangiare, andai in punta di piedi giù al frigorifero del seminterrato ma nel momento in cui aprii la porta sentii questo suono da pollaio: honkhonkhonk. Barcollando, mi girai e mi ritrovai faccia a faccia con un'oca. Nel nostro seminterrato! O io ero troppo fatto o Freddie aveva trasformato il seminterrato in un'aia.

In effetti Freddie aveva portato a casa quell'oca per la cena domenicale, la sera successiva. Questa fu la sua spiegazione al mio risveglio. Tutti e tre - io, Freddie e l'oca dal destino segnato - andammo nel cortile sul retro, fino a un ceppo di legno. Freddie, con l'alito spesso di whisky già a mezzogiorno, mi porse l'ascia. Sorrise come il diavolo: avrei ricevuto la mia iniziazione e avrei decapitato un'oca viva, anche se non volevo farlo. Ma forse era un'ottima occasione per realizzare i miei propositi.

Esitai nel prendere l'ascia, e lui mi disse: "Lo farò io allora, maledizione. Tu tieni l'oca".

Avevo le vertigini per l'occasione mancata, e mi resi conto che mi stava offrendo questa scelta: tenere l'oca mentre lui la decapitava con l'ascia, o decapitarla io mentre lui la teneva. Avevo negli occhi l'immagine di quell'ubriacone figlio di puttana che mi tagliava via le dita quando scelsi la seconda possibilità.

Con la lama sospesa in aria guardai verso l'oca e mi apparve l'immagine di una femmina che si acquatta vulnerabile e impotente, non tanto diversa dalla mia mamma. Guardai verso di lui e individuai il punto su cui calare la lama dell'ascia. Il mio pensiero principale era un calcolo geometrico: avevo l'angolo assolutamente esatto per generare sufficiente forza e velocità e uccidere Freddie in un sol colpo? Non ci sarebbero stati diversi tentativi. Avevo un colpo, una sciabolata. Inspirai e nella mia decisione passò il tempo di una vita, pensai alla storia che avrei raccontato per spiegare l'incidente, avevo ben presente i miei precedenti fallimenti e non volevo sbagliare di nuovo. Inspirai profondamente, espirai e tirai giù l'ascia con tutta la mia forza, decapitando mamma oca.

Accidenti, dopo tutto quel tempo avevo finalmente avuto la mia vera occasione e non ce l'avevo fatta. L'unico sentimento che provai dopo, fu un irriducibile senso di privazione. Come se un premio fosse stato appena messo in palio davanti a me e io non fossi riuscito a vincerlo.

Freddie disse: "Ehi, ben fatto, era il primo passo, ora spennala, poi mettila a bollire, e dopo, sventrala".

Mi ci vollero alcuni anni per rendermi conto che uccidere il mio vecchio mi avrebbe rovinato la vita, ma allora ero svuotato. Non avevo nessun altro su cui convogliare i miei sentimenti di rabbia contro Freddie, così li trasferii sul conto dell'altro uomo che stavo cercando di uccidere l'opportunità mi arrivò poco dopo l'incidente dell'oca.

Sapevo che prima o poi le nostre strade si sarebbero incrociate di nuovo. Quando accadde, furono la sua camminata zoppicante e il suo odore ad attirare la mia attenzione: entrambi erano inconfondibili. Mi ritornò la paura, quando lo vidi. Non paura che mi facesse del male, ma paura che potesse sparire e, ancor di più, paura di ciò che avrei potuto fargli, con tutta quella rabbia che mi tenevo dentro da tre anni. Dopo essermi passato davanti, girò l'angolo ed entrò in un bar. Aspettai per più di un'ora con in mano un mattone di cemento.

Ogni volta che la porta del bar si apriva, arrivava un miscuglio di musica, risate e fumo, insieme agli odori combinati della birra e dei differenti tipi di alcol, odori da vecchia taverna e odori di corpi umani. Ogni volta usciva fuori qualcun altro. Forse era scappato. Scivolato nell'ombra. Ma poi, alla fine, la porta si aprì e gli odori e i suoni si riversarono fuori ancora una volta, e lui uscì da solo, girandosi verso il punto in cui io stavo aspettando. Avevo bisogno che mi vedesse, avevo bisogno di scorgere un lampo di riconoscimento nei suoi occhi. Quando mi avvicinai vidi che non solo mi aveva riconosciuto ma che aveva paura. Fu forse l'unica volta in vita mia in cui riuscii a suscitare la paura negli occhi di qualcun altro.

"Oh merda", disse, e non fece in tempo a finire di parlare che io lo colpii in testa con il mattone, tirandolo giù con tutta la mia forza.

All'inizio non cadde, ma vacillò. Dopo molti colpi si accartocciò sul marciapiede, io gettai il mattone e lo lasciai lì, poi me ne andai. Non mi guardai indietro, non corsi via. Giuste o sbagliate, dissi a bassa voce le ultime parole che gli avrei mai rivolto - Ti ho fatto il culo, figlio di troia.

Non seppi mai cosa ne fu di lui, ma ero certo che avrebbe avuto un mal di testa colossale e non si sarebbe mai dimenticato di me. Non avevo bisogno di conservare la sua immagine nella memoria. Me la lasciai alle spalle quella notte sulla strada, come avevo fatto con il suo corpo e con il blocco di cemento.

Il punto era stato segnato, il caso era chiuso.

Il mio destino era stato probabilmente scolpito sul fiume Mississippi, quando avevo otto anni, mentre giravo in motoscafo con lo zio Henry, ascoltando le sue storie d'oltremare sulle donne che aveva incontrato e

sui posti che aveva visto. Grazie a lui e allo zio Willie, era solo questione di tempo prima che quelle storie facessero presa su di me e mi spedissero dritto all'ufficio reclutamento.

Non c'era molto che mi trattenesse a Milwaukee. Dopo quella primavera del 1970, quando durante la finale della "March Madness" della NCAA la mamma mi aveva fatto un grande regalo dicendomi: "Figlio mio, se solo lo vorrai, un giorno anche tu potrai guadagnare un milione di dollari", sapevo che qualunque fosse il mio destino, avrei dovuto lasciare il porto sicuro di casa e andare a cercarlo.

A volte negli anni a venire avrei realizzato che dovevo essere nato in un momento perfetto. Ero stato testimone di tutti gli straordinari eventi di ogni decade dagli anni Cinquanta in poi. Fui fortunato che la leva obbligatoria fosse eliminata gradualmente intorno al periodo in cui io diventavo maggiorenne. Se fossi nato un anno o due prima, mi avrebbero chiamato e mandato in Vietnam. Era fantastico essere cresciuto nel mezzo della rivoluzione sessuale, in un periodo in cui gli stereotipi sul colore stavano cambiando e "nero" era particolarmente bello. Tutte le mie prime relazioni sentimentali mi lasciarono sensazioni positive su ciò che era successo, emotivamente e fisicamente.

La mia prima ragazza seria era stata Jeanetta, la ragazza più dolce e carina di tutta la zona nord di Milwaukee. Non mi ero accorto di quanto fossi pazzo di lei, finché, dopo essere arrivato a casa tardi per l'ennesima volta, la mamma non mi fece notare: "Ragazzo, un tempo riuscivo a regolare il mio orologio su di te".

Jeanetta e io non eravamo affatto sofisticati nel nostro modo di fare l'amore, ma non per questo eravamo meno appassionati. Anche dopo che rompemmo, ogni tanto ci intrufolavamo nel suo seminterrato e ci davamo dentro come conigli.

Poi uscii con la figlia di un pastore, che trovavo irresistibile perché indossava i collant. Nessun'altra ragazza con cui uscivo portava i collant, in più era anche la prima ragazza che conoscevo che viveva con entrambi i genitori. Quasi tutti i miei amici vivevano in una famiglia con un genitore single. Lei era molto riservata, tranquilla e perbene. Era una vergine che voleva fare sesso - a condizione di avere subito un figlio. Pur non sapendone molto, ero circondato da esempi viventi che mi insegnavano che la vita del genitore adolescente non faceva per me. Rompemmo prima di fare troppo sul serio.

Io e la mia ragazza successiva, Belinda, eravamo anime gemelle, e le cose divennero serie molto in fretta. Era bellissima, scura come me,

stupenda, con labbra dolci e appetitose, statuaria come una regina africana. Ma quello che mi attraeva di più in lei era la sua intelligenza. Leggeva molto e mi spingeva a leggere ancor di più e poi mi faceva delle domande. Belinda ampliò la mia visione del mondo oltre l'esperienza afroamericana, mostrandomi libri sul Sud Africa e sull'apartheid, sulla storia di eventi come il massacro di Sharpsville, rendendo più forte in me la consapevolezza di un legame con la gente del mio colore. Belinda portava un'acconciatura afro, aveva un bel seno e un ampio, meraviglioso sorriso. La amavo, amavo specialmente il suo corpo. Il suo fondoschiena era spettacolare, sembrava una palla da basket. Giuro su Dio, ogni volta che la vedevo da dietro morivo di desiderio. Non solo, era anche sessualmente disinibita, faceva cose come lanciarsi su di me nel salotto della casa di suo padre mentre lui dormiva nella stanza a fianco. Questo significava darsi alla pazza gioia.

Io e Belinda avevamo un appuntamento per andare al cinema nel pomeriggio del giorno di Natale, un'ottima occasione per saltare i festeggiamenti annuali a casa di qualcuno dei nostri parenti. Natale, secondo la tradizione popolare e i racconti che avevo sentito dalla gente normale, doveva essere un'occasione in cui la famiglia si riuniva a mangiare, bere e fare festa.

Non nella nostra famiglia. La normalità era che tutti si riunivano per mangiare, bere e poi litigare. A ogni festa religiosa, civile, patriottica, o pagana che fosse, al terzo giro di bevute la battaglia incominciava. Così quando la mamma, Sharon e Kim seguirono Freddie in auto, gli gridai dietro: "Buon Natale! Voi andate pure alla festa, io vado al cinema con Belinda, quindi probabilmente passerò di lì dopo".

Avevo la casa tutta per me, era un lusso, misi assieme i vestiti per il mio appuntamento, poi mi preparai un bagno bollente, l'anticipazione del grande e lungo bagno rigenerante del giorno di Natale che mi avrebbe messo di ottimo umore. Mi immersi nell'acqua, chiusi gli occhi e incominciai a fantasticare di essere sul fiume, in una giornata calda, a rilassarmi, senza alcuna preoccupazione al mondo. Improvvisamente sentii delle urla provenienti dal porticato sul davanti:

"Figlio di puttana!" e "Troia!". I passi nel salotto mi dissero che la mamma e le mie sorelle erano a casa, con Freddie. Era come una scena di quel film Poltergeist, che uscì alcuni anni dopo: "Sono tornaaaati".

Sdraiato nella vasca, completamente nudo, pensai: Dannazione ci ho messo troppo. Ma prima di riuscire a fare qualcosa, la porta volò via dai cardini e la canna del fucile di Freddie era puntata verso di me. Aveva l'aspetto di Sonny Liston stupidissimo, ubriaco e pazzo, mentre

si incazzava con me e mi rivolgeva il suo peggior: "Porta fuori il culo dalla mia cazzo di casa. Fuori dalla mia cazzo di casa!".

Non ebbi nemmeno il tempo di rispondergli e di chiedergli cosa diavolo avevo fatto, tutti in casa sparirono letteralmente, scappando al piano di sopra o giù nel seminterrato. Mi sarei ucciso per non aver colpito ripetutamente lui invece di quell'oca, ora che stava finalmente per farmi fuori.

Non avevo scelta, saltai dalla vasca con il cuore che mi martellava nel petto e sfrecciai dalla porta di fronte sul portico. Completamente nudo di fronte a tutti gli abitanti di Milwaukee, Wisconsin, il giorno di Natale.

Prima di poter decidere la mossa successiva, guardai giù e vidi un ragazzino che passava di lì, infagottato nel suo cappotto invernale. C'era una temperatura di meno nove gradi. Mi ricordava me alla sua età, con le orecchie un po'"troppo grandi per la testa che senza dubbio sarebbe cresciuta ancora. Quando mi vide, il suo sorriso si allargò. Sinceramente mi disse: "Buon Natale, signore".

Senza rispondergli lo guardai camminare via e scomparire ben presto nella nebbiolina invernale del Wisconsin.

Belinda non tentò nemmeno di tirarmi su quando andammo al cinema più tardi. Non c'era nemmeno un grammo di allegria in me:

Quella fu l'ultima volta che mi scomodai a celebrare una festività a casa di Freddie Triplett, e sfortunatamente mi rovinò la festa del Natale. Per molti anni non mi preoccupai di comprare un albero, e se anche mi ricordavo di quella festività, era nello sforzo di fare qualcosa che onorasse lo spirito di Cristo, in qualche contesto spirituale. Quel giorno comunque Freddie aveva fatto partire il conto alla rovescia prima della mia definitiva partenza.

Poco tempo dopo io e Belinda ci lasciammo, non per mancanza di amore, ma perché io stavo attraversando un brutto periodo e perché nella mia immaturità non fui in grado di aiutarla a gestire la morte di un amico comune. Nell'estate del 1971, avevo diciassette anni e frequentavo l'ultimo anno del liceo. Una volta mi capitò di camminare giù per Wisconsin Avenue, che era uno dei miei posti preferiti. Diedi un'occhiata alla vetrina di un negozio di articoli dell'esercito e della Marina e vidi attraverso il vetro una ragazza, con un'aria indecisa, che teneva appoggiata sul petto una maglietta. Bastò uno sguardo e me ne innamorai, ero stato colpito, dritto al cuore. Entrai nel negozio e mi presentai. Appresi che il suo nome era Sherry Dyson e che veniva dalla Virginia. Frequentava l'ultimo anno al Morgan State College, ed era in

città con i suoi genitori. Aveva la pelle chiara, una pettinatura afro e dei seni meravigliosamente formati, semplicemente incomparabili. Non era una bellezza da copertina, ma in un suo modo minimale, terra terra, era uno schianto. Era brillante, gentile e aveva un senso dell'umorismo che mi mise subito a mio agio, fin dalla nostra prima conversazione. Dopo quell'incontro, passammo due giorni solo a parlare.

All'inizio Sherry non aveva idea che io avessi quattro anni meno di lei; ma quando andammo a vedere Summer of '42 un film romantico sulla relazione tra una donna adulta e un ragazzo adolescente - fui costretto a confessare. Per il resto della mia vita, ogni volta che sentivo o anche solo pensavo al tema musicale del film, ritornavo diciassettenne, pazzo d'amore per Sherry Dyson, la donna dei miei sogni, una ragazza di una famiglia benestante di Richmond, Virginia. Figlia di un impresario di pompe funebri, proprietario della A. D. Price Funeral Home e di un'insegnante del liceo, Sherry era cresciuta per tutta la vita in una sola casa, una graziosa abitazione coloniale su Hanes Avenue a Richmond non dimenticherò mai il nome della via, considerato il diluvio di lettere e cartoline che le inviai a quell'indirizzo.

In quel periodo, avere una ragazza mi aveva già obbligato a confrontarmi con gli elementi basilari dell'economia. Durante il mio ultimo anno di liceo, a causa dello shock provocato da una bolletta del telefono da novecento dollari, per le chiamate interurbane a Sherry, capii che dovevo assolutamente guadagnare qualcosa di più di quel che prendevo come lavapiatti alla Nino’s Steakhouse, più o meno cento dollari alla settimana.

Nascosi la bolletta, e la mamma ricevette una chiamata dalla compagnia telefonica che la avvertiva che il nostro apparecchio stava per essere staccato per via di un mancato pagamento. Voleva lamentarsi per non aver nemmeno ricevuto la bolletta, ma comprese che cosa era successo. Rimanendo fredda, mi scortò agli uffici della compagnia telefonica e mi fece confessare perché la nostra bolletta era così alta. Concludemmo un accordo per impedire che ci venisse staccato il telefono e io fui costretto a restituire ogni centesimo per il resto della mia adolescenza. Era colpa mia, ma questo non mi impedì di fare una scenata da Nino, la sera successiva, quando raggiunsi il punto di rottura con gli altri camerieri, che invece di dividere le mance con me mi fregavano sempre. Erano gli stessi che tornavano di corsa in cucina, urlando che i piatti non erano puliti. Il direttore alzò le spalle e

mi disse che ero fortunato ad avere quel lavoro da lavapiatti, così com'era. Furioso con tutti, e in delirio per il calore dovuto al "caricamento della bollente Hobart" (così chiamavamo la lavapiatti), feci la cosa più disgustosa che mi venne in mente. Mi sentii così male solo un'altra volta, quando per un altro guaio finanziario dovuto alle telefonate a Sherry decisi di impegnare la televisione di Ophelia. Quella notte da Nino pisciai dritto sui piatti che uscivano dalla Hobart. Non una sola volta, ma fintanto che riuscii a ingurgitare dei liquidi: volevo manifestare i miei sentimenti per le mie ultime ore di lavoro come lavapiatti.

Dio deve essersi fatto una risata quando trovai un nuovo lavoro, che consisteva nel maneggiare padelle e pulire la pipì e la cacca delle persone anziane. Ma così imparai un nuovo livello di compassione che non avevo mai conosciuto prima, e finalmente pagai tutto il conto del telefono.

La persona che mi aiutò a ottenere il lavoro da inserviente alla Heartside Nursing Home fu Ophelia, che lavorava là come aiutoinfermiera. Per molte ragioni volevo fare bene, soprattutto perché ero fermamente intenzionato a dare sempre tutto me stesso, volevo superare ogni aspettativa. Il primo passo, che mi sarebbe tornato utile nei successivi e fondamentali capitoli della mia vita, fu di apprendere dai migliori, e nel minor tempo possibile, come svolgere al meglio le mie mansioni. Mi buttai a capofitto in quel tipo di lavoro. Servivo il cibo, cambiavo i pannoloni alle persone, rifacevo i letti e svuotavo le padelle.

Ben presto iniziai a pensare Sì questo lo posso fare. Riuscivo meglio degli inservienti più esperti. In effetti la direzione vide quanto ero bravo e mi affidò un mio reparto. Dei circa trenta pazienti, tutti bianchi, alcuni erano in grado di prendersi cura di sé, mentre altri avevano bisogno di molto aiuto. Il lavoro era sorprendentemente gratificante. Ti faceva sentire bene aiutare le persone e ti sentivi ancora meglio quando si accorgevano di come ti prendevi cura di loro. Diversamente da alcuni altri inservienti e membri dello staff, non li ignoravo quando suonavano il mio campanello, ma andavo ad aiutarli immediatamente. Nessun altro aveva voglia di fornire quel tipo di cura. La verità era che mi piaceva davvero aiutarli, mi piaceva fare il mio lavoro.

Mr. John McCarville, un vecchio soldato della Marina, aveva perso l'uso della parola. Ma riusciva a fare il saluto militare. Ogni sera quando lo mettevo a letto o ogni volta che mi occupavo di lui, mi

faceva il saluto. "Grazie", mi diceva senza parlare, "apprezzo la tua gentilezza." La gratitudine splendeva nei suoi occhi. Due pazienti che chiamavamo i Flintstone -perché uno sembrava Fred Flintstone e l'altro Barney Rubble erano ritardati mentali di mezza età. I due erano stati in reparto per così tanto tempo che quando divennero una coppia di amanti omosessuali nessuno volle separarli. Fred era l'aggressivo e Barney quello sottomesso. Rimasi abbastanza scioccato quando vidi uno di loro mangiare le sue stesse feci.

"Non c'è modo di trasferirli?", chiesi al mio capo, pensando di non essere in grado di affrontare quel tipo di comportamento.

"No, hanno bisogno di stare in questo reparto, perciò devi cercare di accettare questa cosa." Così feci.

Un'altra paziente era Ida, una donnina italiana con un dente d'oro, sempre con il pigiama e le minuscole scarpe dell'ospedale. Per quanto fosse dolce, Ida era quella che chiamavamo una "senile" e soffriva probabilmente di Alzheimer, o di una qualche forma di demenza.

La prima volta che la vidi mi diede un colpetto e mi chiese: "Sei tu il mio piccolino?". Ero veramente preoccupato per il suo stato confusionale.

Ma poi iniziai a rispondere: "Sì, Ida sono il tuo piccolo".

Seria come un attacco di cuore lei allora diceva: "Oh, che cosa divertente. L'ultima volta che ti ho visto, non eri così alto.

E non eri nemmeno di colore".

Solo una volta, persi la pazienza e feci qualcosa di cui mi pentii immediatamente. Una delle mie pazienti, una donna in salute di qualche famiglia di sangue blu, si lamentava in continuazione, diventando sempre più fastidiosa e detestabile. Rimproverava tutti, me incluso, e si rifiutava di mangiare. Poi quando voleva qualcosa, la voleva subito! Se non ti precipitavi, lei minacciava di chiamare l'avvocato. Il ragazzo del ghetto che c'era in me venne fuori il giorno in cui lei incominciò a dire delle cose davvero sgradevoli e invece di lasciare il pezzo di torta con la meringa al limone nel suo piatto, lo presi e glielo spiattellai diritto in faccia.

Mortificato, dissi istantaneamente: "Oh, mi dispiace così tanto", poi presi una salvietta e con cura incominciai a pulire la meringa al limone via dalle sue guance e dal naso.

Voleva solo attirare l'attenzione, mi guardò con gratitudine e disse: "Grazie, figliolo, oggi è la prima volta che la mia faccia viene lavata".

Quando le mie sorelle annunciarono alla mamma che ero andato a iscrivermi nelle liste della Marina, circa un anno dopo il diploma, lei avrebbe potuto esprimere il suo disappunto. Forse se il mio ultimo anno di liceo non fosse stato così insoddisfacente - specialmente con l'amministrazione che mi trattava come una pericolosa Black Panter fuorilegge avrei ricevuto l'istruzione universitaria che la mamma non aveva mai avuto. Ma quando andai a darle la notizia, Bettye Jean Gardner Triplett mi lanciò il suo solito sorriso, un sorriso che avrebbe potuto far salpare mille navi, e mi chiese se c'era il tempo per organizzare una festa.

Negli ultimi mesi avevo lavorato alle acciaierie Steel, grazie allo zio Archie che mi aveva aiutato a trovare il lavoro. Come avevo imparato alla casa di riposo, le paghe al minimo sindacale erano un significativo miglioramento per le mie tasche. E poi scoprii un freddo principio economico: più soldi fai, più ne spendi. Non avevo bisogno di lasciare Milwaukee per imparare questa lezione. Ma c'era qualcosa di più là fuori, che ancora non conoscevo, e la verità era che dovevo lasciare la mia città natale, la routine familiare.

Per quanto riguarda il motivo per cui decisi di arruolarmi proprio nella Marina invece che in altri settori dell'esercito, probabilmente a convincermi fu lo slogan pubblicitario di prim'ordine: "Entra in Marina. Vedrai il mondo". O forse fu tutta colpa di Jack Nicholson, dato che lo avevo visto nel ruolo del marinaio ne L'ultima corvè, proprio prima di andare al centro di reclutamento. Oltre a questo, la Marina mi avrebbe permesso di visitare tutti quei luoghi d'oltremare di cui i miei zii mi avevano tanto parlato. Ma la motivazione principale, anche se non avevo smesso di pensare a Sherry, era che volevo incontrare quelle donne. Potevo sentire lo zio Henry descrivere le donne italiane e le donne coreane che ti camminavano sulla schiena per farti un massaggio che ti avrebbe guarito dal mal di schiena. Avevano "piedi come mani", lo sentii dire più di una volta. Non potevo aspettare.

Per i primi diciotto anni della mia vita, mi ero destreggiato senza un padre, credendo che la mia principale responsabilità fosse di proteggere mia madre. Anche se non ero riuscito a proteggerla e a sbarazzarmi di Freddie, ora era giunto il momento di metterla al sicuro nelle mani di Dio e di andare alla ricerca della felicità: in fondo era tutto quello che la mia mamma aveva sempre desiderato per me.

Seconda parte

Capitolo 6 Il mondo dell'ignoto

Il soldato dell'esercito degli Stati Uniti Chris Gardner prese il largo via aeroplano, volando per la prima volta nella sua vita. Ma invece di finire in un campo di addestramento vicino a San Diego o alle Hawaii, dove erano state apparentemente scattate tutte le foto che avevo visto all'ufficio reclutamento, mi fecero scegliere tra i Grandi Laghi in Illinois o Orlando in Florida. Optai per la destinazione più lontana, immaginando che sarebbe stata un trampolino di lancio verso i porti stranieri di richiamo, e scelsi di andare a Orlando. Orlando, una città circondata dalla terra. Più calda dell'inferno, con livelli di umidità da palude e insetti nutriti di steroidi.

Abituato alle montagne russe architettate da Freddie Triplett, trovai un grosso sollievo nelle strutture istituzionali. Diversamente da casa, in cui non facevo mai la cosa giusta, la Marina mi forniva delle linee direttive molto chiare per definire i comportamenti giusti e quelli sbagliati e aveva dei procedimenti per ricompensare o punire un comportamento a seconda del caso. C'era senza dubbio una parte di me contrariata dall'esercizio dell'autorità, indietreggiavo di fronte all'idea che mi stessero privando della mia personalità, ma ne comprendevo lo scopo e sapevo come cavarmela senza perdere interamente il senso di me stesso.

Ovviamente fu un grosso shock trasformarmi da anticonformista con i tyedyes, le perline, i dredd e la barba in un marinaio sempre rasato a zero e in uniforme. Il risultato fu un terribile caso di quella che in termini medici si chiama pseudofollicolite: non era altro che un maledetto gonfiore che un sacco di ragazzi, specialmente neri, accusavano quando per la prima volta venivano rasati. I miei capelli non furono mai più gli stessi dopo il campo di addestramento. Con il passare degli anni smisi di tentare di farli ricrescere e in seguito fui grato a Isaac Hayes per essere stato un pioniere del look con la testa rasata.

Il caldo e l'umidità furono duri da sopportare all'inizio, ma non compresi quanto facesse effettivamente caldo fino a quando non dovetti stare sull'attenti, nella mia uniforme, sotto il sole. Il mio "addestramento" all'immobilità mi aiutò molto. Non potevo muovermi né reagire a tutti i rivoli di sudore che mi correvano giù per la faccia e dietro sulla schiena, facendomi il solletico. Non potevo fare nemmeno un respiro.

Un pomeriggio, mentre stavo sull'attenti, vidi il sergente capo White, comandante della Compagnia 208 venire verso di me a grandi passi. Si appoggiò alla mia spalla e mi disse quello che aveva da dirmi.

"Figliolo, sai che cosa so io di te?", mi chiese, guardandomi dritto negli occhi, mentre le goccioline di sudore non solo mi rotolavano sulla faccia e su tutto il corpo, ma mi sfioravano come lunghe dita infuocate, come se una sfilata di insetti mi stesse strisciando addosso, provocandomi un fastidioso prurito. Non mi mossi. Il sergente White rispose da solo alla sua domanda: "Quello che so è che hai molta autodisciplina".

Non che non commettessi degli errori. All'inizio, preso dall'entusiasmo, feci il saluto a un ufficiale all'interno della caserma. Chi lo sapeva che non era necessario? Io no di certo. Stavo solo salutando senza motivo, con il petto in fuori, per trasmettere a tutti questo messaggio - Ehi, sono nella Marina e me ne andrò in giro per il mondo! Come risultato fui mandato sul ponte di comando, che in realtà era un'estensione del prato davanti alle caserme, dove imparai esattamente come, dove e quando fare il saluto a un ufficiale. Intorno a questo finto ponte c'erano palme gigantesche popolate da scoiattoli, un'ambientazione perfetta perché il mio superiore mi facesse comprendere bene qual era la mia condizione: ogni volta che vedevo uno scoiattolo dovevo correrglì dietro, schioccare le dita, fargli il saluto e dire "Buon pomeriggio, signore".

Per favore! Quegli scoiattoli dovevano aver avuto dei cellulari d'epoca perché immediatamente sembrarono uscire dal nulla, saltarono giù dalle palme e si sparpagliarono nel prato mentre io correvo da uno all'altro, facendo il saluto e dicendo: "Buon pomeriggio, signore". Ovviamente, la parte umiliante era il largo pubblico di reclute che mi guardava dalle finestre del piano superiore della caserma, mentre io mi scaraventavo di qua e di là, facendo il saluto a un mucchio di fottuti scoiattoli.

Per la maggior parte del tempo, comunque, al campo di addestramento me la cavai con brillanti risultati. I diplomati avevano la possibilità di scegliere se andare in una flotta o in una scuola di tipo "A". Insieme a Jarvis Boykin, una recluta che avevo incontrato al campo di addestramento, scelsi di frequentare una scuola di tipo "A". Era un'opportunità meravigliosa, pensai, di approfondire le basi di medicina che mi ero costruito lavorando all" Heartside Nursing Home. Era un passo fondamentale per diventare un medico nei prestigiosi corpi ospedalieri della Marina, che mi immaginavo mi avrebbe condotto a servire nelle Filippine e in Corea.

Il campo di addestramento mi era stato utile, ma non mi aveva liberato della mia vena romantica. Non solo ero pronto a vedere il mondo che si estendeva oltre le sponde conosciute, ma iniziavo a riflettere sulla possibilità di guarire e aiutare i meno fortunati, pensavo a cambiare e salvare il mondo. Ironicamente la scuola che dovevo frequentare per seguire quella strada era la U. S. Navy Hospital Corps School sui Grandi Laghi in Illinois - non lontano da Milwaukee, Wisconsin.

Dovevano esserci altre situazioni ironiche. Dopo aver fatto quell'inversione a "u" ed essere finito proprio nel punto da cui ero partito, nel nord degli Stati Uniti, mi trovai faccia a faccia con la sorprendente informazione che la scuola degli U. S. Navy Hospital Corps forniva appoggio e supporto medico al corpo dei Marines degli Stati Uniti. In realtà il corpo dei Marines era parte del dipartimento della Marina degli Stati Uniti, ma nessuno me l'aveva detto quando mi ero arruolato. Mi aspettavo di prendere servizio in un centro medico navale d'oltremare, circondato da infermiere in uniforme leggermente troppo eccitate, come Houlilah Labbra Calde in MASH. L'ultima cosa che volevo era far parte dei Marines. Mi lamentavo con Boykin e alcuni altri compagni incontrati ai Grandi Laghi, durante il periodo in cui apprendemmo i rudimenti del pronto soccorso: "Se avessi voluto far parte del corpo dei Marines, mi sarei potuto direttamente arruolare nei Marines. Vi prego, ragazzi!".

Ero sempre più preoccupato di dove mi avrebbero messo di stanza.

Iniziavo ad avere una stretta allo stomaco pensando che il mio sogno di salpare per mare non si sarebbe mai realizzato. Diavolo, incominciai a preoccuparmi che non sarei mai uscito dagli Stati Uniti. Per cui stavo molto attento a tutto ciò che dicevo: volevo essere sicuro di essere mandato in uno dei posti per cui avevo espresso le mie preferenze e non spedito a imbarcarmi con i Marines.

Fortunatamente mi ero distinto come studente sveglio nell'addestramento medico che stavamo ricevendo. In teoria tutto sembrava andare per il meglio. Quando le dodici settimane di addestramento stavano per finire, ero riuscito a tenermi fuori da quel tipo di casini in cui altri si erano infilati. Ero già stato scoraggiato dal bere troppo dall'esempio di Freddie, e poi in realtà non è che il gusto dell'alcol mi piacesse molto. Ma quando i ragazzi uscivano per farsi un paio di birre fuori dalla base, andavo con loro e ne bevevo qualcuna anch'io. Faceva parte del gioco.

Una sera io e il mio amico Boykin uscimmo dalla base, andammo in un bar chiamato Rathskeller e ne bevemmo più di qualcuna. Eravamo ubriachi, completamente sbronzi, il che significava che avevamo perso il nostro autobus e che dovevamo tornare a piedi fino alla base. Invece che passare dal cancello principale facendo il percorso lungo, decidemmo di prendere una scorciatoia saltando la recinzione.

C'era un buio pesto fuori. Poco prima di mezzanotte, ci arrampicammo sulla recinzione e guardammo giù verso quello che sembrava un punto solido di atterraggio, la terra o il tetto di un edificio. Colpimmo simultaneamente una pesante superficie metallica, e realizzammo con orrore che eravamo atterrati su un furgone. E non un furgone qualsiasi. Era il furgone occupato da due fratelli della Guardia Costiera. Giudicando dalle loro espressioni intontite, era chiaro che stavano entrambi schiacciando un pisolino e che li avevamo svegliati. Erano incazzati neri.

"Dannazione", disse Boykin.

"Andiamo!", dissi io.

E così la mattina successiva dovemmo comparire alla capitaneria - dove il capitano avrebbe deciso del nostro destino. Boykin uscì dal suo colloquio con la notizia che l'avrebbero mandato nel Sudest Asiatico. Anche se la guerra in Vietnam si stava spegnendo, c'era un gran bisogno di medici per portare le truppe a casa. Non che volessi andare proprio lì, ma almeno sarebbe stato un posto d'oltremare.

Entrai e aspettai il capitano. Stavo in piedi, sperando che avrebbe guardato il mio profilo e le destinazioni che avevo chiesto e che qualcosa dentro di lui gli suggerisse di lasciar perdere i misfatti della sera precedente.

Il capitano entrò a grandi passi, prese una sedia e mi squadrò. Pensò per un secondo e poi mi chiese: "Sai giocare a football?".

"Si signore, so giocare."

"Bene", disse, prendendo un appunto. "Andrai a Camp Lejeune. Hanno una buona squadra di football laggiù e hanno bisogno di un ragazzo alto come te." Poi chiuse la mia cartellina e chiamò: "Il prossimo!".

Cattive notizie e buone notizie. La cattiva notizia, come iniziai a sospettare prima di lasciare i Grandi Laghi e di arrivare a Camp Lejeune, era che non sarei uscito dagli Stati Uniti. Per me "vedere il mondo con la Marina" avrebbe significato esplorare i boschi dietro a Jacksonville, North Carolina - dove ogni volta che mettevamo piede fuori dalla base sembrava che Jim Crow3 fosse vivo e in salute. E per di più Camp Lejeune era anche la più grande base del corpo dei Marines, popolata da sessantamila Marines e da seicento marinai. Così proprio come avevo temuto ero nei Marines. Fortunatamente però venni mandato al Navy Regional Medical Center e non nella Fleet Marine Force, perché il capitano che mi aveva destinato era un caro amico del presidente della squadra di football del Navy Hospital, una delle migliori squadre della Marina.

La buona notizia era che nei successivi due anni avrei preso servizio, lavorato e studiato in un ambiente non troppo diverso da un'università. La Marina si occupava di mantenermi e io giocavo un po'"a football, ricevevo un'educazione in grado di rivaleggiare con quella degli studenti di medicina delle migliori università e intanto mi divertivo. Quando arrivai, un coordinatore mi spiegò che le caserme erano piene e che non c'era un posto dove potessi sistemarmi, almeno per il momento. Insieme a un gruppo di altri tre ragazzi che non erano stati assegnati a nessuna caserma, mi portarono a fare un giro dell'ospedale.

Quando arrivammo in un'ala che non era stata ancora ufficialmente aperta, il coordinatore annunciò: "È qui. Voi ragazzi starete qui".

In poco tempo trasformammo quel posto in un luogo ideale per organizzare festini. Non era il superattico del Palmer House, ma sfruttammo lo spazio convertendo la sala d'attesa e il salone della tv in un appartamentino da scapoli, e collegammo i nostri impianti stereo in un impressionante sistema di amplificazione. Improvvisamente l'ambiente era diventato molto cool. Quello che era sembrato un brutto intermezzo era diventato alla fine una vera benedizione.

L'ospedale aveva un ottimo livello tecnologico e lo staff, sia militare che civile, era composto da alcuni dei migliori e più brillanti medici della nazione. Quando mi assegnarono il lavoro, che avrebbe potuto essere in qualsiasi settore, da quello ortopedico a quello psichiatrico o

di proctologia, mi toccò in sorte una carta fortunata e finii nel reparto di Chirurgia Generale con il capitano di corvetta Charlotte Gannon, che era una persona davvero speciale.

Vestita con efficienza nella sua uniforme bianca, con il cappello della Marina e lo stemma con tre gradi e mezzo, il capitano Gannon veniva dal Massachusetts General Hospital e mandava avanti il suo reparto con autorità, eccellenza e umanità. Era un ambiente ideale per imparare e io sbocciai sotto la sua supervisione. Mi appassionai a ogni aspetto del mio lavoro, non facevo mai abbastanza per aiutare i pazienti più che altro Marines e membri delle loro famiglie, oltre ad alcuni abitanti del luogo che avevano bisogno di chirurgia specializzata non disponibile negli altri ospedali della zona. A quel punto, avevo imparato a fare domande e sapevo che ai dottori migliori non importava di essere interrogati.

Gannon apprezzava la mia capacità di concentrazione e il mio desiderio di conoscere, e accettava senza problemi la mia litania di domande: "Come si chiama questo?", "Come fai?", "Perché fai così?", "Mi faresti vedere?", "Va bene se provo io?". Mi insegnò così tanto da influenzarmi in ogni decisione importante. Grazie alla mia esperienza all" Heartside e ad alcune buone istruzioni ricevute alla scuola dei corpi ospedalieri dei Grandi Laghi, ero chiaramente superiore a tutti quelli che lavoravano nella mia stessa posizione. Ben presto diventai uno dei suoi preferiti ed ero rispettato anche da numerosi altri dottori, cosa che mi tornò utile quando finii nei pasticci o ebbi bisogno di un avvocato per difendermi.

Nessuno degli altri dottori sembrava preoccuparsi delle mie domande perché di solito dovevano spiegarmi le cose una volta sola e io capivo al volo. Nonostante non lo sapessi ancora, molti aspetti del lavoro medico li avrei poi trasferiti in altre aree, in particolare mi sarebbe tornata molto utile l'abilità nell'organizzare il mio tempo. Amavo quello che facevo, tutto mi piaceva: cambiare le fasciature ai pazienti, curare le ferite postoperatorie, esaminare i tessuti e pulire le ferite - spesso svolgevo perfino diversi compiti contemporaneamente. Tecnicamente ero molto bravo, e soprattutto stavo molto attento agli effetti della mia attività sulla salute generale e sul benessere dei pazienti. Mi davo molto da fare nel mantenere delle note dettagliate che aiutavano il chirurgo e le infermiere a seguire l'andamento della cura - quando una fasciatura veniva cambiata, che aspetto aveva una ferita, che odore, quando sembrava schiarirsi e migliorare o se un paziente si lamentava di qualcosa.

Dopo poco, tutti chiedevano di "Doc" quando volevano parlare con me. Avevo un'ottima reputazione e ogni volta che arrivava un ferito per colpo di pistola, lo avvertivano prima che arrivasse in reparto di chiedere di me, perché quando si trattava di ferite da arma da fuoco nessuno era capace di ricucirle meglio. Se ero occupato o non c'ero, se venivano assegnati a qualcun altro, dicevano: "No, aspettiamo Doc". Lo stesso valeva per quelli che dovevano cambiare le fasciature. Sembrava fosse passato molto tempo da quando avevo cercato di fasciarmi la ferita con un Kotex.

All'inizio mi toccò un incarico molto difficile sul luogo di un incidente: un furgoncino che portava una dozzina o più di fratelli portoricani, tutti Marines, si era schiantato sulla strada per New York City. C'erano sangue e budella ovunque, e dovetti tirare fuori dal furgoncino dodici Marines portoricani incoscienti o ubriachi, con vetri sparsi ovunque. Uno dei ragazzi, Dominguez, aveva così tanti vetri in faccia che dovetti usare un forcipe per rimuovere tutte le schegge. Altrimenti, sarebbe rimasto orribilmente sfigurato per tutta la vita come Frankenstein. Per me era un dovere, anche se altri nella mia posizione avrebbero preferito ricucirlo senza estrarre i pezzetti di vetro. Non dimenticò mai il mio aiuto e per un po'"restammo amici.

Oltre all'amore per il mio lavoro e all'apprezzamento che i pazienti mi dimostravano quando ero d'aiuto, ero felice quando persone seriamente ferite superavano i problemi che li avevano portati al ricovero. Era incredibile vedere alcuni di quei poveri zotici bianchi lasciare improvvisamente da parte i loro pregiudizi. Molti dei Marines, si sa, mi avrebbero sicuramente chiamato senza pensarci due volte "sporco negro", ma quando giacevano prostrati da un dolore atroce, incapaci di muoversi, subivano una completa trasformazione: "No, aspetterò Doc. A che ora arriva?".

Aspettavano che un omone nero li aiutasse a superare i loro dolori. Sembravano veramente cambiati, non per merito mio, ma perché sfidavano i propri pregiudizi. Per contro, anche i miei pregiudizi venivano sfidati. Per la prima volta da quando avevo imparato che il mondo non era tutto nero, incominciai a vedere veramente le persone solo come persone. Avevo imparato che al di là del colore della pelle siamo tutti uguali.

Fuori dalla base, c'era ancora molto da imparare sulla tolleranza. Quando rispondevo al telefono alla clinica chirurgica, ricevevo molte chiamate simili a quella di una donna che una volta sbraitò: "Il mio

piede è rotto. E rotto, perché uno sporco negro di più di cento chili ci ha camminato sopra".

"Okay, vediamo se ho capito bene? Il suo piede è rotto?"

"Sì", disse.

"Ora, gliel'ha rotto perché pesava più di cento chili? O si è rotto perché lui era uno sporco negro?"

"Entrambe le cose", disse.

Raramente incontravo di persona gente simile. Un weekend durante un viaggio in automobile fuori città, io e il mio amico Pretty Willie - così brutto che al confronto lo zio Doodabug sembrava un tipo affascinante - dovemmo fermarci per fare benzina in una stazione locale prima di partire. Pretty Willie, che era di Aitken, South Carolina, mi avvertì che potevamo fare qualche brutto incontro fuori dalla base.

Il benzinaio effettivamente non tirò fuori il tappeto rosso. Appena entrammo, una vecchia donna bianca, dannatamente magra, ci piombò addosso con un fucile a canna doppia, e con gli occhi piccoli e penetranti che lanciavano messaggi di morte, ci annunciò: "Non vendo benzina agli sporchi negri! Ho venduto benzina a un negro una volta e ha cercato di radermi al suolo il negozio! Quindi andate fuori di qui immediatamente!". Non mi era mai accaduto niente di simile. Perfino Pretty Willie era sbalordito, proprio come me.

Vista la mia esperienza di attivista quando ero adolescente, sapevo che la povertà e l'ignoranza rendevano il razzismo ancora più pronunciato. E c'era molta gente povera (sia neri che bianchi), che viveva nelle vicinanze della base, anche se io avevo pochi contatti con loro. Ora appartenevo a un'istituzione e per fortuna non dovevo patire la povertà; avevo voglia di aiutare gli altri ma non avevo idea di come fare.

Intanto iniziavo a immaginarmi un futuro nella professione medica, dopo la Marina. Sherry Dyson non era più tra i miei pensieri, probabilmente perché, anche se continuavamo a sentirci, i nostri contatti non erano così appassionati e continui come nei primi tempi. Ciononostante lei sarebbe stata una mogliettina perfetta per un dottore e ogni volta che pensavo a quella maglietta contro il petto non riuscivo a fare piani a lungo termine senza di lei. Ma intanto, decisi che potevo spassarmela un po'.

Uno dei momenti clou fu un viaggio alla Howard University di Washington D. C. insieme a tre dei miei compagni. Scoprimmo la vita promiscua del Candell Hall. A un piano erano alloggiati i ragazzi e al

piano superiore le ragazze. Giovani bellissime donne libere dei primi anni Settanta. Quando arrivammo nel dormitorio e vedemmo che cosa stava accadendo, dicemmo tutti e quattro, quasi in coro: "Non vogliamo ritornare in North Carolina!".

Vedemmo tutte quelle belle ragazze nere e non tornammo in caserma. Dopo aver speso tutti i nostri soldi, non avemmo altra scelta che andare allo Shore Patrol. Ricevemmo degli ordini, ci diedero cinquanta dollari per tornare a Camp Lejeune ma prontamente disubbidimmo un'altra volta. Eravamo giovani e stupidi, la maggior parte di noi aveva solo diciannove anni, non potevamo trattenerci. Con tutte quelle sorelle alla Howard, pensammo che saremmo morti e saliti fino in paradiso! Alla fine smettemmo di far festa e tornammo allo Shore Patrol un'altra volta. Invece di darci dei soldi, ci portarono direttamente alla stazione e ci scortarono sul pullman. Tutti tornammo a casa incolumi tranne il pazzo Haze che finì in una rissa e rimase fuori una terza volta. Quando ritornò venne messo di corvée in cucina, gli decurtarono la paga e venne poi incriminato seriamente. Gli altri due ragazzi non se la passarono così male ma pagarono le conseguenze di quella bravata.

Mentre stavo aspettando che si determinasse il mio destino, comparve il capitano Charlotte Gannon, mi passò accanto con uno sguardo serio e andò a trattare con l'ufficiale disciplinare. Arrivò dritta al punto spiegando: "Guarda, è il mio braccio destro. Si chiama Gardner. Lascialo in pace".

E così fu. Charlotte Gannon contava su di me e non poteva permettersi di perdermi. Quando tornammo in reparto, ovviamente mi avvertì: "Gardner, guarda, non farlo mai più. Fai solo il tuo lavoro e mi dimenticherò di questo incidente!". Da allora in poi riuscii a tenermi in riga e a cavarmela. Fu più facile quando mi trasferii fuori dalla base. Incontrai un marinaio che si chiamava Leon Webb - destinato a diventare uno dei miei migliori amici - e trovammo una roulotte economica in affitto. Avremmo finalmente potuto fare ciò che volevamo e non saremmo più finiti nei guai. Nonostante non avessi un'automobile, pensavo che avrei potuto girare con Leon. Ma a volte era complicato, così quando i nostri programmi non combaciavano dovevo cercare un passaggio. Nonostante la Marina ci fornisse dei soldi extra per il cibo e le provviste, perdemmo il privilegio di mangiare alla base. Non capivamo ancora bene che si trattava della vita reale - e quando i soldi finivano non avevamo niente da mangiare. Una notte incredibilmente gelida - e poteva fare veramente freddo là fuori, a

casa di Dio il nostro armadietto era completamente vuoto a parte una lattina di fagioli e un uovo di struzzo. Io e Leon ci trovammo d'accordo sul fatto che era stato il miglior uovo di struzzo che avessimo mai mangiato.

Fortunatamente c'era una donna che mi nutriva e mi teneva al caldo in alcune di quelle fredde notti. Aveva dieci anni più di me e viveva fuori dalla base, non troppo lontano da dove stavo io. La sua cucina non era male, aveva un'automobile, ed era fantastica a letto, una ragazza dai gusti strani che mi introdusse a nuove esperienze. Non mi dava assolutamente fastidio che ci fossero altri uomini nella sua vita, al contrario, questo mi permetteva di interpretare il ruolo dello studente pieno di buona volontà senza nessuna aspettativa in fatto di relazioni serie.

Una notte, con un tempismo perfetto, proprio mentre stavamo iniziando a darci dentro, sentii bussare alla porta come con un martello - bum, bum, bum, bum, bum! - una voce disse: "Apri la porta, apri la porta?'.

Lei la ignorò cercando di riprendere quello che stavamo facendo.

Bum, bum, bum, bum, bum! Quel tipo non se ne stava proprio andando da nessuna parte.

Oh, ragazzi, mi fermai e chiesi: "Ma chi è? Non se ne va".

"Oh, è Leon", disse lei.

Conoscevo bene la voce del mio compagno di stanza e non era lui. "Leon?" Chiunque fosse, c'ero io lì dentro e non lui, mi stava impedendo di tenere il ritmo, così le dissi: "Apri la porta e gli rompo il culo a quel figlio di puttana".

"No, no, è Leon e tu non devi assolutamente fare niente. Credimi, è un pugile e tu non devi fare nulla."

"Leon chi?"

"Leon Spinks!" Vide che ancora non avevo capito e mi ricordò: "Il campione dei pesi massimi della base, hai presente?".

"Oh", dissi. Quel Leon.

Leon Spinks!? Era di stanza a Camp Lejeune nel corpo dei Marines ed era già il campione di boxe della base, si allenava per le olimpiadi e alla fine avrebbe vinto il titolo di campione del mondo dei pesi massimi.

Leon Spinks era fuori, ubriaco, che imprecava e voleva entrare perché era il suo "turno". Com'ero finito in quel pasticcio? Come ne sarei venuto fuori? No, non mi sarei fatto coinvolgere in un combattimento con Leon Spinks.

"Butterò giù questa porta!', minacciava intanto Leon.

Per fortuna ero una vera e propria enciclopedia ambulante, grazie alle lunghe giornate passate nelle biblioteche pubbliche; schematizzai velocemente la fisica dell'emergenza e trovai una soluzione che forse avevo letto da qualche parte o visto in un episodio di Three Stooges. Doveva indietreggiare per buttare giù la porta, e nel momento in cui avrebbe posato la spalla contro la porta, io l'avrei aperta e bang, lui sarebbe caduto nel vuoto mentre io mi precipitavo fuori di lì.

Come un meccanismo a orologeria, presi bene il tempo e aprii la porta mentre lui ci correva contro: si schiantò prima sulla tavola e poi contro il muro, finendo fuori combattimento. Era già molto sbronzo quindi non ci volle molto. Sdraiato sul pavimento, Leon Spinks si era procurato una notte di buon sonno; la mia amante invece mi cacciò via, non troppo contenta quando presi le chiavi e la sua automobile con la promessa di lasciargliele l'indomani alla base.

Ci trovammo poco tempo dopo per un appuntamento, questa volta da me, e mi convinse a farmi legare. In confronto a tutto quel sesso da missionario che avevo fatto con le altre donne, era veramente sfacciata. Ma visto che io l'avevo legata in un'altra occasione, accettai. Usando dei nodi complicati, da esperta, mi legò al letto, mi riempì di borotalco poi buttò sul letto accanto a me un grosso animale impagliato. "È un pochino stretto, va bene?", mi chiese, ma ci stavamo divertendo e pensai che sarebbe stata una cosa veloce, quindi non mi lamentai.

Così eccomi lì, con le braccia allargate, completamente nudo, coperto dalla testa ai piedi di borotalco con un panda gigante impagliato nel letto. Chiusi gli occhi in attesa del seguito. Non accadde niente. Aprii gli occhi e lei era andata. Sparita nel nulla.

Aspettai che tornasse il mio compagno di stanza. Da fuori chi mi avrebbe sentito gridare? La nostra proprietaria avrebbe potuto sentirmi, ma non volevo farmi vedere ridotto in quello stato. Così aspettai per delle ore, mi sembrò passasse un giorno intero.

Finalmente sentii arrivare l'automobile di Leon. Ebbi una fuggevole sensazione di panico all'idea che con lui ci fossero Pretty Willie o Haze o, addirittura, una donna. Restai il più immobile possibile e aspettai di vedere chi entrava.

Dalla stanza da letto, sfortunatamente non riuscivo a vedere chi era. Mi sembrava ci stesse mettendo un secolo, stava perdendo tempo in salotto. Non riuscii più a trattenermi e lo chiamai: "Ehi amico, guarda qui, puoi venire un attimo a darmi una mano?".

"Okay, aspetta un attimo."

Passarono numerosi minuti. "Noo, noo, amico, devi venire adesso, voglio che ti sbrighi e mi dai una mano."

"Okay, fratello aspetta. Devo andare in bagno", disse e passò oltre, ma poi tornò indietro verso di me. Alla fine si ritrovò davanti alla piena e ingloriosa immagine del mio stato disgraziato e incominciò a ridere fragorosamente, chiedendomi cosa diavolo stavo facendo con l'orsetto e tutta quella merda bianca addosso. Ridevo anch'io.

Leon per fortuna mi slegò, poi iniziammo a ridere per tre giorni di fila. Ero stato assolutamente stupido.

Uno dei settori più duri per ogni medico che lavori in un ospedale per Marines è senza dubbio la proctologia. Certamente questo lavoro richiede un insieme di competenze unico e coinvolge principi che possono essere trasferiti su altri banchi di prova. Chi non avrebbe beneficiato di un'esperienza di lavoro attorno a un mucchio di buchi del culo?

E così, passai dal reparto di Chirurgia Generale alla clinica chirurgica e diventai il più importante esperto di proctologia della base. Il lunedì mattina, ogni sfintere che aveva un problema bussava alla mia porta. Che fossero le emorroidi, una trombosi emorroidale, un ascesso perirettale, una cisti pilonidale, o qualsiasi cosa avesse a che fare con il retto, l'ano, e vicinanze, i pazienti passavano da me prima di andare dal vero proctologo. Dopo un po', comunque, il dottore prese l'abitudine di lasciare direttamente a me l'incarico e usciva per un corso di golf.

Non c'erano problemi! Arrivai a un punto che potevo drenare un ascesso e mangiare il pranzo allo stesso tempo. Non mi dava fastidio. Il mio campo di esperienza includeva l'applicazione o il cambio di ogni tipo di fasciatura, più una varietà di procedure per trattare pazienti con cisti pilonidale - una cisti che si sviluppa nel solco del sedere, infettata dai peli. Molto spesso la cisti esplodeva e sembrava una terza chiappa. Io la incidevo, drenavo e poi richiudevo, assicurandomi che la garza fosse sistemata nel modo giusto per sconfiggere l'infezione.

Colonnelli di alto grado pieni di decorazioni venivano da me con un intero campionario di questi problemi. Raramente gli ufficiali che volevano vedere il dottore mi concedevano il loro rispetto. Non pensavano di dover essere cortesi con il personale paramedico - anche se ero io a sistemarli sulla sedia reclinabile usata per gli esami.

Una volta un colonnello era in posizione, con il sedere all'aria, quando il dottore entrò e disse: "Okay, la lascerò qui con Gardner e la rimetterà in sesto".

Questo era potere. Improvvisamente, il colonnello era completamente vulnerabile, il sedere in aria, le chiappe aperte con del nastro. Io uscii fuori, poi ritornai con una sondina. Improvvisamente divenne il mio migliore amico e mi disse: "Oh Doc, oh Doc, adesso per favore aiutami e, già che ci siamo, fammi sapere se c'è qualcosa che posso fare per te".

A volte, buttando lì un po'"di humour da proctologo dicevo che ero a corto di lubrificante.

I cattivissimi Marines si trasformavano in mammolette. "Oh Doc, oh...".

Una volta che il dottore non c'era, prescrissi delle supposte a un ufficiale, un colonnello di alto grado. Era sospettoso. "Non si preoccupi", gli dissi, "mi prenderò cura di lei. Usi queste supposte e ci vediamo poi lunedì."

Quel lunedì lui e sua moglie marciarono nel reparto, chiedendo di parlare con il mio diretto superiore. Tutti e due mi guardavano con sdegno, come a dire Ma lei chi è? Non è un dottore ed è pure nero! Nonostante non sapessi che cosa avevo fatto di male, capii che intendeva farmi rapporto. Alla fine urlò con ira: "Lei non sa cosa diavolo sta facendo! Lei è pericoloso! Non dovrebbe essere qui! E per il bene che mi hanno fatto quelle pillole avrei potuto anche ficcarmele nel culo!".

Mi ci volle tutto il mio autocontrollo per non scoppiare a ridere. Aveva preso le supposte per via orale. Quel colonnello guidava un jet da cinquanta milioni di dollari e prendeva supposte rettali per bocca. Naturalmente continuava a fargli male e si stava chiedendo anche il perché.

"Signore", gli dissi con calma, "quelle pillole che ha preso? Sono pensate per essere infilate su per il culo, questo è il modo in cui daranno sollievo al suo dolore e al gonfiore."

E quando lo rigirai sulla mia sedia con il sedere esposto, il suo atteggiamento cambiò di nuovo completamente, diventò una mammoletta come tutti gli altri. Dimenticò anche di farmi rapporto e una volta passato il dolore mi fu grato come tutti gli altri.

A dispetto del crescente livello di autostima che il mio servizio al Navy Regional Medical Center mi aveva dato, avevo di tanto in tanto degli attacchi di incertezza, specialmente perché il servizio militare sarebbe finito solo sei mesi dopo. Fino a quel momento, con una struttura istituzionale che mi forniva un po'"più di quattrocento dollari al mese, cure mediche gratuite e un senso di gratificazione, non mi ero

dovuto preoccupare. Ma avevo incominciato a tormentarmi, pensando a cosa avrei fatto dopo quei sei mesi. Avevo cominciato a sentire di nuovo l'eco del blues del ragazzo senza padre. Giusto o sbagliato che fosse, mi sembrava che se avessi avuto un padre sarebbe stato capace di guidarmi concretamente. I miei zii, i sostituti di mio padre, mi avevano spinto verso il servizio militare. La mamma mi aveva detto che potevo avere successo, qualsiasi cosa avessi alla fine scelto di fare. Che cosa avrebbe provato mio padre, chiunque fosse questo Thomas Turner giù in Louisiana (era questo il nome che avevo a un certo punto strappato alla mamma), se avesse saputo che il figlio che non conosceva sarebbe diventato un dottore? Mi avrebbe riconosciuto?

Alcuni dei ragazzi che erano con me avevano deciso di restare nell'esercito, mentre altri stavano tornando a casa e iniziavano a sistemarsi, trovavano un lavoro, si sposavano e si preparavano a metter su famiglia, oppure ritornavano da mogli e figli che già li aspettavano.

Ma per quanto fossi diventato un tipo con i piedi per terra, c'era ancora una parte di me che sentiva di essere stata imbrogliata, perché alla fine non ero partito per andare a visitare il mondo. Ero ancora in una fase di immaturità, e pensavo che seguire una carriera in medicina avrebbe significato numerosi anni di scuola. Non era esattamente come partire per un viaggio nei paesi lontani.

Un pomeriggio mi ero fermato nel reparto di Chirurgia Generale e la risposta a molte delle mie domande arrivò nella forma di un'offerta di lavoro da parte del dottor Robert Ellis. Era uno dei primi dottori ad aver ricevuto buone segnalazioni su di me da parte di Charlotte Gannon e mi aveva preso sotto la sua ala protettiva per addestrarmi. Era veramente brillante il dottor Ellis o Buffalo Bob, come alcuni dei marinai lo chiamavano con affetto, per la sua forza e per il fatto che stava lavorando in Marina solo perché era obbligato a farlo. Si era specializzato al Texas Children" s Hospital di Houston con due dei chirurghi cardiaci e cardiovascolari più famosi al mondo: il dottor Denton Cooley e il dottor Michael Debakey.

Era stato licenziato e stava partendo per San Francisco per mettere in piedi il suo laboratorio di ricerca al "Medical Center" dell'Università della California e al "VA Hospital".

Sapendo che era un'opportunità eccitante e meritatissima, gli strinsi la mano, congratulandomi con tutto il mio cuore.

"E tu?", mi chiese, consapevole del fatto che avevo ancora sei mesi davanti a me.

Alzai le spalle, lasciandogli capire che stavo valutando le diverse opzioni.

"Bene", disse il dottor Ellis in modo generico, "se vuoi pensare alla carriera medica, io ti posso aiutare."

Mi si drizzarono le orecchie. Ascoltai mentre mi descriveva il laboratorio che stava organizzando e la posizione da assistente ricercatore che doveva riempire.

"Puoi venire ad aiutarmi", mi offrì, facendomi sapere che il lavoro era mio se lo volevo. "Ma la paga è di soli settemila cinquecento dollari l'anno."

Era già un miglioramento rispetto alla mia paga in Marina. Non era uno stipendio da sogno. Ma avevo la possibilità di essere addestrato da uno dei più bravi dottori del settore, a San Francisco - più o meno il posto più lontano in cui potevo andare restando in America.

"Pensaci", mi disse. "Fammi sapere."

Ci pensai per due secondi e gli feci sapere. "Accetto", gli dissi. "Ci sarò."

Capitolo 7 Vita da cartolina

"Lo sa, San Francisco dev'essere la Parigi del Pacifico", mi disse un uomo d'affari di mezza età, con gli occhiali e la valigetta, in piedi a fianco a me davanti a Union Square nella primavera del 1976. Da due anni lavoravo con il dottor Robert Ellis, nei laboratori dell'Università della California e al Veterans Administration Hospital.

"Lo sa", dissi ripensando a tutto il tempo trascorso da quando ero arrivato nella Bay Area, "lei ha proprio ragione."

Avevo appena compiuto ventidue anni e non ero mai stato a Parigi. Ma restai così impressionato da quell'osservazione che incominciai a descrivere agli altri il mio nuovo rifugio come la "Parigi del Pacifico".

Era un giorno meraviglioso. E un giorno meraviglioso a San Francisco è diverso da un giorno meraviglioso in qualsiasi altra parte del mondo. Il colore del cielo - senza nessuna nuvola in vista - rappresentava la definizione esatta, da dizionario, di "cielo blu". Una brezza calda faceva frusciare gli alberi nei parchi, e tutti, la gente del luogo e i turisti, erano fuori nelle strade, come me, senza niente di meglio da fare che rimanere incantati davanti a quella città meravigliosa.

Era entusiasmante essere a San Francisco in quel periodo culturale e storico. Anche se non erano più i tempi d'oro dei figli dei fiori e dell'amore libero, negli anni Settanta la città era ancora una specie di mecca per me che ero stato il primo hippy nero americano. Ci eravamo lasciati alle spalle molti dei tumultuosi cambiamenti degli anni Sessanta, i risultati del movimento per i diritti civili erano evidenti ovunque, Nixon era stato smascherato e la guerra in Vietnam era finita: l'era della protesta in apparenza aveva lasciato il posto a un periodo di festeggiamenti. In nessun luogo questo era più vero che nell'atmosfera libera, permissiva, sperimentale e tollerante di San Francisco.

Dopo essermi congedato dall'esercito, dove tutto era disciplina, procedure, ordine e struttura, sperimentai la città che celebrava l'individualità e l'anticonformismo più di tutto il resto, come se stessi veramente visitando un paese straniero. Il mio quartiere preferito diventò Haight Ashbury, che una volta era stato la culla del sesso, della droga e del rock and roll e che ancora ribolliva di locali, ristoranti, librerie, smart shops e di una pazza vita di strada colorata e piena di brio.

In quegli anni la Bay Area era l'arena perfetta in cui esplorare e sperimentare e io ero proprio nell'età in cui volevo provare cose nuove, conoscere nuove filosofie, gustare diversi sapori, così da poter decidere il tipo di vita che volevo davvero vivere. Mi organizzai per le questioni lavorative, le relazioni sociali e i soldi, ma in quel periodo imparai molto su chi ero davvero, capii di che pasta ero fatto e quale fosse il mio punto di vista autentico.

Me ne resi conto non molto dopo il mio arrivo nella West Coast, quando alcuni amici mi invitarono a raggiungerli a una specie di conferenza. In tre acconsentimmo ad andarci sotto l'insistenza di Bill, un ragazzo molto bravo con le parole, uno spaccone. Eravamo gli unici ragazzi a posto che vivevano nell'ostello di Tenderloin. Cagavamo, ci facevamo la barba e la doccia a rotazione per sorvegliarci e proteggerci, letteralmente, il culo. Dovevamo stare sempre insieme e se Bill aveva voglia di andare a quella conferenza ci sentivamo obbligati ad andare con lui.

Ma non mi potei trattenere dal domandare: "Qual è l'argomento?".

"Chris", mi promise, "questo seminario ti cambierà la vita. Guarda, amico, siamo tutti condizionati a comportarci in un modo particolare - dai nostri genitori, dalla scuola, dal governo. È l'intera programmazione delle menti di matrice capitalista che ci fa inseguire

tutti questi beni materiali. Sto parlando di autodeterminazione, di porre fine alla schiavitù dall'onnipotente dio dollaro, amico."

"Parla di questo la conferenza?", chiesi, pensando al mio programma di lavoro piuttosto serrato.

"Questo è il problema", continuò. "Desiderare beni materiali, voler appartenere al ceto medio e aspirare a far parte della borghesia. Pensi di essere il tuo lavoro, giusto? No, amico, tu sei chi sei, non quello che fai."

Suonava abbastanza interessante così ci andai. Ma anche lì, a quel seminario chiamato EST, gestito da un tipo di nome Werner Erhard, nessuno spiegava quale fosse il punto. In effetti, eri tu a doverlo capire. E se non riuscivi a cogliere il punto, dovevi essere addestrato a coglierlo. E dovevi pagare un sacco di soldi per questo. Seduti sul pavimento, con le gambe incrociate, in una stanza che conteneva quasi un centinaio di persone, io e i miei tre amici continuammo a scambiarci espressioni frustrate, mentre Werner Erhard e i suoi tenenti ci urlavano addosso, come nell'esercito, ripetendoci che le nostre vite non funzionavano e che non ci stavamo prendendo la responsabilità delle risorse a nostra disposizione. Come potevamo farlo? Dovevamo cogliere il punto. Ma nessuno sapeva dirci quale fosse. E quel che è peggio è che non ci avrebbero lasciati andare via finché non l'avessimo capito. Niente cibo o giri in bagno. Io e i miei tre amici, Bill incluso, iniziammo ben presto ad alzare gli occhi al cielo per la frustrazione. Quello che volevo dire era Guarda, dicci solo qual è il punto, perché forse potremmo comprenderlo, se solo sapessimo che cos'è. Forse l'abbiamo già capito.

Nemmeno i capi del seminario sembravano conoscere quale fosse il punto. Quando mi fu chiaro, dopo circa un'ora di tutti quei rimproveri, mi alzai in piedi e finalmente dissi: "Sì, l'ho capito". Prima che l'esercito EST potesse avvicinarsi, aggiunsi: "Il punto è mandare tutto affanculo. “Fanculo e andatevene affanculo anche voi".

Tutti e quattro diventammo molto loquaci. "Sì, "fanculo!", ripeteva uno dei ragazzi. "Il punto è una merda!", urlava un altro. Bill gridava: "Non lo voglio", e io finii dicendo: "Tenetevelo".

Siccome eravamo gli unici fratelli neri nella stanza, incominciammo a temere diventasse una questione razziale, ma ben presto la maggior parte della gente prese a lanciarci occhiate come a dire: Ah, loro devono averlo capito. Si scatenò l'inferno quando un ragazzo bianco si alzò in piedi e si unì a noi dicendo: "Sì, è giusto! “Fanculo!". Rapidamente ci scortarono fuori: avevamo definitivamente mandato a

monte il gioco. Questo piccolo esperimento mi provò che non avevo bisogno di altre dottrine per illuminarmi. Ma Bill continuò a cercare. Qualche anno dopo sentii che lui e la sua compagna erano diventati seguaci di un leader carismatico che aveva convinto il suo gregge a cedere (a lui) tutti i beni terreni e a lasciare gli Stati Uniti per Jonestown, Guyana. Nel novembre del 1978 avrei appreso che Jim Jones aveva persuaso più di novecento seguaci a bere Koolaid corretto con cianuro, in un suicidio di massa. Bill era tra quelli che morirono quel giorno. Mi fece veramente riflettere il fatto che qualcuno così sveglio, che era stato capace di sfidare il sistema generale di pensiero, potesse poi adottare un sistema così radicale come quello di Jonestown, senza metterlo in discussione.

Parte del mio meccanismo di difesa rispetto a queste deviazioni era il bisogno di controllo che avevo fin dall'infanzia. Era il motivo per cui in quei giorni di esperimenti continuai a resistere agli eccessi della droga e dell'alcol.. Ovviamente di tanto in tanto provavo della roba, come quella volta che fumai della polvere d'angelo e dovetti seriamente persuadermi che non potevo volare. Nel momento in cui il PCP raggiunse il mio cervello incominciai a fare cento sollevamenti sul tubo del riscaldamento di casa mia. Mi fermai a pensare che nella Marina potevo arrivare a venticinque sollevamenti se ero in una buona giornata e mi resi conto che quella era un'impresa sovrumana.

Quando mi misi a guardare fuori dalla finestra per decidere verso quale punto volare, una voce razionale e prudente dentro di me mi raccomandò: Lascia perdere il volo, cosa ne dici di una passeggiata?

Da Tenderloin camminai, camminai e camminai, senza sforzo, sentendo che stavo risalendo con la pendenza delle colline, e poi riscendevo, mi spingevo verso un ponte e poi verso un altro. Magicamente giunsi a Chinatown, come se avessi navigato per mare e fossi arrivato finalmente a terra, per coincidenza nel bel mezzo di una festa con una sfarzosa parata. Senza essere invitato, mi unii, ballando in strada con chiunque, in mezzo ai costumi e alle maschere: molti avevano lanterne cinesi e creature fatte di cartapesta, molti mi guardavano in modo strano, pensando senza dubbio Chi è quest'uomo felice? Non è cinese.

Quando iniziai a stare meglio, ero in un bar a North Beach e stavo suonando insieme a una band composita di cui facevano parte anche un tamburo e un'armonica. Ragazzi, pensavo che sarei andato al Carnegie Hall. Era un bene che sapessi quanto era pericolosa quell'altezza. La musica in sé può essere un'esperienza di alterazione della mente, ma

così, a un livello ancora più alterato, ti faceva semplicemente andare via di testa. Ti faceva perdere il controllo! Quando alla fine venne l'ora di tornare a Tenderloin mi trascinai pesantemente a casa, questa volta con innumerevoli sforzi; tornato sobrio realizzai che non c'era motivo di provare di nuovo quel tipo di droga.

La verità era che nonostante tutte le mie esplorazioni durante le ore libere, la mia fonte di esperimenti era il laboratorio, dove svolgevo il lavoro che il dottor Ellis mi aveva chiesto di fare. Il mio amico Bill che mi aveva portato all'incontro EST mi aveva accusato di avere aspirazioni borghesi, ed era vero: ero sedotto dall'idea di una potenziale carriera in medicina. Se era veramente ciò che volevo, se fossi stato appassionato e dedito al lavoro, Bob Ellis avrebbe riposto un'incredibile quantità di fiducia in me, per insegnarmi e aprirmi un mondo completamente nuovo, quello della ricerca medica, un mondo diverso da quello in cui avevo lavorato nella Marina.

Il progetto era condotto in collaborazione con l'ospedale della "Veterans'Administration" - situato alla sommità della spiaggia di San Francisco, a Fort Mylie, fuori dal Golden Gate Bridge e con l'ospedale dell'Università della California di San Francisco, vicino al Golden Gate Park e al Keysar Stadium. Al "VA", dove trascorrevo la maggior parte delle mie ore, lo scopo della ricerca era di organizzare un laboratorio fondamentalmente da una vecchia sala operatoria - che ricreasse l'ambiente in cui funziona il cuore durante gli interventi a cuore aperto. Nello specifico, stavamo cercando di determinare quale concentrazione di potassio conservasse meglio i fosfati ad alta energia nei muscoli cardiaci. Avremmo fatto un insieme di esperimenti con una soluzione ad alta concentrazione di potassio, un altro insieme con una soluzione a bassa concentrazione, e uno con una soluzione a minima concentrazione, prendendo intanto campioni di tessuto cardiaco e utilizzando questi risultati per le nostre ricerche. Alla fine scoprimmo che la soluzione ad alta concentrazione di potassio era la migliore nel preservare i fosfati ad alta energia -un'informazione che avrebbe cambiato il modo in cui si facevano i trapianti e le operazioni al cuore e che avrebbe influenzato la medicina cardiovascolare. Per uno come me, sempre assetato di nuove informazioni, questo lavoro era l'ideale.

"Gardner", mi disse il dottor Ellis uno dei primi giorni di lavoro, "voglio presentarti Rip Jackson."

Mi voltai per accogliere l'impressionante figura di Rayburn "Rip" Jackson, arrivato a San Francisco da Jacksonville, North Carolina, su richiesta del dottor Ellis. Era di altezza e costituzione media, portava

gli occhiali e stava perdendo i capelli, aveva un naso aquilino con cui sembrava sempre fiutare meticolosamente ogni dettaglio ed era appassionato, a volte ipersensibile: Rip Jackson aveva l'intensità di migliaia di watt tipica del genio medicoscientifico che effettivamente era. Mi tese la mano e mi salutò con un accento da ragazzo americano di razza pura, arrivato direttamente dai boschi del North Carolina. "Piacere", disse, con un sorriso appena accennato. "Ho sentito molto parlare di te, Gardner."

Il mio istinto mi disse che Rip poteva essere stato un membro del Ku Klux Klan nella sua giovinezza. Qualcosa in lui mi ricordò la vecchia donna alla pompa di benzina che mi aveva minacciato con il fucile. Non era così estremo nelle sue idee, ma con il passare del tempo certi suoi commenti, lasciati cadere casualmente, mi confermarono che era un vero bigotto. Avendo lavorato per molti dottori ebrei, stava molto attento a non fare commenti antisemiti. Rip non era abituato a lavorare con gente di colore e non si censurava, per esempio, quando si trattava di esprimere la sua opinione sulle coppie miste che passavano in ospedale. Scuoteva la testa con disgusto e commentava: "Penso di preferire la vista di due uomini che stanno insieme piuttosto che avere davanti un uomo nero con una donna bianca".

Il fatto che facesse commenti come questo in mia presenza mostrava quanto fossimo in confidenza.

In ogni caso, fin dall'inizio vide non solo che volevo imparare da lui, ma che ero rapido a cogliere il punto e mi trattava con il massimo rispetto. Procedemmo così: all'inizio lui venne per un mese intero ad addestrarmi nel supervisionare il lavoro che doveva essere svolto nei successivi sei mesi e poi tornò in modo irregolare, solo quando ce n'era bisogno.

A parte le sue personali fissazioni razziste, Rip Jackson era così bravo nella meccanica della costruzione di un laboratorio e mi insegnò così bene i segreti della gestione che si guadagnò tutta la mia stima. Anche se non era un medico laureato, la sua esperienza tecnica equivaleva a quella dei più bravi chirurghi e mi addestrò in questa disciplina altamente specializzata così che potessi essere di supporto al dottor Ellis. Le nostre responsabilità andavano dall'escissione del cuore alla cauterizzazione e suturazione dei vasi sanguigni, dall'ordinare le attrezzature e le forniture al somministrare anestesie, fare biopsie sui tessuti cardiaci dei pazienti e analizzare i risultati. In aggiunta alla straordinaria educazione che stavo ricevendo da Bob Ellis e da Rip Jackson c'era un terzo scienziato incredibilmente brillante nel

laboratorio medico un ragazzo di nome Gary Campagna. Nemmeno Gary aveva una laurea in medicina, ma faceva per un chirurgo vascolare di nome dottor Jerry Goldstein quello che Rip faceva per il dottor Ellis. Nativo di San Francisco, Gary era spiritoso e sveglio, un vero gentiluomo italoamericano: mi prese sotto la sua ala, fornendomi istruzioni tecniche e insegnandomi l'importanza dell'abilità manuale nelle operazioni. Mi rendo conto ora che la teoria non era abbastanza per sapere cosa stavi facendo; dovevi avere la mano, dovevi avere il tocco giusto.

Gary aveva dei modi di dire memorabili per descrivere con enfasi certe tecniche. Nel fare gli innesti alle vene, per esempio, la precisione era obbligatoria: all'inizio dovevi controllare il flusso del sangue - per fermarlo, praticamente come chiudendo un rubinetto - poi dovevi rimuovere la porzione dove andava inserito l'innesto, e suturare tutt'intorno senza che ci fossero ostruzioni. Nel mandare avanti la pratica clinica, imparai a fare queste operazioni, a determinare il tipo di taglio necessario a rimuovere una porzione dell'arteria, a usare particolari tipi di sutura, a scegliere quale tipo di nodi fare, e quale innesto era necessario a seconda della condizione delle vene. Gary mi mise in guardia dal commettere l'errore comunissimo di maneggiare le vene troppo bruscamente, ammonendomi: "Accarezzare senza strapazzare".

Quei tre - Gary, Rip e Bob Ellis - mi stavano fornendo l'equivalente di una formazione in una scuola medica, almeno in quella specialità. Secondo il programma che ora avevo in mente, mi immaginavo che una volta terminato il nostro lavoro avrei avuto il tempo per iscrivermi all'università e sarei stato un eccellente candidato in ogni scuola medica della "Ivy League", in tutta la nazione. La prospettiva era entusiasmante. Potevo veramente farlo? Potevo arrivare così lontano? Le parole di mia madre riecheggiavano nella mia testa: volere è potere. L'eccitazione non mi veniva solo dallo status potenziale che avrei potuto raggiungere o dai soldi che una carriera da chirurgo mi avrebbe fatto guadagnare. Per me era una sfida, significava continuare ad ampliare la mia conoscenza e poterla applicare anche in altri ambiti. Iniziavo a pensare che c'era una terminologia specifica per tutte le cose e che la conoscenza di un linguaggio in un campo particolare - che fosse la musica, la medicina o la finanza - potesse essere utilizzata per accelerare l'apprendimento anche in altri ambiti. Mi piaceva padroneggiare il linguaggio scientifico - non solo i termini tecnici e i loro significati, ma anche la prosa, con il suo ritmo urgente e la

maniera precisa di descrivere i fenomeni e i processi. Ed era proprio il poter comprendere i processi (come passare da una fase a quella successiva) la vera attrazione per me, l'esca che mi arpionò e mi spinse a desiderare di imparare ancora di più. Imparare mi veniva facile, perché ero motivato e curioso di natura.

Una volta appreso il linguaggio, le porte degli ospedali della "Veterans' Association" e della "UCSF" si aprirono letteralmente e il dottor Ellis mi presentò ai suoi colleghi. Pochi sapevano che non avevo frequentato una scuola di specializzazione e che non ero un medico, per non parlare poi del fatto che non ero mai andato all'università e avevo a malapena finito la scuola superiore. Certo, c'erano dei momenti in cui sentivo la mancanza di un'educazione, ma scoprii che piuttosto che fingere conoscenze che non avevo, c'era sempre modo di chiedere: "Qui non la sto seguendo, mi può spiegare?", e la maggior parte dei dottori era più che contenta di rispondere.

Con il tempo, Bob Ellis sviluppò una tale fiducia nella mia padronanza delle nostre ricerche che mi fece firmare come coautore numerosi articoli sulla preservazione dei fosfati miocardici ad alta energia - articoli pubblicati in varie riviste mediche e libri di testo. Perfino alcuni laureati della scuola di specializzazione di Harvard non potevano vantare così tante pubblicazioni.

"Dove hai fatto la specializzazione?", era una domanda che inevitabilmente mi veniva rivolta, specialmente dagli specializzandi che lavoravano con il dottor Ellis e il dottor Goldstein. Ellis era sorpreso dal fatto che così tanti specializzandi agli inizi della loro carriera da chirurghi avessero così poca coscienza dell'importanza della pratica. Non avevano la mano, non avevano l'occhio, non conoscevano i controlli e le procedure. Alcuni non sapevano come maneggiare gli strumenti. Invece di sprecare il suo tempo su queste procedure basilari, incominciò a mandarli da me per l'addestramento. Tutte le domande che avevo fatto - "Cosa sta facendo?", "Come ci riesce?", "Perché sta facendo così?", "Posso provare?" - ora venivano rivolte a me.

Gli specializzandi conoscevano l'anatomia e la fisiologia, la biologia e la chimica. Ma solo pochi avevano la mano. Spesso mi sorprendevo a spiegare tutto concentrato, come il dottor Ellis, Rip e Gary combinati insieme. Durante test che implicavano operazioni a cuore aperto sui cani, era esasperante vedere quanto erano rozzi nel maneggiare le arterie e i fragili organi di quei pazienti canini. Nel mio "lab", come il

dottor Ellis lo chiamava, ero libero di dire: "No, non devi tirare. Devi applicare la pressione gradualmente".

Quando uno specializzando mi lanciava uno sguardo che diceva Chi è lei per dirmi che cosa devo fare? ero ancora più inflessibile, alzavo la voce e ripetevo: "No, non si fa così. Non stai lavorando sotto il cofano della tua macchina".

Poteva anche esserci una certa dose di bigotteria da parte loro, visto che tutti gli specializzandi a quel tempo erano maschi bianchi provenienti dalle scuole di medicina della Ivy League mentre io ero un tizio qualsiasi, nero e senza una laurea in medicina che diceva loro: "No! Non ti ho chiesto questo. Dammi le forbici!". Ma non potevano sopportare di dover fare quello che gli dicevo. Il dottor Ellis lo metteva in chiaro a ogni specializzando che portava da me: "Questo è il regno di Gardner. Si fa qualsiasi cosa lui dica. È lui il responsabile".

La mia idea era questa: se qualcuno voleva imparare o era volonteroso nel fare delle prove, io avrei fatto di tutto per aiutarlo. Ma alcuni degli specializzandi erano così arroganti, che rifiutavano a priori i miei consigli; lo capivo non tanto da quello che dicevano quanto dal linguaggio del loro corpo, che mostrava chiaramente che non avevano nessuna voglia di ascoltarmi. In quelle situazioni tutto quello che dovevo fare era dire al dottor Ellis: "Sa cosa? Quel ragazzo, Steve, non posso aiutarlo". Era sufficiente. Non lo rivedevo più. A volte ero anche più specifico: "Quel ragazzo, Richard, non vuole ascoltarmi. Lo sa, non mi faccia perdere tempo, non me lo mandi più". Il dottor Ellis annuiva, rispettando la mia opinione e apprezzando tutta la mia passione.

Gli specializzandi in chirurgia vascolare del dottor Goldstein rappresentavano per me una delle sfide più dure. Mi ferivano con il loro atteggiamento sprezzante non appena li rimproveravo per la mancanza di destrezza, ricordando le parole di Gary Campagna: "Accarezzare, senza strapazzare".

"Quali sono esattamente le sue qualifiche?", mi chiedevano alcuni, indignati, ad alta voce.

In pratica la mia risposta era: "Non ho una laurea, ma questa è la mia sala. Siete stati invitati qui. Siete dei visitatori, e io sto facendo il mio lavoro. Se posso aiutarvi lo farò, ma voi dovete starmi a sentire".

In certi casi capivo, dalle espressioni di risentimento sulle loro facce, che non avevano mai incontrato un nero in una posizione di responsabilità. La potente verità che ne traevo era qualcosa che mia madre aveva cercato di dirmi quando ero più giovane: nessuno può

portarti via la tua legittimità o darti legittimità se non sei tu stesso a sentire di meritartela.

Prima di lasciare la Marina, le avevo chiesto scusa per non aver fatto l'università, pensando a quanto questa scelta avrebbe potuto renderla fiera di me. Mamma mi sorprese dicendo: "Ragazzo, è meglio avere una laurea da Dio che da qualunque altra istituzione del sistema universitario. Se hai la tua laurea da Dio, non hai bisogno di tutte quelle altre cose".

Mia madre non intendeva dire che fosse indispensabile una profonda conoscenza della Bibbia o della religione. Parlava invece della conoscenza di se stessi, di un autentico sistema di valori, di un profondo senso di sé che non vacillasse mai. Gli altri potevano mettere in discussione le tue credenziali, le tue carte, i tuoi diplomi. Gli altri potevano cercare in tutti modi di sminuire il tuo valore. Ma ciò che hai dentro nessuno lo può prendere o sminuire. È quello che vali, è chi sei veramente, è una laurea che ti segue ovunque vai, che porti con te nel momento in cui entri in una stanza e che non può essere manipolata o scossa. Se non conosci te stesso, nessun mucchio di carte, nessun curriculum e nessuna credenziale possono farti sentire a posto. Devi sentirti a posto con te stesso prima di tutto.

Il punto di vista della mamma fu molto importante per me in quel periodo, non solo quando gli altri mi sottoponevano a delle domande ma anche quando ero io a farle. A volte, durante meeting con oltre cento dottori (alcune delle menti più brillanti nel campo della medicina) mi guardavo intorno e notavo che ero l'unico nero nella sala. Ma se non era un problema per me, non doveva esserlo nemmeno per gli altri. Il fatto che fossi nero riguardava la mia identità, e più esperto e sicuro diventavo nel mio lavoro più mi sentivo a mio agio nell'avere a che fare con gente bianca e nel difendermi da loro, che mi fossero superiori o sottoposti. Quello che mi distingueva era la mia conoscenza, la padronanza delle informazioni che erano al centro della ricerca di Robert Ellis. Questa consapevolezza mi diede un'incredibile fiducia; potevo avere successo su questo banco di prova, e avere successo per me significava tutto. Era il motivo per cui ero pronto a tenere duro per tutto quel lungo viaggio, mi ci fossero voluti anche altri quindici anni per ottenere la laurea per praticare la professione medica. Comunque, ne sarebbe valsa la pena, e allo stesso modo valeva la pena che studiassi e imparassi, un giorno dopo l'altro, ripetendo i test più e più volte, come un fabbro che continua a picchiare il martello sull'incudine.

C'erano due sole nuvole all'orizzonte: i soldi e il sesso. Anche se il dottor Ellis continuava ad aumentarmi lo stipendio, fino a circa tredicimila dollari l'anno all'inizio del 1976, non poteva più spremere molto dal budget totale del progetto. Anche se fossi stato disposto a vivere in una catapecchia, San Francisco era un posto piuttosto costoso. Credetemi, pur abitando nel Tenderloin - nello stesso quartiere del primo ostello ma in un appartamento tutto per me al 381 di Turk Street - stavo decisamente in una catapecchia. Il mio stipendio mi bastava appena. Non potevo permettermi l'automobile, e così non avevo ancora preso la patente, anche se sapevo guidare e a volte facevo delle commissioni per lavoro con il furgone dell'ospedale. Era necessario che mi cercassi un secondo lavoro. Ma così non avrei avuto neppure un attimo di tempo libero e non mi sarei potuto concedere il minimo divertimento né una minima vita sociale.

La continua incertezza economica potevo sopportarla. Ma quello stop improvviso nella mia vita sessuale, che fino ad allora era stata ricca di soddisfazioni, fu uno shock. Che cosa stava succedendo? Non riuscivo a capire come mai in una città come San Francisco, piena di donne bellissime e single, non scattasse nessuna scintilla. Non che desiderassi innamorarmi, ma quello che veramente volevo, cioè qualche avventura sessuale, non sembrava realizzarsi. Iniziai a frequentare una dottoressa, una delle poche donne afroamericane che avevo incontrato in ospedale. Era attraente, intelligente e ambiziosa, ma molto rigida rispetto al sesso. Con lei la scintilla non scoccò mai.

Poi c'era una ragazza nera, carina, che tutti corteggiavano in ospedale. Dolce e formosa, con capelli lunghi e una carnagione ambrata, accettò il mio invito ad andare al cinema e iniziammo a frequentarci. Ci volle una vita per ricevere un invito a casa sua, ma quando alla fine accadde, per un crudele scherzo del destino, ero così stanco per il lavoro che appena mi stesi sul letto per mettermi a mio agio, sprofondai immediatamente nel sonno.

Mi svegliai quando quella donna adorabile iniziò a scuotermi con disprezzo, indicandomi la porta. Mi trascinai fuori di lì abbattuto, continuando a scusarmi. Sulla porta una folata di vento mi sferzò il viso. "Certo che fa freddo qua fuori", dissi, sperando che cambiasse idea.

"E quel che è peggio", replicò, "è che qua dentro l'ambiente è proprio bollente." Poi mi sbatté la porta in faccia.

Questa era la mia situazione in quella memorabile giornata primaverile a Union Square, quando l'uomo di mezza età con la

valigetta attaccò discorso su San Francisco, dicendo che era la Parigi del Pacifico.

Si stava facendo tardi, quindi non mi parve ci fosse niente di strano quando mi chiese: "Ehi, sto andando a prendermi un drink. Ti va di venire con me?".

Anche se non bevevo molto, pensai: Perché no? Non ero ancora pratico della città e non ero sicuro di sapere quali fossero i posti più frequentati, così lo seguii con entusiasmo. Il bar, un buco che si chiamava Sutter's Mill, era piuttosto buio. Cercai di mettere a fuoco lo sguardo, ma non vidi nessuna donna. C'erano solo uomini e due di loro si baciavano in un angolo. Capii subito che si trattava di un bar gay.

"Sai cosa?", gli dissi, come se guardassi l'orologio per la prima volta, "ho un turno presto domani mattina e, uh... è stato un piacere conoscerti ma devo proprio andare."

Prima che potesse dire una parola ero sparito.

Non era la prima volta che ricevevo delle avance da uomini gay a San Francisco. Di solito non avevo problemi a spiegare che non ero dell'altra sponda. In realtà, in confronto agli atteggiamenti diffusi nella Marina, penso di essere estremamente tollerante. Ma quella volta ero schiacciato dalla solitudine, triste, senza una donna e non ero proprio dell'umore giusto per essere cortese.

Incapace di stabilire una relazione a San Francisco, mi ritrovai a sollevare il telefono più spesso del solito per chiamare la mia fidanzata a distanza Sherry Dyson, che non avevo mai dimenticato. Era tornata in Virginia dopo un master e faceva l'insegnante di matematica. Oltre ai nostri contatti telefonici regolari, era venuta a trovarmi un paio di volte, anche se nessuno dei due aveva fatto troppo sul serio.

Una sera, mentre parlavamo, mi colpì il fatto che non c'era nessuno che mi. sapesse capire come Sherry, nessuno che potesse semplicemente dirmi: "Chris, vai a cagare", quando ero troppo pieno di me. E poi non avevo mai immaginato nessun'altra accanto a me nella vita che stavo costruendo con il duro lavoro. In un impeto di romanticismo, in modo inaspettato, quasi solo per pronunciare quelle parole, cambiai argomento e le chiesi: "Bene, allora quando ci sposiamo?".

Senza battere ciglio, Sherry disse: "Beh, cosa ne dici del 18 giugno?".

Basta con le esplorazioni e gli esperimenti sessuali. Un po'"incerto, dissi addio alla tristezza della solitudine e mi preparai a entrare nell'istituzione del matrimonio.

Per i tre anni successivi vissi una vita da favola. Il matrimonio ebbe luogo come previsto il 18 giugno 1977 con una cerimonia da cartolina. Bella, piena di gusto e semplice, in un parco vicino alla casa dei genitori di Sherry - un luogo che nella mia mente era diventato sinonimo di stabilità e sicurezza.

La mamma era là, raggiante e piena di orgoglio. Lei e Sherry legarono immediatamente. Il mio amico della Marina, Leon Webb, che presto sarebbe venuto ad abitare a San Francisco, arrivò per farmi da testimone e non avrebbe potuto essere più contento per me. Eravamo tutti impressionati dalla casa dei Dyson. Sembrava uscita da una rivista: era squisitamente decorata con un fascino del sud, con rari artefatti appesi ai muri e candelieri che riempivano lo spazio organizzato su due piani, cibo da buongustai in abbondanza, e un bar pieno di vini e liquori importati da tutto il mondo.

Le abitudini dei Dyson rappresentavano l'ideale che avevo sognato dal tempo in cui avevo visto Il mago di Oz da bambino. Per un po'"avevo anche sognato di trasferirmi in Kansas da grande, proprio per quel ritratto di sicurezza e serenità. A Oz c'erano streghe e scimmie volanti pericolose e lo stesso senso di follia imminente che c'era a casa nostra. In Kansas la gente era normale e gentile e non si viveva nel pericolo costante, con la preoccupazione di quanto era lontano il telefono pubblico, il dubbio che la polizia non arrivasse in tempo, e che tua madre e i tuoi parenti potessero essere già morti al tuo ritorno.

Parte della mia attrazione per Sherry, veniva senza dubbio dal mio desiderio di appartenere al suo mondo - un mondo in cui lei era cresciuta da adorata figlia unica, con la madre e il padre sempre insieme, nella stessa casa, con un senso di stabilità, senza il caos e la violenza che avevano segnato la mia infanzia. I suoi genitori sembravano non preoccuparsi del fatto che provenivo da un mondo diverso e furono molto gentili ad accogliermi nella loro famiglia. Certamente, come Sherry, vedevano il mio potenziale e sapevano che ero avviato su un solido cammino nella carriera medica, anche se avevo ancora molta strada da fare.

Iniziai ad avere delle ansie sul matrimonio, ma le superai pensando che fossero normali dubbi prematrimoniali.

La prima persona con cui ne avevo parlato a San Francisco era stato il dottor Ellis. Se cercavo qualcuno che mi pregasse di ripensarci, Robert Ellis non era la persona giusta. Era genuinamente felice per me e mi prestò anche cento dollari per l'abito da sposo; poi mi lasciò ancor più di sasso suggerendo: "E prenditi un giorno in più di vacanza". Un

tipo ossessionato dal lavoro come Buffalo Bob non aveva mai detto una cosa del genere.

La mia tappa successiva fu nel quartiere delle gioiellerie a Market Street, dove miracolosamente riuscii a trovare un anello di diamanti per novecento dollari e lo comprai a credito. Sembrava antico, con grappoli di piccoli diamanti a forma di fiore e una montatura che risultò essere di oro bianco. Sull'aereo per la Virginia ero così nervoso che dovevo controllare ogni cinque minuti che non mi fosse stato misteriosamente rubato. Era la cosa più bella che avessi mai comprato per qualcuno, ed ero sicuro che a Sherry sarebbe piaciuto.

I miei dubbi svanirono al mio arrivo, nel momento in cui ci abbracciammo. Avevamo un legame profondo, ci sentivamo a nostro agio e provavamo l'uno per l'altra un grande affetto: era davvero l'unica cosa importante. Sherry si fece carico di organizzare il matrimonio e io l'ammirai ancora di più. Aveva programmato tutto, suo papà aveva firmato l'assegno, e tutto quello che dovevo fare era presentarmi. Amavo il suo portamento, la sua confidenza, l'intelligenza e lo humour, le sue maniere vivaci che attraevano la gente. Era fantastica in un modo sano e le sue gambe erano meravigliose. Amavo la sua forte personalità e il fatto che avesse un'opinione precisa su quello che le piaceva e su quello che non poteva sopportare. Quindi non mi preoccupai del fatto che non era impazzita per l'anello.

"Oh, è bellissimo", mi rassicurò. "Solo non è il taglio che avevo in mente."

Non avevo idea di cosa significasse, ma desideravo solo accontentarla, quindi ci accordammo per cambiarlo una volta tornati a San Francisco. Per quel che ne sapevo, avrebbero potuto essere zirconi cubici e non diamanti. Era un'altra cosa che apprezzavo di Sherry: poteva educarmi nelle finezze della vita. Fummo entrambi travolti dal grande ciclone dei festeggiamenti e solo il mattino dopo riuscimmo a stare un po'"da soli come due sposini novelli. Nessuno dei due disse molto, ma la realtà aveva alla fine preso il sopravvento. Ci stavamo tutti e due chiedendo se avevamo fatto davvero la cosa giusta.

Comunque, avevamo una vita insieme davanti, così impacchettammo tutte le cose di Sherry sulla sua Datsun B210 blu e partimmo per San Francisco. Anche se mia suocera aveva insistito perché prendessi la patente mentre ero a Richmond, Sherry guidò per la maggior parte del tempo. A dispetto del caldo estivo che ci accompagnò dall'inizio alla fine, lungo tutta la Interstate 80, nonostante la mancanza dell'aria condizionata nella Datsun e i miei frequenti sonnellini, avevamo

abbastanza di cui parlare e da pianificare da rendere il viaggio almeno un po'"meno arduo.

Sherry era venuta a trovarmi prima al Tenderloin ed era in qualche modo preparata all'atmosfera squallida che ci accolse, anche se mi disse subito chiaramente che ci saremmo trasferiti appena possibile da quella casa al 381 di Turk Street. In poco tempo, trovò lavoro come addetta ai reclami alle assicurazioni e poco dopo mi accolse con una notizia da lasciare senza fiato: "Ho trovato un posto nella Hayes. Me ne sono innamorata. E un appartamentino al terzo piano con i pavimenti in legno, le finestre sulla baia e le porte alla francese".

Non capivo di cosa stesse parlando, ma se Sherry era felice, io ero contento. Stavamo sempre nel quartiere, nell'area conosciuta come Hayes Valley, in cui abitava una vitale comunità nera, ma eravamo fuori dal Tenderloin. Entrammo in una fase da "nido", con Sherry che rivoltava il nostro appartamento facendolo diventare un ambiente caldo e accogliente. Faceva decorazioni incredibili per il nostro budget: piante da vaso come i ficus benjamin e tortuosi scaffali ebraici decorati e pendenti dal soffitto, un grazioso letto di ottone, una sedia a dondolo di vimini, un divano alla moda, nuovi piatti e pezzi da portata. La aiutavo a trasformare il nostro spazio di vita in una vera casa.

In cucina Sherry era una fantasia divenuta realtà. Non immaginate quello che riusciva a cucinare: cibo afroamericano, incluso il miglior pollo fritto che avessi mai mangiato, pasta di ogni forma e tipo, e piatti da buongustai che rivaleggiavano con quelli dei grandi chef di San Francisco. Se ne usciva sempre con nuove creazioni. "Ti ricordi il modo in cui avevano fatto quel piatto al ristorante vietnamita?", diceva. "Cercherò di preparare qualcosa di simile." E veniva anche meglio.

Ci trasferimmo di nuovo quando una sera Sherry sulla porta mi annunciò: "Aspetta di vedere il posto che ho trovato sulla Baker. È uno di quegli edifici vittoriani che stavo tenendo d'occhio. Chris, lo adorerai! Ha cinque stanze ed è molto luminoso".

Risi e appoggiai il suo piano. Pensavo a quanto si divertiva a ricreare l'ambiente in cui era cresciuta in Virginia, e riflettevo sulla fortuna che mi era capitata. Non solo Sherry mi spiegava cos'era un edificio vittoriano, ma mi stava introducendo a uno stile di vita che includeva il teatro, le commedie e le serate mondane con conversazioni brillanti. Andavamo al cabaret per vedere Richard Pryor o partecipavamo a cene frequentate da gente interessante e creativa, a casa del cugino di

Sherry, Robert Alexander, che faceva lo scrittore. Io stavo sempre con gli stessi tre ragazzi: erano intelligenti, svegli e attivi nel campo dell'arte. Uno era un fratello nero di nome Barry "Shabaka" Henley, e gli altri due erano due tizi chiamati Danny Glover e Samuel L. Jackson. Non avevo idea che in seguito quei tre sarebbero stati eccellenti attori a teatro e sugli schermi cinematografici.

Anche se una vita felice da giovani sposi sembrava essere quello che entrambi volevamo, passati un paio d'anni cominciai a sentire un profondo senso di vuoto. Se fossi stato più bravo a comunicare i miei sentimenti o se avessi preso tempo per cercare di risolvere ciò che non funzionava, le cose sarebbero andate diversamente. Tentai invece di ignorare i problemi.

Io e Sherry eravamo cresciuti in posti completamente diversi e spesso i nostri gusti non combaciavano. Sherry amava i migliori ristoranti sulle banchine di Fisherman, io preferivo le vibrazioni controculturali delle Haight. Per me i ristoranti alla moda erano troppo prevedibili; per Sherry l'atmosfera tollerante e hippy delle Haight era troppo selvaggia. Lei era abbastanza tradizionalista e frequentava assiduamente la chiesa episcopale. Quella mentalità non aveva niente a che fare con me e con le mie origini: ero battista ed era tutto quello che sapevo. Gli episcopali mi ricordavano i cattolici, sempre in fila a fare ginnastica - si alzavano, poi si inginocchiavano, si alzavano di nuovo in piedi, e poi si inginocchiavano di nuovo, recitando versi all'unisono. Tranquilli, pieni di dignità e composti. Non sembravano incoraggiare l'espressione dei sentimenti. Le lacrime erano tamponate con i fazzoletti o semplicemente trattenute. Non come nella chiesa battista dove si faceva a gara a chi urlava di più. Non c'era paragone. Zia TT portava sempre me e Ophelia alla chiesa battista: lì la gente cantava, ballava, singhiozzava forte, parlava lingue sconosciute, dialogava con il pastore e con Dio allo stesso tempo e riceveva lo Spirito nei modi più drammatici. Le donne tendevano in aria le braccia, urlavano e svenivano. Gli uomini saltavano e gridavano! Ogni domenica qualcuno veniva portato via. Da bambino non capivo bene che cosa stesse succedendo ma era eccitante e reale. Oh, ragazzi, se faceva caldo là dentro. Le chiese episcopali erano fredde, non si vedeva nemmeno una goccia di sudore. Nella chiesa dove ero cresciuto, si moriva di caldo. Quei ventagli che avevano tutti non servivano proprio a niente.

Ovviamente mi divertivo ad andare in chiesa con Sherry sapendo che mi avrebbe aperto a nuove esperienze, ma mi mancavano il caos e l'energia dell'esperienza passata. Nel profondo del mio cuore stavo

lentamente arrivando alla verità: non volevo vivere una vita da cartolina - sia per quanto riguardava la professione medica, sia rispetto al mio matrimonio. Sherry doveva avere simili preoccupazioni, specialmente quando una parata di ospiti cominciò a venirci a trovare.

Quando il mio miglior amico, Leon Webb, venne a San Francisco per cercare lavoro in radiologia, non fu un problema ospitarlo da noi per tre o quattro mesi. Sherry e Leon andavano d'accordo, ma quando il mio amico d'infanzia Garvin venne a stare a casa nostra per un po', non ingranarono affatto. Quella era casa di Sherry dopotutto, così mi ritrovai a chiedere a Garvin di trovarsi un altro posto, cosa che sfortunatamente mise duramente alla prova la nostra amicizia.

Il vero problema, e mi ci volle un secolo ad ammetterlo, aveva a che fare con quello che succedeva o non succedeva in camera da letto. Ci amavamo intensamente, profondamente. Eravamo i presidenti dei nostri rispettivi fan club e ci incitavamo reciprocamente. La nostra vita sessuale era carina, prevedibile, tranquilla ma non bollente. E a me non andava giù di non essere andato in giro per il mondo a incontrare tutte quelle donne straniere ed esotiche. Avevo un paio di fantasie da censura e volevo di più, cos'altro potrei dire? Ma invece di parlarne o di prendere l'iniziativa, divenni sempre più distante.

Probabilmente eravamo una coppia debole fin dall'inizio. Dopotutto avevamo costruito la nostra relazione sui fili del telefono e sulla carta da lettera, sempre con quel tema musicale di Summer of '42 in sottofondo. All'inizio era stato un grosso vanto essere il marito giovane di una donna di mondo, con un'educazione universitaria. Ma dovevo aggiungere un po'"di pepe alla cosa. Lei non lo sapeva e non aveva idea di come scuotere la routine. Ironicamente la casa sicura e stabile che avevo voluto sin dall'infanzia, risultò essere troppo strutturata, troppo ordinata, troppo rigida. In seguito riuscii a prendere un po'"di distanza e realizzare che ero passato da un'istituzione, la Marina, a un'altra, il matrimonio, con una pausa molto ridotta tra le due. In quel periodo non smettevo di pensarla in questi termini. Avevo imparato la classica lezione: Stai attento a ciò che desideri, perché potrebbe avverarsi!

Ovviamente ero molto combattuto su come volevo vivere la mia vita. Ma misi da parte i miei scrupoli quando Sherry rimase incinta, una notizia eccitante e strana, ma anche terrificante. Invece di mettere in questione il mio matrimonio, respinsi i dubbi e, per la prima volta nella mia vita, iniziai a chiedermi quanto fossi veramente convinto dell'idea di diventare un medico. Anche se ero arrivato attorno ai sedicimila

dollari l'anno, non avevo abbastanza denaro per mantenere una famiglia, pagarmi l'università e la scuola di specializzazione. Uscii e trovai un secondo lavoro.

Sherry non era ancora arrivata alla fine del terzo mese di gravidanza quando abortì: fu una delusione per entrambi, ma la prendemmo con tranquillità. Mi ero confrontato con il bisogno di più soldi e mantenni il mio secondo lavoro, facendo il sorvegliante di notte e nei weekend. All'inizio non mi trovavo nemmeno troppo male, ma poi mi mandarono a fare un turno di notte al pontile, per fare la guardia a una vecchia nave scricchiolante ormai in disuso. Avevo solo una pila e presi posto su una seggiola, un po'"spaventato dai rumori da film horror, ma troppo esausto per restare sveglio. Tornai in me perché qualcosa si strofinava contro la mia gamba. Pensai subito a uno di quei gatti dei miei incubi, nella casa della strega a Milwaukee. Invece quando sentii quella stessa cosa graffiarmi, guardai giù e vidi un topo enorme con la mascella spalancata pronto a mordermi. Dio mi è testimone, malgrado il mio periodo nella Marina, non ero mai salito prima su una barca e non avevo idea che potessero esserci ratti a bordo. Non mi ero neppure mai sognato che potessero essere così dannatamente grossi. Urlando come una ragazzina, saltai giù dalla mia sedia. Il topo emise un grido e corse via e così feci io, nella direzione opposta. Era la fine della mia carriera nel campo della sicurezza.

Da allora in poi riuscii a trovare vari lavoretti: dipingevo le case nei weekend e lavoravo per le compagnie dei traslochi. Nonostante non dicesse niente, Sherry doveva aver notato che passavo meno tempo a casa, non solo a causa dei lavori extra, ma perché cercavo di spezzare la nostra routine. Alcune sere uscivo da solo per ascoltare musica a Haight Street; altre volte andavo con alcuni amici del vicinato a guardare le partite di football, fumare un po'"d'erba, passare il tempo. Sherry non stravedeva per loro, specialmente per una coppia di ragazzi che avevano giri loschi. In uno dei miei atti aperti di ribellione contro l'eccesso di struttura che governava la mia vita, decisi che avrei fatto soldi con affari sporchi. Fu un completo fallimento e mi spaventai praticamente a morte, quando alcuni grossi gangster vennero con le pistole spianate a chiedermi dei soldi che non avevo. In qualche modo riuscii a procurarmeli in fretta. Non erano più di trecento dollari, ma per un ragazzo del ghetto come me fu una sofferenza. Quando di lì a poco una coppia di amici mi propose di partecipare a un imbroglio assicurativo, gentilmente rifiutai.

La mia breve vita criminale ebbe il fuggevole effetto di rendermi grato per ciò che avevo, a casa e al lavoro. Mi insegnò anche il principio cardine per cui i soldi facili non esistono. Continuare a battere il martello sull'incudine, questa era la strada. Ma anche così era frustrante non essere stato nemmeno capace, dopo cinque anni di lavoro, di comprare un'automobile. La Datsun di Sherry era ancora il nostro solo mezzo di trasporto, sebbene entrambi approfittassimo dell'eccellente sistema di trasporto pubblico di San Francisco. E poi al mattino mi facevo dare un passaggio al lavoro dalla mia collega e amica Latrell Hammond.

"Chris ascoltami", cominciava ogni mattina quando mi veniva a prendere e io saltavo sulla sua Ford Falcon verde limone che era veramente malconcia. Ogni mattina aveva qualche nuovo consiglio da darmi e di solito erano buoni consigli. Latrell era una forza della natura, aveva il dono della lingua sciolta ed era una delle donne più chiacchierone e scandalose che avessi mai visto, poteva rifilarti qualsiasi cosa -incluse le scarpe che stavi indossando in quel momento.

Io e Latrell eravamo amici in senso strettamente platonico. Lei e Sherry erano molto unite, così aveva sempre in mente gli interessi del mio matrimonio. Latrell era tremenda. Ma grazie alla sua lingua sciolta, anche se arrivava tardi al lavoro - e lei era sempre in ritardo cronico - riusciva comunque a cavarsela. Dal minuto in cui salivo in auto e mi sistemavo sui sedili senza cinture di sicurezza della Falcon, Latrell chiacchierava senza interruzione, si truccava, beveva il caffè, fumava e andava a una velocità assurda, cercando di prendere tutti i semafori verdi.

Si comportava come se fosse completamente inconsapevole delle mie preghiere: "Oh Dio, non farmi morire su questa Ford Falcon verde limone".

Se tutto filava liscio, potevamo arrivare al lavoro in quindici, sedici minuti. Che comunque non era abbastanza se eri già in ritardo. Ma se prendevamo anche solo un rosso, eravamo maledettamente sfortunati. Notate bene, mentre io non cercavo nemmeno di trovare delle scuse quando un'intera sala piena di specializzandi mi stava aspettando, nel suo dipartimento Latrell aveva nuove ed eccitanti scuse ogni giorno - scuse che i suoi superiori non mettevano mai in discussione.

Sherry era l'opposto. Ci fu solo una mattina, a quanto ne so, in cui uscì di casa senza essersi organizzata e senza avere tutto sotto controllo. Lo scoprii più tardi quella sera quando tornò dal lavoro e confessò che c'era qualcosa che non andava.

Era questa la conversazione che avevo sperato di fare e che allo stesso tempo mi terrorizzava?

"Che c'è?", chiesi.

"Penso ci sia qualcosa che non va alle mie caviglie."

"Le tue caviglie?"

"Ho camminato in modo strano per tutto il giorno", mi spiegò. "Non capisco."

In fondo ero un giovane ricercatore. Suggerii: "Fammi dare un'occhiata". All'inizio non vidi niente. Poi capii, crollando dalle risate, che era stata vittima della sua passione per la moda e di quello che io chiamavo il suo "giardino delle scarpe". Aveva ammassato una vasta collezione di scarpe che teneva ben sistemate in un cesto in camera da letto. Ma in qualche modo, nella fretta di arrivare in orario al lavoro, aveva preso due scarpe diverse.

Quando si rese conto di ciò che aveva fatto, si unì alle mie risate. Non era davvero da lei. Ma era indicativo di quanto solida e consistente fosse normalmente la sua routine. Poco tempo dopo questo incidente, andammo a sentire un monologo di Richard Pryor e io compresi ancor di più quanto desiderassi ardentemente un cambiamento nella nostra routine sessuale. Pryor stava parlando di come il sesso orale sconvolgesse la gente, convincendola a fare le cose più folli. Io l'avevo provato solo una volta e non capivo dove risiedesse tutta quella eccitazione. Pryor parlava di quanto il sesso orale potesse influenzare la vita sessuale e raccontava una storiella in cui lui si eccitava come un matto con la sua signora dicendole:

"Ora, baby, voglio che tu salga sul tetto. Io farò il giro della casa tre volte e alla terza voglio che salti giù per farmi un pompino".

Sherry non rise e non risi nemmeno io, ma dissi tra me e me: Oh, sì, certo sarebbe figo.

Era lì che andavo a parare.

Incontrai una donna giovane e bella, grassoccia, ma abbastanza trendy, con i capelli corti lisci e un appartamentino carino che mi disse: "Ho veramente voglia di farti un pompino". Non dissi di no e scoprii che quella bellezza era un'esperta di fellatio. Iniziai a perdere la testa. Era già abbastanza stupido uscire per farmi succhiare il cazzo, ma quel che è peggio è che un giorno la invitai a casa mia mentre Sherry era al lavoro. Mentre lo facevamo mi sentii proprio bene, ma dopo l'orgasmo ritornai immediatamente in me: sapevo di aver commesso uno dei peggiori errori della mia vita.

Non solo perché era sbagliato, sotto ogni punto di vista, ma perché le ultime volte in cui eravamo stati insieme avevo capito che quella donna era completamente folle. Quando la rividi, nel suo appartamento, le feci capire che anche se era stato tutto molto bello, non ci saremmo più visti.

"Che cosa stai cercando di dirmi?", mi chiese con la furia negli occhi.

"Beh, non voglio più vederti."

"Mi stai lasciando?"

Realizzai che non aveva afferrato il concetto, e cercai di ricordarle che non eravamo mai stati una coppia. "Guarda", le dissi, "sei la migliore, e mi ricorderò del tempo passato insieme, ma non accadrà più nulla tra di noi. Restiamo semplici amici."

O lei non era soddisfatta per come io avevo rotto o era veramente pazza. Qualche mattina dopo mi svegliai e trovai l'automobile di Sherry, la Datsun B210, brutalmente vandalizzata. Un secchio di pittura bianca era stato rovesciato sul tetto e bianche strisce di pittura colavano dai finestrini e sul parabrezza. I copertoni erano tagliati, c'era dello zucchero nel serbatoio della benzina e una scritta bianca sul cofano: VAFFANCULO!

Sapevo chi era stato ma non potevo provarlo. Non potevo permettere che Sherry lo scoprisse e me la presi con me stesso. Decisi di mentire, dicendo che non avevo idea di chi potesse aver commesso un atto così violento. Si era trattato di un atto vandalico casuale, senza dubbio.

Un fratello nero del quartiere si avvicinò come per attaccar bottone. "Ehi amico", mi disse, "posso parlarti un attimo?"

Non volevo pettegolezzi, quindi mi girai e gli dissi: "Sì va bene, ne parliamo dopo".

Con un'alzata di spalle insisté: "Stavo solo cercando di dirti chi è stato a farti questo guaio alla macchina".

"Oh?" Che cosa potevo dire?

"È stata quella grossa vacca con i capelli corti", mi disse con un ghigno. "Okay?"

Bene, sapevo chi era stato, i vicini lo sapevano, ma grazie a Dio non lo sapeva Sherry, e l'assicurazione accettò di coprire i danni, dopo avermi chiesto: "Mr. Gardner che cosa è successo?

"Non lo so", dissi con la mia voce più indignata, "sono uscito e l'ho trovata così. Devo aver fatto arrabbiare qualcuno, ma non so chi. Forse qualcuno ha semplicemente fatto un errore. Non lo so." Il perito

dell'assicurazione fece notare che un messaggio di quel tipo di solito era personale, non un atto casuale o un errore, ma lasciò perdere.

Nei giorni successivi fu ovvio dai bisbigli e dagli sguardi dei vicini che la voce aveva fatto il giro del quartiere. L'incidente fu presto superato, ma rimase per me un brutto ricordo. Sherry non mostrò mai di conoscere la verità, ma sembrò aver colto il mio malcontento e iniziò a chiedermi più spesso dove stessi andando o dove avevo passato la notte precedente.

Quando infine parlammo, verso la fine del 1979 - stavo per compiere ventisei anni - fu per affrontare un cambiamento nei miei piani professionali. Avevo deciso che non sarei più diventato un medico.

Perplessa, Sherry trovò a fatica le parole: "Perché? Voglio dire...". Mi guardò. "Non è quello per cui stavi lavorando?"

Sapeva che la sfida era persa. Ne avevamo parlato in precedenza. Ero già un ragazzo prodigio della medicina. Ci sarebbero voluti altri dieci anni di studio prima che potessi fare ufficialmente quello che già facevo. Ma non era solo questo, come spiegai a Sherry. Il mio mentore, il dottor Ellis, aveva avanzato le sue preoccupazioni, aprendomi gli occhi su alcune delle tendenze che stavano per cambiare radicalmente il campo della sanità. Con un linguaggio schietto mi aveva detto: "Chris, tu dovresti davvero riconsiderare l'idea di fare il medico perché sta per diventare una professione profondamente diversa".

A quel tempo si stavano realizzando alcuni esperimenti di medicina sociale, i modelli precursori di quello che in seguito diventò la Health Maintenance Organization. Come il dottor Ellis predisse giustamente, questo significava che i migliori chirurghi, che prima avrebbero guadagnato molte migliaia di dollari per ogni operazione, nei decenni a venire avrebbe dovuto accontentarsi di poche centinaia di dollari per svolgere gli stessi servizi. Non solo i nuovi piani assicurativi coprivano meno spese, ma stavano anche promuovendo terapie non invasive e creando procedure burocratiche per mettere in piedi strutture sanitarie a pagamento. Bob Ellis mi disse chiaramente che credeva in me, che avevo il talento e l'energia per avere successo.

Escluso il momento in cui la mamma mi aveva detto che non potevo essere Miles Davis, nessun altro mi aveva mai messo una mano sulla spalla per spingermi in una direzione piuttosto che in un'altra. Dovevo ascoltarlo. Come spiegai a Sherry, avevo comunque diverse possibilità nel campo medico, nelle amministrazioni, nelle vendite, nel campo farmaceutico e nel business assicurativo. Avrei iniziato a esaminarne alcune, il prima possibile.

Alla fine provai un senso di sollievo. Non dovevo più fare la parte del futuro medico. Ma Sherry era tutto tranne che sollevata. Quel futuro era parte del pacchetto che lei si era sposata: Chris Gardner, laureato, specializzando in medicina, medico. Aveva ogni motivo per essere delusa, ma mi diede comunque il suo appoggio, qualsiasi cosa avessi deciso di fare. L'avevo già ingannata una volta e avevo deciso di non ripetere mai più lo stesso errore. Ma stavamo prendendo direzioni diverse, e le nostre differenze erano ormai molto evidenti. La realtà dei fatti mi colpì una domenica. Eravamo al Fisherman's Wharf per fare shopping e non potei non notare una bella donna davanti a noi. Non volevo fissarla, ma il mio pene si rizzò, duro come una roccia. Videro tutti che passeggiavo con un grosso pezzo di legno dentro i pantaloni.

Un fratello di colore si avvicinò e commentò: "Ancora duro, eh?".

Che cosa potevo fare? Un po'"imbarazzato, ma non tanto, lanciai un'occhiata a Sherry e rimasi scioccato per la sua rabbia. "È disgustoso", disse furibonda.

Una parte di me avrebbe voluto incazzarsi e dirle che non era disgustoso, era normale. Un'altra parte rimpiangeva di non essere rimasto single più a lungo e di non essermela spassata un po'"di più.

È divertente come la vita possa arrivare a una svolta a causa di un evento così piccolo e casuale come un'erezione spontanea o un commento fatto senza pensare. In quel momento il terreno era pronto per la fine del mio matrimonio. Avrei sempre amato Sherry Dyson, fino alla morte. Quello che lei mi aveva dato era molto più della vita da cartolina che io stavo cercando e probabilmente molto più di ogni altra donna, a parte mia madre. Sherry mi fece dono della sua fiducia, mi spinse a essere ambizioso, mi fece chiaramente capire quanto valevo - le volte in cui me lo dimenticavo. Che lo ammettesse o no, prima del nostro matrimonio, anche lei aveva dubitato delle nostre prospettive a lungo termine, ma il suo amore era sempre stato incondizionato. Negli anni a venire, sarebbe diventata la mia migliore amica, anche se nel breve periodo avrebbe sofferto terribilmente, cosa per cui ero tristemente da biasimare.

La vera svolta che cambiò tutto nel nostro matrimonio e nelle nostre vite arrivò poco dopo. Andammo insieme a una festa e osservai il mio futuro nelle forme di un'esotica dea nera di nome Jackie che mi lanciò uno sguardo. Era alta, statuaria, proporzionata, con un vestito luccicante che le stava a pennello: trasudava semplicemente energia sessuale. Senza esitazione o alcuna premeditazione, mi avvicinai, sorrisi e le appoggiai una mano sul fondoschiena. Aveva il tipo di

sedere che preferivo, sembrava un pallone da basket. La mia mano indugiò. Lei non mi diede una sberla, non si tirò indietro. Sollevò solo il sopracciglio e sorrise. Come a dire Com'è che ci hai messo così tanto a trovarmi?

Mi lanciai precipitosamente verso quella porta aperta su un mondo che prometteva gioie sessuali assolute e impensabili, un mondo destinato però a trasformarsi in un incubo orrendo. Non potevo nemmeno immaginare quanto.

Capitolo 8 Sconvolto (introduzione)

Stavo per imparare, per la seconda volta nella mia vita, una dura lezione: bisogna stare attenti a ciò che si desidera.

Nei trenta giorni successivi buttai dalla finestra tutto ciò che ero e tutto ciò che avevo sperato di diventare. Mi ricordavo a malapena il mio nome. Dopo aver trascorso ventisei anni nell'impegno costante di mantenere il controllo e una chiarezza di visione, gettai via tutto con ardore e saltai dal trampolino verso le inesplorate profondità sottostanti. In qualche anfratto del mio cervello ricordai di quando avevo letto l'Iliade e l'Odissea. Era stata la passione per la mitologia che mi aveva fatto iniziare a leggere molto presto, ma anche se ricordavo la storia di Ulisse - che cercò di resistere alle sirene, le ninfe del mare il cui irresistibile canto distruggeva la mente dei marinai spingendo le loro navi a infrangersi sulle coste rocciose dell'Egeo - ignorai i segnali di allarme.

In pochi giorni di incontri con Jackie che viveva a pochi passi da me e da Sherry, a soli cinque isolati di distanza - la nave su cui mi ero imbarcato tempo prima fece naufragio e io salii a bordo di un nuovo vascello, diretto verso una destinazione sconosciuta. Era la fine del mio passato e l'inizio del futuro.

Facemmo l'amore nell'appartamento di Jackie, sul suo letto Murphy con la testiera in ottone, sul pavimento, in cucina, contro il muro, sotto la doccia, a volte tutto nella stessa notte, come se non ci fosse un domani. Per trenta giorni di fila, prima o dopo il lavoro, di notte o al mattino presto, per ore, o per intere giornate. Anche se cercavo di mantenere un'apparente normalità quando io e Sherry ci incrociavamo a casa, o quando cercavo di recuperare la concentrazione al lavoro, la mia vita diventò un vero casino. Ero in uno stato di stordimento ipnotico indotto dal sesso. Nel mio stato febbrile e acceso continuavo a

pensare di aver raggiunto il culmine, da cui sarei poi disceso, ma Jackie continuava ad alzare la posta, spingendomi oltre i miei limiti. Quando i suoi parenti venivano a trovarla e stavano nel suo appartamento, mi invitava sul tetto dell'edificio - dove apriva il suo cappotto solo per svelarmi che non indossava nient'altro che tacchi alti a stiletto, calze a rete e reggicalze. Non potevo trattenermi, ero stupito, ipnotizzato, come in trance. Ottenni tutto ciò che prima mi mancava, come nel Mago di Oz quando il film passa dal bianco e nero al technicolor. Il sesso era così meraviglioso, così incredibile, che dovevo dirmi: Chris, amico, non sei più in Kansas!

Gli anni Ottanta erano su di noi e la droga del momento era la cocaina, improvvisamente diffusa quanto la sua cugina legale, la CocaCola. La prima volta che la provai, non ne rimasi impressionato. Ma la presi un'altra volta poco prima di darci dentro con Jackie e quando lei cominciò a succhiarmelo, usando la lingua, la bocca, le labbra, le mani e le dita in modi che le avrebbero fatto meritare il premio Pulitzer per la poesia, capii che cos'era tutta quell'ossessione per la cocaina. A proposito di sesso bollente, forte e senza controllo. Mi eccitava, con Jackie ero completamente sottomesso. Mi prese e mi stravolse completamente.

In quei trenta giorni la ragione e la razionalità, le mie vecchie amiche, mi abbandonarono. La mia bussola morale smise di funzionare. Quando ritornai sulla terra dopo quel mese di follia, Jackie incominciò a mettermi sotto pressione per scoprire le mie intenzioni a lungo termine.

Io speravo che la nostra avventura avrebbe proseguito il suo corso, perché onestamente non volevo divorziare. Ma mi era chiaro che non ero affatto pronto a rompere con Jackie.

A un certo punto mi convinse ad andare con lei sulla East Coast per fare visita ai suoi parenti. Ci divertimmo in modo meraviglioso, incontrando tutti e vedendo un po'"di New York City - era la Città di Smeraldo di Oz, magica e pericolosa, come se ci fosse bisogno di un permesso speciale per poter entrare - ma stare con i membri della sua famiglia complicò ancor di più la nostra odissea sessuale. Dopo aver fatto l'amore in ogni momento e in ogni luogo per trenta giorni e trenta notti, non avevamo più nessuna privacy e io ne soffrivo. Quando alla fine arrivammo al JFK per tornare in California, incominciai a contare i minuti che mancavano all'arrivo nel nostro appartamento.

Jackie no. Lei non voleva aspettare. Al Kennedy Airport, camminavamo lungo un corridoio vicino a una pedana per l'arrivo dei bagagli. Non c'era nessuno in giro. Lei inarcò il sopracciglio e mi lanciò quello sguardo che avevo imparato a conoscere bene, mi tirò contro di lei, mentre si appoggiava a una colonna, alzò il vestito, fece scivolare giù la mano e incominciò a toccarmi, ordinandomi con una voce bassa e roca, ma piena di urgenza: "Scopami qui, adesso".

Mi eccitava moltissimo e insieme mi sconvolgeva: era lei a essere aggressiva sessualmente, a prendere l'iniziativa determinando quando e dove avremmo fatto sesso. Avevo già sentito parlare del milehigh club e mi ero chiesto se fosse possibile farlo in volo, in una toilette dell'aeroplano. Ma a un corridoio vuoto del recupero bagagli al JFK non avevo mai pensato. Mi accertai che non ci fosse nessuno in giro, e siccome avevamo tempo prima del nostro volo, ci diedi dentro.

Ero ovviamente imbarazzato e sconvolto dai suoi "Oh sì, piccolo" e dai gemiti sempre più intensi, ma più lei si muoveva ondeggiando, più io mi abbandonavo alle spinte e al brivido del piacere - lei stava appoggiata contro una colonna e io stavo in piedi. Dimenticai dov'ero. Poi lei alzò la posta e incrociò le gambe intorno alla mia vita, finché non fummo entrambi perduti. Spingendo, grugnendo, sudando e gemendo. Stavo incredibilmente bene. Oltre la mia più sfrenata immaginazione.

La sollevai, respirando, mentre tutti i sistemi di controllo saltavano. Con la coda dell'occhio vidi, con orrore, un facchino solitario uscito dal suo ufficio per godersi incredulo lo spettacolo. Ma invece di rimanere lì da solo, si guardava in giro e capii al volo che stava per invitare altra gente, forse con un'ammissione a pagamento.

Jackie aveva gli occhi chiusi e non potevo fermarmi ora che ero così vicino all'orgasmo, ma all'improvviso mi accorsi che quattro altri facchini ci stavano fissando stupidamente e sogghignavano nella nostra direzione. Credevo non potesse andare peggio di così, ma la situazione peggiorò, quando uno di loro schiacciò un pulsante e il nastro trasportatore iniziò a muoversi velocemente. Un altro facchino decise di salutarmi urlando: "Dai, fratello!".

Non fu tutto. Stavano arrivando le valige. E allora arrivò la gente! Quando si dice il coito interrotto! Scoccandomi nient'altro che un sorriso furbetto, Jackie si rivestì rapidamente, aveva goduto abbastanza. Mi ripresi più velocemente che potei, ero più eccitato che in imbarazzo - ma feci il possibile per evitare le facce scioccate dei

passeggeri che sicuramente avevano visto lo spettacolo completo. Da quel giorno i facchini non mi piacciono molto.

La resa dei conti stava arrivando. In un mondo perfetto, il mio desiderio di fare una vita sfrenata avrebbe seguito il suo corso. Ma la realtà era che il mondo non era così perfetto. Iniziavo a rendermene conto. Non potevo avere tutto. Alla fine fui costretto a prendere una decisione, aggiungendo un altro motivo di rimpianto al terribile senso di colpa che provai nella tarda primavera del 1980 quando dissi a Sherry che me ne andavo. Quello che feci e dissi, come lo feci e come glielo dissi, la distrussero completamente. Mi farà male per sempre il modo in cui complicai quel che restava di una delle più importanti relazioni della mia vita. Sherry ben presto si trasferì a Oakland e sebbene avessimo pochi contatti ci vollero nove anni prima di essere legalmente divorziati, in parte per il dolore che ci portavamo dentro e in parte per l'altro dramma che stava accadendo.

Anche se Jackie non fosse rimasta incinta dopo diciannove giorni dal nostro incontro - un fattore determinate nella mia decisione di trasferirmi da lei poiché pensavo fosse mia responsabilità stare con lei probabilmente sarei arrivato alla medesima decisione. C'entrava con il sesso. Ero sconvolto e non c'era modo di tornare indietro.

"A. S.C." - Allenamento sul campo - era destinata a diventare la mia parola d'ordine mentre mi avviavo verso la paternità. L'arrivo di Christopher Jarrett Medina Gardner Jr. il 28 gennaio 1981 al San Francisco General Hospital cambiò ogni priorità della mia esistenza. Era il bambino più bello, più brillante, sveglio, intuitivo, musicale, profondo, e atletico di tutto il reparto dell'ospedale. Fin dal primo giorno emanò un'aura di saggezza e nobiltà d'animo, non c'erano dubbi. Quando lo cullai nelle mie braccia la prima volta, provai uno strano senso di familiarità, come se ci conoscessimo da una vita precedente. In silenzio giurai su tutto e su tutti quelli che amavo al mondo, che mi sarei sempre preso cura di lui e che non sarei mai stato un padre assente.

Chris Jr. mi fissò con coscienza come a dire Va bene papà, conto su di te. Poi mi studiò, in un modo che non credevo possibile per un bambino, come se mi vedesse da piccolo quando non sapevo chi fosse mio padre o dove fosse mia madre. Ovviamente era la mia fantasia, ma sembrava che mi stesse dicendo: E tu puoi contare su di me. Mio figlio mi rese una persona migliore, portando uno scopo e un significato alla

mia vita, con un'intensità che non avevo mai conosciuto prima e che avrei completamente apprezzato solo in seguito.

Nei mesi precedenti alla nascita di Chris feci un po'"di Addestramento Sul Campo con Jackie che rivelò alcuni aspetti fino ad allora sconosciuti del suo carattere. Quando ci incontrammo, lei stava finendo la scuola per dentisti all'Università della California. Una volta laureata si aspettava di prendersi una pausa per rilassarsi un po', e poi di rimandare la ricerca del lavoro così da poter studiare per la sua licenza. Ora che il fumo si era diradato dopo i fuochi d'artificio iniziali, era evidente che lei aveva un piano d'attacco per compiere un'ambiziosa scalata sociale. All'inizio non mi fece troppe pressioni, ma sottolineò il fatto che dovevo tagliare il cordone con il "VA", una decisione che avevo rimandato durante il periodo in cui la mia vita personale era stata così turbolenta. Uscivamo con un circolo di giovani professionisti neri lanciati nella scalata sociale - erano medici, avvocati o capi indiani - e per Jackie il fatto che io fossi già nel campo della sanità era un motivo d'orgoglio. Anche se riconosceva il valore delle ricerche che stavo svolgendo con il dottor Ellis, non si trattenne dal farmi notare che il mio stipendio non era paragonabile a quello dei suoi amici e delle loro mogli.

I suoi commenti non mi infastidivano più di tanto, perché ero consapevole di non guadagnare abbastanza per mantenere una famiglia. Le pubblicazioni in numerose e prestigiose riviste mediche potevano essere eccitanti, ma non pagavano i conti, per prendere a prestito le parole del grande Berry Gordy - uno dei miei eroi e uno dei pochi imprenditori neri che conoscevo, che per caso aveva anche scritto la canzone Soldi: ecco cosa voglio. Non era discutere di soldi a darmi fastidio. Quello che mi infastidiva era la domanda che Jackie iniziò a farmi, con crescente regolarità, più o meno da metà della gravidanza in poi, un'osservazione che una sera, dopo cena sembrò venir fuori dal nulla.

"Senti Chris", incominciò Jackie e potevo dire dal tono della sua voce che non mi sarebbe piaciuto quello che stavo per sentire. Continuò: "Devo chiedertelo, che padre sarai, tu che non ne hai mai avuto uno? Sai che cosa significa essere padre?".

Senza dire una parola, mi sedetti e la fissai, con il cuore che mi batteva forte. Come poteva chiedermi una cosa del genere? Fin dall'inizio sapeva che per me era stato un grosso problema non aver avuto un padre. Sapeva che avrei fatto qualsiasi cosa avessi potuto per essere il padre che non avevo mai avuto. Ero atterrito.

"Beh?", mi chiese. Sapevo che stava cercando di provocarmi, ma non ne ero sicuro. Si trattava di un test per assicurarsi che non l'avrei lasciata? In questo caso era crudele, perché sapeva che non avrei mai abbandonato un bambino. Mai.

Cambiammo argomento e la tensione passò. Quando tirò fuori di nuovo la stessa domanda, usando esattamente le stesse parole: "Che padre sarai tu che non ne hai mai avuto uno? Come fai a sapere che cosa significa essere padre?", capii che era un altro modo per provocarmi. Ovviamente quando capitava che mi provocasse sessualmente io partecipavo volentieri. Ma questa sfilza di domande mi riempì di risentimento, anche se a sua discolpa va detto che stava solo esprimendo delle preoccupazioni pratiche per il futuro.

La terza o la quarta volta che tirò fuori l'argomento, le urlai dietro: "Non pensi che sia troppo tardi per chiedermi di compilare un modulo per la paternità?".

"Che cosa intendi dire?"

"Forse avresti dovuto chiedere il mio curriculum prima di rimanere incinta. Perché sapevi che non avevo un padre!"

In un attimo Jackie si zittì e divenne fredda.

A dispetto di questa dinamica inquietante, riuscì a farmi riflettere sul vero significato dell'essere padre - una parte teorica dell'equazione che si era introdotta nelle nostre vite nel momento in cui era nato Christopher. Ora che avevamo un bambino, eravamo una famiglia e io dovevo imparare a essere un buon padre con l'Addestramento Sul Campo - su basi pratiche e immediate. Era una questione di vita o di morte. Se non fossi riuscito a provvedere a lui, sarebbe stato come tradire tutto quello che mi ero ripromesso fin da quando ero piccolissimo.

Uno dei maggiori problemi logistici era lo spazio, poiché il nostro studio di una stanza fu presto occupato da una grossa culla, da un fasciatoio e da tutti quegli altri oggetti per la cura dei bambini di cui fino a quel momento avevo ignorato l'esistenza. Il problema successivo era trovare un asilo o qualcosa di simile dove tenere il bambino, mentre Jackie era a scuola e io al lavoro. Questa ricerca mi aprì gli occhi sulla complessa disparità di ordine gerarchico esistente nel mondo della cura dei bambini - incominciando dall'alto c'erano le governanti full-time che vivevano a casa tua, le ragazze alla pari part-time e le governanti che vivevano fuori casa e le babysitter su chiamata (con un ampio range di tariffe orarie e diverse qualifiche), poi gli asili privati e costosi con le liste d'attesa, e gli asili comunali meno costosi

ma pieni di credenziali, infine la soluzione probabilmente meno costosa: donne che curavano i bambini a casa propria senza nessuna licenza e dietro pagamento quotidiano. Fortunatamente eravamo in grado di affrontare la penultima opzione e iscrivemmo Christopher all'asilo del "Parent Infant Neighborhood Center" che era abbastanza vicino a casa.

La qualità delle cure era veramente buona, anche se confessai a Jackie che avrei desiderato qualcosa di meglio per il nostro bambino.

"Ascolta Chris...", cominciò. Conoscevo quel tono. La sua pazienza si stava esaurendo, voleva che lasciassi il "VA". Prima della nascita del bambino era stata sottile a questo proposito, ora stava conducendo una campagna esplicita. "Che cosa stai aspettando? Sai che non guadagnerai più soldi di così. Ellis ti ha detto che non ha più soldi da darti." Era vero. Il National Institute of Health, che elargiva i fondi per la nostra ricerca, aveva di recente rifiutato le nostre richieste di borse di studio per alzarmi il salario.

"Lo so", dissi, cercando di inserirmi.

"Smettila di dire che lo sai e fai qualcosa! Devi accettarlo. Non stai pianificando una carriera in medicina, giusto? Hai cambiato idea e non cercherai di ottenerla, giusto? Hai un bambino da mantenere e hai bisogno di maggior denaro. Quindi lascia perdere e cercati un lavoro pagato meglio!"

Aveva ragione, ma non mi aiutava a trovare una nuova posizione. Non mi aiutava a lasciare il mio posto da capo del laboratorio e a tornare indietro per cominciare qualcosa di nuovo. Alla fine iniziai a cercare con serietà un nuovo lavoro. Jackie aveva tutti i motivi per essere frustrata, dopo tutto. Ora che stava studiando per l'esame di licenza da dentista si confrontava con i problemi della maternità. Tutte le sue amiche della scuola per dentisti avevano preso la licenza e stavano mettendo in piedi i loro studi, o stavano sposando uomini che lavoravano in studi professionali. Io non ero ancora arrivato a quel punto, anche se ne avevo il potenziale. Cercavo di capire i suoi sentimenti, di tener duro e farmi forza, sapevo che anche se avevo ancora molta strada da fare il mio momento prima o poi sarebbe arrivato.

Due colpi di tamburo opposti iniziarono a risuonarmi in testa. Uno di questi era il saldo e costante colpo sul bongo della famiglia e del lavoro, la routine familiare, un suono che mi ripeteva di cercare un lavoro, battendo ogni strada.

Il secondo era imprevedibile, a volte lo sentivo a malapena, altre volte rimbombava come un tamburo, accompagnato dai cembali, era il suono minaccioso dello stress domestico. Nascevano piccole discussioni. Soldi, non abbastanza, non abbastanza in fretta. A volte ero io a essere frustrato, a volte era lei. Jackie era a volte affettuosa a volte fredda, concedeva e negava. Mi rigirava come voleva; a me in fondo andava bene così. Io mi chiudevo in me stesso, lei si metteva sulla difensiva; io sbraitavo e lei mi puniva. Poi le passava, facevamo l'amore e superavamo la cosa. Tutto era di nuovo a posto.

Poi le discussioni riprendevano. Queste dinamiche subirono un improvviso e radicale mutamento un giorno quando arrivai a casa e lei mi accolse con l'annuncio: "Chris, non funziona, non credo funzionerà mai e forse dovresti semplicemente andartene".

La fissai, scioccato e in silenzio. Che cazzo succede?

"Dovresti andartene. Non dovresti più vivere qui."

Questo non sarebbe mai accaduto. Avevo bisogno di stare con mio figlio. Lei lo sapeva. Mi guardai in giro e non vedendo Christopher dissi in panico: "Dov'è il bambino?".

"Non puoi vedere il bambino adesso."

NON POTEVO VEDERE IL MIO BAMBINO? Queste parole messe in fila mi fecero infuriare. Finora avevo vissuto in un film per famiglie, in cui c'era sì qualche conflitto, ma soprattutto molto amore e senso dell'umorismo. Ora tutto si era trasformato in un film dell'orrore. Fui travolto da sentimenti oscuri di paura e di impotenza. Stavo lì senza sapere che cosa fare, con una rabbia che non potevo nemmeno quantificare o verbalizzare, quando le nubi tempestose si infransero e tornò il sereno. Senza soluzioni, senza scuse. Come se fosse stato una specie di test.

La tempesta passò. Qualunque cosa avesse provocato la sua ira, si placò. Tornammo alla normalità. Ma ero nervoso e temevo che me lo portasse via. Tutte le vecchie paure tornarono a perseguitarmi. Freddie era dall'altro lato del paese, troppo vecchio e malato per ferire ancora la mia mamma, ma io ero di nuovo preso nel ciclo dell'attesa dell'ascia che cala, non sapendo quali shock mi aspettassero dietro l'angolo. Un giorno dovevamo andare a trovare degli amici, così discutemmo un po'"sul da farsi. Uscii per primo e aspettai che Jackie portasse fuori Christopher che aveva ormai sei mesi. All'improvviso mi sembrò che ci stessero mettendo troppo tempo. Oh no, non stavamo giocando di nuovo a quel gioco. La chiamai urlando.

Nel momento in cui uscì di casa andai deciso verso di lei e afferrai il passeggino. Come in un tiro alla fune le urlai: "Non mi porterai via il mio bambino!".

Fu una cosa orribile, un atto che non mi perdonerò mai. Non c'erano parole per spiegare a lei, a mio figlio o a me stesso quanto mi sentissi inadeguato. Ma era questione di istinto. Sentivo suonare dentro di me il tamburo della discordia, forte come il Big Bang. Alla fine le strappai il passeggino e lo portai via, spingendolo per un paio di isolati fino alla chiesa. Mi sedetti sui gradini e mi lamentai con il mio bambino di sei mesi: "Ragazzi, è andato tutto storto! Andrà così per sempre?".

Christopher aggrottò la fronte, come se cercasse di capire, gorgogliando in modo incomprensibile.

Gli spiegai: "Non posso lasciare che nessuno ti porti via da me".

Lui capì e strizzò gli occhi in segno di riconoscimento. Ma forse era solo esausto e aveva bisogno di dormire.

In ogni caso, solo una verità importava: lui era mio figlio, io lo amavo e non lo avrei mai lasciato, in nessun caso.

Alla fine lo riportai a casa, fronteggiando la paura e. il peso dell'ignoto, tornato a tormentarmi come una vendetta. Analizzai mentalmente il problema, come facevo da bambino, e mi diedi un compito pratico da eseguire. I soldi erano il rimedio.

Nei mesi che seguirono, arrotondai il mio stipendio al "VA" con dei lavoretti extra, accettando tutto quello che mi capitava, come avevo fatto in passato. Per risparmiare sul costo dell'affitto e avere un po'"più di spazio ci trasferimmo a Berkeley, dove riuscimmo a trovare una casetta in un vicolo che aveva un brutto cespuglio sul davanti. Riuscimmo così a comprare una berlina economica, non era niente di particolare, ma ci permetteva di fare i pendolari a San Francisco per il lavoro e la scuola.

Ero ancora alla ricerca di un lavoro migliore, sempre nel campo della medicina. Cercai di farmi forza, pensando che se solo avessi fatto richiesta per il posto giusto, i soldi sarebbero arrivati e la pressione si sarebbe allentata. Le cose con Jackie non andavano benissimo, ma a questo punto ero io a volere più soldi, non lei. Ero il solo a portare il pane a casa e poiché ero responsabile per tutti e tre, cercavo di fare molta attenzione alle entrate e alle uscite. In passato avevo dovuto pensare solo a me stesso - anche quando io e Sherry avevamo messo insieme le nostre risorse - ed era molto diverso. Qui si trattava di mettere il cibo in tavola per mio figlio che stava crescendo, per Jackie e per me. E soprattutto si trattava di stabilire un piano per provvedere a

loro anche in futuro così da non dover vivere alla giornata, uno stipendio dopo l'altro.

Ero speranzoso, determinato e con un chiaro obiettivo in mente. Ma qualcosa mi riportava indietro, una vecchia palla al piede che mi ero rifiutato di riconoscere per molto tempo -nonostante i dubbi di Jackie su come potevo sapere che cosa significasse essere padre se non ne avevo mai avuto uno. Se non fosse stato per Christopher e per un libro che gli stavo leggendo un pomeriggio sul patio, poco dopo il suo primo compleanno, non mi sarei forse mai accorto di quanto il blues del ragazzo senza padre mi stesse ancora tormentando.

Poco prima ci eravamo seduti all'ombra a giocare a palla, a passare del tempo insieme, lasciando che la brezza della California ci rinfrescasse e, semplicemente guardando Christopher, avevo provato un intenso sentimento di gioia. Non gli avevamo ancora tagliato i capelli, e aveva un lungo e floscio dredd che sventolava come una bandiera nel vento, mentre giocava senza preoccupazioni o paure di sorta. Il pensiero che passò come un lampo nella mia testa fu: Dio, il paradiso deve essere così. Niente importava a parte il fatto che ero lì in quel momento e in quel posto, insieme a quel bambino bellissimo che significava tutto per me. Mi venne in mente che si trattava di una sensazione che di solito passava da generazione a generazione, padri che giocavano a palla con i loro figli, seduti fianco a fianco a guardare i libri insieme. Solo che a me non era mai accaduto quando ero bambino.

Ma ora avevo un figlio a cui piaceva leggere e che voleva guardare uno dei suoi libri preferiti di figure.

Con il suo balbettio appena coerente, Christopher mi chiese: "Cos'è tello, pà?", o qualcosa di simile, indicando l'illustrazione di un puledro insieme alla sua famiglia di cavalli.

Per spiegargli il concetto di famiglia, gli mostrai il puledro, lo stallone e la cavalla: "Questo è il piccolo cavallo, e questo è il suo papà cavallo e poi c'è la mamma".

Christopher annuì, con gli occhi brillanti, indicando con me mentre ripetevo le identità della famiglia dei cavalli.

"Bene! E, Christopher, anche tu hai un padre e una madre. Il cavallino ha una madre e un padre. Proprio come te."

Come se capisse perfettamente, indicò e disse: "Mamma", e "Papi".

Beh, era meraviglioso. Così andai oltre, dicendogli che tutti nel mondo avevano una madre e un padre come quel piccolo cavallo. "Mamma ha una mamma, e mamma ha anche un papà", iniziai,

pensando a come potevo spiegare al meglio il concetto di nonni a un bambino di un anno.

In quel momento Christopher alzò la faccia verso di me con uno sguardo interrogativo negli occhi, indicò me come se aspettasse che dicessi che anche io avevo una madre e un padre.

Il modo in cui mi guardò mi fece quasi cadere dalla sedia. L'ironia era che mi ero sempre immaginato che un giorno avrei incontrato mio padre, fosse stato anche solo per affrontarlo e chiedergli dove era stato. Ma avevo ventotto anni e non lo avevo mai incontrato. Come avrei potuto incontrarlo? Non lo sapevo. Era vivo? Non sapevo nemmeno questo. Non sapevo dove fosse o quale fosse il suo aspetto. Ma nel momento in cui mio figlio fece quel precoce commento, seppi che era giunta l'ora.

Il giorno seguente al lavoro, nell'ufficio del laboratorio, chiamai il servizio informazioni chiedendo di Thomas Turner di Monroe, Louisiana. Era tutto quello che ero riuscito a strappare alla mamma in tutti quegli anni.

L'operatore ne trovò cinque. Richiesi i dati di tutti e cinque, decidendo di scorrere la lista e di rischiare.

Quando feci la prima telefonata, chiesi alla persona anziana che mi rispose: "C'è Thomas Turner?".

"Thomas Turner è morto", disse, e subito mi scusai.

Sperando di non aver perso l'occasione, feci la chiamata successiva, spiegando a una donna che stavo cercando un certo Thomas Turner, che probabilmente aveva conosciuto in giovinezza Bettye Gardner.

La donna mi rispose, completamente a suo agio: "La sa una cosa? Mi vengono in mente due Thomas Turner. Uno beve e l'altro un tempo beveva, ma ora ha smesso".

Seguendo l'istinto le chiesi come potevo mettermi in contatto con il Thomas Turner sobrio e scoprire dove viveva. Diedi l'indirizzo al servizio informazioni per essere sicuro di avere il numero di telefono esatto.

Guardando il telefono, tirai un respiro profondo, incerto su cosa avrei detto se il vero Thomas Turner avesse risposto al telefono. Senza aver deciso nulla, feci il numero e ascoltai il suono del telefono che veniva alzato e una profonda voce maschile che rispondeva: "Pronto?".

Tutto quello che riuscii a pensare fu: "Conosce Bettye Gardner? Sono suo figlio Chris e sto cercando mio padre. Lei...". Prima che potessi finire mi interruppe.

"Sì", disse mio padre. "A lungo ho aspettato che tu mi chiamassi."

Solo per il fatto di essere andato in fondo a un mistero che durava da circa ventotto anni, subii da un giorno all'altro un brusco cambiamento di energia. L'uomo con cui avevo parlato al telefono non era niente più di una voce, ma mi aveva incoraggiato ad andare al sud, in Louisiana, per incontrarlo di persona e incontrare anche una serie di parenti di cui non sapevo niente. Gli promisi che l'avrei fatto non appena possibile. Improvvisamente l'insormontabile processo di ricerca di un nuovo lavoro divenne una passeggiata. Cercai di farmi strada nel mondo degli affari e accettai immediatamente un lavoro da rappresentante per una compagnia di apparecchiature e forniture mediche, chiamata CMS. Situata a San Bruno, nel cuore di quella che si sarebbe poi sviluppata come Silicon Valley, la CMS vendeva i suoi prodotti principalmente ai laboratori e agli ospedali. Avrei iniziato con uno stipendio di poco inferiore ai trentamila dollari l'anno, circa il doppio di quello che prendevo con la ricerca, con la possibilità di raddoppiarlo ulteriormente uguagliando i più anziani.

Ovviamente loro, erano stati in trincea per vent'anni - si erano costruiti i propri territori, i propri registri di vendita, e le proprie relazioni - e poi io non avevo mai pensato di essere un venditore nato. Ma in fondo avevo sempre imparato dagli altri, come diceva di me Will Rogers, e avevo conosciuto dei personaggi straordinari che riuscivano a venderti anche le gocce di pioggia che ti cadevano in testa. Potevo imparare a vendere. In più, conoscevo il potere delle informazioni e sapevo come scovare i leader e apprendere il segreto del loro successo. Ciò che mi riempiva di fiducia era il fatto che sebbene non conoscessi il gergo degli affari, ero molto preparato nel linguaggio medico e conoscevo la forma mentis dei compratori così come quella dei venditori più anziani alla CMS.

Quindi, addio al futuro dottor Chris Gardner, addio al camice. Il mio unico rimpianto era il fatto che mi sentivo portato per quel lavoro. Ma guardandomi allo specchio nella mia nuova tenuta da uomo d'affari - una buona giacca e una cravatta niente male - mi feci coraggio. Era un ambito completamente nuovo per me, era una sfida. L'idea delle nuove possibilità che mi si spalancavano davanti mi riempiva di entusiasmo.

Come recluta delle vendite, avevo un triplice problema: mi era stato assegnato un territorio nuovo in cui costruire relazioni per una nuova marca di prodotti; dovevo rappresentare una compagnia non radicata in quel territorio, ed ero l'unica persona di colore impiegata alla CMS. L'essere l'unico afroamericano in un ambiente di bianchi professionisti

non costituiva un problema: per questo ero ormai un veterano. Il vero problema era che stavo incominciando praticamente da zero. Me ne resi conto da un giorno all'altro quando appresi alcuni elementi base delle vendite: a) gli acquirenti amano fare affari con gente conosciuta e b) amano comprare dei prodotti che conoscono già.

Invece di sentirmi scoraggiato, trovai la competizione eccitante. Ero davvero felice di avere una possibilità, così più che buttarmi subito a capofitto nelle vendite, mi sintonizzai sulle domande: Come posso fare più affari? Di quali informazioni ho bisogno per espandere le mie opportunità e costruire nuove relazioni? In passato ero stato capace di trovare un esperto a cui fare queste domande, ma alla CMS non avevo questa possibilità. Capii che i direttori delle vendite - che prendevano una percentuale di quello che guadagnavano i rappresentanti avevano tutto l'interesse a consolidare i rapporti con i migliori. Siccome ero un nuovo arrivato, il direttore mi porse il mio registro, mi batté la mano sulla spalla e mi disse semplicemente: "Vai, falli tuoi".

Addestramento Sul Campo, di nuovo. Mi buttai, accumulando centinaia di chilometri a settimana sulla mia nuova Nissan sportiva marrone a cinque porte, piena zeppa di brochure, e di campioni delle forniture da mostrare nelle dimostrazioni. Viaggiavo quotidianamente da Berkeley fino agli angoli più sperduti della Silicon Valley, e poi tornavo, scaricando e caricando materiali di vendita più volte al giorno. Ero fermo sulla mia posizione: avrei continuato a battere il martello sull'incudine. Compresi anche che il successo di un venditore arriva dopo un certo numero di partite. Facevo diverse chiamate ai clienti durante il giorno e imparai che più ero informale, socievole ma rispettoso, più mi ricordavo i nomi delle segretarie e i piccoli dettagli riguardanti gli acquirenti, migliori erano le mie possibilità. I grafici delle mie vendite iniziarono a decollare.

D'altra parte, l'atmosfera competitiva si estendeva alle ore dopo il lavoro, quando i direttori e i rappresentanti uscivano insieme per vedere chi riusciva a bere di più. L'abitudine alle chiacchiere e alle bevute serali faceva parte del gioco, lo capivo, ma non era per me. Avevo una possibilità nel mondo degli affari ed ero molto deciso a far crescere i miei numeri, a fare dei soldi. Alla CMS non mi diedero nessun premio per questo, ma il capo del personale della Van Waters and Rogers, un'azienda concorrente ben più radicata sul territorio, nel settore delle attrezzature e forniture mediche, fu impressionato dalla mia ambizione e finì per assumermi.

Non molto tempo dopo l'inizio del nuovo lavoro, riuscii a comprare un biglietto aereo per me e Christopher per andare a Monroe, Louisiana. Durante il lungo ed estenuante viaggio da San Francisco a Memphis e poi, con un altro volo, fino a Monroe (Christopher era insolitamente calmo, se ne stette seduto sulle mie ginocchia per tutto il viaggio) rividi le ingiustizie della mia infanzia, colma delle parole di Freddie Triplett che mi ripeteva sempre che non avevo "nessun dannato papà". Che cosa avrei detto a mio padre? Al telefono non mi ero spinto a chiedergli perché non mi avesse mai chiamato o cercato di incontrarmi, nemmeno quando mi aveva detto che i miei fratelli e sorelle avevano sentito tanto parlare di me. E cosa avrei fatto se la situazione fosse diventata troppo pesante e avessi voluto svignarmela? E se Chris fosse diventato irritabile?

Non avevo idea di ciò che stava per accadere.

Il momento della verità arrivò. Condussi mio figlio giù dalla scaletta dell'aereo e mi sporsi per vedere chi ci stava aspettando. Alto due metri, centoventi chili. Nero come la notte. Era un uomo di campagna che evidentemente non aveva mai lasciato la Louisiana e torreggiava davanti a me -non era affatto come me l'ero immaginato.

La prima cosa che mi passò per la testa fu: beh, quantomeno non lo prenderò a pugni - da bambino mi immaginavo che quella sarebbe stata la mia prima reazione.

La sua presenza era enorme, stupefacente. Dietro di lui c'erano due delle sue figlie, le mie sorellastre. Tra me e Christopher e quei tre, ci assomigliavamo tutti. Thomas Turner sembrava mi avesse appena generato, non c'erano dubbi. Per essere un momento così delicato, sembrava abbastanza a suo agio. Questo perché, come appresi in seguito, non era la prima volta che si svolgeva una scena simile. Le mie sorelle per scherzare mi raccontarono che per loro era come con i giochi olimpici: ogni quattro anni arrivava qualcuno. Non c'era bisogno di fare domande, bastava guardarli, vedere la somiglianza con la famiglia, aprire la porta e farli entrare.

Nonostante il mio background scientifico, ero stupito dai miracoli della genetica. Io e le mie sorelle, Deborah e Janice, eravamo davvero identici. Quando arrivammo a casa e ci sedemmo per parlare, Deb disse: "Sai cosa? Assomigli a papà più di tutti noi. Hai anche i peli sulle mani, proprio come papà".

Risi, non potevo credere che mi stessero esaminando così da vicino, guardai le mie mani e poi le sue. Avevano ragione!

Durante i quattro giorni della nostra visita iniziai a conoscere l'insieme di personaggi che abitavano questa diversa versione di Happy Days, nello stile della Louisiana. C'era un clima umido e caldo, non avevo mai provato niente di simile nemmeno quando ero in Marina a Orlando: i nostri vestiti sembravano appena usciti dalla lavatrice, e ci sudavano anche i capelli e le unghie.

Con il passare dei giorni, non potei trattenermi dal chiamare la mamma per farle sapere che ero arrivato fino a Rayville, la sua città natale e che stavo passando un po'"di tempo con mio padre. Prima della partenza, le avevo detto che stavo andando in Louisiana - non solo per incontrarlo, ma anche perché Christopher potesse conoscere suo nonno. Ora che ero veramente lì, era importante farle sapere che avevo rimesso insieme i pezzi. Era contenta per me. Ma quando le chiesi: "Mamma, vuoi salutarlo?", lei non esitò a rispondere: "No". La sua risposta senza riserve mi parlò un po'"di più della loro relazione, se mai lo era stata, e mise un chiaro punto finale alla discussione. Non avrei mai saputo. La politica del "non chiedere, non dire", tipica della nostra famiglia, continuava a manifestarsi.

Volevo conoscere la terra in cui ero nato e feci un viaggio anche nel quartiere di Delhi, dove l'assenza di luci, neon, segnali stradali e macchine rendeva la notte scurissima; le stelle sembravano lampadine, organizzate chiaramente secondo tutte le costellazioni più famose. Ero scosso e non potevo smettere di fissare il cielo, chiedendomi come sarebbe stata la mia vita se fossi cresciuto lì.

Incontrammo la matriarca della famiglia, mia nonna, una minuscola e squisita donna nera di nome Ora Turner.

Nonostante non mi avesse mai visto prima, mi accolse abbracciandomi. Ero suo nipote.

"Chiedevo sempre a tuo padre dov'eri", mi disse mia nonna, indietreggiando per farmi entrare. "Non ne sapeva niente. Gli chiedevo sempre a che punto eri arrivato."

Poi mi chiese se ero stato battezzato. Per un momento non riuscii a ricordare.

Allarmata, mia nonna, che era una cristiana fervente, propose: "Ragazzo. Dovrò portarti fuori adesso, all'insenatura, e battezzarti io stessa. Dio abbia pietà".

Mi spaventai a morte. Era una notte nera come la pece, c'era solo la luce delle stelle e della luna e io avrei dovuto immergermi nell'acqua di un fiume? Mi ricordai subito di essere stato battezzato alla chiesa di TT, quando avevo sei anni. Dio ebbe pietà e mia nonna fu soddisfatta.

Oltre a conoscere Deb e Jan, incontrai gli altri miei fratellastri Junior e Dale e mia sorella Mary, che viveva a Shreveport. C'erano anche zie e zii e cugini e una cugina così bella da farmi rimpiangere la nostra parentela. Dovunque andassimo, tutti erano generosi e ospitali, e mi trattavano come una celebrità. Le abitudini sociali e il ritmo della vita sembravano diversi da quelli di Milwaukee, ma più stavamo insieme a raccontarci le storie di famiglia, scherzandoci sopra, meno differenze io vedevo. Nonostante mi considerassi un Gardner fino in fondo, c'erano degli aspetti di me che provenivano dalla famiglia Turner.

Il momento più significativo del viaggio arrivò una delle ultime sere, quando decisi di portare Christopher in treno a Shreveport per andare da mia sorella Mary e mio padre ci accompagnò alla stazione. Non era ancora troppo tardi, era una di quelle notti di campagna nero catrame: c'era solo il bagliore delle stelle e della luna a illuminare tutt'intorno. Aspettavamo il treno dietro la stazione. Sul lato c'era una serie di binari che portavano nell'altra direzione e che Christopher trovava interessanti. Era presto, così non ci vidi niente di male a lasciare che mio figlio guardasse le rotaie con suo nonno. Si erano trovati bene fin dall'inizio.

La vista di loro due che camminavano lungo i binari della ferrovia mi fece trattenere il respiro. Quello era mio padre. Aveva tra i cinquanta e i sessant'anni, era massiccio come un albero nero di quercia ed era padre di più figli di quanti noi riuscissimo a immaginare. Camminava con il mio bambino di quattordici mesi, energico e comunicativo. Teneva le piccole dita di Christopher in modo protettivo, con fierezza.

Una di quelle immagini che catturi e restano poi immutate attraverso gli anni: quei due che camminano nella notte. Produsse una reazione sorprendente in me, una sensazione che avrei riprovato ogni volta che mi ricordavo di quell'episodio. Nel cervello e nel cuore passò come un lampo la domanda Perché non potevo essere io? Perché non ho mai avuto la possibilità di fare una cosa del genere?

Mentre il tempo passava, mi rendevo conto che non era rabbia. Ero semplicemente geloso del mio piccolino, per quanto questo fosse ridicolo. Oltre lo strato superficiale, nel profondo del mio essere, provavo semplicemente dolore. Il serbatoio che aveva contenuto tutti quegli anni di abbandono era stato aperto e ora faceva un male del diavolo.

Tutto il contingente della mia famiglia della Louisiana venne a salutarmi all'aeroporto, e le mie sorelle mi fecero promettere che non

avremmo perso i contatti. Guardai Christopher e mi meravigliai di come il nostro scambio su padri e figli mi avesse portato fino a quel punto. Potevo ripartire portandomi via un nuovo senso di completezza. Anche se ancora non me ne rendevo conto, mi ero liberato di un carico di risentimento vecchio di ventotto anni. Alla fine, lasciai perdere anche il blues del ragazzo senza padre. Avevo un padre, quantomeno, un padre che non conoscevo bene e che mai avrei conosciuto, ma non ero più un orfano. Quella non era più la mia canzone.

Io e Christopher tornammo in California - un viaggio che sembrò durare la metà rispetto all'andata. Non c'erano dubbi che un cerchio si fosse chiuso. Era in qualche modo un cerchio frammentato, non perfetto, ma i vuoti erano stati finalmente riempiti, ora sapevo chi ero e da dove venivo. Nonostante avessi ancora dei dubbi su come sarebbe stata diversa la mia vita se fossi rimasto con lui, non ero più preoccupato per quella parte del mio passato. Sì, su quell'aeroplano soffrivo ancora molto nel pensare a mio padre e mio figlio che camminavano insieme lungo i binari della ferrovia, mano nella mano, e giravo e rigiravo in testa la stessa domanda come un cubo di Rubik: Perché non potevo essere io?

Ma quando l'aereo atterrò, il dolore aveva cominciato a scemare e mi sentii rinnovato, mi sentii ritornare alla vita pronto a sfidare il mondo, con un livello di sicurezza e una chiarezza di visione che non avevo mai avuto prima. Grandi cose erano proprio dietro l'angolo, ne ero sicuro.

Capitolo 9 Sconvolto (advanced)

Bob Russel - il capo della Van Waters and Rogers - se ne andava in giro pavoneggiandosi come se fosse il Dio onnipotente dell" NBC".

Non capivo cosa lo rendesse un manager così importante, ma quando mi dissero che aveva in mano tutto il giro di affari e che guadagnava ottantamila dollari l'anno - in confronto al mio stipendio iniziale di soli trentamila dollari - decisi di scoprire il suo segreto.

Pensavo che il viaggio da mio padre avrebbe dato a me e a Jackie la pausa di cui avevamo bisogno per tornare a stare bene e che ci avrebbe aiutato a rimettere tutto nella giusta prospettiva, ma lo stress riprese esattamente come prima - gli stessi schemi, le stesse discussioni. Era frustrata perché non riusciva a realizzare i suoi sogni e nella mia mente la sua frustrazione si traduceva nel bisogno di più soldi. Così quando

scoprii quanto prendeva Bob Russel, ottantamila dollari divenne per me il numero magico. Se solo potessi arrivarci, sarebbe tutto ciò che vorrei, pensavo. A quel tempo non riuscivo nemmeno a sognare qualcosa di più. Ma se ci riusciva Bob Russel, potevo farlo anch'io.

La mia sicurezza non era apparentemente condivisa dal direttore delle vendite, Patrick, che a quanto pare non era stato coinvolto nella decisione di assumermi. Probabilmente il fatto che io fossi un nero grande e grosso mentre lui era poco più di un nano non lo agevolava.

Irlandese e pignolo, Patrick era quello che io chiamavo l""Uomo Penna". Sottolineava ogni frase con un click click della sua penna, enfatizzando ogni argomento con numerosi click aggiuntivi, visto che lui sapeva tutto e i ragazzi nuovi come me non sapevano niente.

Non divenni un venditore migliore ma imparai a non lasciarmi intimidire. Così quando Mr. Uomo Penna iniziò a farmi capire che non gli andavo a genio, trovai il modo per fargli sapere: Ehi, nemmeno tu mi vai a genio. Se faceva un'osservazione vagamente maligna, invece di rispondergli male, la mia reazione era di chinarmi verso di lui, ricordandogli in maniera sottile che io ero alto e lui invece bassino, dicendogli con falsa cortesia: "Mi dispiace. Cosa è successo?".

La faccia di Patrick inevitabilmente diventava rossa. Ovviamente quando mi rompeva veramente le scatole, ero meno sottile, portavo le mani a coppa all'orecchio, mi piegavo e dicevo: "Cosa? Non ti posso sentire laggiù, sei troppo in basso".

La sua unica risposta in quei casi era di andarsene via, facendo clickclick. In qualche modo con le mie ribellioni lo convinsi a insegnarmi un paio di cose sulla vendita della linea Van Waters and Rogers. Nel corso delle telefonate di vendita, anche se avevo già iniziato a prendere l'ordine, mi interrompeva ricordandomi, per esempio, che era importante sottolineare che anche se i concorrenti avevano gli stessi prodotti, la Van Waters and Rogers aveva i prodotti migliori ai prezzi più bassi. Poi c'erano le volte in cui mi fermava e mi chiedeva: "Gardner, dove sono i campioni? Avresti dovuto portar fuori i campioni prima di scrivere l'ordine".

In situazioni come queste non potevo non esplodere, chiedendomi perché avesse dovuto umiliarmi di fronte all'acquirente. Per quanto fosse esasperante, imparai in questo modo che era fondamentale distinguere il prodotto che stavo vendendo come migliore e meno costoso di quello dei concorrenti. E in più, imparai che esistevano diverse fasi nella vendita e che andavano messe in gioco qualità personali: alcune abilità potevano essere imparate e sviluppate, ma la

verità era che i venditori migliori ce l'hanno nel sangue. Non tutti possono farlo, e non tutti dovrebbero. Avevo quel che era necessario? Non lo sapevo ancora. Ma cazzo, ottantamila dollari? Che cosa aveva Bob Russel più di me?

Qualsiasi cosa fosse, rifiutai di darmi per vinto, anche se dovevo guidare per un numero spropositato di chilometri da Berkeley in ogni luogo della Silicon Valley, da San Mateo a San José, perlopiù lungo la strada dell'aeroporto di San Francisco.

La telefonata più importante fu al San Francisco General Hospital, dove andai a lasciare dei campioni e dei cataloghi a Lars Nielson che gestiva un laboratorio con cui avremmo dovuto fare alcuni affari. Anche se il contatto andò a buon fine e mi aspettavo di ritornare per l'ordine, quando uscii dall'edificio, calcolavo tra me e me che dovevo fare ancora molta strada prima di poter competere con Bob Russel. Ma ancora, che possibilità avevo?

Proprio allora, dopo essere stato momentaneamente accecato da un raggio di sole, vedo la Ferrari 308 rossa che gira nel parcheggio. Il proprietario dell'automobile, che indossa un abito elegante di sartoria, occupa il mio posto e si ritrova a rispondere alle mie domande: "Che cosa fai?" e "Come lo fai?". È un signore di nome Bob Bridges, un agente di borsa per Donaldson, Lufkin & Jenrette, che dispone di uno stipendio di ottantamila dollari al mese.

Fermi tutti. Non ho bisogno di essere un genio della matematica per confrontare e mettere in proporzione il suo stipendio con gli ottantamila dollari annuali di Bob Russel. Fanculo Bob Russel!

In questa fase della mia vita conosco Wall Street, le azioni e le obbligazioni, i mercati di capitali e l'alta finanza tanto quanto la maggior parte delle persone conosce la preservazione dei fosfati miocardiaci ad alta energia. Ma ancor prima di sedermi a pranzo con Bob Bridges, per imparare qualcosa in più su quello che fa un agente di borsa e su come farlo bene, mi vedo già inserito in questo ambiente. Come può essere così diverso da tutto quello che ho già fatto? Ho lavorato alla "Heartside Nursing Home" e all'ospedale della Marina a Camp Lejeune in chirurgia generale e proctologia, ho gestito un laboratorio al "VA Hospital" e al "Medical Center" dell'Università della California e sono stato una giovane promessa tra i venditori nella Silicon Valley: mi sono spostato tra diversi ambiti senza alcuna conoscenza preventiva ma ho sempre avuto successo e lavorato bene, in un modo assolutamente favoloso. No, il mio successo economico

non è stato strabiliante. Ma quanto a crescita professionale e capacità, sono stato eccellente oltre le mie stesse aspettative.

E abbastanza per credere che riuscirò a fare lo stesso anche come agente di borsa. A dispetto del fatto che è la prima volta che un'idea del genere appare sul mio schermo radar, di qui in avanti non ho dubbi di aver trovato il mio destino e cercherò di fare carriera in questo ambito. Per ragioni che non mi metto neppure a spiegare, so con ogni fibra del mio essere che questo è il punto.

All'uomo comune probabilmente sembro un folle. Oltre a non essere andato al college non ho conoscenze o particolari privilegi che mi aiutino a inserirmi nell'ambiente. È così, non conosco nessuno a parte Bob Bridges e in realtà non ho idea di chi sia, gli ho solo ceduto il mio parcheggio.

Ugualmente quando andiamo a pranzo gli chiedo: "Che cosa fa un agente di borsa?", e lui pazientemente e con generosità mi descrive la sua giornata tipo.

Di base, mi dice Bob, ogni giorno va nel suo piccolo grazioso ufficio e si siede lì, riceve un paio di chiamate e scrive delle cose.

"Fammi capire bene", ripeto. "Tu ricevi una chiamata e scrivi qualcosa. Tutto qui?"

Bob prosegue. "Beh, sì. E chiamo anche le persone e parliamo. Gli racconto delle storie sulle società e loro mi mandano del denaro."

Un'altra luce lampeggia nella mia testa. Questo tizio - che indossa un altro bellissimo vestito su misura che costerà facilmente duemila dollari - fa il venditore, proprio come me. Ma invece di dover guidare su e giù per le autostrade alla ricerca di servizi sanitari e oscuri laboratori, trasportando un piccolo magazzino nel bagagliaio dell'auto, deve andare in un ufficio, sedersi e parlare al telefono. Vorrei dire: Cazzo, che furbata!, ma lo ascolto con attenzione mentre mi comunica il segreto del suo successo.

Bob è motivato, mi dice, stabilisce i suoi obiettivi. "Ogni giorno, quando mi siedo lì a parlare al telefono, mi dico: "Oggi non me ne vado fino a quando non ho fatto quattro o cinquemila dollari."

Ancora una volta il calcolo è impressionante. Sta seduto lì e parla alla gente fino a fare quattro o cinquemila dollari in un giorno. Io mi sto uccidendo per guadagnare quattro o cinquemila dollari al mese. Per essere sicuro di non aver frainteso, chiedo: "Bob, vediamo se ho capito. Tu parli con delle persone, alcune che conosci già, altre no, alcune che devi riuscire a conoscere, e gli racconti delle storie su

queste società e queste idee di investimento, o su nuove opportunità, e loro ti mandano il denaro?".

"Questo è ciò che faccio", mi dice, con totale sincerità.

Con totale sincerità io annuncio: "Posso farlo". Giusto per enfatizzare aggiungo: "Sì, posso farlo. E sai una cosa? Voglio farlo!".

Bob ride e non so se mi crede, ma si offre di presentarmi ad alcuni direttori di filiale dei diversi studi finanziari della città. Il fatto che io non sia andato al college è un punto debole, ammette. Ma mi spiega anche che esistono dei programmi di formazione interni alle società per i quali potrei qualificarmi, anche senza una laurea, e ricevere un addestramento in ogni aspetto del lavoro - dalle basi degli investimenti alla programmazione finanziaria fino a coprire lo spettro completo dell'economia e dell'alta finanza - mentre studio per l'esame di licenza. Ma per essere assunto a tempo pieno per fare quello che sta facendo lui - devo ottenere la licenza.

Fatto, pensai. Chris Gardner, agente di borsa. Quello è il mio posto. Punto. A dispetto dell'incubo logistico che seguì, da quel pranzo in avanti seppi che ne sarebbe valsa la pena.

La geografia divenne l'ostacolo più grande. Quando Bob iniziò a organizzarmi dei colloqui, la maggior parte erano nel financial district nella zona sud di San Francisco, e tutti si svolgevano nell'orario della mia giornata lavorativa (dalle nove alle cinque). Niente colazioni al mattino presto o incontri rapidi per un drink. Poiché la maggior parte dei miei appuntamenti come venditore per la Van Waters and Rogers erano a sud, nella valle, durante l'orario di lavoro, questo significava o essere in ritardo o saltare gli incontri che il mio capo mi organizzava cliccando la sua penna.

La maggior parte dei miei colloqui erano con gli studi più importanti che avevano programmi di formazione, come Merrill Lynch, Paine Webber, E. F. Hutton, Dean Witter e Smith Barney, società di cui Bob conosceva i direttori di filiale. Avrei potuto scoraggiarmi di fronte alla serie di ostacoli che avevo davanti, ma ogni dubbio scomparve nel momento in cui misi piede nel primo studio di brokeraggio. Ero sconvolto. Era bastata una volta ed ero stato preso all'amo. C'era qualcosa nell'aria che mi dava la carica, istantaneamente.

Seduto lì ad aspettare il mio colloquio, potevo sentir pompare l'adrenalina, come una scarica elettrica, guardavo tutte quelle attività che si svolgevano contemporaneamente: i telefoni che suonavano, i nastri delle telescriventi, agenti di borsa che gridavano ordini e

transazioni, e orologi che segnavano l'orario. Era come visitare un paese straniero e allo stesso tempo come ritornare a casa.

L'impatto che provai fu esattamente identico alla prima volta che sentii Miles Davis e vidi come la sua musica poteva cambiare radicalmente l'umore di chiunque lo sentisse. La sala affari aveva un simile tipo di potere. Era un centro nevralgico, collegato a milioni di altre persone in tutto il mondo, a quel che facevano e a quello che accadeva loro. Che frenesia! In alcuni casi i picchi di energia andavano e venivano; l'energia non si dissipava: era intensità pura.

Quel giorno restare in attesa per l'appuntamento non mi infastidì, perché più assorbivo ciò che stava accadendo, più mi rassicuravo sul fatto che avrei potuto farlo anch'io. Non c'erano altri ragazzi neri in ufficio, perlomeno non che io potessi vedere. Ma questo non smorzò la mia fiducia. Non quando c'era la possibilità di guadagnare ottantamila dollari al mese!

Ovviamente avrei dovuto essere un ingenuo per credere che quello fosse lo stipendio usuale per la maggior parte degli agenti di borsa. Eppure era uno dei motivi che mi aveva entusiasmato. La mamma mi aveva detto che se avessi voluto fare un milione di dollari avrei potuto. Ottantamila verdoni al mese per dodici volte, con l'aggiunta di straordinari e bonus... era solo una questione di tempo e in un anno avrei fatto un milione di dollari! E ancora, se Bob Bridges ci riusciva, potevo farcela anch'io.

Ora che avevo trovato il mezzo e l'ambito per fare ciò che credevo di poter fare, restava solo il problema di convincere qualcuno in uno degli studi dotati di un programma di formazione a darmi fiducia. Non era così facile. Colloquio dopo colloquio, le risposte variavano, ma alla fine si traducevano tutte in no. N. O., e con ogni no, come regalo d'addio, scorgevo invariabilmente il dannato tagliando giallo di divieto di sosta, sotto il tergicristallo dell'auto. Erano altri quindici o venticinque dollari che non avevo, un altro promemoria che avrei dovuto prendermi un permesso dal lavoro, un giorno, per andare in tribunale a perorare il mio caso e avere una riduzione o una cancellazione di quelle multe. Ma comunque, non mi sarei dato per vinto.

Il razzismo non era la questione principale, anche se ne rappresentava una parte. Conclusi infine che il motivo per cui continuavo a essere respinto era il cosiddetto "posizionamento". La questione alla fin fine girava attorno alle mie conoscenze, alla mia posizione sociale ed economica. Quali erano le mie conoscenze tra gli

operatori del mercato? Che collegamenti avevo con i miei pari, se non ero nemmeno andato al college? Il mio curriculum mostrava molte esperienze, ma le obiezioni si accumulavano su quello che non c'era scritto. Non fai parte di una famiglia collocata politicamente. Non hai denaro tuo. Chi farà affari con te? Qual è il tuo legame con il denaro?

Posizionamento. Aveva senso. Ma continuavo a ripetermi: So di poterlo fare.

Nell'ufficio di San Francisco di Dean Witter, un simpatico agente di nome Marty si rese disponibile. Era qualcuno a cui potevo rivolgermi per un consiglio di quando in quando, anche senza appuntamento. Quando mi propose per l'ufficio di Dean Witter di Oakland, pensai che fosse perché ero nero, anche se quando arrivai in quell'ufficio, situato nel ghetto della città, non c'erano altri impiegati di colore in vista. A quel punto mi importava solamente di inserirmi nel loro programma di formazione. Era passato qualche mese e nessuno mi aveva dato indicazioni di interesse. Stavo però incominciando a mettere seriamente a repentaglio il mio lavoro: l'Uomo Penna mi stava addosso. La realtà era che iniziavo a essere in difficoltà, e tenendolo bene in mente, andai nell'ufficio del direttore della filiale di Oakland deciso a chiudere la questione, non a propormi ma a chiedere: "Quando posso incominciare?

Fu probabilmente il peggior colloquio di lavoro che avessi mai fatto: mi sedetti nel suo ufficio, che si affacciava sul lago Merritt; mentre stavo parlando, lui guardava fisso dietro alle mie spalle e a un certo punto mi interruppe per dire: "Oh è così interessante, un cavallo è saltato nel lago Merritt".

Volevo dire Fanculo il cavallo. Dopo tutto, il lago Merritt non era molto profondo e il cavallo non rischiava certo di affogare. Ma era perfino troppo chiaro che non gliene fregava niente di me. Nel modo più professionale possibile mi alzai e dissi: "Ovviamente l'ho presa in un momento sbagliato, perché non proviamo un'altra volta, in un'altra occasione?".

Acconsentì e io mi scusai, solo per galoppare come un cavallo verso la mia auto, strappare la multa e trascinare il culo giù nella valle, dove dovevo andare a prendere Patrick per andare da un cliente. Nella fretta dimenticai la pigna delle relazioni annuali delle varie agenzie di brokeraggio - Dean Witter, Paine Webber, E. E Hutton - che stavano sul sedile del passeggero.

Fu nel secondo preciso in cui Patrick entrò in auto che realizzai che erano rimaste lì. Stavo per prendere le carte con un certo panico quando severamente lui mi chiese: "Gardner?".

"Sì...", iniziai, sicuro che stavo per essere beccato.

Patrick mi squadrò con sospetto, chiedendo: "Stai per aprire un conto in un'agenzia di cambio?".

"Oh sì", risposi, cercando di sembrare freddo e sentendomi sollevato. "Sì, sto pensando di aprire un conto."

Ma poi, solo per mostrare che non se l'era affatto bevuta, mi lanciò uno sguardo strano e fece click con la sua penna. Nei giorni successivi Patrick incominciò a controllarmi più da vicino. Nonostante non avesse la certezza che stavo facendo dei colloqui con altre società, iniziava a sospettare qualcosa, specialmente quando scoprì che stavo cancellando alcuni appuntamenti e che arrivavo in ritardo ad altri.

A rendere le cose ancora più stressanti c'era Jackie che aveva iniziato a dirmi che se pensavo di potercela fare a Wall Street ero un povero illuso. Il suo punto di vista, abbastanza valido, era: "Scusa, tutti quelli che fanno affari in quel settore non hanno un MBA?".

Le spiegai più volte che c'erano dei programmi di formazione e che non dovevi necessariamente avere un master, ma non aveva nessuna prova che questo fosse vero. La sua amica che lavorava in uno studio aveva il suo MBA e il marito della sua amica che lavorava in un altro studio anche. "Chris, tu non hai nemmeno la laurea. Non dovresti avere degli attestati per lavorare nel settore?"

Era il solito argomento delle credenziali, un'altra volta: "Non hai le carte in regola". Questo da parte della donna con cui vivevo, la madre di mio figlio.

Lo vedrai, mi ripromettevo. Ci riuscirò. L'avevo visto, sentito, annusato. Anche così, con sempre meno denaro, il nano irlandese pronto a inchiodarmi, e Jackie preoccupata, sapevo che qualcosa stava per accadere.

Proprio quando pensavo di aver esaurito tutte le mie opzioni, feci un altro colloquio alla E. F. Hutton: alla fine di numerose conversazioni il direttore di filiale non disse di no: "Ti daremo una possibilità". Accompagnandomi alla porta, mi strinse la mano e mi comunicò che ci saremmo visti due settimane dopo, alle sette del mattino, per iniziare il tirocinio.

Volevo uscire dal suo ufficio ballando il tip tap, nello stile di Gene Kelly, sotto la pioggia di mezza estate di San Francisco. Praticamente svolazzando, baciai la multa lasciata sull'automobile e mi ripromisi di

prendere un giorno libero per andare in tribunale a occuparmi di tutti quei tagliandi scaduti. Alla fine, avevo avuto la conferma che non ero pazzo! Il mio conto bancario mentale incominciò ad aumentare per le mie nuove commissioni da agente di cambio.

Nonostante nelle due settimane successive avessi intenzione di chiudere alcune delle vendite in sospeso alla Van Waters and Rogers, ci fu un piccolo problema pochi giorni dopo, quando Patrick mi annunciò: "Gardner, non ci sembra che stia funzionando. Non sembri fare alcun progresso. Stiamo provando a far crescere questo territorio e tu non stai facendo alcuna differenza".

Sollevato, ammisi che il sentimento era reciproco e che avevo altre opportunità all'orizzonte. Grosso errore. Nel momento in cui dissi questa cosa, ancor prima che potessi concludere diplomaticamente, Patrick mi interruppe con un click e si preparò a sbattermi fuori. Solo per chiarire, chiesi se quello era un preavviso di due settimane e Patrick mi spiegò che stavamo concludendo i nostri rapporti, in quel momento. Mi avrebbe spedito l'assegno.

Meraviglioso. Avevo un piano perfetto: andare a casa, aspettare due settimane, iniziare a riscuotere l'assegno di disoccupazione, passare un po'"di tempo in famiglia, e poi partire alla volta di Wall Street, dove avrei fatto più soldi perfino di Bob Russel, figuriamoci di Patrick.

Quando la mia liquidazione arrivò in forma ridotta, solo per il periodo in cui avevo effettivamente lavorato, appresi che siccome avevo "abbandonato" il lavoro, quelle due settimane non erano state retribuite e non era previsto nemmeno un sussidio di disoccupazione. Era una scocciatura, ma poiché stavo pianificando di conquistare il mercato dei capitali, non me ne preoccupai.

In un'esperienza da classificare sotto la categoria "i migliori progetti di uomini e topi spesso vanno in malora", dopo essermi divertito per due settimane - durante le quali non trovai il tempo di occuparmi delle multe - per fare una buona impressione arrivai al lavoro con trenta minuti di anticipo il lunedì mattina prestabilito, ma nessuno sembrava sapere chi fossi.

Sorpreso dalla mancanza di organizzazione, chiesi del mio nuovo capo, il responsabile della filiale, il tizio che mi aveva assunto, la persona che mi aveva detto: "Ti daremo una possibilità".

Oh, disse uno degli agenti, è stato licenziato venerdì.

In piedi al bancone della reception, per la prima volta da adulto diventai cosciente della forza del mio sfintere. Per alcuni potrebbe essere un motivo di ironia, perfino di umorismo. Non per me. Non

c'era un briciolo di umorismo in me quando uscii dall'edificio, praticamente fuori di testa. Vidi che pioveva a dirotto ma non mi preoccupai di usare l'ombrello. Come poteva essere successo? Il lavoro per cui avevo lasciato il mio non esisteva. Non avevo entrate. Avevo dei problemi con la mia donna. Cosa diavolo avrei fatto? Non lo sapevo. Nelle ore e nei giorni che seguirono capii che niente porta più stress in una relazione tra un uomo e una donna del fatto che l'uomo sia un disoccupato. Almeno nel mondo da cui venivo e dove abitavo, era così. Un uomo senza un lavoro, per quello che mi avevano insegnato, non è affatto un uomo. Perfino quel vecchio ubriacone di Freddie andava al lavoro tutti i giorni. Era inaccettabile svegliarmi al mattino e non aver nessun posto in cui andare a lavorare - dopo essere stato così sicuro di essere sulla strada per Wall Street e sapendo che la responsabilità era tutta mia, perché avevo preso da solo tutte le decisioni. Potevo solo immaginare come Jackie l'avrebbe presa.

Più tardi mi sarei riferito a ciò che accadde come a una serie di incidenti e di circostanze che rappresentavano nel loro insieme un perfetto esempio della Legge di Murphy. A complicare la situazione era il crollo della mia relazione con Jackie. Quando tornai a casa per dirle ciò che era accaduto, lei non disse assolutamente niente. Che cosa poteva dire? Forse: "Mi dispiace vecchio mio, entra, dai", ma non lo fece. Non avevamo risparmi e nemmeno entrate, solo conti da pagare. Niente di straordinario, solo gli ordinari conti della vita: cibo, affitto, spese per l'auto, asilo, Pampers.

Cercai subito di guadagnare un po'"di dollari. Tornai a fare gli stessi lavoretti di quando cercavo di arrotondare lo stipendio al "VA", e guadagnai subito cinquanta dollari dipingendo una casa per un amico che stava nel campo degli appalti. Bene. Questo significava che quel giorno avremmo mangiato e avremmo potuto pagare la bolletta del gas. Il giorno successivo il mio amico mi assunse per un lavoro sul tetto e il giorno dopo pulii un seminterrato e il giorno dopo ancora feci un lavoro in cantiere. Qualsiasi lavoro riuscissi a recuperare, lo facevo, non con entusiasmo, non con maestria, ma pieno di buona volontà.

Nella mia mente, era solo uno schifoso contrattempo, un ostacolo sfortunato. Ma non era affatto la fine della corsa. In effetti, mentre facevo questi lavori, tutto quello a cui riuscivo a pensare era di rimettermi sui binari, di cercare ancora quella porta aperta, quella breccia che mi permettesse di farmi strada.

Nel mezzo delle discussioni sui soldi e della crescente tensione quotidiana, mentre imbiancavo case, mi arrangiavo e falciavo i prati,

stabilii una specie di strategia. L'unica reale possibilità che mi restava era da Dean Witter, dove non mi avevano detto sì ma nemmeno un no definitivo. La mia sfida andava oltre la questione del posizionamento: qual era la mia attitudine al business, la mia esperienza? Una sfida più grande era dover spiegare che attualmente ero disoccupato, dopo essere stato licenziato dal mio precedente lavoro di venditore. La mia idea era che se fossi riuscito a trovare qualcuno che garantisse per me, qualcuno forse come Joe Dutton, un imprenditore afroamericano nel campo hightech che avevo incontrato a un seminario sugli affari, questo avrebbe fatto un'enorme differenza.

Quando chiamai Joe per chiedergli il favore, fu felice di aiutare un fratello. Con questo, riuscii a organizzare un colloquio da Dean Witter. Se mi avessero detto di no anche questa volta, non ero sicuro di cosa avrei fatto dopo: mi sembrava che da quel colloquio dipendesse tutta la mia vita.

In seguito mi sarei preoccupato di come sarebbero andate le cose se avessi frequentato quel primo programma di formazione o di che cosa sarebbe successo se il tizio che mi aveva assunto non fosse stato licenziato. Le turbolente dinamiche nella mia famiglia sarebbero cambiate? La mancanza di soldi era un problema, ma non era il solo. Dal punto di vista di Jackie i miei fumosi progetti di migliorare le cose erano intollerabili, come lo erano i miei commenti su di lei, a volte feroci e critici. Dal mio punto di vista, non aveva fiducia in me, era esasperante. Il mio istinto mi mise in guardia contro di lei: sarebbe stata capace di usare Christopher per vendicarsi.

La prova di forza arrivò un giovedì sera, quando ricevemmo la notizia che Sebastian, il figlio della mia amica Latrell, era stato ucciso sulla strada mentre stava giocando sul suo triciclo: un'automobile lo aveva investito. Non era l'argomento della nostra discussione, ma la tragica notizia peggiorò il nostro stato emotivo e iniziammo a tirar fuori tutte le nostre lamentele in un epico scontro verbale che fu talmente estenuante, che alla fine ci addormentammo entrambi, senza aver raggiunto nessuna soluzione. A metà mattina del venerdì, appena mettemmo piede giù dal letto, ricominciammo da dove avevamo smesso.

Lei inizia a vestirsi per andarsene. E un segnale per me: io non devo andare da nessuna parte, quindi devo preparare Christopher e portarlo all'asilo; in realtà non abbiamo soldi per pagare, ma abbiamo bisogno di tenerlo lì, altrimenti perderemmo il posto e non sapremmo come fare quando andiamo al lavoro. Vado in panico. Muovendosi velocemente

Jackie raggiunge la porta d'ingresso e io la seguo fuori, chiedendole: "Dove stai andando? Dobbiamo risolvere questa cosa e tu non andrai da nessuna parte finché non l'avremo fatto!".

Rifiutando di ascoltarmi, inizia a scendere i gradini, io le corro dietro e cerco di trattenerla per le mani e di farla girare verso di me. Mentre si stacca, la afferro per entrambi i polsi e lei si tira via di nuovo, cercando di andarsene. Sconvolto per essere caduto così in basso, mollo la presa e la lascio andare, solo per vederla cadere nei cespugli di rose.

Si alza e si ripulisce, sembra solo leggermente graffiata. Ingoio il mio maledetto orgoglio per chiederle scusa, ma Jackie fremendo di rabbia mi dice: "Vattene affanculo fuori di qui .

Torno al combattimento. "No, non vado da nessuna parte." Ora anch'io fremo di rabbia, sbatto la porta e torno in casa per fare il bagnetto a Christopher.

Gli eventi successivi sono fuori dal mio controllo e portano a complicazioni legali che fino a oggi restano ambigue -per la decisione definitiva di Jackie di non chiedere un risarcimento per l'incidente dei cespugli.

Inizialmente, comunque, sembrava che lei volesse farlo, dato che circa dieci minuti dopo che era scivolata, bussarono alla porta e con Christopher in braccio, avvolto in un asciugamano, aprii a due giovani ufficiali della polizia di Berkeley, in uniforme, sui gradini di casa mia. Dietro di loro, sul marciapiede, c'era Jackie.

Uno dei due ufficiali chiese: "È lei Chris Gardner?".

"Sì", risposi, con un'alzata di spalle. Non li seguivo.

Il secondo poliziotto mi spiegò: "Abbiamo un reclamo da parte della donna che vive qui. Dice che l'ha picchiata".

Che cosa? "No, non l'ho picchiata", dissi con decisione.

Il primo poliziotto mi chiese come mai lei aveva dei graffi sul corpo, così io indicai i cespugli di rose, spiegando com'era caduta. Ma il secondo poliziotto disse: "No, signore, lei ha detto che l'ha picchiata e lo Stato della California considera la violenza domestica un reato serio".

Ero sul punto di esplodere, sapevo benissimo che la violenza domestica è un reato serio e conoscevo bene l'aspetto di una donna che è stata picchiata e mi sarei trascinato io stesso alla polizia prima di commettere un crimine simile. Il primo poliziotto si avvicinò alla mia auto per scrivere il mio numero di targa.

Dopo aver verificato che si trattava effettivamente della mia automobile, i due annunciarono che mi dovevano portare alla stazione di polizia.

Quando obiettai dicendo: "No, devo preparare il mio bambino e portarlo all'asilo", mi risposero che avrebbero restituito il bambino a sua madre e che sarebbe stata lei a prendersene cura. Scioccato, li guardai impotente mentre consegnavano mio figlio avvolto nell'asciugamano a Jackie: lei lo portò in casa e chiuse la porta senza degnarmi di un'occhiata. Intanto mi ammanettarono e mi fecero salire sul sedile posteriore della volante.

In uno stato di totale incredulità, imprecai tra i denti contro Jackie per tutta la strada fino alla stazione. Qualsiasi cosa avessi fatto per meritarmi il suo risentimento, potevo prendermene la responsabilità, ma più ci allontanavamo da Christopher più perdevo la testa. A peggiorare le cose, oltre alla possibilità delle accuse per pestaggio ero incriminato perché dovevo allo stato 1200 dollari di multe non pagate.

Sono fuori di me, la rabbia fa strada alla paura e a un senso di impotenza che mi sopraffà. Quei due demoni si sono aggirati dietro le quinte ogni volta che ho avuto uno sbandamento e ho perso il controllo, e improvvisamente occupano il centro del palcoscenico.

Dopo che mi hanno registrato e preso le impronte digitali, mi portano in cella, dove mi informano che il reclamo di Jackie non è la causa del mio imprigionamento - poiché fosse stato solo per quello avrei potuto firmare io stesso per uscire. Ma a meno che io non possa pagare le multe, devo sottoporre il mio caso a un giudice. I nodi vengono al pettine, mentre aspetto di essere portato in tribunale. Ma è venerdì. Ben presto è venerdì pomeriggio. Dopo aver aspettato e aver fatto avanti e indietro nella mia cella, vedo uno degli uomini alla scrivania venire verso di me per spiegarmi: "Oh, a proposito delle multe. Il giudice dice che oggi è troppo tardi per fare qualcosa. Ti vedrà lunedì". Fa una pausa, poi aggiunge: "Devi stare qui. Non puoi andartene senza aver prima visto il giudice".

"CHE CAZZO, MI STAI DICENDO CHE DEVO ASPETTARE IN PRIGIONE FINO A LUNEDÌ PER VEDERE IL GIUDICE?"

Come se lo avessi offeso personalmente, l'impiegato mi dice: "Devi allo Stato della California dei soldi e tenendoti qui risolveremo la questione".

I dettami della Legge di Murphy pretendono che le cose volgano al peggio. E lo fanno immediatamente: vengo scortato in un'altra cella insieme a tre dei più stupidi, brutti e mostruosi figli di puttana che io

abbia mai visto: un assassino, uno stupratore e un incendiario. E io sono qui dentro per delle multe? Ho dei flashback insistenti sull'unica altra volta che sono stato messo in prigione per aver rubato dei pantaloni al Discount Center: mi avevano preso in giro perché leggevo i miei libri, così me ne sto zitto, mentre gli altri a turno raccontano la loro piccola storia da prigione spiegando il motivo per cui sono finiti dentro. Ovviamente la prima cosa che imparo, una lezione che ben presto sarà confermata dagli altri carcerati, è che nessuno ha commesso il crimine per cui sta scontando la sua pena. Sono tutti casi di errori di identità e di qualcuno che non ha detto la verità. Ciascuno di questi stronzi dice le stesse quattro parole: "Non sono stato io".

Girano poi all'unisono i loro grossi colli verso di me, guardandomi con cattiveria, e mi chiedono perché sono dentro. Non ci penso nemmeno ad ammettere che sono in prigione per delle multe, così abbasso il tono della voce il più possibile, strizzo gli occhi minacciosamente, e dico: "Sono qui per tentato omicidio e lo farò ancora, okay?".

Poi indico il giaciglio dove andrò a dormire e faccio sapere: "E quello laggiù è il mio letto".

Sono un nero molto scuro, molto incazzato e sono il più grosso di tutti. Il mio stratagemma funziona così bene che riesco a ottenere la più importante moneta del regno del carcere: sigarette.

Avevo iniziato a fumare quando ero nella Marina, mentre facevo i lunghi turni di notte all'ospedale. Poi avevo smesso, ma apparentemente un weekend in gattabuia mi avrebbe riportato a quest'abitudine.

Fumare è di molto preferibile ai panini al prosciutto stantii e al caffè freddo che ci servono durante tutto il weekend, il più lungo e atroce della mia vita.

Il lunedì mattina non arriva mai. Ma alla fine sono in piedi davanti al giudice che alza appena la testa dalle sue carte e dice: "Mr. Gardner, lei deve allo Stato della California mille e duecento dollari. Come vuole sistemare questa cosa?".

Mi chiede se lavoro e io scuoto la testa. Mi chiede se posso pagare e di nuovo scuoto la testa.

Per la prima volta in questa prova terribile, più della paura e della rabbia, provo tristezza perché sono alle prese con la realtà delle circostanze. "Non ho denaro", borbotto non sapendo più cosa dire.

"Bene, Mr. Gardner, lei non mi dà altra scelta che di emettere una sentenza di dieci giorni a Santa Rita." Con un colpo del suo martello, grida: "Prossimo caso!".

Una guardia appare all'istante, mi mette le catene e mi porta fuori dal tribunale, mi spedisce poi su un bus diretto a quella trappola di calore che è la California Central Valley, fino alla sovraffollata e decrepita prigione della contea, Santa Rita, dove il carcerato più famoso è il messicano pazzo e assassino Juan Corona. Scioccato, guardo i pitt bull che sono seduti accanto a me sull'autobus. Il mio crimine? Non i presunti maltrattamenti che erano l'oggetto dell'iniziale reclamo di Jackie e a proposito dei quali non è ancora chiaro se proseguirà la sua azione legale. Ma le multe? Non c'è discussione. Sono un fatto, documenti comprovati del mio disprezzo della legge, perché stavo cercando di farmi strada nel mondo. Se non puoi pagare devi stare qui. Punto. Fine. Per dieci giorni.

Dov'è il mio avvocato? Tutti hanno un difensore pubblico, qualcuno. Ecco, penso. Il mio ricorso, la mia via d'uscita. Non mi hanno dato un avvocato. Così mentre mi stanno facendo scendere dall'autobus, cerco di spiegare al conducente afroamericano, dall'aspetto comprensivo, che deve riportarmi indietro, in tribunale. O forse, io lo spero davvero, mi lascerà andare. Bene, nel momento in cui esco fuori dalla fila, le guardie carcerarie incominciano a strattonare la catena e mi trascinano di nuovo al mio posto.

Se qualcosa mi aiutò a sopravvivere all'effetto disumanizzante del carcere fu il tempo che avevo passato nell'esercito.

Non era solo l'uniforme della prigione, fatta di tute arancioni e di sandali di plastica chiari, era il controllo totale e l'irreggimentazione, la dieta, che consisteva in prosciutto e caffè freddo disgustosi, e l'adattamento alle condizioni climatiche da fornace. Non c'erano le brezze dell'Oceano Pacifico, non eravamo a Santa Anas. Caldo. Caldo. Caldo. Fu il motivo perfetto per provocare una discussione con una delle guardie: realizzai che le mie nuove lenti a contatto mi stavano bruciando negli occhi come squame di pesce, perché non si trovava nessuna soluzione salina. Convinto che sarei diventato cieco, chiesi di vedere un dottore e quando la guardia non mi rispose, borbottai qualcosa di brillante come "Vaffanculo".

Questo gesto fu ricompensato con un veloce viaggio nella cella di isolamento, che risultò essere una baracca di mattoni senza il tetto, della misura di un bagno, nemmeno abbastanza larga per potercisi sdraiare, quella che chiamavano "la scatola calda", dove ero

completamente solo, e all'improvviso mi mancavano quelle stesse conversazioni da prigione che mi avevano fatto diventar matto fino a poco prima. Per fortuna avevo parlato con me stesso per la maggior parte della mia vita, così cominciai una conversazione tra me e me, dicendo ad alta voce. "Oh amico, questa volta va di male in peggio, fratello".

"Niente merda, amico", mi consolai meglio che potei.

"Perché hanno detto che ti avrebbero raffreddato i bollenti spiriti nella scatola calda? E un ossimoro, direi." Con il sole che bruciava faceva un caldo infernale. E comunque poteva anche piovere e a quel punto non ci sarebbe stato altro da fare che bagnarsi.

Quando esaurii quella piccola conversazione con me stesso, incominciai a cantare, poi alla fine a fare semplicemente rumore, tutto nello sforzo di fermare la paura: come era potuto accadere? E ora, che cosa sarebbe successo?

La scatola calda raffreddò i miei bollenti spiriti fino a quando cercai di chiedere ragionevolmente un'udienza per poter andare al funerale di Sebastian, sapendo quanto avrebbe significato per Latrell. Ma dopo aver fatto con calma e tranquillità le mie richieste, non mi venne concesso il permesso.

Scontai i miei dieci giorni, al posto del pagamento, le multe non erano più un problema. Mentre aspettavo stancamente di essere trasferito alla prigione di Berkeley, dove avrei avuto l'udienza per scoprire se c'erano accuse per il reclamo di Jackie, mi trovai faccia a faccia con quello che consideravo il problema più grande dell'intera faccenda. Il colloquio da Dean Witter era fissato per la mattina successiva. Tutti quei mesi di sforzi erano finiti nella mia ultima possibilità con il tipo che poteva decidere del mio futuro da agente di borsa. Ma arrivando alla prigione di Berkeley appresi che non potevo vedere il giudice fino al mattino successivo. Che fare? Come potevo presentarmi da Dean Witter se ero ancora in prigione?

La risposta arrivò nella forma di una guardia, un fratello latino, che doveva essersi svegliato con il piede giusto quella mattina e che acconsentì a farmi fare una telefonata, per provare a riprogrammare il mio incontro. Forse furono le mie suppliche. Forse si convinse quando gli spiegai che avevo una reale possibilità con quel lavoro e che ne avevo veramente bisogno.

Qualunque fosse il motivo, fece il numero e mi porse la cornetta attraverso le sbarre. Eccomi, dentro una cella, a chiamare Mr. Albanese

da Dean Witter. Quando rispose, lo salutai con calore: "Buongiorno, Mr. Albanese? Sono Chris Gardner, come va?".

"Bene", rispose.

Andai avanti: "Ho un appuntamento con lei domani mattina, ma sono sorti dei problemi. Vorrei sapere se è possibile rimandare l'appuntamento al giorno successivo".

Il cielo mi sorrise quando rispose: "Va bene, nessun problema. Venga qui alle sei e mezzo del mattino".

Grazie Dio, pregai proprio davanti alla guardia. Mr. Albanese aveva detto che non vedeva l'ora di incontrarmi. Io gli avevo detto che sarei andato dopo domani.

La causa in corso con Jackie continuò la mattina successiva: dovevamo incontrarci in tribunale. Era mia intenzione riprendere la strada maestra, chiedere perdono e trovare una maniera cortese per ottenere l'affidamento congiunto di Christopher. Ovviamente la nostra relazione era chiusa. Il mio piano era di andare a casa, prendere la mia roba e trovare un posto dove stare. Ma Jackie arrivò armata di un desiderio di punirmi, che a quanto pare diede come risultato un successivo appuntamento in tribunale fissato per molte settimane dopo. Quando la guardai andare via, nonostante percepissi un atteggiamento gelido da parte sua, avevo ancora la speranza che non sarebbe stato necessario un altro incontro in tribunale.

Il mio altro motivo di conforto era la nuova prospettiva che avevo davanti, la possibilità che il colloquio mi avrebbe aperto la porta sul futuro. Quando presi il treno per tornare a casa, dove avevo pianificato di fare i bagagli velocemente, di passare un po'"di tempo a giocare con Christopher e di capire come riuscire a farlo stare con me, dovunque mi fossi trasferito, ero abbastanza su di morale. Ero disposto a lasciar perdere la mia rabbia istintiva per come Jackie si era comportata, temendo nuove complicazioni. Ma dopo quello che mi aveva già fatto passare non sembrava plausibile, così lasciai perdere.

Non c'era niente di strano mentre percorrevo il vialetto verso casa e salivo i gradini fino alla porta. Fu solo quando diedi un'occhiata alla finestra che mi colpì il fatto che non ci fossero le tende. Hmmm. Che cosa c'era di sbagliato in quell'immagine? La bomba esplose quando guardai dentro la finestra e vidi che la casa era vuota. Completamente. Jackie non c'era. E nemmeno Christopher. Non c'erano più i mobili, lo stereo, le pentole e le padelle, i vestiti. Non c'era l'auto parcheggiata sulla strada. La serratura era stata cambiata.

In uno stato di stordimento frenetico e affannoso, barcollai verso il marciapiede, cercando qualcuno con cui parlare. "Dov'è mio figlio?", chiesi ai vicini di casa e anche agli estranei. "Dov'è Jackie?"

Una donna, una sua cara amica, una vicina, non mi disse niente. "Non avresti dovuto picchiarla", mi sgridò. "Non chiedermi, perché non so niente."

Ovviamente sapeva tutto. In effetti ero doppiamente mortificato per il fatto che tutti sembravano sapere che cosa fosse successo. Era troppo tardi per difendermi da qualsiasi accusa Jackie mi avesse rivolto. Tutto quello che importava era che Jackie e Christopher erano apparentemente spariti dalla faccia della terra e io dovevo ritrovarli.

Per prima cosa mi serviva un posto dove dormire quella notte, dovevo andare al colloquio di lavoro la mattina dopo, vestito con jeans a zampa di elefante, maglietta e giacca "Members Only" bordeaux (che si abbinava con la mia auto sportiva) e le scarpe da ginnastica sporche di pittura che erano diventate le mie scarpe da lavoro quando facevo i lavoretti extra - era la stessa tenuta con cui ero andato in prigione e con cui avevo passato la maggior parte del tempo, a parte quando avevo indossato la tuta e i sandali di gomma.

Qualche giorno dopo aver sepolto suo figlio, un'abbacchiata Latrell Hammonds ricevette la mia telefonata e disse che non c'erano problemi se volevo andare lì, lavare i miei vestiti e stare sul suo divano per una notte. Addormentarsi fu difficile, specialmente quando mi venne in mente che era la prima volta in cui ero stato fisicamente separato da Christopher. Quando caddi nel sonno, non sognai affatto. Una domanda cosciente rimase conficcata nel mio cervello per tutta la notte: Dov'è mio figlio?

Capitolo 10 Sognando California

"Le consegne sono sul retro", dice Mr. Albanese dello studio Dean Witter, dandomi un'occhiata al di sopra della sua tazza di caffè e del suo "Wall Street Journal". Mi avvicino alla sua scrivania, sono le 6.15 della mattina successiva.

Fortunatamente non è ancora arrivato nessuno in questa parte dell'ufficio, così non devo sopportare altre reazioni imbarazzanti sulla mia tenuta da prigione. I miei jeans sono stati lavati, e la mia giacca "Members Only" non è troppo stropicciata. Ma le sneaker macchiate di

vernice mi fanno sembrare esattamente quello che Mr. Albanese pensa che io sia -un fattorino o qualche tipo entrato per caso.

"Mr. Albanese", dico facendomi avanti e presentandomi, "Chris Gardner. Abbiamo un appuntamento alle sei e mezzo, mi dispiace, sono in anticipo."

"Va bene", dice, "sono uno che si sveglia presto."

"Anch'io." Annuisco, ambizioso ed energico. Mi osserva meglio e per me è un segnale: devo tirare fuori una spiegazione geniale per non essere vestito in modo adeguato. Dopo un attimo attacco: "Oggi, potrebbe essere il giorno più importante della mia carriera e, devo ammetterlo, non sono vestito abbastanza bene per l'occasione".

A quanto pare non è divertito dal mio tentativo di fare ironia, ma è d'accordo.

"Lo vedo", dice. Poi aggiunge: "Che cosa è successo?".

Tutte le menzogne che riesco a inventarmi in quell'istante sono troppo strane o troppo implausibili. Così dico la verità, esclusa la parte della prigione, e gli racconto quasi tutto quello che mi è successo di recente, che Jackie ha svuotato la casa, e si è portata via tutto, inclusa l'auto, e soprattutto che si è presa mio figlio, e non ho idea di dove siano adesso.

Mr. Albanese mi ascolta con attenzione e poi mi interrompe prima che possa finire la mia ultima frase. "Pensi che quello che stai passando sia una dura prova? Si vede che non hai mai avuto a che fare con tre donne diverse che ti tirano dietro le stesse cose!". Si lancia in una serie di racconti sulle sue ex mogli e scopro che è stato sposato e ha divorziato tre volte e ogni volta è stato derubato. Per venti minuti sono tuoni e fulmini. Proprio quando penso che possiamo tornare alla questione principale del mio futuro, si ricorda di qualcos'altro: "E poi quella ragazza con cui mi vedevo, ora ti racconto che cosa fece".

La verità è che io sono qui a dirgli che Dean Witter avrà solo dei vantaggi dall'avermi nel suo programma di formazione, e non sono poi così interessato a farmi compatire. Ma ovviamente questo signore è molto importante, così ascolto e annuisco, e dico nei momenti giusti: "Oh, mio Dio!".

Alla fine la smette. Invece di ascoltarmi o di chiedermi qualcosa, si alza dalla sua scrivania, prende un sorso di caffè e dice: "Vieni qui lunedì mattina, e ti introdurrò personalmente nella sessione di addestramento".

Così, semplicemente. I cancelli di Wall Street, che erano stati fino a quel momento sbarrati, erano finalmente aperti. Ero dentro. Non avevo

un milione di dollari in tasca o le chiavi della mia Ferrari rossa, ma era comunque un riconoscimento.

Solo in seguito scoprii che Jackie aveva imparato a guidare con il cambio manuale per prendere la nostra automobile (che non vidi mai più), e portare Christopher sulla East Coast insieme alla chiave dell'armadietto in cui aveva messo tutta la mia roba. La cosa più buffa era che dopo essermi tanto preoccupato per i miei vestiti, il mio abbigliamento inadeguato era stato il vero motivo per cui avevo subito legato con Albanese. Capii che Dio lavora in modi misteriosi.

Ovviamente non c'erano garanzie. Come tirocinante avrei guadagnato uno stipendio di mille dollari al mese e, tra le effettive ore di formazione, l'assistenza agli agenti in ufficio a fine giornata, e lo studio per l'esame in ogni altro momento libero, non avevo la possibilità di fare altri lavoretti. Questo significava tempi di magra. Significava anche che fino a quando non fosse arrivato il primo stipendio dovevo affrontare alcune questioni di fondamentale importanza.

Passai alcune notti sui divani dei vari amici, rimediai alcuni pasti, e mi feci prestare abbastanza soldi per andare con la BART al lavoro. Un amico mi prestò un vestito e un paio di scarpe che mi avrebbero condotto fino a quel primo assegno. Era di due taglie troppo piccolo e le scarpe di due misure troppo grandi. Il primo giorno andai comunque al lavoro tutto fiero, sorpreso di rivedere una faccia che avevo visto lì alcuni mesi prima. Era un fratello di nome Bob, o "Cravattino a farfalla Bob" come lo avevo soprannominato per il suo onnipresente farfallino, gli occhiali Con la montatura di corno e l'atteggiamento da sottomesso ragazzo di campagna, che si era laureato a Stanford: era il primo afroamericano inserito in un programma di formazione. Avendolo incontrato di nuovo, mi fermai da lui; ero semplicemente ansioso di parlare con qualcuno e felice di vedere un altro fratello là dentro. Presentandomi, dissi: "Sei qui dentro? Wow! Come sei entrato? Come te la passi? Come hai fatto?".

In quel periodo Cravattino Bob aveva incominciato solo da poco il programma di formazione e sembrava più interessato a parlare di come si fosse laureato a Stanford, dove giocava nella squadra di golf, che di come avesse rotto la barriera razziale entrando nel mondo finanziario. Perché era ovvio che io invece non avevo credenziali, non ero mai andato all'università, non appartenevo a nessun club e non giocavo nemmeno a golf. Non aveva grossi motivi per parlarmi, ma mi degnò

di uno sguardo abbastanza articolato, come a dire, in sostanza: E tu da dove vieni.

Per quel che ne sapevo Cravattino Bob poteva essere benissimo cresciuto a Watts. Ma era andato a Stanford - una scelta che io non criticavo affatto - e sembrava che da lì tutta la storia della sua vita avesse avuto inizio; lì aveva plasmato se stesso nel ragazzo nero più bianco che avessi mai incontrato. Almeno fu quella la mia prima impressione.

A un certo punto, scoprii che Bob stava ancora nel seminterrato, nello stesso programma di formazione, perché non aveva passato il suo esame, dopo tre tentativi. Nel frattempo si era trasformato dal preppy Cravattino Bob al radicale Bobby Seale. Invece di darmi il benvenuto nel programma, mi accolse elencandomi le difficoltà dell'esame, che oltretutto, secondo lui, non era affatto imparziale.

"Davvero?", dissi, domandandomi se fosse vero.

"Quell'esame ti farà fuori, amico", mi avvertì. "Ti annienterà.

Dal primo giorno mi fu chiaro che dovevo passare l'esame al primo tentativo. Gli affari erano affari, e per quanto la società volesse promuovere le pari opportunità, ero sicuro che non avrebbero tenuto sulla lista paga due neri entrambi respinti agli esami. Così stavano le cose, avrei avuto una sola possibilità. Evitai di fare comunella con Bob, come se il suo problema, qualunque fosse, potesse essere contagioso. Si lamentava sempre e alla fine lo rimproverai, facendogli una battuta: "Bob, ma tu non sei andato a Stanford? Scarsa imparzialità? Che diavolo? Tu più di tutti dovresti conoscere bene questa roba, perché è lì che la insegnano". Da quel momento in poi non ci parlammo quasi più.

Cercavo sempre qualcuno da cui poter imparare e mi agganciai a Andy Cooper, dell'ufficio all'angolo, uno dei maggiori produttori dello studio che vendeva tax shelter, prima che le leggi fiscali cambiassero. Questi affari - di solito nel campo immobiliare, del petrolio e dei gas naturali potevano fruttare enormi riduzioni fiscali, da due a quattro volte. Normalmente i tax shelter venivano venduti telefonando ai possibili investitori e invitandoli a un colloquio. Seguendo i consigli che mi aveva dato Bob Bridges, stabilii degli standard di disciplina per il numero di chiamate da fare ogni giorno, duecento come minimo, non importa quanto scoraggianti potessero essere le risposte. Cooper aveva visto che ero abbastanza disciplinato al telefono e mi affidò il compito di chiamare i principali investitori in tax shelter e di portarli lì di persona: lui poi faceva il punto della situazione, chiudeva le

transazioni e prendeva le commissioni. Come tirocinante facevo gratis il lavoro sporco, me ne resi conto solo in seguito. Ma davvero non mi importava. Tutto quello di cui mi preoccupavo era di avere successo in quel campo, di imparare tutto quello che potevo, e di fare più esperienza possibile.

Quando non stavo imparando, lavorando o studiando, mi preoccupavo solamente di ritrovare Christopher. Ma quella preoccupazione faceva sorgere un altro problema: non avevo un posto dove vivere: stavo perlopiù a casa della madre di Latrell, dove avevo una stanza tutta per me, oppure nella topaia di Leon Webb dove crollavo a dormire sul pavimento. Per qualche tempo dormii nell'appartamento del mio amico d'infanzia Garvin e occasionalmente con un paio di donne che dividevano volentieri il loro letto con me, nonostante non avessi molto da offrire in cambio a parte la mia duratura riconoscenza.

Mio malgrado mi stavo abituando a traslocare costantemente, senza sapere quanto questa capacità sarebbe diventata cruciale in seguito. Quando arrivò il primo stipendio, uscii immediatamente a comprarmi un vestito nuovo. Avevo un vestito addosso, tenevo l'altro in una sacca buttata sulla spalla, che conteneva pochi articoli da toilette e i miei libri, ed ero indipendente. Invece di lasciare tutte le mie cose a casa di qualcuno, presi l'abitudine di portarle con me. Una sera non ero riuscito a trovare nessun posto dove stare per la notte e mi venne in mente che dal momento che ero sempre l'ultimo a lasciare l'ufficio, nessuno si sarebbe accorto se dormivo sotto la mia scrivania. Dopo tutto, di solito ero anche il primo a entrare al mattino.

La prima notte fu strana, come se mi dovessero scoprire -non per il fatto che dormivo in ufficio, ma perché non avevo un altro posto dove stare. Io non ero come Cravattino Bob che continuava ad avere altre possibilità e non ero nemmeno come Donald Turner che era nel programma di formazione con me e il cui fratello maggiore era uno dei maggiori produttori dello studio: vero o no, gli altri ragazzi avevano degli appoggi che a me mancavano. Donald era ipersensibile e deciso a passare, ma se non ci fosse riuscito, suo fratello lo avrebbe aiutato, senza dubbio. Non che mi autocommiserassi, perché questo non mi avrebbe di certo aiutato. Ma dovevo guardare in faccia la realtà: non c'era un piano di riserva, una rete di sicurezza, non c'era nessuno che aveva bisogno del mio successo per fare una bella figura. Stava solo a me. Se era necessario dormire sotto la scrivania, ecco, allora lo avrei fatto.

Dopo un paio di notti, scoprii che dormire al lavoro non era solamente conveniente, ma mi permetteva di tagliare i costi del treno, e poi non dovevo nemmeno rifare il letto, me ne stavo semplicemente sdraiato a dormire, mi alzavo] che arrivasse qualcuno, mi lavavo la faccia rinfrescandomi meglio che potevo, lavavo i denti e i capelli, mi asciugavo con le salviettine di carta e mi deodoravo. A volte tenevo gli stessi vestiti e a volte cambiavo la giacca e la camicia, prendendole dalla mia valigetta. Quando gli altri entravano io ero già al telefono, impegnato con le mie duecento chiamate. Finivo relativamente presto alla sera, per evitare di chiamare i clienti troppo tardi. Poi tornavo a studiare.

Durante le settimane che seguirono, quando le preoccupazioni mi sopraffacevano, il mio obiettivo finale mi salvava. Mi concentravo completamente sulle telefonate, cercando di essere positivo e amichevole, concreto nel concludere gli affari, in un modo produttivo ed efficiente in termini di tempo, e mi imponevo una disciplina per andare avanti: comporre i numeri, mettere giù il telefono, sollevarlo di nuovo. Solo così potevo sopravvivere fino a sera, quando finalmente avrei potuto studiare i complicati libri di testo per l'esame, cercando di convincermi che fossero appassionanti come le migliori storie mai raccontate. La mamma mi aveva sempre detto che le biblioteche pubbliche erano i posti più pericolosi al mondo, perché potevi entrarci e imparare qualsiasi cosa se eri in grado di leggere, così mi convinsi che tutte le informazioni che stavo assorbendo mi avrebbero permesso di passare l'esame al primo tentativo.

Quando il mio cervello era sul punto di cedere, mi dicevo che dovevo studiare come se fossi in prigione - perché la conoscenza era potere e libertà. L'immagine che mi accompagnava era quella di Malcolm X che imparava studiando il dizionario, cominciando con "aardvark".

Tra tutti questi spostamenti, non avevo avuto però nessuna fortuna nel localizzare Jackie e il mio bambino. In effetti era lei che riusciva a seguire le mie tracce e incominciò a tormentarmi con una serie di telefonate. Quando chiamò per la prima volta da Latrell e chiese di me, andai al telefono e mi trovai di fronte al totale silenzio di Jackie con in sottofondo le urla di Christopher. Così, con lo stomaco attorcigliato, replicai nello stesso modo. Fu la prima volta, ma non l'ultima, e, che fosse o no una coincidenza, quando mi chiamava, Christopher stava sempre piangendo. Cadevo in un'angoscia completa, ma il mio addestramento nella Marina e l'esempio dell'immobilità di mia madre

quando stava per essere aggredita, mi trattenevano dal dire anche solo una parola. Alla fine, incapace di provocarmi, lei riagganciava. Il click risuonava a lungo nella mia testa dopo che aveva messo giù.

Ogni volta mettevo in atto il procedimento di cambiare mentalmente canale, sintonizzandomi sulla frequenza dei miei studi. A volte il pensiero di Cravattino Bob mi aiutava a spingere sull'acceleratore, ricordandomi i requisiti dell'esame. Con un 60% o più di tasso di fallimento, l'esame copriva l'intera gamma di Wall Street strumenti finanziari, prodotti, azioni, obbligazioni statali e aziendali, azioni convertibili, azioni privilegiate e leggi - temi trattati con una profondità non comune, nemmeno nei corsi universitari di economia o anche in certi programmi MBA. Il test era composto da duecentocinquanta domande a scelta multipla, divise in diverse sezioni; avrei dovuto passare il 70% di tutte le categorie opzioni, azioni ordinarie, debiti, finanza statale e aziendale, regolamenti e leggi. Il fallimento anche in una sola sezione significava il fallimento dell'intero test.

Avendo abbastanza soldi grazie allo stipendio, trovai una camera ammobiliata a basso costo a Oakland, non troppo lontano da downtown e dal Lago Merritt. Per i miei intenti questa sistemazione non era un granché, nonostante la stanza fosse tenuta decentemente e fossero compresi tre pasti al giorno. Era un mondo diverso da tutti quelli in cui avevo abitato in precedenza, con gente che a malapena se la cavava, alcuni con problemi mentali o dipendenze, altri a un passo dal cadere nelle crepe della disperazione. Non che li giudicassi, ma non mi ci potevo confrontare. La camera ammobiliata era solo una soluzione temporanea e a basso costo, un luogo dove potevo dormire, studiare e mangiare le volte in cui riuscivo a tornare in tempo per il pasto della sera.

Per un po'"riuscii a mangiare anche durante il giorno, grazie all'incarico di organizzatore della sala conferenze per Andy Cooper. Come tirocinanti io e Donald Turner eravamo responsabili non solo di fare le chiamate iniziali agli investitori, e di mantenere i contatti con lettere e ulteriori telefonate, ma anche di sistemare i vassoi con i tramezzini e gli altri spuntini leggeri, prima che iniziassero i seminari. Se le persone non arrivavano, i tramezzini non andavano certo sprecati. Ero costantemente affamato ed ero contento quando mi chiedevano di fare quel lavoro.

Allo stesso tempo avevo cominciato a guardare oltre l'esame, alla mia possibile carriera da Dean Witter e non ero sicuro che fosse così una buona idea inserirmi troppo nella compagnia di Andy Cooper. Per Donald Turner, il cui fratello era già schierato con Cooper, non c'era molta scelta. Era così ipersensibile perché doveva assolutamente rispondere alle aspettative basate sulle performance stellari del fratello.

Doveva concludere, specialmente quando gli venivano affidati degli affari già pronti, il più delle volte grazie ai contatti di suo fratello. Con il risultato che Donald, già pallido, sembrava ancora più bianco. Aveva più o meno la mia età, era sempre sbarbato e teneva i capelli rossi pettinati come uno scolaretto con la riga nel mezzo, aveva una piccola voce sottile e un modo di terminare le sue chiamate dicendo: "Va bene, ciao ciao".

Volevo chinarmi e chiedergli A chi diavolo stai dicendo ciao ciao?

E lui aveva dei buoni contatti. Io, dovevo fare le chiamate a freddo. Non li conoscevo, loro non conoscevano me, ma conoscevano il nome della compagnia e accettavano la mia chiamata. L'Addestramento Sul Campo mi permise di sviluppare tre abilità fondamentali. Primo, dovevo raggiungere la mia quota di chiamate. Poi, dovevo imparare a stabilire velocemente se la persona al telefono era qualcuno che stava semplicemente facendo delle chiacchiere o se valeva la pena continuare. Infine dovevo sapere quando era giunto il momento di riagganciare. Divenne un gioco per me: capire quando il possibile investitore era pronto a dire no e a chiudere. Il mio mantra interiore era: Riaggancerò prima io. Ma al mio investitore dicevo: "Grazie molte, buona giornata", come se fosse un'unica lunga parola.

In questo modo, al di là del risultato, potevo vincere. Per non sembrare scortese dicevo sempre la stessa cosa: "Grazie molte, buona giornata", il più chiaramente e velocemente possibile. Gentile e professionale, non dovevo sentirmi dire di no o ascoltare il suono irritato del telefono che veniva riagganciato. La chiamata così non si rifletteva in modo negativo sulla compagnia e io potevo passare a quella successiva - comporre il numero sull'antiquato telefono a rotella, come ruotando il bussolotto della tombola.

Quando mi fermavo e non avevo nient'altro su cui concentrarmi, non riuscivo a pensare ad altro che alla mia impotenza nel trovare Christopher.

Gli altri tirocinanti ovviamente sapevano che ero molto attivo. Ma non vidi ragione di confidare a nessuno dove abitavo o che dramma

stesse andando in scena nella mia vita privata. Riflettevo su ciò che la mamma mi aveva detto tempo addietro quando avevo l'illusione di diventare un attore -quella volta che le avevo chiesto cinque dollari e invece di darmeli, lei mi aveva fatto osservare che potevo recitare come se avessi cinque dollari. Mi aveva fatto cambiare idea molto in fretta. Ma c'era qualcos'altro nel suo messaggio che diventava ora rilevante. Non importa quel che avevo in tasca, non importa quanto costava il mio vestito, nessuno poteva impedirmi di recitare come se fossi stato un vincente. Nessuno poteva impedirmi di recitare come se i miei problemi si stessero per risolvere. Ben presto il mio recitare come se divenne così convincente che iniziai a crederci io stesso. Incominciai a pensare al futuro, come se avessi già passato il test, soppesando cosa sarebbe accaduto in seguito.

Mentre mi spostavo con la BART da Oakland e ritorno tutte le mattine e tutte le sere cercavo di immaginare il futuro: il sistema clientelare di favori fatti in cambio di altri favori aveva incominciato a rendermi cauto. Realizzai che entrando nel giro di Andy Cooper sarei finito più o meno a lavorare per lui e a raccattare i suoi avanzi. Era una strada da percorrere, un cammino predefinito, forse più sicuro, ma sicuramente meno redditizio. L'approccio più rischioso consisteva nel ritagliare una nicchia tutta per me, costruendo le mie basi da zero. Per un ragazzo nuovo che non aveva ancora passato l'esame, scegliere questo approccio andava oltre l'impertinenza e dimostrava anche una certa sconsideratezza. Ma da quello che avevo appreso in giro, gli attori più importanti erano i pochi agenti che lavoravano per conto proprio - investendo tempo nella ricerca e combinando metodi tradizionali e non tradizionali per organizzare i colpi più grossi per i propri clienti e per se stessi.

Dave Terrace era uno degli agenti su cui tenevo gli occhi puntati. Faceva affari con i potenti e aveva uno dei più grandi uffici dell'intero studio, sul retro, nel piano dove stavano i nuovi arrivati. Ogni volta che potevo andavo a guardarlo lavorare. Puro senso degli affari - niente lampi, era solido e consistente. Forse non faceva più soldi di Andy Cooper, ma volava in solitaria. Mi affascinava. Avevo deciso. In seguito capii che avrei sbagliato a intraprendere la corsa alla cuccagna dei tax shelter, di cui Andy e i suoi compagni stavano approfittando. Sarebbe stato un disastro per il cambiamento delle leggi fiscali.

Arrivò il giorno dell'esame. Donald Turner, nervoso e teso più che mai, sembrava così stressato che pensai si sarebbe ucciso se non fosse

passato. Cravattino Bob non si era iscritto al test, probabilmente perché era troppo occupato a lamentarsi per le discriminazioni culturali. Forse a Donald e ad altri tirocinanti io apparivo rilassato in modo seccante. Non era così. Dentro di me pompava l'adrenalina, avevo la tensione del guerriero prima della battaglia, del gladiatore pronto a confrontarsi con il suo nemico più letale, se ce ne fosse stato il bisogno. Ma ero preparato. Niente mi preoccupò, non c'erano trucchi. E nemmeno discriminazioni. Conoscevo le risposte e il test era facile. In effetti, compilai velocemente la prima metà del test, avanzando del tempo, poi feci la pausa e ricominciai.

Dovemmo aspettare tre giorni per avere i risultati. Iniziai ad avere dei dubbi, a scoppio ritardato. E se mi fossi solo illuso? E se non mi fossi accorto delle domande trabocchetto e di qualche segno di imparzialità? E se mi avessero bocciato all'esame dopo tutto? Rimproverandomi ripetevo il mio mantra: non c'era niente nel test che non avessi mai visto prima, dovevo solo lasciar perdere.

La telefonata non arrivava mai. Ma poi uno dei direttori associati di filiale era all'altro capo del telefono.

"L'attesa è finita", cominciò, aspettando la mia reazione.

Aspettai, senza dire niente.

"Sei passato, Gardner", ridacchiò probabilmente conscio del mostruoso sospiro di sollievo e di liberazione che uscì dai miei polmoni. "In tutto hai fatto 88% di punteggio", continuò. "Sei stato bravissimo."

Non ero né sorpreso, né esultante, semplicemente grato. Seduto sul bordo del letto nella mia stanza ammobiliata, lasciai che la mia mente si svuotasse e mi concessi solo di respirare. Non c'era nessuno con cui festeggiare, nessuno che capisse l'importanza di quel momento. Non seppi mai se Donald Turner avesse passato il test. Ma sapevo che il mio collega Cravattino Bob non avrebbe fatto i salti di gioia.

Che cosa significava? Che avevo passato un test, ma solo un test. Era come se avessi vinto una gara di qualificazione per le Olimpiadi. Il mio addestramento era finito ed ero pronto per la competizione. Ora ripartivo da zero, di nuovo con le chiamate a freddo a numeri presi dalle pagine bianche. Dovevo incominciare a mettere in piedi la mia agenda, avviando transazioni che dovevo iniziare e chiudere, individuando la mia nicchia. In un certo senso l'obiettivo era stato spostato un po'"più in alto rispetto a quando la compagnia stava facendo un investimento per la mia formazione. Era fatta. Ora dovevo rendere. Ma qualcosa era cambiato. Non dovevo più dimostrare un

cazzo di niente. La mia fiducia era grande come l'Oceano Pacifico. Ero passato. Finalmente ero legittimato. Avevo le carte in regola.

Jackie siede di fronte a me in una caffetteria a Berkeley, più o meno un mese dopo, un venerdì pomeriggio. Mi sto sforzando di non innervosirmi, a prescindere da quello che lei mi scaglierà addosso.

Sono passati quattro mesi da quando se ne è andata con mio figlio e la nostra automobile, che non rivedrò mai più, lasciandomi fuori al freddo. Già questo di per sé è strano, ma siamo anche appena usciti dal tribunale dove le cose hanno preso un'ulteriore piega inaspettata.

Nei giorni precedenti il nostro appuntamento in tribunale abbiamo parlato al telefono, ma si è sempre rifiutata di passarmi Christopher o di darmi informazioni su dove si trovi. Mi ha tormentato con alcuni. dettagli, raccontandomi che ha imparato a guidare con il cambio manuale per attraversare il paese, e sottolineando che ha un grosso potere con gli avvocati. Il suo avvocato era un "fratello", che avevo subito soprannominato "pointdexter"4, perché mi sembrava un eunuco secco, insulso e poco minaccioso. Nonostante sospettassi che lei intendesse il suo vero fratello (che faceva l'avvocato), quando entrai in tribunale con il mio legale - la cui parcella mi costò gran parte del mio primo stipendio da agente di borsa -vidi che il suo potere di rappresentanza consisteva in un avvocato d'ufficio che rappresentava lo stato e nell'ufficiale di polizia che mi aveva arrestato. La sorpresa successiva fu che Jackie aveva deciso di non fare delle accuse. Proprio così. Secondo la mia analisi, giusta o sbagliata che fosse, convocarmi in tribunale era stato solo un modo per mantenere i contatti con me. Ne ebbi conferma quando mi propose di andare da qualche parte per parlare.

Bene. Eccoci qui. Lei sembra sapere dove vivo, mi ha tenuto d'occhio, quindi sa che ho passato il test. Ma non ha niente da dire in proposito. Certo deve aver ingoiato dei bocconi amari. Dopo tutto non aveva mai creduto che potessi farcela senza una laurea, ma forse stava solo proiettando le sue insicurezze su di me, o forse qualcuno le aveva fatto notare che non poteva più inseguire i suoi sogni, mentre io stavo realizzando i miei. Qualunque sia la verità, lei non si congratula per la mia licenza e il mio nuovo lavoro. Ma lo stesso, ha qualcosa che io non ho: nostro figlio. Oh certo, e ha tutte le mie cose. Non che ci sia molto che io possa usare al momento, vista la mia sistemazione temporanea che non cambierà nell'immediato futuro.

La mia decisione di non far parte del clan di Cooper non era nell'immediato la più pratica. In termini di commissioni, ero a circa mille e duecento dollari al mese. Avrei potuto fare di più, se avessi accettato di trattare gli affari più importanti per conto di Andy, e tenere qualcuno dei minori per me, quando diventavano disponibili. Invece volevo trattare ogni tipo di affari da solo, anche se non avevo certezze sulla mia capacità di portarli a buon fine. Era la mia scelta: avevo un obiettivo più alto, ma delle basi meno solide. Mi avvicinai al gioco dei numeri con gli occhi bene aperti, sapendo alla perfezione che un certo numero di chiamate equivaleva a un certo numero di clienti potenziali e di vendite, che corrispondeva a sua volta a un certo numero di clienti fissi e di commissioni lorde, cioè dollari nelle mie tasche. Per duecento chiamate, un'ottima media da battere era di dieci clienti acquisiti, di cui metà diventavano clienti abituali ed era lì che si facevano i soldi. Lavorando da solo ero io l'intera catena di montaggio, avviavo le transazioni, componevo i numeri e sorridevo. Ero bravo, così bravo che numerosi degli agenti più anziani mi facevano chiaramente capire che avrei potuto collaborare con loro, per aiutarli a dare una spinta ai loro risultati. Quando lo facevano, senza apparire ingrato, di solito rispondevo: "No, non penso che ti aiuterò. Voglio costruire la mia agenda personale. Ma grazie per aver pensato a me". Questo mi dava il diritto di essere nominato, quasi continuamente, "Agente del Giorno". All'inizio mi sembrava un onore, un passo avanti. L'Agente del Giorno" era l'uomo di punta per tutti i nuovi clienti dell'ufficio che non avevano ancora un referente o un conto presso il nostro studio. Di solito i nuovi arrivati volevano delle informazioni specifiche su qualche titolo che avrebbero potuto comprare. A San Francisco, dove pure la pace e l'amore libero avevano governato fino a pochi anni prima, nel 1982 c'erano ancora delle discriminazioni razziali e fu ben presto chiaro che questi nuovi clienti non si aspettavano di avere un nero come agente di borsa. Era un ulteriore livello di sfida, ma io mi comportavo come se non fosse affatto un problema e offrivo la mia assistenza completa. "Come va? Ho capito bene, vuole comprare delle “Ginny Mae”?" Poi passavamo ai dettagli. Oppure: "Vuole mettere via dei soldi per i suoi nipoti? Sì, ho alcuni suggerimenti".

A volte, dopo che avevo svolto tutto il lavoro di base e praticamente messo per iscritto l'ordine, venivo a sapere che non avrei ricevuto la commissione. Perché? "Sai", mi diceva il direttore di filiale in quelle occasioni, "volevano qualcuno con più esperienza."

La prima volta che accadde fumai di rabbia. La seconda volta mi confrontai con il mio capo: "Fammi capire bene. Loro stanno comprando azioni della “Commonwealth Edison”, giusto? Per avere i dividendi, le entrate, non fa differenza chi riceve la commissione. Le stesse azioni, la stessa compagnia. Ma vogliono qualcuno con più esperienza? Chi prenderà le commissioni per cui io ho lavorato?".

Non era una scienza dura. La realtà era che la gente non aveva mai fatto affari con un nero e non voleva farne, anche se avevo svolto un ottimo lavoro e gli avevo fatto guadagnare dei soldi. Ma imparai a rifiutare il ruolo di "Agente del Giorno". Tornai a sorridere e comporre numeri. La lezione non si applicava necessariamente ad altri, ma per me era evidente che al telefono ottenevo i risultati migliori. Se potevo entusiasmare qualcuno con l'opportunità di fare dei soldi, se riuscivo a stabilire un contatto, c'era una strada da percorrere. Inoltre, nonostante fossi in grado di riprodurre il mio accento in qualsiasi momento, al telefono non si sentiva che ero un nero. Forse derivava dalla mia capacità di imparare altri linguaggi -quello musicale, quello medico, finanziario, anglosassone, etc. E un nome come Chris Gardner? Avrei potuto essere chiunque e avere un background qualsiasi: il mio nome, in questo senso, era piuttosto neutro.

Il telefono divenne il mio schermo protettivo. Scoraggiavo tutti i nuovi clienti dal venire di persona in ufficio, nonostante fosse uno dei modi che gli altri agenti utilizzavano per chiudere le proprie transazioni. "Okay, questo è quello che faremo", dicevo una volta stabilito l'affare. "Mi faccia aprire il conto, mi mandi l'assegno e la compagnia le manderà una conferma e andremo avanti così. Vuole spedirmi l'assegno oggi o preferisce un trasferimento telematico?"

Quando i clienti volevano venire a trovarmi, rispondevo in modo molto semplice: "No, non è necessario, qui è tutto troppo frenetico e folle. Risolviamo per telefono".

Quattro mesi dopo che Jackie se n'era andata con Christopher, la ruota stava proprio iniziando a girare per il verso giusto, ma le mie entrate non avevano ancora subito grossi cambiamenti. Non avevo segni esterni del mio successo da esibire davanti a Jackie.

Le concedo solo poche informazioni sul mio lavoro e lei fa altrettanto con le notizie del mio bambino. Alla fine fa scivolare una chiave verso di me e mi dice dov'è l'armadietto che contiene tutta la mia roba. Ma quello che voglio di più, si rifiuta di darmelo. Cerco di non reagire, metto in tasca la chiave e me ne vado, vacillando interiormente.

Bene, penso, prima di fare ritorno a Oakland, non ho ancora un posto dove mettere la mia roba, ma almeno posso andare a tirar fuori un paio di vestiti e la cartella che mi ero procurato l'anno precedente quando avevo fatto la prima incursione nel mondo degli affari.

Più tardi quella sera, nella stanza ammobiliata, sto facendo prendere aria al vestito e lucidando le scarpe, e ammirando la mia elegante cartella Hartman di pelle marrone per cui ho speso una cifra che ora mi sembra esorbitante, cento dollari, quando vengo interrotto da qualcuno che bussa alla porta. Il ritmo dei tre colpi corto, corto, lungo mi ricorda il modo che ha Jackie di bussare. Ma è altamente improbabile.

Apro la porta con una certa sicurezza e invece lei è lì. Non da sola. Tra le braccia di Jackie c'è Christopher. Mio figlio, il mio bambino! Ha diciannove mesi o forse venti sembra che abbia tre anni, è più bello di come me lo ricordassi da sveglio o in sogno. Tra lo shock e l'euforia non so cosa dire.

Ma non basta. Jackie me lo porge e dice: "Prendilo". Da dietro tira fuori un'enorme sacca di tela piena zeppa e il suo piccolo passeggino blu. Dice di nuovo: "Prendilo".

Tengo Christopher, abbracciandolo stretto stretto, senza capire quello che sta accadendo. Piano piano mi viene in mente che questa non è una visita ma che lo sta proprio lasciando alle mie cure. Nonostante non parli, la conosco abbastanza bene per capire che è così e che semplicemente lei non ce la fa più.

Dal nostro breve scambio è evidente che sente la pressione di allevare un figlio da sola desiderando ancora affermarsi professionalmente. Sento anche che rimpiange di averlo portato fuori dallo stato e di non essersi impegnata per un affidamento congiunto, ma nessuna di queste ipotesi viene confermata esplicitamente. Jackie mi dice che cosa c'è dentro il borsone di tela, mi mostra un gigantesco pacco di Pampers, e mi spiega cosa Christopher deve mangiare (niente caramelle) e a che ora, poi saluta Christopher e se ne va.

"Christopher", continuo a ripetere, "mi sei mancato! Mi sei mancato!"

"Mi sei mancato anche tu papi", mi dice, esprimendosi con una frase completa, con una delle sue espressioni intelligenti, come se fosse già un veterano del cambiamento e sapesse che stiamo per incominciare una corsa difficile.

O forse è solo quello che penso io. Qualsiasi cosa accada so solo due cose. Primo ho riavuto indietro mio figlio e nessuno sulla terra me lo porterà via di nuovo. Adesso questo è un principio universale. Secondo

- e so già che anche questo è un fatto - siamo appena diventati, all'istante, due maledetti senzatetto.

Il tempo cambia quando non hai una casa. Le stagioni non sono più ordinate, si susseguono tutte nel corso della stessa giornata. Specialmente a San Francisco, in cui si alternano le quattro stagioni, tutte insieme, per tutto l'anno. Durante le ore diurne della settimana lavorativa, il tempo sembrava accelerato, passava via fin troppo velocemente. Le notti e i weekend erano un'altra storia. Ogni cosa scorreva trascinandosi minacciosamente.

La tua memoria cambia quando non hai casa. Sei costretto a spostarti continuamente, cambiare la geografia, non avere un indirizzo, nessuna ancora a cui legare quello che ti succede. Diventa difficile ricordarsi se qualcosa è accaduto da una settimana o da un mese, ieri o tre giorni fa.

Come era potuto succedere che ci ritrovassimo istantaneamente senza casa, specialmente ora che avevo un lavoro da agente di borsa da Dean Witter? I bambini non erano ammessi nelle camere ammobiliate. Senza eccezioni. Anche i giorni in cui mi buttavo sui divani delle case dei miei amici erano finiti. Avevo imposto la mia presenza già abbastanza quando ero nel programma di formazione, ma chiedere di essere ospitato per qualche notte e aggiungere: "Oh, dimenticavo, c'è anche il mio bambino", non avrebbe funzionato. Le donne con cui mi vedevo potevano anche volermi bene a letto, ma non sarebbero state contente che mi facessi vivo con un bambinetto intelligente e attivo.

L'unica fortuna che mi capitò, per cercare di capire come navigare in quel mare completamente sconosciuto, era che Jackie mi lasciò Christopher di venerdì: potevo dormire ancora per una notte nella camera ammobiliata, prima di essere sbattuto fuori il giorno seguente. Avevo tutto il weekend per cercare un posto dove stare e trovare una soluzione per Christopher a partire dal lunedì mattina.

Sabato mattina leviamo le tende con tutte le nostre cose, lui sta nel passeggino, mentre io provo quegli esercizi di equilibrio che mi diventeranno fin troppo familiari, scendendo verso il viale per controllare il prezzo di qualcuno degli hotel. Dentro di me ribollono queste domande: Che cosa farò? Come farò? Una linea di pensiero dice: Ho il mio bambino, non lo perderò, questa non e una possibilità. Un'altra voce mi ricorda: Non c'è salvataggio, nessuna cavalleria verrà a darti un rinforzo.

L'asilo a San Francisco costa quattrocento dollari al mese ed è fuori questione. Con un affitto di almeno seicento dollari, esaurirei quello che guadagno escluse le tasse, non lasciando niente per il cibo, i

trasporti, e i pannolini. Chiamo da un telefono pubblico qualche amico per avere informazioni sui servizi di asilo nella East Bay. Uno dei posti che mi consigliano sembra meraviglioso. Scopro però che è oltre il mio budget, oltre al fatto che non accettano bambini non allenati al vasino.

"Okay Christopher", gli dico mentre ce ne andiamo, "ci lavoreremo, okay, piccolo?"

Mi guardo attorno, sperando di potermi presto permettere una sistemazione del genere, e noto che la direzione dell'asilo ha appeso un cartello con su scritto che il centro è un luogo di "happyness".

Per un minuto intero mi chiedo quanto possa esser buono un asilo in cui non sanno nemmeno scrivere nel modo corretto la parola "happiness". Non è certo il mio problema più importante, ma sento il bisogno di essere sicuro che mio figlio sappia che la parola si scrive con una I e non con una Y.

HAPPINESS. "Okay papi", dice Christopher, ripetendo la parola. "Happiness."

"È una parola importante", dico con approvazione, sperando di poter raggiungere la felicità nell'immediato futuro.

L'abilità nel pronunciare le parole non è la mia preoccupazione principale nemmeno quando telefono a Miss Luellen e a Miss Bessie e a un'altra donna sulla Trentacinquesima strada: sono babysitter che tengono i bambini su base regolare ma non sono in possesso di licenze o registrazioni. La donna sulla Trentacinquesima mi dice di portare Christopher il lunedì mattina presto e che posso pagarla la settimana successiva. Cento dollari. Alla fine non è che risparmi troppo, ma almeno posso pagare più avanti. Non è che faccia molto per rassicurarmi sul fatto che sarà curato nel migliore dei modi, ma è meglio di niente.

Presi una stanza per la notte a West Oakland all'hotel Le Palme, chiamato così per i due alberi di palma nel cortile. Da quello che potevo dire, gli unici abitanti oltre a noi erano le prostitute. In seguito non mi avrebbe dato fastidio, ma sul momento entrai nella stanza il più velocemente possibile, chiusi la porta a doppia mandata e alzai il volume della tv per tenere fuori qualsiasi rumore.

La stanza mi costava venticinque dollari al giorno: c'era una televisione a colori, un letto, una scrivania, una sedia e un bagno. Ma okay, eravamo lì. Era la mia nuova filosofia: ovunque siamo, siamo qui, questo è il punto in cui siamo arrivati e ne tireremo fuori il meglio. Per ora.

Quando riuscivo a tirarmi fuori dall'indistinta macchia spaziotemporale in cui mi sembrava di essere precipitato e guardavo al quadro generale, la realtà era che avevo un lavoro e una possibilità di cambiare la nostra situazione e la nostra vita per sempre. Niente avrebbe scosso la mia convinzione, nemmeno i calcoli su quello che avevo perso dopo aver pagato l'hotel e la babysitter e nemmeno le urla e i pianti di Christopher, che incominciavano nel minuto in cui ci avviavamo verso la casa della babysitter.

Mi uccideva. Riusciva probabilmente a percepire la mia riluttanza nel lasciarlo con degli estranei, ma non avevo scelta. Tutto quello che potevo fare era rassicurarlo: "Tornerò. Tornerò". Indietreggiando, praticamente in lacrime anch'io, continuavo a ripetere: "Tornerò".

Quando andavo a prenderlo la sera, correva fuori e quasi mi saltava in braccio. "Visto, te l'avevo detto", gli ricordavo.

Ma la mattina successiva era anche peggio. Portarlo fuori dall'hotel e metterlo nel passeggino era una lotta, e incominciava a gridare nel momento in cui giravamo l'angolo con la Trentacinquesima, anche se io continuavo la mia cantilena, a casa e fuori per tutta la strada: "Tornerò. Tornerò. Tornerò".

I giorni incominciano a passare come dei fulmini, mentre le notti diventano più lunghe e l'aria diventa più fredda e bagnata. Lo vado a prendere e poi di solito lo porto a mangiare qualcosa, in qualche posticino caldo ed economico dove gli confido le mie preoccupazioni, dicendogli: "Noo, non funzionerà. Le Palme è troppo costoso, amico. Ricordi casa nostra? Sì a Berkeley, la nostra casetta. Era nostra. Questa soluzione transitoria non va bene".

Christopher mi lancia una di quelle sue espressioni con le sopracciglia aggrottate.

Come posso spiegargli? Non sono solo le puttane, gli spacciatori, gli ubriaconi, o la vita dei bassifondi, è la sensazione di non essere sistemato, di non avere una casa base o una famiglia come sostegno. Sono i rumori e le luci che arrivano costantemente da fuori, perché Le Palme sta proprio sulla strada, sul viale delle prostitute, con i clacson delle macchine, la musica che suona e la gente che grida. La tv mi aiuta a isolarmi permettendomi di rimuginare su tutte le opzioni, e di concentrarmi sulle cose da fare.

Ogni tanto, la gentilezza spunta dal nulla, e nei posti meno piacevoli. Una sera mentre tornavamo al Le Palme, una delle sorelle che lavorava sulla strada si avvicinò. Lei e le sue colleghe mi avevano visto più volte con Christopher nel passeggino e probabilmente avevano capito

la nostra situazione. Un nero con il suo bambino, un papà single: non avevano mai visto niente di simile.

"Ehi, piccolo ruffiano", disse avvicinandosi, con una barretta di zucchero in mano per Christopher. "Ecco, tieni."

"No, no", insistetti, attenendomi alla regola di Jackie contro lo zucchero, "non ha bisogno di caramelle."

Christopher sfortunatamente fu molto deluso e incominciò a piangere. "Non piangere", disse lei e frugò nella sua magica scollatura tirando fuori una banconota da cinque dollari, e gliela diede.

Feci delle obiezioni? No. Christopher era così felice... sembrava preferisse i soldi alle caramelle. Ragazzo intelligente.

"Bene, grazie", borbottai. Lei di certo non immaginava che la sua banconota da cinque dollari ci avrebbe pagato la cena da Mosell" s, un locale dietro l'angolo in cui preparavano cibo afroamericano buonissimo.

La stessa sorella e un paio di altre signore iniziarono a dare regolarmente a Christopher banconote da cinque dollari. In effetti c'erano dei giorni in cui non avremmo mangiato senza il loro aiuto. Nei momenti in cui ero più affamato, e non avevamo niente da mangiare, giravo di proposito il passeggino verso il loro tratto di marciapiede, muovendomi lentamente per individuare le facce conosciute. C'era una purezza nell'aiuto che queste donne ci davano... senza chiedere niente in cambio. Bontà, pura e semplice. Nei giorni di incertezza, mi immaginavo che stessimo vagabondando nel deserto alla ricerca della terra promessa e che Dio ci stesse mandando in un modo più unico che raro la manna dal cielo per nutrirci.

Da quel giorno nessuno può offendere una puttana in mia presenza. Ovviamente non sostengo la prostituzione, ma sono fatti loro, non miei.

Il mio campo è Wall Street, nient'altro.

Componendo numeri e sorridendo, al lavoro diventai ben presto il Maestro del Telefono, il venditore supremo delle chiamate a freddo. Era la mia forza. La mia via d'uscita. Con ciascuna delle duecento chiamate, stavo uscendo dal tunnel, forse un po'"lentamente, ma un passo dopo l'altro. L'urgenza aumentava; quando guardavo mio figlio, che ero costretto a lasciare da solo ogni mattina, capivo che dovevo tener duro, non potendo permettermi di essere semplicemente ottimista e di perseverare. No, dovevo farcela subito. Non potevo sopravvivere tranquillamente per un po'"e poi riprendere la corsa. Diavolo no. Dovevo farlo adesso. Non c'era nessuno che mi proponesse degli

affari, non ero Donald Turner, che aveva un fratello al piano di sopra, e non ero nemmeno uno di quei veterani con un'agenda piena di contatti, che servivano semplicemente i loro clienti abituali. Stava tutto a me. Ogni chiamata era un colpo, un'opportunità di avvicinarmi alla meta: una casa tutta nostra e la vita migliore che volevo vivere. Una vita di felicità per me e per mio figlio.

Senza dare delle spiegazioni, in diverse occasioni portavo Christopher al lavoro con me, un altro segnale per i miei colleghi della mia sollecitudine. Dopo che tutti se n'erano andati, di solito tra le cinque e le cinque e mezzo al più tardi, stavo lì, continuavo a chiamare, e poi ci stendevamo entrambi a dormire sotto la scrivania. I miei colleghi erano abituati al fatto che io rimanessi fino a tardi e nessuno sembrò mai sospettare niente. Alcuni erano divertiti e la maggior parte di loro mi salutava con le usuali parole di commiato: "Forza, falli tuoi. Falli tuoi".

Al mattino reagivano allo stesso modo, la maggior parte di loro arrivava verso le sette e mezzo, otto e io ero già alla mia scrivania, a telefonare, mentre Christopher era occupato con un libro di figure o a scarabocchiare sulla carta. Per non avere nemmeno due anni aveva un'abilità sconcertante nel giocare per conto suo senza distrarmi dal lavoro.

La sola persona che sembrava stupita era il direttore di settore, che di solito era il primo ad arrivare ogni giorno in ufficio. Non diceva mai niente, ma ero sicuro che si chiedeva come facessi a batterlo in quei giorni, con in più un bambino piccolo a rimorchio.

Per quanto ne sapevo, nessuno immaginava che dormivo sotto la scrivania nelle notti in cui non avevo nessun posto dove andare - sia che lo portassi presto dalla babysitter al mattino, lo andassi a prendere la sera e tornassi in ufficio quella stessa notte, sia che stesse con me per tutto il giorno. Sapevano che ero affamato di successo. Quanto letteralmente affamato non se lo immaginavano di certo.

Ero motivato dalla mia situazione. Poiché avevo preso la decisione di costruirmi la mia agenda personale di contatti, ci voleva più tempo prima di avere dei risultati. Bisognava iniziare con poco, costruire la fiducia, sviluppare le relazioni; era come piantare dei semi, innaffiarli, lasciarli crescere fino a quando non fosse giunto il momento del raccolto. Era un processo che aveva il suo ciclo, spesso un ciclo lungo quattro o sei mesi, a volte di più. La metafora contadina mi portò direttamente all'inverno, quando sapevo che ci sarebbero stati tempi duri in attesa della primavera. Così tagliai tutte le spese, presi tutti i

miei averi e, tenendo in equilibrio la sacca di tela, la valigetta, la mia borsa, la scatola di Pampers e l'ombrello, mi trasferii a valle, lasciando Le Palme, dove una stanza e una tv a colori costavano venticinque dollari a notte, per un motel per camionisti dove mi affittavano una stanza e una tv in bianco e nero per dieci dollari. I vicini erano principalmente camionisti e prostitute che facevano affari con questa clientela, appena fuori dall'autostrada. Era un cambiamento pesante. Dopo mangiato, tornavamo a casa e ci chiudevamo bene a chiave, rifiutandoci di uscire anche se il tempo era bello.

Nei weekend quando non pioveva approfittavamo dei numerosi parchi pubblici di San Francisco e delle opportunità di divertimento gratuito. Una delle nostre fermate preferite era il campo giochi di Golden Gate Park, dove Christopher poteva giocare nella sabbia o arrampicarsi come una scimmia, mentre io stavo seduto sull'altalena riflettendo su come arrivare a domani. Un giorno mi rimasero davvero pochi soldi. Dovevo prendere una decisione: tornare a Oakland con la BART e affittare una stanza nel motel dei camionisti oppure prendere qualcosa da bere e uno spuntino in uno dei chioschetti del parco.

"Niente bibita, Christopher." Incominciò a piangere e io cercai di calmarlo. "Prenderemo bibita e popcorn la prossima volta." Era straziante.

Quando mi ricapitò lo stesso dilemma, gli comprai ciò che voleva, incapace di dire di no. Era una di quelle sere abbastanza miti per dormire, o cercare di dormire, all'aperto: ci sdraiammo nell'angolo erboso di Union Square, non lontano da dove il ragazzo che aveva cercato di rimorchiarmi aveva chiamato San Francisco la "Parigi del Pacifico".

Dormivamo nel lato del parco vicino all" Hotel Hyatt a Union Square: non era lussuoso come altri hotel della zona, ma era pulito e moderno, un faro sicuro e confortante che in qualche modo mi faceva sentire meglio. Diagonalmente rispetto al nostro angolo c'era una zona della città veramente pericolosa, soprattutto di notte, circondata dal Tenderloin, il quartiere in cui avevo vissuto all'inizio, quando era più facile fare una vita dura.

Ma vivere alla giornata aveva un significato completamente nuovo in quel periodo. Pensavo che San Francisco non avesse più segreti per me, ma arrivai a conoscere la città in modo molto più intimo - non solo la posizione delle colline, ma anche la loro pendenza, il numero di passi necessari per spostarsi da un luogo all'altro, spingendo il passeggino, le scorciatoie e le crepe nei marciapiedi di calcestruzzo.

Crepe nel calcestruzzo. Prendere familiarità con le crepe nel calcestruzzo non era un'ossessione, ma una questione di sopravvivenza, per poter manovrare un passeggino fragile trasportando tutti i miei averi - con dei limiti temporali e climatici.

La pioggia venne giù forte nell'inverno tra la fine del 1982 e l'inizio del 1983, eliminando la possibilità delle attività gratuite all'aperto e delle nottate al parco. Nonostante avessi sempre evitato le mense pubbliche, non potevo più permettermi di farlo, non con un ragazzino affamato. Ben presto incominciammo ad andare alla Glide Memorial Church nel Tenderloin, dove il reverendo Cecil Williams e gli attivisti della comunità nutrivano i senzatetto e gli affamati nel seminterrato della chiesa, nella cucina di Moe, tre volte al giorno, sette giorni a settimana; 365 giorni all'anno.

La cosa bella era che la domenica, dopo il servizio in chiesa, invece di fare la coda per strada, potevamo passare dall'interno e scendere nella cucina di Moe. Mentre prendevo il vassoio e incominciavo la coda alla caffetteria, intorno a me vedevo solo dignità, non importa quanto fragile. Erano tutti adulti senza bambini, alcuni sembravano avere un lavoro, altri erano sicuramente disoccupati.

Non ti sentivi mai sminuito per il fatto che eri andato lì a mangiare. Stavi in fila con uomini, donne, neri, bianchi, latinos, cinesi, come le Nazioni Unite; molti avevano evidenti problemi: droga, alcol, violenza, povertà o probabilmente follia, mancanza di cure mediche. Erano tutte persone che attraversavano tempi difficili. Ma eravamo lì solo per mangiare.

Non c'erano domande o interrogatori, non veniva richiesta nessuna credenziale per essere dei bisognosi. Non sembrava di chiedere l'elemosina. Era come se la mamma di un tuo amico volesse rifocillarti - Ragazzo siediti e prendi qualcosa da mangiare. E quando arrivavamo al cibo, era un servizio abbondante, non striminzito, pieno di cuore e di gusto. Cibo americano. Più che una manna.

Negli anni successivi avrei detto a tutti quelli della Glide Church di avvertire la gente di cosa può accadere a un bambino quando incominci a farlo mangiare alla Cucina di Moe. In effetti Christopher sarebbe cresciuto fino a due metri di altezza, con un peso di 120 chili. Mangiava davvero tanto, anche se era solo un bambino.

Quando andavi via non eri mai affamato e ti sentivi veramente meglio. Non potevi stancarti di essere il benvenuto alla Glide. Non potevi stancarti della Cucina di Moe.

I sermoni del reverendo nutrivano la mia anima, ricordandomi quello che continuavo a dimenticarmi - che anche i piccoli passi contano, anche se non stavo ottenendo risultati così velocemente come avrei desiderato. Dopo il servizio, il reverendo stava fuori dalla chiesa, all'entrata o sui gradini, abbracciando ogni singola persona che usciva. Chiunque voleva un abbraccio riceveva un abbraccio. La prima volta che andai a farmi abbracciare, mi sentii come se Cecil Williams mi conoscesse da sempre. Sembrava avere inciso un sorriso permanente sulla sua ampia, rotonda, bellissima faccia senza età e aveva una statura incredibile. Spalancò le braccia e mi strinse come un orsacchiotto, dicendomi: "Percorri la tua strada".

Lo abbracciai anch'io, benedicendolo con i miei ringraziamenti, dicendogli che avrei percorso il mio cammino, non avrei fatto solo dei discorsi, sarei andato avanti.

In seguito, il reverendo ammise che mi aveva notato, perché era insolito vedere un uomo stare in fila per la mensa insieme a un bambino. Ma non dovetti spiegare niente della mia situazione. Sembrava sapere. Non solo poteva vedere che ero un padre single, ma sapeva anche chi ero, conosceva il diploma che avevo ricevuto da Dio, come avrebbe detto mia mamma, la mia bontà, la mia anima e il mio potenziale. Forse fu per questo che decise di darmi un alloggio nella casa di accoglienza per senzatetto che stava aprendo in quel periodo. Era la generosità in persona. Il primo alloggio per senzatetto del paese, situato nella Concord Plaza, all'angolo tra O'Farrell e Powell, era stato inaugurato da Cecil con l'ambiziosa idea di dare alle mamme con dei bambini senza una casa un posto in cui stare temporaneamente, dove ricominciare e raccogliere le forze. Molte poi finivano per lavorare nell'hotel, al ristorante o in uno dei vari programmi di sviluppo che la Glide Church offriva. Nonostante le stanze fossero gratuite per la notte, per ragioni di sicurezza, imparzialità ed efficienza c'erano delle regole di condotta che dovevano essere seguite scrupolosamente.

Quando parlai con il reverendo riconobbe che ovviamente non ero una donna, ma ero senzatetto e avevo un bambino. Cosa più importante avevo un lavoro. Avevo solo bisogno di un posto dove vivere fino a che non fossi riuscito a mettere insieme i soldi per prendere un appartamento.

"Bene", disse, senza pensarci due volte. Mi aveva guardato mentre stavo con Christopher. Si fidava di me. "Vai da quella parte", mi rassicurò, indicandomi con chi dovevo parlare.

Quando entrai per la prima volta nell'hotel, affondai in un mare di verde pisello smorto - tappeto verde pisello e tappezzeria color buccia di pisello. Assomigliava a un qualsiasi motel malandato del Tenderloin; era stato acquistato dalla Glide Church e aveva solo bisogno di una ristrutturazione - come tutti noi che stavamo in molti dei programmi alla Glide: avevamo bisogno di un lavoro, di un po'"di cure amorevoli, e di un po'"di tempo. Ma per me era bellissimo lo stesso. L'accordo era questo. Nessuno era ammesso all'hotel prima delle sei di pomeriggio e tutti dovevano essere fuori prima delle otto del mattino. Nessuno riceveva una chiave. Non si poteva uscire una volta entrati per la notte, e nemmeno lasciare le proprie cose nella stanza, perché sarebbero sparite immediatamente. Quando lasciavi la stanza dovevi portarti dietro tutto ciò che possedevi. A nessuno veniva assegnata la stessa stanza per due notti di fila.

Era una lotta senza quartiere. E se non arrivavi lì presto, prima che l'hotel si riempisse, eri tagliato fuori. Non era possibile prenotare, non c'era nessuno a concederti un trattamento speciale, nessuno che dicesse: "Sapevamo che saresti venuto, così ti abbiamo tenuto un posto".

Le stanze erano tutte diverse, la maggior parte arredate con gli elementi base: un letto e un bagno. Alcune avevano la televisione. Veramente, io e Christopher ci preoccupavamo di più di poter mangiare alla Glide e di registrarci per la notte, sapendo che eravamo sistemati fino a domani, piuttosto che di quello che trasmettevano in televisione.

Non potrò mai fare abbastanza per Cecil Williams e per la Glide Church.

Era un dono meraviglioso per me, per mio figlio e per generazioni di abitanti di San Francisco che venivano da tutti gli angoli della comunità. Ogni domenica mattina in chiesa, mentre pregavo per trovare una soluzione ai problemi che mi affliggevano in quel periodo, sapevo che se solo avessi tenuto duro, ogni cosa si sarebbe sistemata e non mi sarei più dovuto preoccupare di niente al mondo.

Beh, certo, come avrei imparato in seguito, non funziona così. Chi crede che i soldi sistemino ogni cosa, non ne ha mai avuti - come me allora. L'ultimo grande rapper, Notorious BIG, lo disse al meglio con le parole "Mò Money Mò Problems". Avrei scoperto che i soldi è meglio averli piuttosto che non averli, ma non sistemano tutto, anzi portano con sé problemi che il Chris Gardner dell'inizio degli anni Ottanta non poteva nemmeno immaginare. L'unica idea che si sarebbe

rivelata esatta sul futuro era che qualunque successo fossi riuscito a ottenere, avrei condiviso le mie ricchezze con la Glide Church e avrei ripagato Cecil, anche se ancora non sapevo come.

Avevo mai immaginato nelle mie più sfrenate e fiduciose fantasie che avrei aiutato a finanziare il progetto da cinquanta milioni di dollari in cui Cecil Williams e la Glide si sarebbero impegnati venticinque anni dopo? Che l'avrei aiutato ad acquistare un intero isolato di edifici per creare alloggi sostenibili per famiglie a basso reddito e un complesso di imprese e negozi per creare opportunità di lavoro, proprio lì nel Tenderloin, dove io un tempo contavo le crepe nel marciapiede, vicino a Union Square e ai negozi più costosi della città? L'avevo creduto possibile? Nemmeno per un minuto.

Se non ci fosse stato il reverendo, i miei sogni avrebbero potuto non avverarsi mai. Forse sarebbe accaduto qualcos'altro o qualcun altro si sarebbe fatto avanti. È bello, comunque, pensare di avere avuto l'incredibile fortuna di camminare al suo fianco. Cecil, che in seguito si sposò con la nota poetessa nippoamericana Janice Murikatani, era già un importante leader sociale, un uomo capace di guardare più lontano degli altri. La cosa importante era che lui era presente nella mia vita, e lo sarebbe stato ancora per molto tempo, con la benedizione del suo aiuto, non solo grazie ai suoi brillanti discorsi, ma anche con il suo esempio, percorrendo quotidianamente il suo cammino - sfamando, insegnando, aiutando gli altri e facendo ogni giorno dei miracoli.

Non appena Cecil ci prese con sé mi sentii miracolato.

Senza dover spendere dai trecento ai seicento dollari per un posto dove dormire, riuscivo a mandare Christopher di nuovo all'asilo di San Francisco nella Hayes Valley; costava, sì, cinquecento dollari, ma era un posto dove sapevo lo avrebbero curato alla perfezione. Ogni mattina, molto prima delle otto, ci preparavamo con tutta la nostra roba impacchettata e io facevo la mia umile interpretazione di un uomo che finge di avere otto braccia, tenendo in qualche modo l'ombrello sopra la testa, dopo aver messo una tenda fatta con i fogli di plastica della tintoria sopra il passeggino. Poi ce ne andavamo.

Prendere l'autobus non era una soluzione migliore, perché alterare l'equilibrio della borsa, dell'ombrello, della valigetta, della borsa di tela e della scatola di Pampers e poi cercare di ripiegare il passeggino, creava più problemi che camminare per quindici minuti in più. Anche sotto la pioggia. Andava bene fintanto che riuscivo a evitare le colline. Potevo parcheggiare la nostra macchina (il passeggino) all'asilo,

ammassare la roba lì dentro e poi saltare sull'autobus verso downtown e l'ufficio.

Nel weekend dovevamo stare fuori dal Concord Plaza tutto il giorno. Le regole erano rigide. Non si poteva semplicemente stare lì senza far nulla. O andavi al lavoro o a cercare lavoro. Io e Christopher avevamo già la nostra routine alla ricerca di ogni briciolo di divertimento gratuito che c'era in città. Andavamo al parco, al museo, poi ancora al parco, al museo, al parco, al museo, poi magari a trovare degli amici, o se avevamo un paio di dollari in più, prendevamo il treno per Oakland, facevamo un giro, mangiavamo qualcosa e tornavamo in tempo per essere sicuri di prendere una camera.

Fino a quando riuscivo a controllare la situazione, la preoccupazione e la paura erano tenute a bada. Mi concentravo sui compiti concreti: non mi lasciavo spaventare dalla pendenza della collina su cui stavo spingendo il nostro poco maneggevole passeggino, ma studiavo ogni crepa nel marciapiede di calcestruzzo, ascoltavo il rumore delle ruote del passeggino, muovendomi seguendo quel ritmo sincopato. A volte lo sforzo mi rendeva felice, mi faceva ballare, anche se apparentemente non ne avevo nessun motivo. Ero contento di mettere via i soldi, con piccoli incrementi di cento o cinquanta dollari, depositarli e non toccarli più, ci pensavo e sapevo che ci stavamo avvicinando all'obiettivo: avere una casa tutta nostra.

Per non toccare il mio bottino, c'erano delle occasioni in cui vendevo il sangue, giurando ogni volta che non l'avrei mai più rifatto. Non era la vergogna che mi logorava, nonostante non fossi fiero di aver scelto tra il minore di due mali - o vendere sangue, così da riuscire a pagare una stanza se arrivavamo troppo tardi al ricovero, o dormire nel parco. Ero tormentato dai barboni che vedevo alla clinica, alcuni avevano fatto delle scelte sbagliate, ma altri evidentemente non avevano proprio avuto nessuna scelta.

Un pomeriggio piovoso, corsi fuori dall'ufficio di Dean Witter con quindici minuti di ritardo: attraversai la città sull'autobus e salii di corsa i numerosi scalini fino alla stanza di Christopher all'asilo, lo preparai e poi mi fiondai alla massima velocità verso Tenderloin. Arrivammo comunque in ritardo di dieci minuti per la registrazione al Concord Plaza.

Incazzato, stanco e bagnato, andai verso Union Square, camminando con Christopher sotto i tendoni degli hotel e dei negozi. Mancava una settimana al giorno di paga, e avevo solo i soldi per la cena e per prendere il treno. Era già successo che andassimo avanti e indietro sul

treno tutta la notte, cercando di schiacciare un sonnellino ogni tanto, fino al mattino. Pensai che con cinque dollari in più sarei riuscito a prendere una stanza nel motel dei camionisti. Ero teso e stanco, quando mi arrivò uno sbuffo di fumo di sigaretta che sapeva di buono. Non avrei mai speso dei soldi per le sigarette. Ma una sigaretta al mentolo Koli avrebbe sicuramente migliorato la situazione.

"Papi", disse Christopher mentre passavamo davanti all'ingresso dell'hotel Embarcadero Hyatt, "devo andare in bagno."

"Davvero?", dissi eccitato, visto che ci stavamo esercitando a fare a meno dei Pampers. "Okay, tienila, troveremo un bagno", lo spinsi dentro l'atrio dell" Hyatt e seguii i segnali per il bagno degli uomini. Fece le sue cose, più o meno con successo, e mentre uscivamo dal bagno notai un ospite dell'hotel in giacca e cravatta davanti alla macchinetta delle sigarette che inseriva i suoi quarti di dollaro, senza riuscire a ottenere il suo pacchetto. Senza rinunciare incominciò a prendere a pugni la macchinetta, scuotendola e sollevandola per far cadere le sigarette.

"Signore", disse il ragazzo dell'albergo venuto a vedere cos'era tutto quel casino, "è okay, deve essere rotta. Vada al bancone all'ingresso e dica che ha perso i suoi soldi. Le daranno un rimborso."

Il cliente dell'albergo salì al piano di sopra e io gli andai dietro, guardandolo zigzagare attraverso la folla nell'atrio e avvicinarsi al bancone, dove ottenne il suo rimborso.

Due dollari e cinquanta. Era così facile che dovevo provarci anch'io. Ma invece di buttarmici subito, io e Christopher gironzolammo un po', comportandoci come se fossimo dei clienti. Poi mi avvicinai alla giovane donna al bancone e le dissi che avevo perso le mie monete nella macchinetta delle sigarette.

"Mi dispiace molto", annuì aprendo la cassa, "qualcun altro ha perso i suoi soldi poco fa. Dovremmo mettere un avviso su quella macchinetta."

"Buona idea", dissi, accettando gentilmente il "rimborso" di due dollari e cinquanta.

Questo piccolo imbroglio funzionò talmente bene che feci un tentativo al San Francis, allo Hyatt Union Square, e in un paio di altri hotel la sera stessa. C'erano circa venticinque hotel nelle vicinanze, e nei giorni seguenti ne visitai almeno dieci alla volta, guadagnando venticinque dollari in più ogni giorno. Stavo attento e mi accertavo di entrare in un hotel dopo un cambio di turno, così da non farmi riconoscere dal personale.

Dopo due settimane decisi di fermarmi prima che la mia fortuna finisse. In seguito ripresi a fumare, ripagando di molto le compagnie del tabacco. Negli anni a venire avrei ripagato i miei debiti anche con gli hotel, ma all'inizio del 1983, non molto dopo il secondo compleanno di Christopher, non potevo immaginarmi un futuro.

Quel milione di dollari e la Ferrari rossa che avrei guidato un giorno esistevano ancora solo nella mia immaginazione, mi sembrava che non sarei mai riuscito ad afferrarli. I piedi mi facevano male, il mio corpo soffriva. L'oscurità incominciò a filtrare nelle mie giornate, non solo fuori, per il clima, ma dentro la mia testa. In ufficio no, lì era il posto dove splendeva il sole, dove la luminosità del mio potenziale mi teneva su di morale, dove il grano che avevo piantato stava cominciando a germogliare ovunque. Ma nel momento in cui lasciavo il lavoro, il mio umore sprofondava - perché sempre, nella mia mente, sapevo che se l'autobus fosse arrivato tardi, se Christopher non si fosse infilato i suoi pesanti vestiti invernali abbastanza velocemente, se fossimo arrivati tardi al ricovero o se non avessi avuto il tempo di comprare qualcosa da mangiare prima di andare in camera e di chiuderci dentro, mi sarei dovuto subito inventare un piano B.

Dover dividere tutto in compartimenti e organizzare le nostre cose per impacchettarle come nell'esercito, mi faceva stare male. Ogni cosa doveva essere arrotolata e pronta per la partenza, con il minimo preavviso; dovevamo essere in grado di ritrovare tutto all'istante, quello di cui avevi bisogno nel momento in cui ti serviva - un calzino, un Pampers, una maglietta, uno spazzolino da denti, i vestiti di Christopher, una spazzola, il libro che qualcuno aveva lasciato sul treno e che io stavo leggendo, il giocattolo preferito. Iniziava a diventare pesante, tutta quella merda che dovevo trasportare di qua e di là, oltre al peso della paura e dello stress.

Anche nei weekend quando cercavo di fare delle cose divertenti per Christopher e dargli un senso di normalità, dovevo sempre portarmi dietro tutta la roba. Al parco, al museo. In chiesa.

Il momento peggiore di quel periodo arrivò più o meno verso marzo, proprio quando la situazione sul lavoro stava per sbloccarsi. Una sera spinsi il passeggino fino al bancone del ricovero, dove tutti ormai mi conoscevano, e mi sentii dire: "Mi dispiace Chris, siamo pieni".

Che cosa potevo fare? Uscii in strada, arrivai alla stazione della BART e chiesi a Christopher: "Ti va di andare a guardare gli aeroplani all'aeroporto di Oakland?".

Avevamo fatto questo esercizio altre volte, prendendo i trasporti pubblici fino a uno dei due aeroporti e trovando un'area di attesa con delle panchine - sembravamo dei viaggiatori qualsiasi. Mentre andavamo verso Oakland e ci avvicinavamo alla stazione di MacArthur, Christopher mi disse che doveva fare pipì. Scesi dal treno, andammo in un bagno singolo che avevamo già usato altre volte - mi ricordavo che era possibile bloccare la porta dall'interno. Appena dentro, mi resi conto che non eravamo obbligati a fare in fretta. Potevamo fermarci, rinfrescarci, aspettare un po', anche dormire.

"Aspetteremo", spiegai a Christopher, "perché è l'ora di punta adesso. Aspetteremo qui e ce ne staremo tranquilli, va bene?" Misi in piedi un gioco chiamato "Shhh" - e gli dissi che anche se qualcuno bussava alla porta, lo scopo del gioco era rimanere in silenzio.

MacArthur, la stazione di scambio a Oakland, era probabilmente la più grande stazione del sistema BART, ci passavano tutti i treni sotterranei. Con così tanta attività tenevano i bagni abbastanza puliti, ma ovviamente erano anche molto richiesti. In un attimo, incominciarono a bussare alla porta -la gente non aveva voglia di aspettare. Ma alla fine il treno arrivò e i passeggeri si allontanarono, pensando probabilmente che avrebbero potuto usare il bagno di casa loro. Man mano che si faceva tardi bussavano sempre più raramente.

Senza finestre, senza ventilazione, senza luce naturale, il bagno era piastrellato dal pavimento al soffitto. Non era più di tre metri per uno e mezzo, con un water, un piccolo lavandino e uno specchio fatto di acciaio inossidabile riflettente. Spegnendo la luce, era completamente buio - abbastanza buio perché riuscissi a dormire se ero veramente stanco. Christopher riusciva ad addormentarsi in qualsiasi posto. Non potevo stare là dentro troppo a lungo, ma per circa due settimane, la grazia benedetta dei servizi pubblici della BART mi diede il ricovero di cui avevo bisogno durante il mio periodo più nero.

Probabilmente riuscivo ad affrontare la situazione grazie alla doppia vita che stavo vivendo. Di notte, nei weekend, nelle ore serali, era il lato oscuro del sogno californiano: rimanere fuori, entrare di nascosto negli atrii degli hotel di lusso per ripararmi dalla pioggia, desiderare di essere da qualsiasi altra parte che non fosse quel bagno della stazione della BART. Di giorno la redenzione derivava dal fatto che vivevo il grande sogno americano, alla ricerca di opportunità, spingendomi al limite delle mie abilità e adorando ogni minuto di lavoro. La mia intima conoscenza della BART si sarebbe in seguito rivelata una benedizione. Molti anni dopo, il mio studio fu selezionato per gestire

cento milioni di dollari in obbligazioni per la BART. Credo che il mio essere onestamente capace di dire al comitato di direzione della BART: "Guardate, conosco questo sistema meglio di uno qualsiasi degli impiegati di Merrill Lynch o di Solomon Brothers perché un tempo io ci vivevo, sulla BART", fece la differenza.

Nonostante la Glide Church allora fosse un'ancora di salvezza, mi ero imposto un limite di tempo rispetto alla mia permanenza lì, perché sapevo di aver messo via dei risparmi e che il momento in cui le mie commissioni avrebbero cominciato ad aumentare era proprio dietro l'angolo. Nessuno mi stava addosso con un cronometro o un calendario, ovviamente. Tuttavia credevo che se mi fossi preso qualche minuto di tregua nell'ora di punta per fermarmi nel bagno della BART prima di andare al lavoro, dopo aver dormito all'aeroporto o sul treno, allora qualcun altro avrebbe preso la stanza al Concord Plaza al mio posto. O almeno così razionalizzavo.

Uno dei vantaggi del bagno della BART era che nessun altro in apparenza ci aveva pensato: non c'era coda per entrare e non dovevo nemmeno correre come un forsennato alla fine della giornata per essere sicuro di arrivare in tempo, in più non c'erano regole da seguire oltre alle mie. Se ce la facevo alla Glide e trovavo una stanza all'hotel, fantastico. Se riuscivo a prendere un armadietto alla stazione BART di San Francisco e non ero obbligato a trascinarmi dietro tutta la mia roba, tanto meglio.

Una domanda ora pulsava incessantemente nel mio cervello. Perché stavo facendo passare a me e a mio figlio tutto questo? Perché non potevamo semplicemente rallentare, prendere un po'"più di tempo per uscire dal tunnel, pescare nei miei risparmi e ristabilirci all'hotel Le Palme? Perché mi rifiutavo di cambiare la banconota da venti dollari che ci avrebbe potuto pagare una notte nel motel dei camionisti? Il mio istinto mi diceva che cambiare quei venti dollari forse avrebbe significato non riuscire a mangiare. Venti dollari erano e sono dei soldi veri, ma quando diventano quindici, dodici, sette, quattro, vanno via veloci. Avere un'immacolata intera banconota da venti nel portafoglio mi dava un senso di pace nell'anima, un senso di sicurezza.

Ma non ero combattuto solo per le spese quotidiane. C'era anche uno scontro molto più grande e intenso dentro di me, uno scontro reale con le forze che volevano controllare il mio destino. Erano le stesse forze che avevano derubato mia madre dei suoi sogni: da quando suo padre e la sua matrigna non l'avevano aiutata ad andare all'università, a mio padre che le aveva lasciato un figlio da crescere da sola, a Freddie che

l'aveva ferita fisicamente e psicologicamente, fino al sistema giudiziario che l'aveva rinchiusa quando aveva cercato di spezzare la sua prigionia. Durante i sei, sette, otto mesi in cui ero stato senzatetto, una voce canzonatoria in agguato nella mia mente si era fatta più insistente - proprio nel momento in cui incominciavo a vedere il traguardo. La voce si prendeva gioco di me, suonando maledettamente simile a quella di Freddie e mi diceva solo: Tu stupido figlio di puttana, pensi di essere così intelligente solo perché sai leggere e hai passato quell'esame? Non significa un cazzo, figlio di puttana dalle orecchie grandi, CHI TI CREDI DI ESSERE?. A volte sembrava un maledetto sociologo, citava statistiche e diceva: Sfortunatamente la tua condizione socioeconomica ha predeterminato il tuo destino: rompere il ciclo della povertà e al contempo essere un genitore single è molto improbabile, visto il fatto che fai parte di quel 12-15% di senzatetto che stanno lavorando ma non riescono a pagarsi da vivere.

La voce mi faceva arrabbiare e mi faceva lottare più duramente. Chi pensavo di essere? Ero Chris Gardner, padre di un figlio che si meritava di più di quello che mio padre poteva fare per me, ero il figlio di Bettye Jean Gardner, che mi aveva detto che se volevo vincere potevo farcela. Dovevo vincere, in qualunque modo. Qualsiasi cosa dovessi fare ancora, qualunque peso dovessi sopportare, sarei risorto e avrei vinto. Ma più veloce era la mia andatura, e più duramente spingevo, più la voce che mi faceva dubitare di me stesso si faceva più forte. Sei matto? Ti stai solo illudendo. Nel punto più basso, quando volevo alla fine darmi per vinto, gettare la spugna, darci un taglio, spendere tutti i soldi che avevo accumulato e fare l'autostop verso un altro posto, fui preso da una nuova sferzata di energia un'iniezione di fiducia - come se un sentimento di grazia mi avesse colto. Tieni duro, diceva quel sentimento, tieni duro. Così feci.

Arrivò la primavera, e con essa le piogge, ma faceva più caldo fuori, le mie commissioni iniziavano a crescere e il saldo dei miei risparmi diceva che avevo accumulato abbastanza per potermi permettere di pagare un affitto economico. Gli appartamenti a San Francisco erano comunque troppo cari, quindi pensai a Oakland dove incominciai la mia ricerca nei weekend. Rispondevo a milioni di domande: "Bene, da quanto tempo lavora?", "Non è sposato?", "Ma ha un bambino?", "Che sta succedendo?", "Che cosa ci fa un uomo solo con un bambino?".

Alcune delle domande erano esplicite, altre no. Ma la ricerca si rivelò in qualche modo scoraggiante; mentre percorrevo palmo a palmo i quartieri che mi interessavano le mie aspettative subirono un

duro colpo. In effetti come ultima speranza, un sabato, mentre il maltempo si prendeva una pausa -niente pioggia e perfino alcuni squarci di sole che rompevano la nebbia - decisi di controllare le vicinanze dell'hotel Le Palme.

Mentre passavo vicino a un posto tra la Ventitreesima e la West, la mia attenzione venne richiamata da un vecchio che stava spazzando un cortile davanti a una casa - o meglio, un appezzamento di quello che poteva essere stato un cortile, ma che era ora coperto di calcestruzzo, con dei fili d'erba ribelle spuntati tra le crepe. Non fu l'erba ad affascinarmi ma ciò che vidi proprio di fronte alla casetta: un cespuglio di rose. Ero passato molte volte da quelle parti, ma non avevo mai notato questa casa e certamente non il cespuglio di rose. A pensarci bene non avevo mai visto un cespuglio di rose in una parte così poco raccomandabile della città. Ero affascinato. Come potevano esserci delle rose nel ghetto?

Attaccai discorso con il vecchio che si chiamava Jackson. Dal conto delle pieghe sulla sua faccia marrone di cuoio, o era veramente avanti con gli anni o aveva avuto una vita dura. Dopo alcune chiacchiere amichevoli sul tempo e sul mio bel bambino, mentre mi preparavo ad andarmene notai che le finestre della casa erano incartate.

"Ci vive qualcuno?", chiesi a Mr. Jackson, indicando la casa.

"No, non ci vive nessuno", disse, spiegandomi che lui e la sua famiglia erano proprietari dell'edificio ma vivevano in un caseggiato più a nord. Lo avevano usato come deposito per quasi tre anni.

"E in affitto?"

"Potrebbe", alzò le spalle, offrendosi di mostrarmi l'edificio e i lavori che c'erano da fare.

Entrammo e fui colpito dall'odore inusuale e ammuffito di un posto che non aveva visto la luce o l'aria per un lungo periodo, ma quando scorsi la totalità dello spazio al piano terra, che copriva l'intera lunghezza dell'edificio, l'odore improvvisamente sembrò scomparire. Era così bello, anche nella luce fioca, che restai senza parole. C'era un atrio, poi una grande stanza da letto, perfetta per Christopher, un bagno, e sopra una cucina, vicino a questa una sala da pranzo e una piccola porta per un'altra stanza che sarebbe potuta diventare la mia camera.

Era il momento del test. "Posso affittarla?", dissi mentre arrivavamo in cima, e prima che potesse dirmi di no o iniziare con le domande di qualificazione gli feci sapere: "Guardi, ho da poco un nuovo lavoro. Ho mio figlio qui e non c'è una moglie a completare il quadro, ma...".

"Figliolo", mi disse, "puoi fermarti qui. Mi hai già detto tutto quello che ho bisogno di sapere. Potete trasferirvi."

Per qualche istante non riuscii a crederci, la lunga notte da senzatetto era finita, avevo vinto. Mr. Jackson mi diede una conferma dicendo che l'unica cosa che dovevo fare era pagargli il primo mese di affitto e cento dollari come deposito per le pulizie.

"E se mi arrangiassi con le pulizie e risparmiassi i cento dollari?", gli risposi.

Mi studiò per un momento o due, e il mio cuore accelerò preoccupato che cambiasse idea. Poi disse: "Okay, figliolo".

Ecco. Quello era il più bell'angolo del mondo, un posto da chiamare casa per me e per mio figlio. Non c'è un sentimento nell'intero spettro delle emozioni della felicità che possa avvicinarsi a quello che sentii in quei momenti e in quel bel giorno di primavera, e in ogni giorno in cui tornai con la mente a quel cespuglio di rose nel ghetto che mi aveva condotto alla nostra prima casa, fuori dalla condizione di senzatetto.

Mancavano pochi giorni alla Pasqua, una celebrazione di rinascita e resurrezione, tempo di nuovi inizi, di nuove strade. Per ricordarmi quel periodo, quel giorno presi la decisione di tornare alla Glide Church per la domenica di Pasqua tutti gli anni - non importa quanto lontano o impegnato fossi - non per ricordare i momenti dolorosi che avevo appena superato ma per celebrare i miracoli che stavano per accadere.

Terza parte

Capitolo 11 Rose nel ghetto

Tutti volevano aiutarci a ricominciare nella nostra nuova casa - nella nostra Oakland, California, una versione del Kansas sotto forma di città. Nel momento in cui iniziai a chiamare gli amici che non avevano avuto mie notizie da un po', arrivarono le offerte. Potevamo prendere quel tavolino pieghevole che un amico aveva in cantina, qualcun altro ci aveva offerto un letto vero e un materasso, oppure un set di strofinacci e di piatti che non erano mai stati usati prima. Se trovavo un modo per andare a prenderle, le cose erano nostre.

La mia buona amica Latrell Hammonds insisteva che andassi a prendere da lei un chilo e mezzo di osso di collo che aveva appena comprato. Che diavolo, non lo avevo mai cucinato, ma andai a prenderlo lo stesso, pensando che avrei dovuto fare dell'Addestramento Sul Campo anche in cucina. Poi andai a recuperare un freezer di seconda mano. Al negozio di alimentari, dove la macellaia, Miss Tookie, aveva un debole per me, ottenni utili consigli sui piatti più semplici. E quando mi sentivo schiacciato dalla prospettiva di dover fare un altro lavoro in casa, bastava il pensiero di una mamma che avevo visto da sola con due sacchetti della spesa e due ragazzini, più una valigia, per rimettermi sulla retta via. Se poteva farcela lei, ce l'avrei fatta anch'io.

Gli amici provenienti dalle diverse zone e stazioni del mio viaggio nella Bay Area vennero a darmi una mano per liberarmi dell'immondizia e per dare una ripulita: l'ambiente migliorò immediatamente solo per l'effetto dell'aria e della luce, e l'odore di muffa venne sradicato quasi del tutto. Il posto sembrava molto bello. Diavolo, era il Taj Mahal in confronto ai posti dove eravamo stati prima.

Christopher era il mio primo aiutante, non solo nella colossale impresa di pulire quel posto, mi aiutava anche a organizzare i nostri compiti e mi ricordava cosa c'era da fare. "Papi", mi chiese prima che ci trasferissimo, "possiamo sistemare il cortile?"

Andai a controllare i tre anni di giungla cresciuti là dietro e gli dissi: "Non ancora, figliolo. Ci serve un machete qua e non ce l'abbiamo ancora". Passo dopo passo tuttavia, all'interno, rimettemmo in piedi la casa.

Dopo la nostra prima notte nella casa nuova, uscimmo di mattina presto. Dovevo portare il mio bambino all'asilo e rimettermi sul treno per arrivare in tempo al lavoro. Christopher si preoccupò molto perché voleva che ci portassimo dietro tutta la nostra roba.

"È okay", gli spiegai e tirai fuori la nostra unica chiave di casa per mostrargli che non dovevamo portarci dietro tutto. "Abbiamo una chiave, Christopher, guarda."

Guardò la chiave nel mio palmo aperto e non capì. "Pa'", disse indicando la sacca di tela con tutta la nostra roba e la mia borsa con dentro il secondo vestito, "questi dobbiamo prenderli."

"No figliolo", gli risposi, "non dobbiamo prendere niente. Abbiamo una chiave. Lasciamo tutto qui e possiamo semplicemente andarcene."

Con un sorriso perplesso, si accertò di aver capito bene. "Possiamo lasciare tutto qui?"

Chinandomi su di lui, accostando la mia faccia alla sua, sorrisi in preda io stesso a un senso di meraviglia e sollievo, e ripetei quello che gli avevo appena detto. "Sì, possiamo lasciare tutto qui."

Insieme utilizzammo la chiave per chiudere, quasi ridacchiando e poi girammo verso la stazione della BART, praticamente saltellando per tutta la strada. Era strano pensare che avessimo trovato casa proprio vicino all'hotel Le Palme. Come mai non avevo notato quel posto? Il mondo era molto cambiato, ma facevamo ancora la vita da pendolari viaggiando tutti i giorni per quattro ore, e ritrovammo così le prostitute che ancora si ricordavano di noi.

"Ehi, piccolo", chiamavano Christopher, anche se non stava più nel passeggino blu, perché era cresciuto, ma camminava mano nella mano con me o giocava al gioco che di solito facevamo quando andavamo alla stazione BART e al ritorno - dare dei calci a una bottiglia di aranciata di plastica vuota. "Ehi, piccolo ruffiano", lo chiamavano e a volte gli davano una banconota da cinque dollari, proprio come in passato.

Era una manna per noi. Innanzitutto, di solito, erano le nove quando tornavamo dalla città e di certo cucinare non era una cosa che morivo dalla voglia di fare, per non parlare poi della mia mancanza di esperienza. E poi, i soldi erano ancora pochi, nonostante l'affitto fosse basso. Così quei cinque dollari valevano una cena dietro l'angolo da

Mossel dove il jukebox suonava la canzone preferita di Christopher, Rocket Love di Stevie Wonder. Ogni volta che entravamo, per una strana coincidenza c'era sempre quella canzone, così che Christopher mi avvertiva: "Pa, è Stevie. Stevie!". Aveva già dei gran gusti nella musica e nel cibo.

Dopo aver ordinato, attaccava a mangiare per primo e poi io mangiavo gli avanzi. Lui e il suo appetito crescevano e io stavo attento a ordinare i piatti più abbondanti del menu -come fagioli rossi e riso con pane di grano. Diventammo clienti abituali e dopo un po'"i proprietari mi facevano credito, preparandomi un conto che pagavo ogni due settimane o quando ricevevo lo stipendio. Continuavamo a ordinare un solo piatto, anche allora. Le abitudini dei tempi duri erano difficili da interrompere, e io continuavo a cercare nuove opportunità per risparmiare soldi. Ma quando arrivavano i fagioli e il riso, non potevo non sprecare qualche moneta per il jukebox così che il piccolo Chris potesse sentire ancora Rocket Love... che immagine piena di felicità: mio figlio che masticava mentre teneva il ritmo della canzone, cantando e contemporaneamente scuotendo la testa. I morsi della fame e l'acquolina in bocca non si traducevano necessariamente in manifestazioni di gioia, specialmente una sera in cui lo guardai abbuffarsi. Vide che lo guardavo, mise giù la forchetta e mi disse: "Perché non stai mangiando?".

"Noo, vai avanti e mangia, figliolo", fu quello che gli risposi, ma francamente stavo pensando: Cazzo, hai veramente intenzione di mangiare tutto quel cibo? A quasi due anni e mezzo poteva già mangiare come un piccolo cavallo. A quanto pare aveva già imparato alla sua giovane età che si mangia quando si può.

La stessa cosa accadeva durante i "pizza party" che si tenevano da Dean Witter su consiglio di un consulente di nome Bill Goode, esperto nei contatti telefonici con i potenziali investitori. Anche io ero diventato abbastanza bravo, ma ero sempre pronto a imparare dai pezzi grossi. L'idea era che dopo il lavoro circa sei di noi sarebbero rimasti fino a tardi e avremmo chiamato ogni cliente della nostra agenda per comunicare, per esempio, che c'era una nuova offerta di azioni che veniva da una società come la "Pacific Gas & Electric". Tra i sorrisi e le chiamate potevamo mangiare la pizza. Riuscivo ad andare all'asilo, prendere il piccolo Chris e portarmelo indietro in ufficio. Finché c'era la pizza ero sicuro che se ne sarebbe stato buono e tranquillo.

"Qui figliolo", gli dissi la prima volta mentre tornavamo al lavoro giusto in tempo per la pizza e per incominciare le telefonate, "siediti qui. Papi parlerà al telefono, va bene?"

"Papi, devi parlare ancora al telefono?"

"Sì, devo parlare ancora al telefono."

"Pa, stai ancora parlando?"

"Sì, sto ancora parlando."

"Pa, ma ti piace parlare?"

"Sì figliolo, mi piace parlare. Prendi dell'altra pizza."

Ben presto ridevo e telefonavo allo stesso tempo e così gli altri miei colleghi.

Poiché Christopher era sempre ansioso di aiutarmi, mi venne in mente che potevo approfittarne per farlo ammettere all'asilo di Oakland dove avevano il cartello con la scritta sbagliata "happyness". Se ci riuscivamo, le nostre lunghe giornate con la sveglia alle cinque del mattino e il ritorno a casa alle nove di sera sarebbero state molto più gestibili. L'unico intoppo era che doveva imparare a usare il vasino. Mi aveva occasionalmente detto quando doveva andare in bagno, ma il più delle volte non se ne preoccupava.

Sul treno mentre tornavamo dal pizza party gli feci la mia proposta: "Figliolo, guarda, vuoi aiutare il tuo papà?".

"Sì!"

"Il modo di aiutare papà", dissi, "è che quando pensi di dover fare la pipì, alzi la mano una volta. Quando pensi che devi fare la pupù alzi la mano due volte, okay?"

"Okay", disse, con un sorriso radioso come se fosse felice di avere un compito da svolgere.

Lo facemmo diventare un gioco. In due settimane era pronto a usare il vasino e lo iscrissi all'asilo che stava proprio vicino alla stazione della BART. La nostra nuova routine cominciò a somigliare a una vacanza. Alle sette del mattino lo lasciavo all'asilo, prendevo il mio treno e arrivavo presto al lavoro, così alla sera tornavo in tempo per andare a prenderlo alle sei. Riuscivamo a comprare il nostro cibo afroamericano tutto unto per cena, e poi ci fermavamo a fare una visita a TV Joe - il proprietario di un negozio che portava il suo nome e vendeva e riparava televisori.

Joe era un ragazzo simpatico e intelligente e non si preoccupava se ci fermavamo solo per fare quattro chiacchiere o se ci sedevamo a vedere la tv per un po'. Probabilmente si immaginava che non avevamo la tv, ma non ne fece mai parola. Quando c'era qualche importante evento

sportivo, come quella volta del combattimento di Muhammad Ali, arrivavamo sempre giusto in tempo per vederlo.

Dopo la cena, un po'"di televisione e una visita da TV Joe, prima di tornare a casa passavamo davanti a Le Palme, dove le prostitute si radunavano ai loro pali, e molte chiamavano me e mio figlio: "Ehi Chris! Ehi piccolo ruffiano!".

Per Christopher ora erano parte della famiglia. "Ehi", salutava di rimando, sapendo che anche se avevamo già cenato, potevamo essere abbastanza fortunati da ricevere una delle solite banconote da cinque dollari.

Poi tornavamo a casa. A un isolato di distanza, mettevo la mano in tasca per essere sicuro che la chiave fosse lì. Mi faceva venire in mente quanto ero nervoso quando avevo attraversato il paese in volo con l'anello di diamanti per Sherry: ma la chiave per me valeva dieci volte più del diamante Hope. Non so perché mi piacesse così tanto, non era attaccata a una catenella o a un anello portachiavi. Era solo una piccola nuda chiave. Ma era nostra.

Il sentimento di esultanza che provavo ogni volta che vedevo le rose fiorite nel ghetto, di fronte a casa nostra, e che mettevo il piede su quel gradino, non diminuiva mai. L'emozione di mettere, ogni volta, il piede sul gradino con la chiave in mano e di aprire la porta e alla fine poter entrare in casa, è impossibile da spiegare. Era l'opposto dell'impotenza; era l'antidoto alla paura di non sapere che cosa sarebbe successo quella notte, dove saremmo andati, come ci saremmo organizzati: la chiave apriva le porte di un regno, era un simbolo che ce l'avevamo fatta, dal punto in cui eravamo partiti (assolutamente dal fondo), fino a dove ci trovavamo ora - era un cambiamento incredibile.

Era ancora una vita dura? Certo che lo era. Ma era gestibile. Ora che eravamo a posto con la casa, l'asilo, i trasporti e il cibo, mi sentivo di poter dare una rinfrescata ai miei pensieri, come avevo fatto con la casa, e mi sentivo pronto a ingranare una marcia in più al lavoro. Non che ci fossimo lasciati alle spalle tutte le preoccupazioni. Ce n'erano ancora, e me ne resi ben presto conto quando non pagai un paio di bollette della luce e mi venne tagliata l'elettricità.

Accesi delle candele, dicendo a Christopher: "Su, farai un bagno a lume di candela", cercando di non far trasparire la tristezza e la frustrazione per un imprevisto senza importanza.

Anche così, mentre lavavo Christopher nella vasca, non riuscii a non preoccuparmi su come avrei potuto portare a compimento il mio grande progetto se continuavo a essere sopraffatto dalle minuzie

quotidiane. Sì, certo vedevo i progressi, ma la meta sembrava ancora troppo lontana. Il mio pensiero ricorrente era: Non sono Superman.

In quel momento, mio figlio si alzò in piedi nella vasca da bagno e mi disse, con un'espressione molto seria, illuminata dalla luce della candela : "Papi, sai una cosa? Sei proprio un bravo papà".

Ah, ragazzi, mi sciolsi, dimenticai le preoccupazioni, le minuzie, e seppi che sarei stato bene. Venendo da un bambino piccolo quelle parole erano tutto ciò di cui avevo bisogno. Christopher riusciva sempre a tirarmi su e ad accendere la scintilla che mi mancava.

Una fotografia scattata non molto dopo quel suo commento riassumeva bene quel periodo. La chiamavo la "Fotografia dei due leoni". In quella foto io e Christopher siamo seduti fianco a fianco davanti a casa nostra, proprio sul gradino più alto, e io sto guardando oltre l'obiettivo della macchina fotografica, come verso l'orizzonte, con una faccia da fiero e determinato Papàleone e un'espressione da re della foresta che dice: Dove prenderemo il nostro prossimo pasto? E sulla faccia di mio figlio, il leoncino, c'è un'espressione che dice: Ho fame. Ho fame.

Questo risistemava tutto, la "Fotografia dei due leoni" cancellava tutti i dubbi dalla mia mente, assicurandomi che mi stavo comportando nel modo giusto. Non ci guardavamo indietro. Mai. La mia attenzione era puntata sull'orizzonte. Che cosa c'era dopo? Come lo avrei ottenuto? Che cosa dovevo sapere per raggiungerlo?

La mia curva di apprendimento fece nuovi progressi quando Dean Witter ci fece conoscere uno dei maggiori produttori della compagnia, un tipo super intelligente, e per niente stronzo, un ragazzo molto dinamico che si chiamava Gary Abraham e veniva da Las Vegas, Nevada. Aveva il compito di visitare i diversi uffici delle filiali e di aiutare quelli alle prime armi a mettere in piedi i loro affari. Io e Gary andammo subito d'accordo.

Di persona o al telefono quando lo chiamavo per un consiglio o per sentire come andava, era sempre concreto e disponibile e mi chiedeva: "Ehi, come va? Che succede?".

A dispetto del suo contegno accomodante, Gary era tagliente come un rasoio, era un mago, sempre lucido nelle situazioni difficili ed era sempre pienamente consapevole di quello che stava facendo e di come aveva costruito il suo giro di affari. Mi aiutò a capire che piuttosto che consigliare a qualcuno che cosa avrebbe dovuto comprare e perché, un approccio molto più strategico e produttivo consisteva nello scoprire le

intenzioni del cliente. Avrei veramente padroneggiato questa tecnica solo in seguito, ma per la mia idea di domanda e offerta era un approccio molto sensato, nonostante per applicarlo in concreto ci volesse del tempo.

Quando Gary aveva incominciato a Las Vegas, dove c'era un afflusso di capitali costantemente in movimento, invece di chiamare i clienti potenziali per telefono, usciva a cercare i luoghi in cui si potevano fare affari, dove stavano costruendo case da milioni di dollari.

"Facevi affari di persona?", gli chiesi cercando di immaginarmi in una situazione analoga.

Gary ribatté: "Ci puoi scommettere. Mettevo il mio miglior vestito blu e andavo a suonare il campanello di ognuna di quelle case, senza un appuntamento, presentandomi da solo".

Ragazzi, volevo il suo copione, la sua formula. Che cosa aveva fatto e come lo aveva fatto.

Non c'era niente di brillante in questo, insisteva lui. "Dicevo solo: “Buongiorno, sono Gary Abraham, sto con Dean Witter qui a Las Vegas e vorrei sapere se c'è qualcosa che posso fare per voi e, già che ci siamo, siete interessati al mercato azionario?”."

Questo tipo di approccio, tipico di uno che sta fuori dal branco, era esattamente quello che mi aveva spinto a intraprendere la lunga strada della costruzione di una mia personale agenda, piuttosto che attenermi al programma della compagnia come la maggior parte dei ragazzi che lavoravano intorno a me. Guardavo Gary e sapevo che era così che volevo fare, era quello il modo in cui volevo condurre il gioco.

All'età di ventinove anni arrivai alla conclusione che ero incredibilmente fortunato ad aver avuto come mentori direttamente o indirettamente - delle persone straordinarie, dei veri modelli. Che gruppo di individui mi aveva spinto ad andare avanti! Penso alla precoce ispirazione di Miles Davis, che per primo mi fece sognare la grandezza, o alla determinazione a essere sempre sulla cresta dell'onda che aveva instillato in me il dottor Ellis, o ancora all'ambizione a raggiungere gli obiettivi, che Bob Russel mi aveva trasmesso, al tempo in cui ero ancora un novellino negli affari, o alla determinazione e alla passione per Wall Street che Bob Bridges e la sua Ferrari rossa avevano acceso in me per la prima volta, o infine alle diverse tecniche delle stelle di Dean Witter come Andy Cooper, Dave Terrace e ora Gary Abraham.

Non ebbi mai la sensazione che questi modelli mi avessero aiutato perché ero nero, o che si aspettassero di più o di meno da me per il colore della mia pelle. Se lo fecero, io non me ne accorsi. In seguito lessi una dichiarazione di Berry Gordy su come aveva raggiunto il suo strepitoso successo trasversale con la sua etichetta discografica Motown Records: era certo che i suoi dischi sarebbero stati venduti sia ai ragazzini bianchi sia a quelli neri. Aveva detto che il suo successo nel business musicale non era una cosa da neri o una cosa da bianchi ma piuttosto una questione di verdoni e io ne ero pienamente convinto. Nell'arena finanziaria, i miei mentori e gli esempi da cui stavo imparando venivano da culture diverse. Per caso molti di loro erano bianchi, ma erano italiani, ebrei, stranieri, WASP, di tutti gli strati sociali. Il successo in questo campo non era una cosa da bianchi o una cosa da neri, era una questione di verdoni. Questa era una misura - quanti dollari stavi spostando e quanti ne stavi facendo.

Probabilmente senza saperlo, Gary Abraham mi aiutò a identificare quali delle mie capacità mi avrebbero aiutato ad arrivare al livello successivo. In cima alla lista c'era la mia bravura nel maneggiare la volatilità - un'attitudine che mi derivava direttamente dall'esperienza di vita. Questa consapevolezza mi colpì un giorno al lavoro quando il Dow Jones iniziò a impazzire e salì oltre quota 1000, rovesciando sul mercato ondate di shock cariche di suspence. Uno degli agenti più anziani era fuori di sé. "Lo vedi, figliolo?", disse a uno dei ragazzi nuovi. "E finita. Vendi tutto."

L'avevamo visto alzarsi gradualmente, attorno a 850, poi 900 o giù di lì. E quando raggiunse il punto di rottura di quota 1000, lui pensò davvero che era la fine del mondo - che per un agente di borsa si traduce con: "Vendi tutto".

Volatilità e cambiamento erano state due parole chiave della mia vita. L'esperienza mi aveva insegnato che non era mai la fine del mondo, non importa quanto disperata la situazione potesse sembrare. Ebbi la dimostrazione in quel momento che quasi nessuno attorno a me sapeva veramente niente. Lo shock. Parlavano come se sapessero tutto, ma alla fin fine nessuno aveva la minima idea di come il mercato si sarebbe mosso. Di fatto, pochi agenti di borsa al mondo hanno questo dono. Probabilmente non lo avevo nemmeno io, ma ero dannatamente sicuro di conoscere i migliori analisti e avrei prestato attenzione a quello che stavano dicendo.

Ma non mi preoccupavo di prevedere gli alti e bassi del mercato e i suoi cambiamenti. Quello che sapevo era che i mercati avrebbero

aperto. Poi avrebbero fatto una di queste due cose: sarebbero andati su oppure sarebbero andati giù. Ci potevi scommettere dei soldi. Questa coscienza mi permise di stare calmo e di offrire delle rassicurazioni sincere ai miei clienti. Imparai molte cose in quel primo periodo nel mondo di Wall Street; sostanzialmente dovevo scrivere degli ordini ma il principio più importante che adottai fu l'impegno a scrivere solo ordini onesti.

Gary Abraham lo diceva in questo modo: "Scrivi solo un ordine in grado di procurarti il prossimo. Non coinvolgere qualcuno solo per fare un affare. Perché quello sarà l'ultimo affare che riuscirai a concludere con lui".

Gary era una risorsa fenomenale. Non solo cercai di seguire i suoi consigli ma non me ne dimenticai, nemmeno in seguito. Quando lo cercavo non sembrava mai a corto di informazioni o di saggezza. Con il tempo mi sarei guardato indietro e sarei riuscito a capire che a San Francisco avevo imparato a vendere, mentre a New York avevo imparato a fare affari. Non sapevo ancora che conoscere gli affari e vendere erano due cose molto diverse. Gary Abraham vendeva nel modo in cui i grandi cantanti prendono le note alte senza sforzo. La gente voleva fare affari con lui, ma lui non li spingeva mai in una direzione piuttosto che in un'altra, li lasciava decidere da soli.

Mi fece capire l'importanza di non provare a vendere quello che avevo, dovevo scoprire che cosa il cliente voleva comprare, o che cosa avrebbe comprato in futuro, che cosa già possedeva. Ridotta ai minimi termini, la domanda era: Che cosa le posso mostrare che sia simile a quello che già possiede, e che andrà incontro ai suoi attuali obiettivi?

Era la strada che volevo intraprendere, un passo avanti rispetto a: Ho questo prodotto e queste azioni che devo trasferire e non mi preoccupo di quello che lei vuole o già possiede. Sfortunatamente Dean Witter era una compagnia telematica come tante altre - un'enorme società con un ordine del giorno non sempre identico a quello dei suoi clienti.

Così, anche se il mio stipendio in qualche modo aumentava e io e il piccolo Chris ci concedevamo un po'"più di vita sociale nei weekend, incominciai a preoccuparmi di individuare altre opzioni.

Ci pensavo una sera in cui andammo in un club nel nostro quartiere dove suonava una blues band fantastica, guidata da Troyce Key, un piccoletto bianco accompagnato da una cantante nera bellissima. Il cibo, preparato per cinque dollari a piatto da Shep, era ancora più delizioso. Christopher ebbe la fortuna di ricevere un'ottima educazione musicale e culinaria quella notte, mentre ascoltavamo il blues e

provavamo tutto quello che c'era sul menu. Shep friggeva il pesce gatto con il riso, fagioli, fagiolini e patate dolci, faceva costine sul barbecue, costolette di maiale e bistecche, entrambe inzuppate in un sughetto, il tutto servito con pane di grano. Preparava il pollo in tutti i modi: fritto, in umido, bollito, farcito, alla griglia. Fui perfino costretto a infrangere il divieto sullo zucchero così che io e il piccolo Chris potessimo prendere entrambi tè ghiacciato zuccherato. Il meglio.

Poi facemmo il nostro ormai familiare giretto lungo il viale delle puttane e salutammo le ragazze con il consueto scambio e ce ne tornammo a casa.

Durante i weekend d'estate, mi sedevo fuori sui gradini e portavo il piccolo Chris nel cortile di calcestruzzo, insegnandogli quanto era bello giocare con gli altri bambini del vicinato. Gli raccomandavo di stare sempre vicino a casa e in particolare di tenersi lontano dalla strada. Era una strada di transito molto trafficata, con due corsie per lato, parcheggi e molti incroci. I giorni passavano velocemente mentre guardavo quel che accadeva lì fuori, le partenze e i ritorni.

Con una parte del mio cervello pensavo a come incrementare le vendite come mi aveva insegnato Gary Abraham, e con l'altra stavo nel ghetto, in un giorno d'estate, con la musica che usciva a tutto volume dagli stereo delle macchine. Stavo in un vero e proprio ghetto, con un albero di palma giù all'angolo e un cespuglio di rose che per caso stava proprio nel mio cortile.

Quando uscivamo mettevo il piccolo Chris nel carrello della spesa che aveva sostituito il passeggino blu. Poiché non potevo nemmeno pensare di comprare una vera automobile e non avrei mai recuperato quella che avevo condiviso con Jackie, il carrello divenne il nostro unico mezzo di trasporto. Christopher ne parlava affettuosamente come della nostra auto, e quando uscivamo da qualche parte chiedeva: "Pa, dove hai parcheggiato la macchina?".

Nei giorni di bel tempo andavamo in giro per il quartiere, giù per la Telegraph Hill fino alla Berkeley, era una passeggiata dannatamente lunga. Camminando, dimenticavo tutto e mi rilassavo, sentendo le vibrazioni e i colpi che passavano attraverso le ruote del carrello e arrivavano fino alle mie mani. Facevano un suono completamente diverso dal passeggino; il carrello sul marciapiede suonava la sua musica del ghetto facendo cluclack, cluclack, cluclack, cluclack. Una volta arrivati sulla Berkeley, a volte ci fermavamo dalla madre della mia amica Latrell, prendevamo un boccone dal suo barbecue e poi tornavamo indietro camminando verso casa.

Stavamo tornando da una di queste escursioni con la nostra "macchina" durante una giornata di sole quando improvvisamente la temperatura si abbassò e incominciarono le raffiche di vento: la pioggia iniziò a scrosciare rumorosamente.

"Pa", mi disse Chris, guardandomi e sbattendo le palpebre attraverso le gocce di pioggia, "quando potremo avere una macchina con un tetto sopra?"

Scoppiai a ridere forte. Di tutte le cose che avrebbe potuto chiedere per migliorare il nostro carrello della spesa, non pensò alle porte, o a un motore o ai sedili in pelle. No, voleva un tetto.

Un altro giorno d'estate stavo spingendo il carrello in un parco nella parte ovest di Oakland quando vidi un'anziana coppia di neri che stava caricando cibo e provviste in un carrellino da portare a un picnic, a una riunione di famiglia. Con tutto lo spazio che c'era nel nostro carrello della spesa, era naturale che mi offrissi di aiutarli.

Il piccolo Chris immediatamente cominciò a controllare il contenuto delle loro borse e dei vari contenitori. "Christopher", cercai di farlo smettere. I due pensarono che era molto carino e divertente e non se ne preoccuparono affatto. Quando arrivammo alla riunione, aiutai a scaricare la roba dal carrello e qualcuno gridò: "Quello è il figlio di Willie". Mi girai lentamente e notai che mi stavano guardando tutti. Che cosa potevo fare? Spiegare a tutti che non ero il figlio di Willie o semplicemente proseguire e mangiare con tutti i miei parenti? L'odore del barbecue era incredibilmente buono. Facendo del mio meglio mi girai verso il ragazzo che aveva appena gridato e dissi: "Come te la passi? Come va?".

Ci ritrovammo seduti con i piatti pieni. Ci trattarono da re e mangiammo benissimo, anche se io venni sottoposto a un diluvio di domande.

"Beh, che sta facendo Willie?" "È ancora in prigione?" "Quando dovrebbe uscire?"

Ovviamente non sapevo nulla di questo Willie, che cosa aveva fatto e da quanto tempo se n'era andato, così dissi solamente: "Beh, sai, Willie, sta bene".

"Va bene, baby", disse una matrona, "ne vuoi ancora?", e ci servì una terza porzione, aggiungendo: "Prendi un po'"di quell'insalata di patate laggiù".

Cielo! Non era la manna, erano fiumi di latte e miele. Andò ancora meglio quando la festa arrivò alla fine e iniziarono a dividersi il cibo. "Voi prendete un po'"di questo, e un po'"di quello, e quel dolce,

prendetelo." Mi morsi il labbro per trattenere un gran sorriso. Avevamo cibo per una settimana impacchettato nel nostro carrello della spesa. Gloria a Dio.

Incominciammo a salutare e tutti ci dissero di portare i loro migliori saluti a Willie. Mi ritrovai in piedi faccia a faccia con una ragazza carina e giovane e partii in quarta.

Per la maggior parte del tempo in cui io e mio figlio eravamo stati per conto nostro, l'ultima cosa a cui avevo pensato era il vuoto sessuale e romantico nella mia vita. Non che mi fossi votato alla solitudine, o che non- ci fossero state delle occasioni, in ufficio o con amiche di amici, ma fino a quel momento, anche se c'era stata qualche possibilità non me l'ero sentita.

C'era stata un'imbarazzante visita di Jackie, dopo che ci eravamo stabiliti nella nostra nuova casa; si era fatta viva per fare una visita a Christopher. In modo abbastanza interessante, anche se il piccolo Chris aveva chiesto di lei di tanto in tanto, non le si aggrappò addosso e non reagì come facevo io durante e dopo le separazioni dalla mia mamma. Forse era perché non la conosceva ancora così bene. O forse a causa del modo in cui lei si relazionava con il bambino.

In ogni caso, i miei sentimenti erano ancora più complicati, in parte per i segnali ambigui che lei mi inviava, ma soprattutto perché serbavo ancora tanta rabbia inespressa. Beh, le feci una scenata. E poi la scopai. Fu solo questo, nemmeno una scopata sportiva, per liberarmi dalla rabbia, fu più che altro, dal mio punto di vista, un "fottiti!" letterale. Se aveva qualche intenzione di tornare con me ora che la mia stella era finalmente in ascesa - non ero ancora arrivato, ma avevo oltrepassato quelle barriere che lei pensava non avrei mai superato - si rese ben presto conto che non sarebbe successo nulla e partì per Los Angeles, con la stessa fretta con cui era arrivata.

Il piccolo Chris mi chiese dove era andata e io gli spiegai: "Si è trasferita a Los Angeles. La rivedrai presto". Era tutto quello che aveva bisogno di sapere.

Alla fine ci avevo messo una pietra sopra e adesso stavo cercando di rimorchiare quella fine bellezza in una riunione familiare di un parco di Oakland, dove stavo fingendo di essere imparentato con qualcuno di nome Willie.

Proprio quando stavo per chiederle il numero di telefono, uno degli uomini più vecchi si fece avanti e disse: "Sai, è tua cugina".

Mi avevano quasi beccato. Pensai velocemente e dissi: "Oh, wow, non la vedo da molto tempo, non l'avevo riconosciuta".

Con la mano sulla mia spalla, mi scrutò un po', annuì e disse: "Sì, capisco. In più si è fatta molto carina, così probabilmente tu speravi che non fosse tua parente, no?".

"Hai capito. È cresciuta molto bene!"

"Sì", mi fece eco e guardò verso la giovane sorella, che alzati gli occhi al cielo si girò per andarsene. "È venuta su proprio molto graziosa."

L'avevo scampata bella. Era troppo tardi per confessare la mia vera identità e provare che dopo tutto non eravamo davvero parenti. Invece, mi girai verso di lui e dissi: "Grazie per avermelo detto".

"Non ti preoccupare", mi rispose, salutando me e il piccolo Chris.

Ero felice di spingere un carrello pesante per via di tutti gli avanzi, e divertito da come un errore di identità avesse portato degli ottimi risultati. Quel giorno segnò un altro punto di svolta per me. Avevamo attraversato le tempeste, e avevamo trovato un posto nel ghetto dove gettare l'ancora, abbastanza a lungo perché io potessi recuperare l'orientamento. Stavo andando avanti passo dopo passo verso uno stipendio di duemila dollari al mese. Il mio obiettivo successivo, qualunque cosa fosse successa, era di raddoppiarlo, come minimo. Così ci saremmo potuti trasferire di nuovo a San Francisco, che era, senza dubbio, la Parigi del Pacifico. Per la prima volta da molto tempo, forse da sempre, non mi sentivo come se tutto gravasse sulle mie spalle, non sentivo di dovercela fare, di dover andare avanti contro ogni aspettativa. Ero ancora un sognatore, ma ero molto più realista di prima, sapevo che questo era il momento per salpare. All'orizzonte vedevo il futuro che sorgeva, come prima. La differenza era che ora sentivo il vento dietro le mie spalle. Ero pronto.

Capitolo 12 Sfere di influenza

Ogni giorno verso l'ora di pranzo arrivava in ufficio un tizio magrolino e di mezza età e si sedeva alla scrivania accanto alla mia nell'open space del piano commerciale di Dean Witter. Svolgevo le mie attività al telefono, in mezzo ad altri cinquanta agenti che parlavano e facevano affari e lo notai appena. Pensai fosse lì per Suzy, la bellissima agente che occupava normalmente quel posto.

Quando alla fine feci caso a lui, pensai fosse un cliente abituale, che si fermava spesso a vedere la sua agente. Più o meno sui trent'anni, Suzy era brillante, energica e attraente, con le sue minigonne e i tacchi

alti, e doveva essere molto fiera del suo seno. Ma forse se l'era rifatto a caro prezzo. Era brava in quello che faceva e otteneva sempre ottimi risultati.

Che fosse o no uno dei suoi clienti, non erano affari miei. Non mi era nemmeno passato per la testa che fosse stato seduto lì per tutto quel tempo solo per ascoltare me. Fu piuttosto uno shock quando un giorno mi rivolse la parola e mi disse: "Che cosa ci fai qui? Non appartieni a questo posto. Questo è il mio biglietto da visita. Prendilo e vieni a trovarmi che ci prendiamo un caffè".

Scoprii che non era un tizio qualsiasi venuto a trovare il suo agente. Suzy in realtà era la sua ragazza. Scoprii anche che quel magro ragazzo ebreo che assomigliava e parlava come un Sammy Davis Jr. bianco era Gary Shermano, uno dei soci di maggioranza di Bear Stearns a San Francisco.

Che cos'era Bear Stearns? Era esattamente quello che volevo scoprire quando guardai il suo biglietto da visita. Chiesi in giro. La risposta che ne ricavai fu che Bear Stearns era, in quel periodo, una delle più redditizie agenzie nella storia di Wall Street. Conoscevo le grandi società telematiche come Dean Witter, Merryll Linch, E. F. Hutton, e Paine Webber. Queste società potevano avere dieci, dodici, quindicimila agenti e realizzavano tutte le transazioni e le comunicazioni via cavo. Bear Stearns aveva solo sei o settecento agenti e invece di rivolgersi a un mercato di massa - gli investimenti delle famiglie, gente che voleva fondi previdenziali individuali e obbligazioni statali, le offerte di base insomma era una società più piccola, ma seguiva i pesci più grossi nel business degli investimenti istituzionali: banche, fondi pensione, compagnie di assicurazione, amministratori finanziari, investimenti decisamente più impegnativi.

Rivolgendosi direttamente a investitori individuali, potevi parlare ai clienti di un nuovo prodotto, dicendogli che si trattava di una grande idea e comunicargli una nuova offerta di azioni. Si spostavano i capitali. Questo perché, almeno a quei tempi, la gente non conosceva bene il mercato e non si sapeva che cosa c'era in vendita là fuori. Gli investitori si rivolgevano a te, l'agente di borsa, per scoprirlo. Ma le grandi istituzioni conoscevano bene i mercati e non era per questo che si rivolgevano a un agente. Investivano somme mostruose e non volevano un po'"di questo e un po'"di quello; volevano un broker per diversificare gli investimenti, impiegando capitali molto elevati nel modo più redditizio possibile. Alla base del mercato di massa c'è quel gioco di numeri che consiste nel mandare a segno una quantità x di

chiamate che alla fine diventa una quantità x di conti e una quantità x di crescita. Non funziona così con i grandi investitori. Invece di fare duecento chiamate a duecento clienti potenziali, potevi fare cento chiamate a un unico cliente ancora prima di incontrarlo. A quei livelli, allora si trattava - e ancora oggi è lo stesso - di costruire relazioni. A quei livelli, nel mondo in cui Bear Stearns faceva affari, si utilizzavano le sfere di influenza, un concetto che sarei arrivato a comprendere infinitamente meglio nei mesi e negli anni successivi.

Non molto tempo dopo che Gary Shermano mi aveva dato il suo biglietto da visita, non essendo ancora troppo convinto di questa società, mi fermai dal mio direttore di filiale per chiedere un aumento. Non era un grosso sforzo per me. In passato la sua risposta ogni volta che glielo avevo chiesto era stata: "Non ti preoccupare dell'aumento delle tue commissioni. Cresceranno dopo che avrai aperto i conti".

Ma ora potevo permettermi di chiederglielo, me l'ero guadagnato - stavo acquisendo nuovi clienti e avevo avviato il programma di Dean Witter, il che significava vendere quello che la compagnia voleva, realizzando profitti. Mi sentivo molto sicuro. Mentre stavo lì con lui, lasciai cadere casualmente la domanda, perché avevo intenzione di incontrare Gary Shermano: "Chi è Bear Stearns?".

Socchiudendo gli occhi, il mio direttore di filiale disse: "Perché me lo stai chiedendo?".

"Un certo Gary Shermano mi ha dato il suo biglietto da visita. Possiamo fare affari con loro?" Forse ero un ingenuo a pensare di aver trovato un nuovo cliente, ma non vedevo il conflitto.

Il direttore di filiale non la pensava così. Sapeva molto più di me riguardo a Bear Stearns. A quanto pare non avevano un programma di formazione per agenti e poiché stavano mettendo in piedi questa operazione, selezionavano talenti da altri studi, ingaggiando agenti che erano già stati formati e che avevano già preso la licenza, per portarli dalla loro parte. Questo è quello che sapeva il mio direttore di filiale.

Ma io no. Stavo solo chiedendo un aumento.

"No", rispose, senza lasciare spiragli alla discussione. "Non hai fatto abbastanza per meritare più soldi."

Era una spinta fuori dalla porta. Mi irritai per il suo atteggiamento, nello stesso modo in cui mi ero irritato quando mi nominava costantemente "Agente del giorno" solo perché mettessi in piedi degli affari che poi venivano prontamente passati a un agente bianco, visto che il cliente voleva "qualcuno con più esperienza".

Ma l'accordo fu veramente chiuso nell'istante in cui entrai negli uffici di Bear Stearns, per prendere un caffè con Gary Shermano. Mi colpì la stessa scossa elettrica che mi aveva investito la prima volta che avevo messo piede in un'agenzia di intermediazione, solo più forte. La mia reazione istintiva, proprio come allora, fu: Oh sì, questo è il mio posto.

Da Dean Witter ero il solo a scalare le classifiche con duecento chiamate al giorno. Qui tutti erano sulla mia lunghezza d'onda e facevano moltissime chiamate in cerca di un paio di potenziali clienti di alto livello. Grossi nomi istituzionali o privati con società importanti, amministratori e consulenti finanziari, multinazionali, banchieri, direttori di compagnie di assicurazione, il capo dell'ufficio investimenti per lo Stato della California, la Città di San Francisco o la Città di Los Angeles. Non erano tenuti a risponderti. Perciò, perché ti richiamassero ne doveva valere la pena.

Questo facevano da Bear Stearns. Fui colpito dall'intensità di quello che stava accadendo. Pensavo di essere l'unico a potermi concentrare in quel modo. Ancora una volta mi sentii come se stessi tornando a casa, in un posto a cui appartenevo, proprio mentre in realtà mi stavo spostando in una dimensione completamente nuova, difficile da immaginare. Potevi sentire l'energia che scorreva, come se quei ragazzi alla Bear Stearns fossero sotto steroidi o qualcosa di simile. Da Dean Witter l'ambiente sembrava composto, molto ufficiale, quasi formale. Gli agenti sedevano alle loro scrivanie, spesso tenendo su la giacca, specialmente quando arrivava un cliente. Da Bear Stearns gli agenti avevano le maniche della camicia arrotolate, le cravatte allentate, alcuni avevano la sigaretta in bocca o tra le dita, ed erano tutti impegnati al telefono a mettere a punto un affare, a cercare un prezzo migliore per il proprio cliente, a scovare informazioni preziose su titoli di credito. L'adrenalina scorreva. Potevi percepirla, gustarla e toccarla. Non potevi farne a meno. Anche Stevie Wonder sarebbe riuscito a vedere quella merda!

Il momento non avrebbe potuto essere più perfetto. Bear Stearns voleva investire sulla crescita che la compagnia aveva già raggiunto nel business istituzionale per fare più affari con privati di alto livello, che iniziavano allora a venir fuori, proprio mentre la Silicon Valley stava per esplodere. Anche se il mega boom degli anni Novanta doveva ancora arrivare c'erano alcuni scienziati che scoprivano il petrolio nel mondo dell'hightech e Bear Stearns stava lottando per conquistare un pezzo significativo di quel settore di mercato. Era l'inizio dei giorni

sereni delle vendite di pacchetti ristretti di azioni, delle promettenti offerte di pubblico acquisto e di nuovi clienti che ieri erano ingegneri con un fatturato di cinquantamila dollari ma oggi si ritrovavano all'improvviso con due milioni di dollari.

Bear Stearns voleva essere il primo a porre a questi nuovi milionari domande rilevanti: "Vuole investire il suo denaro in un solo affare o diversificare gli investimenti? Vuole mettere da parte qualcosa per l'università dei suoi figli? Vuole comprare qualche obbligazione esentasse?".

Gary Shermano non era un tipo timido e nemmeno accomodante. Mi invitò per un caffè e mi disse che, per quanto aveva visto del mio lavoro da Dean Witter, ero il tipo perfetto per aiutare Bear Stearns a farsi una posizione in questa nuova frontiera del business.

Gli Shermano abitavano a San Francisco da molte generazioni e lui in città aveva ogni tipo di aggancio, oltre a essere un impeccabile giocatore di golf. Appassionato ed eccitabile, era anche un ottimo giocatore d'azzardo, e me lo dimostrò dicendo: "Stai perdendo tempo con loro, lo sai? Tu hai bisogno di stare qui. Qui è il posto dove devi stare. Qui!".

Giocando anch'io d'azzardo dissi: "Sì. Voglio stare qui".

"Okay", continuò Gary senza battere ciglio, "quanto vuoi per andartene? Quanto prendi?"

Dicendo la pura verità chiesi quello di cui avevo bisogno per affittare una casa in un posto carino a San Francisco: "Cinquemila". Era cinque volte lo stipendio che prendevo da Dean Witter.

"Bene", disse, senza battere ciglio di nuovo, "e aggiungo un 50% di bonus. Vieni qui tra due settimane e incominciamo a lavorare."

Wow! Per un secondo mi domandai se avrei dovuto chiedere di più. Ma il contratto che mi venne offerto era la soluzione ideale: sei mesi garantiti con uno stipendio di cinquemila dollari al mese, a condizione di far guadagnare alla compagnia il doppio nei successivi sei mesi per poterlo rinnovare, e in più un 50% di commissione su ogni dollaro guadagnato oltre la soglia minima. Significava sicurezza, pressione e incentivi. Oh mio Dio.

Lasciare Dean Witter non fu difficile, per entrambe le parti. Se mi sentivo obbligato nei loro confronti perché mi avevano dato una chance, considerai estinto il mio debito quando venni informato che avrebbero tenuto tutti i miei contatti. Tutti i miei appunti dettagliati sui clienti: quali azioni possedevano, dove lavoravano, la storia delle loro famiglie, i nomi dei loro animali domestici e delle loro segretarie.

Tutte le pratiche e le informazioni senza prezzo che avevo raccolto per mesi e mesi, finivano, che lo volessi o meno, in mano a zotici che non avevano mai chiamato nessuno.

Il mio primo giorno di lavoro da Bear dovetti fare uno sforzo enorme per ammettere che avevo perso tutti i miei precedenti contatti. Ma Gary alla notizia sogghignò. "Non ti preoccupare per questo. Comunque non ci interessa nessuna di quelle persone".

La filosofia "Bear" era: "Nessun affare è troppo grande. Nessun affare è troppo piccolo. Vogliamo fare un tentativo con ognuno di essi". Ma scoprii che preferivano i primi. Questa per me era una buona notizia. Ero dentro.

Il primo giorno ebbi anche la possibilità di incontrare alcuni dei ragazzi con cui avrei lavorato nel nuovo settore vendite che la Bear stava aprendo. Uno si chiamava Jerry Donnelly (il suo specialista in chiamate a freddo si chiamava John Asher, soprannominato affettuosamente "Asher il Picchiatore"). Poi c'era Bob Edgar, un giocatore di poker che non chiamava nessuno. Il suo telefono squillava comunque in continuazione. Era un gruppo di otto ragazzi a condurre questa nuova attività: ero arrivato in alto. Ero ancora l'unico agente nero dello studio, ma non era una grossa preoccupazione per me o per i miei nuovi colleghi.

Con un misto di nervosismo ed eccitazione mentre sistemavo la mia nuova scrivania, cercando di mettere in ordine le matite, sentii una ragazza della reception che mi chiamava dalla stanza a fianco: "Chris, c'è una chiamata per te, alza il telefono".

Non avevo idea di chi potesse essere, poiché nessuno sapeva del mio arrivo. Sollevai la cornetta e chiesi: "Chi è?".

La receptionist mi rispose: "È Ace Greenberg".

Dissi fra me e me Ace Greenberg? E poi ad alta voce: "Ace Greenberg?".

Non conoscevo nessun Ace Greenberg, ma all'unisono tutti i presenti mi dissero: "Prendi la chiamata, prendi la chiamata!

Mi passarono la chiamata. "Pronto?", dissi, ignaro del fatto che Ace Greenberg era il socio di maggioranza nonché amministratore delegato di Bear Stearns, l'uomo che aveva portato lo studio al livello in cui si trovava in quel momento.

Mi chiamava per darmi il benvenuto. Aggiunse: "Vogliamo che tu sappia una cosa, Chris Gardner. Bear Stearns non è stata costruita da gente che ha preso un MBA. Bear Stearns è stata costruita da gente con il PSD!".

PSD? Ero perplesso.

Ma prima che potessi chiedere, Ace Greenberg mi spiegò: "PSD sono persone povere, sveglie e con un profondo desiderio di diventare ricche. Li chiamiamo PSD. Benvenuto nella nostra compagnia, Chris".

Poi il telefono fece click. Ero morto e in paradiso!

Povero, sveglio e con un profondo desiderio di diventare ricco. Questo ero io, esattamente, un perfetto PSD.

La telefonata fu il calcio d'inizio. Era partita.

Durante l'anno successivo, mentre la mia stella iniziava a brillare da Bear Stearns, mi ritrovai al punto di partenza trasferendomi con Christopher di nuovo in città, in un bellissimo appartamento al secondo piano di un grande palazzo vittoriano all'angolo tra la Mason e la Hays a Hays Valley. Eravamo tornati nel quartiere, a pochi passi dall'asilo, e vivevamo la vita di San Francisco, non lussuosamente, ma con una certa sicurezza e stabilità.

L'appartamento, arredato con mobili in affitto, aveva un pavimento di legno spesso, due camere da letto, un grande soggiorno e un caminetto. Una delle caratteristiche che lo rendeva particolare era la fermata dell'autobus proprio davanti alla porta: se le nostre finestre o tende avvolgibili erano aperte, ogni volta che l'autobus si fermava e la gente scendeva era come se stessero per entrare nel nostro salotto, per farci una visita.

Era il sogno americano, nello stile San Francisco anni Ottanta. Potevamo fare delle scelte. Se avevamo bisogno di qualcosa potevamo comprarla. Potevamo restare a casa e allora io cucinavo, preparavo un sandwich o riscaldavo una zuppa, oppure uscivamo fuori a mangiare. Non dover più fare il pendolare rappresentava un cambiamento sbalorditivo. La mia più grande concessione era prendere un taxi per andare al lavoro tutti i giorni. Ora, questo era un lusso. Costava sei dollari, più un dollaro e mezzo di mancia. Sedevo sul sedile posteriore e mi godevo ogni secondo, come avrei fatto qualche tempo dopo seduto nel retro di una limousine. Gary Shermano aveva notato che indossavo sempre gli stessi vestiti - o quello blu o quello grigio, con le mie camicie bianche e una delle due cravatte - e mi aveva dato un anticipo per comprarmi un vestito nuovo.

Gary era sempre elegante. Aveva un debole per i vestiti di Brioni, le scarpe di coccodrillo e i gemelli, indossava bellissime cravatte e un onnipresente fazzoletto da taschino. Il denaro non mi cambiò, ma mi permise definitivamente di cambiare le mie abitudini nel vestire. Con il

passare dei mesi e l'aumento del mio conto in banca, avevo le risorse non solo per indossare quel tipo di vestiti eleganti che avevo sempre amato, ma di aggiungere dei sottili tocchi di colore e di stile che gli altri non riuscivano nemmeno a immaginare. Uno dei miei colleghi più anziani, Dave "Calzini" Cranston, famoso per la ricercatezza dei suoi accessori, fu estremamente impressionato quando iniziai a portare calzini rosso fuoco con qualsiasi cosa indossassi. Un elegante vestito blu, con una croccante camicia bianca fresca di bucato e calzini rosso fuoco. Delicato ma forte. La prima vera spesa folle che feci fu per un acquisto che mai avrei creduto possibile: la mia prima cintura di anaconda da Neiman Marcus. Quattrocento dollari per una cintura? Ci vollero molti mesi per sentirmi bene dopo aver assecondato il mio desiderio.

Non c'erano spese abbastanza folli per il piccolo Chris. A due anni e mezzo, tre, tre e mezzo, anche lui incominciò a capire che cosa significava avere cose nuove. Un letto nuovo, nuovi vestiti, nuovi giocattoli. Era eccitato. Ma soprattutto eravamo così emotivamente legati che poteva sentire la mia pace interiore. Potevamo fare cose divertenti a San Francisco, non perché non avevamo un posto in cui vivere, ma perché volevamo proprio andarci, al Golden Gate Park, a far volare un aquilone, o cercare di andare insieme su uno skateboard che avevo costruito anziché comprarlo - perché potevo. Ora, diversamente dai giorni in cui dovevamo trovare un posto dove dormire o ripararci dalla pioggia, passavamo i weekend in cui pioveva andando al cinema: a volte andando a vedere tre o quattro film al giorno, a volte lo stesso film.

Andammo a vedere Ghostbusters. Durante la proiezione Christopher impazzì alla vista del mostro Pillsbury Doughboy che tuonava giù per la strada. "Papi", mi sussurrò, "voglio mettere la cintura di sicurezza."

Durante una delle nostre numerose uscite a vedere Purple Rain di Prince, Christopher ebbe un incidente e si fece la pipì addosso. Probabilmente eravamo rimasti troppo a lungo dentro il cinema, ma io schioccai le dita e dissi: "Tutto quello che devi fare è dire: “Devo fare pipì!".

Lo portai in bagno per lavarlo e lui vide che ero ancora irritato. Desideravo soltanto che le cose diventassero sempre più facili. Lui disse molto seriamente: "Pa, non voglio farti arrabbiare. Voglio farti felice".

Non glielo ripetei mai abbastanza: "Tu mi fai felice, piccolo Chris, tu mi rendi felice più di ogni altra cosa al mondo".

Fu incredibile quante volte andammo a vedere Purple Rain - non solo perché era divertente, ma per stare al riparo da quella dannata pioggia. Lo vedemmo così spesso che era inevitabile che alla fine incontrassimo qualcuno che conoscevamo, e infatti non molto tempo dopo che avevo incominciato a lavorare da Bear Stearns, mi ritrovai seduto accanto a un altro dei nuovi arrivati nello studio.

Il suo nome era Mike Connors ed era uno dei miei colleghi più brillanti. Era destinato a diventare uno dei miei migliori amici, qualcuno con cui avrei potuto un giorno mettermi in proprio. Nel gergo di Wall Street anche se lui era bianco e io ero nero e avevamo origini diverse, eravamo fratelli.

L'atmosfera da Bear Stearns, all'inizio della valanga di megafusioni degli anni Ottanta, era favorevole perché ognuno trovasse la propria nicchia - quel prodotto o segmento di mercato che si conosceva davvero bene, il proprio piccolo gruppo personale di istituzioni da coinvolgere. Un mio collega non si occupava d'altro che di istituzioni finanziarie. Un altro gestiva solo i dipartimenti bancari. Un altro ancora parlava solo con le compagnie assicurative. Cercavo la mia specialità, e, come nel campo medico avevo cercato di assorbire come una spugna gli insegnamenti di Rip Jackson e Gary Campagna, ora volevo imparare tutto quello che potevo dai migliori, ed essere in grado di padroneggiare la materia, al più presto.

Ben presto iniziai a farlo, non solo imparando a farmi richiamare, ma anche a coltivare relazioni grazie a informazioni che i miei concorrenti non avevano. Così se Bill Anderson mi chiamava, potevo facilmente rispondergli: "Capisco che ha già un agente di borsa. Ora, noi non siamo interessati a interferire con questa relazione. Vorremmo piuttosto essere di complemento, mostrandole una o due situazioni un po'"speciali".

Un investitore brillante era sempre aperto a queste proposte.

"Ottimo. La prossima volta che i soci della Bear Stearns avranno qualcosa di interessante per le mani, vorremmo solo farle una telefonata. Per lei va bene?"

La risposta era quasi sempre sì: chi voleva perdere la possibilità di sapere quale fosse l'offerta speciale? Poi chiedevo di poter inviare un po'"di materiale, insieme al mio biglietto da visita e quasi sempre un altro sì seguiva il primo. In questo modo si stabiliva una relazione, così che quando richiamavo non si trattava più di fargli perdere tempo, ma di costruire un rapporto e un dialogo e scoprire che cosa Bill Anderson volesse comprare, che cosa avesse comprato finora, se amava o capiva

i titoli tecnologici. Stava cercando opportunità per un aumento di valore del capitale? Se era anziano, voleva integrare i suoi introiti una volta in pensione? E i fondi pensione, se era vicino al pensionamento?

Prendendo a prestito dalle mie esperienze nel campo della medicina affrontavo queste conversazioni esattamente come se stessimo parlando di qualcosa di vitale e personale: la sua personale salute finanziaria. A modo mio, dopo tutto, stavo diventando il dottor Chris Gardner.

Grazie a Dio sin dall'inizio, agli alti ranghi della Bear Stearns piacquero i miei risultati. Gary era un ammiratore onnipresente, ma Marshall Geller era il mio uomo e prendeva le decisioni. Gary mandava avanti l'ufficio, Marshall mandava avanti Gary. In effetti Marshall gestiva simultaneamente gli uffici della Bear Stearns a San Francisco, Los Angeles e Hong Kong. Marshall - o "Scheletro urlante", come tutti lo chiamavano alle spalle - era alto un metro e ottanta, portava gli occhiali, aveva sottili capelli bianchi che cercava di pettinare secondo uno stile che definivo afroebreo e i denti davanti appena sporgenti che lo facevano sembrare quasi bello. In effetti per la maggior parte del tempo era il più affascinante, carino e dolce dei colleghi. Ma poi così, in un batter d'occhi, iniziava a inveire: "Cazzo, ma non pensate mai? Voi altri non pensate mai?".

Se Marshall ce l'aveva con te, potevi stare nel suo ufficio con la porta chiusa ma tutti sul piano sapevano che ti stava facendo il culo. Tentavo sempre di compiacerlo e insieme di evitarlo.

Alla fine comunque quando mi vide rileggere la lista delle chiamate del giorno e sistemare le carte dei contatti per le duecento chiamate che dovevo fare, Marshall decise che era giunto il momento di darmi una lezione.

"Ehi, Gardnerberg", disse, usando un soprannome che mi faceva entrare nel club quasi esclusivamente ebreo dello studio, "vieni qui." Lo seguii nella stanza delle conferenze dove indicò la pila dei fascicoli che avevo ancora in mano. "Non è questo il modo in cui lavorano i pezzi grossi", mi disse, facendomi sapere che il gioco dei grandi numeri a cui mi ero abituato a lavorare non lo impressionava affatto.

Pensai Beh e che cosa fanno i pezzi grossi: Ma non dissi niente.

"Ora ti mostro come facciamo qui da Bear Stearns. I pezzi grossi lavorano attraverso le sfere di influenza." Vedendo che non avevo idea di che cosa intendesse, mi fece di nuovo un cenno: "Vieni con me".

Giù nell'atrio ci fermammo a osservare Phil Schaeffer, un tipo che probabilmente non sapeva allacciarsi le scarpe e quindi indossava

mocassini. La sua sfera di influenza includeva Walter Mondale, che sarebbe ben presto diventato il candidato alla presidenza del Partito Democratico. Il maggiore affare di Phil riguardava i fondi pensione dello Stato del Minnesota.

Semplice, giusto? Ottimo, ma come potevo arrivare fin lì?

"Sfere di influenza", ripeté Marshall, riportandomi alla scrivania senza alcun suggerimento pratico su come fare a svilupparle. Dovevo scoprirlo da me, questo intendeva.

Per farlo mi ci sarebbero voluti altri vent'anni, ma nel frattempo, per costruire relazioni, dovevo digitare dei numeri. Dovevo rifare ancora la mia magia e superare tutte le barriere: le segretarie che amavano la mia voce melodica alla Barry White, e i proverbiali squali che mi avrebbero staccato la testa se solo avessero sospettato che stavo chiamando i loro capi a proposito di opportunità di investimento. Ogni tanto scoprivo l'oro e un possibile cliente tirava su il telefono. Fu esattamente quello che accadde un giorno, quando decisi di corteggiare alcuni petrolieri milionari texani con il metodo delle chiamate a freddo.

Uno di questi cowboy, soprannominato J. R., non solo rispose al telefono ma rimase anche ad ascoltarmi.

"J. R.", incominciai, "sono Chris Gardner della Bear Stearns di San Francisco."

"Sì, vi conosco. Che cosa vuole?"

"Beh, volevo solo parlarle di..."

"Bene, guardi, prima di iniziare, lasci che le dica io una cosa." Poi incominciò a raccontarmi una serie di barzellette sui negri, sugli ebrei e sui latinos. Non sapendo se riagganciare o salire su un aereo per spaccare quel suo culo razzista, restai completamente immobile ad ascoltarlo. Poi, tirando un respiro, ricominciai esattamente dal punto in cui mi ero fermato, insistendo sul mio nome e su quello dello studio.

Era abbastanza. "Okay allora", disse, "comprami cinquantamila di queste azioni per cui mi hai chiamato e vediamo come funziona."

Con una commissione del 50%, cinquantamila azioni significavano una commissione di venticinquemila dollari! Per tutti quei soldi, diavolo, sì, potevo sopportare delle battute sui negri. E così feci. Iniziai a chiamarlo e ogni volta accettava di essere coinvolto in affari più grandi, raccontandomi sempre le barzellette più razziste e offensive che aveva accumulato dall'ultima volta in cui avevamo parlato, senza mai ripetersi. Per accrescere la mia sfera di influenza, facevo finta di niente e ridacchiavo: "Divertente!", a volte trovando davvero spiritose

una o due barzellette. Ogni tanto mi fermavo a pensare Se solo sapesse che sono nero. Ovviamente lui non ne aveva la minima idea.

Con mio enorme disappunto un giorno mi chiamò e disse: "Ehi, sono J. R. Mia moglie sta partendo per la Cina. Porterò la mia ragazza al lago Tahoe e ci fermeremo a San Francisco. Così potrò finalmente incontrare di persona questo agente che si chiama Chris Gardner che mi ha fatto guadagnare un mucchio di soldi".

Era giunto il momento. In preda al panico tornai ai tempi dell""Agente del giorno" quando tutti i clienti se ne uscivano con quelle storie su qualcuno "con più esperienza", e vidi tutti i miei introiti dissolversi nel momento in cui avrebbe realizzato di aver raccontato le sue barzellette sui negri proprio a un "negro". Cercando di mantenere la calma, arrivai alla conclusione che sarebbe accaduta solo una di queste due cose. Nello scenario A avrebbe chiuso il suo conto e sarebbe stata la fine del nostro rapporto. Nello scenario B, se riuscivo a gestire la faccenda nel modo giusto, avrebbe chiuso i conti che aveva negli altri studi e mi avrebbe lasciato condurre tutti i suoi affari. Che cosa potevo fare per gestire la situazione nel modo giusto?

Per combinazione, Marshall "lo Scheletro urlante" Geller non era in ufficio il giorno in cui vennero J. R. e la sua ragazza. Non c'era nessuno che potesse riferire il mio temporaneo trasferimento nell'enorme ufficio di Marshall. In fondo non c'era niente di male nel sostituire il suo nome con il mio sulla porta. Pensando velocemente, tolsi tutte le foto della sua bella famiglia bianca dalla scrivania e le misi nel cassetto.

La mia segretaria e i miei colleghi erano d'accordo e appoggiavano il mio piano, perciò non dissero niente. Quando J. R. e la sua compagna arrivarono, furono accolti dalla mia segretaria. J. R. entrò. Io ero seduto nella grande sedia di Marshall e guardavo fuori dalla finestra il panorama spettacolare di San Francisco. Finsi di parlare al telefono, di fare il culo a qualcuno con un linguaggio colorito e senza censure. Come se avessi appena notato i miei ospiti texani, riagganciai, feci un giro sulla mia sedia e dissi: "Ehi, J. R., come va? Prendi una sedia. Ti va una tazza di caffè?".

Riuscivo a vedere il sangue scorrere letteralmente via dalla sua faccia. Era incredibilmente sotto shock. Non erano solo le barzellette sui negri e il colore della mia pelle, anche se questo era abbastanza per fargli prendere un colpo. Era un basso, piccolo, tozzo cowboy texano: rasato, più o meno sui sessantacinque anni, con i capelli a spazzola,

luccicanti occhiali da aviatore, jeans, un paio di stivali fatti con la pelle di qualche specie in via d'estinzione e una grande cintura. Sembrava avesse appena vinto un rodeo. Doveva guardarmi dal basso per stringermi la mano. La sua ragazza non era una pollastrella nel fiore degli anni, ma comunque più giovane di lui e anche più alta, aveva lunghi capelli biondi e un seno prosperoso. Rimase a guardare, non riuscendo a capire bene quello che stava accadendo, ma sembrava contenta di trovarsi in un posto diverso dal solito.

Sparsi le carte relative al mezzo milione di dollari che aveva investito con la Bear Stearns e gli feci un riassunto completo: ogni posizione, ogni suggerimento, ogni azione che avevamo messo nel suo portafoglio, a quanto l'avevamo comprata, a che prezzo l'avevamo venduta e la percentuale guadagnata. Gli mostrai quanti soldi gli avevo fatto guadagnare fino a quel momento, i numeri sembravano buoni: c'era un ritorno tra il 34 e il 35%. Era la mia possibilità per raddoppiare. Oppure avrebbe chiuso il conto. Gli dissi in modo diretto: "In base a questi numeri e a quanto mi hai fatto sapere sugli altri tuoi conti, dovremmo spostare qui molti dei tuoi affari, J. R. Che cosa ne pensi?".

Scoprii che pensava avessi pienamente ragione. Sembrava avesse avuto un'epifania e che avesse visto la luce: non era questione di bianco o di nero ma di verdoni. Chiuse i suoi conti da Goldman, Lehman e Morgan e presso ogni altra agenzia, così che io e la Bear Stearns potessimo sorvegliare tutti i suoi affari. Da allora in poi, solo con il suo conto, realizzavo probabilmente duecentomila dollari all'anno. In modo abbastanza interessante, dopo la visita, smise di raccontare le barzellette sui negri, e durante tutti i nostri contatti successivi non pronunciò più la parola con la "n". Mi raccontò ancora un paio di barzellette sugli ebrei e sui latinos, ma a quanto pareva l'aveva fatta finita con i fratelli neri.

Poiché io gestivo tutti i suoi affari ed era il mio principale conto, la sua era la prima telefonata che facevo ogni mattina: la ricompensa per tutte quelle barzellette sui negri che avevo sopportato all'inizio.

Ogni giorno il nostro rito mattutino incominciava con la mia relazione sull'andamento del mercato. Poi gli spiegavo se era il caso di investire o meno. Poiché gli facevo guadagnare una gran quantità di denaro, la sua risposta era sempre: "Come pensi sia meglio, Chris".

Andò avanti così per due anni, prima a San Francisco e, dopo il mio inevitabile trasferimento, a New York City dove lavoravo negli uffici

di Bear Stearns sull'altra costa, nella vera Wall Street, la nave ammiraglia.

Anche se non tutti gli agenti devono andare a New York per raggiungere il successo, dal momento in cui avevo fantasticato di entrare nel business, questa era sempre stata una parte del sogno. Era scritto nel mio DNA, era parte di un PSD. Era inevitabile che dovessi un giorno comprarmi anche la Ferrari - lo feci, tra l'altro, dopo essermi trasferito a Chicago alla fine degli anni Ottanta per aprire la mia compagnia. Ma poi i sogni cambiano. Se la mia prima Ferrari fu rossa, ne comprai una seconda nera. In effetti, comprai la Ferrari nera di Michael Jordan e con un gesto simbolico, che solo io e la mamma potevamo veramente apprezzare, la mia targa personalizzata diceva: NOT MJ.

Quando avevo diciassette anni mia madre mi aveva messo su quel cammino, insegnandomi che non dovevo necessariamente essere un giocatore di basket per diventare un milionario. Diciassette anni dopo, dimostrai che aveva ragione quando guadagnai il primo milione in un solo anno. Sapevo che per arrivare a quel punto, una volta iniziata la mia carriera da agente di borsa a San Francisco, dovevo andare a vivere a New York. Sarebbe stato l'ultimo banco di prova: come dice la canzone, se ce la fai lì puoi farcela dappertutto.

Molti dei miei colleghi negli uffici di San Francisco non furono contenti della mia decisione. Il mio compagno Dave "Calzino" Cranston quando venne a sapere che stavo lasciando la West Coast mi avvertì: "Cazzo, sei matto? Lo sai che per vivere da cani a New York devi fare almeno trecentomila fottuti dollari il primo anno?".

"Sì, lo so", mentii.

Non lo sapevo e cazzo se aveva ragione. In più lui ignorava che oltre a dover mantenere me stesso "da cani", le mie entrate dovevano coprire il mantenimento non di uno ma di due figli.

Già, per quanto possa suonare sorprendente, dal 1985 ero diventato il padre orgoglioso di una stupenda, brillante e fantastica femminuccia di nome Jacintha Gardner. Sua madre era la madre di Christopher, Jackie, la mia ex. Jacintha era stata concepita durante una delle visite di Jackie al piccolo Chris e sarei sempre stato presente nella sua vita. A prescindere da qualsiasi problema io avessi con sua madre. Per dodici ore la notte in cui cedetti di nuovo alla tentazione sessuale che Jackie era sempre stata per me, mi convinsi veramente che saremmo tornati insieme. Nonostante i precedenti c'era una parte di me che pensava Beh, è per il bene di Christopher. Forse ora che i soldi non erano più

così pochi e che mi ero affermato negli affari, lei avrebbe avuto la possibilità di inseguire i propri obiettivi. Dio solo sa che cosa stavo pensando. A volte devo proprio mettere la mano sul fuoco per rendermi conto di quanto bruci. Mi ci vollero meno di ventiquattro ore per tornare in me.

Quando decisi di trasferirmi a New York, Jackie, che era incinta, stava facendo una campagna perché tornassimo insieme. Fui chiaro nel dirle che era fuori questione, ma le proposi di tenere Chris e la nostra nuova bambina e di vivere a Los Angeles con il mio supporto economico. Era una scelta dettata da questioni pratiche, considerando che avrei probabilmente lavorato sempre di più e sarei stato costretto a mandare il piccolo Chris in un asilo completamente nuovo. Alla fine lei acconsentì. In definitiva passare più tempo con sua madre era per Christopher la soluzione migliore. Io soffrii terribilmente in quelle prime settimane di separazione.

Andare a New York non fu così terribile come tutti mi avevano detto. Fortunatamente avevo appena messo a segno un nuovo conto che mi aiutò a inserirmi nell'ufficio di New York. Di nuovo, come nel caso di J. R., fu il risultato di una chiamata a freddo.

Il tizio che contattai componendo un numero di Las Vegas si chiamava Ed Doumani, e alla mia proposta rispose: "No, non compro molte azioni, ma potrei volerne vendere".

Non sapevo dove volesse andare a parare, ma cortesemente gli dissi: "Bene, di che azioni si tratta?".

Ed casualmente osservò: "Posseggo una parte di una piccola compagnia qui a Las Vegas e sto pensando di vendere alcune quote".

"Sì? Che compagnia è, Mr. Doumani?"

"La Golden Nugget", rispose.

"Ottimo", feci io, "quante ne possiede?"

"Quote per circa sei milioni."

Senza battere ciglio comunicai a Ed che Bear Stearns era specializzata in vendite di singoli pacchetti azionari. "Quindi ci faccia sapere se c'è un modo in cui possiamo aiutarla, in particolare per diminuire le tasse."

"SI, mi interessa."

Dopo aver riagganciato, rimasi un attimo stordito, dovevo pensare a come sbrigarmela. Mi ci volle un po'"per mettere insieme i pezzi: Ed e suo fratello Fred erano i produttori del controverso film The Cotton Club, insieme a Bob Evans e ad alcuni altri; i fratelli Doumani avevano

inoltre qualche problemino con la commissione di sorveglianza sul gioco d'azzardo del New Jersey.

Invece di sbrigarmela da solo con un pacchetto di azioni da sei milioni di dollari, misi Ed e Fred in contatto con le persone giuste da Bear Stearns - il che mi fece istantaneamente diventare una stella al mio arrivo a New York. Portare alla società un affare da sei milioni, circa il 6% della proprietà della Golden Nugget, mi diede un'istantanea credibilità con i pezzi grossi dell'ufficio newyorchese di Bear Stearns. Girava questa voce: "Chi cazzo è questo tipo di San Francisco? Come ha fatto? Chi conosce?". Non solo perché stavo portando nel loro ufficio quello che potenzialmente era un affare da dieci milioni di dollari, ma anche perché Ed Doumani, quando non stava a New York, voleva parlare al telefono solo con me e con nessun altro. Così anche se era chiaro che avevo ancora molto da imparare, quando arrivai avevo qualche freccia nel mio arco. Capii immediatamente che Bear Stearns, sulla costa est come su quella ovest, stava correndo la Corsa di Oakland a Wall Street. Tutti su entrambe le coste erano determinati e pieni di talento, molti erano PSD e molti non erano necessariamente andati ad Harvard. C'erano alcuni personaggi strani, ma il tratto comune era che a dispetto della competizione, tutti si preoccupavano per gli altri e tutti erano pronti ad aiutarsi. La differenza tra gli uffici di Bear Stearns a San Francisco e a New York era molto simile alla differenza tra le due città. Da Bear Stearns a San Francisco c'erano energia, grinta, creatività, spirito di iniziativa e persone super brillanti. Gli uffici newyorchesi di Bear Stearns erano tutto questo, ma sotto steroidi! Tutto era fatto all'ennesima potenza. L'intensità aggiunta si adattava a me e io mi adattavo a lei. In più c'era un livello di sfida completamente nuovo. Da dove venivo, scrivevamo degli ordini e prendevamo commissioni su ogni transazione che portavamo a termine. A New York in molti parlavano di stabilire un nuovo modo di lavoro, basato su un onorario fisso che avrebbe eliminato la necessità di scrivere degli ordini - stabilendo per esempio un flusso di entrate di tre milioni di dollari all'anno.

Era il business di cui volevo far parte. Ma come? Come avevo sempre fatto, facendo domande: "Come fai?". La risposta era cercare di gestire completamente gli affari dei propri clienti. Uno dei miei colleghi mi spiegò in maniera analitica il metodo e fui francamente sbalordito.

"Fammi vedere se ho capito bene. Qualcuno ti dà cento milioni di dollari all'anno da gestire. Ti pagano cinquanta punti base, così che alla fine guadagni cinque milioni di dollari l'anno?"

Era la sfera di influenza di cui mi parlava Marshall Geller.

Intanto, tra i fratelli Doumani, un altro paio di conti sostanziosi e J. R., non cominciai la mia nuova avventura da Bear Stearns a New York a mani vuote. Ma poi, all'inizio del 1986, la segretaria di J. R. mi chiamò per dirmi: "Chris, ho cattive notizie. J. R. è morto nel sonno stanotte a casa sua".

Era davvero una cattiva notizia. Il mio contatto più importante era morto! Non sarei finito certo in mezzo a una strada, ma era un dolore immediato. Perché quando un contatto muore vengono bloccati tutti gli scambi relativi al suo patrimonio, che viene poi diviso tra un'intera moltitudine di avvoltoi e di beneficiari. Ironicamente negli ultimi giorni J. R. era stato preoccupato dai segnali del mercato e mi aveva detto che avremmo dovuto vendere tutto e fare cassa. Così per onorare la sua ultima volontà, tirai su il telefono e vendetti tutti gli ultimi titoli del suo portfolio, prendendomi una commissione di sessantamila dollari come risarcimento per tutte le sue barzellette sui negri. L'esecutore testamentario non ebbe niente da dire a questo proposito, non dopo tutti i soldi che avevo guadagnato per lui e i suoi eredi.

Morto il buon vecchio J. R, dovevo cercare un nuovo contatto, ma non ne volevo uno simile. Volevo tentare il sistema basato su un onorario. Con una chiamata a freddo, ancora una volta, mi misi in contatto con Bob, un direttore incaricato di un portfolio con entrate fisse per una compagnia dell'Ohio chiamata Great American Insurance Company. Andammo subito d'accordo. Era interessato a lavorare con me, ma c'era un problema, scoprii, perché la compagnia era già coperta da Bear Stearns. Per stare tranquillo, chiamai Ace Greenberg, amministratore delegato e socio di maggioranza, colui che mi aveva per la prima volta introdotto al significato di PSD. Chiesi il suo permesso per coprire la Great American Insurance e mi andò bene. Dopo aver analizzato la situazione, Ace mi disse: "Questa è la storia, Chris. Puoi occuparti di questo contatto, ma voglio avere tue notizie una volta a settimana. Voglio sapere come sta andando". Click.

Passarono due settimane in cui lavorai con Bob, mostrandogli idee, obbligazioni e tutti i tipi di soluzioni; era soddisfatto e mi diede il suo ordine per partire. Era un assegno da venticinquemila dollari. Non male. Ero entrato nell'arena istituzionale. Eccitato, chiamai Ace e gli dissi: "Abbiamo appena fatto venticinquemila dollari".

Silenzio di tomba. Dopo una pausa mi disse: "Gardner, sei licenziato". All'improvviso, così. Il suo ragionamento? "Hai parlato per due settimane con questo tizio e tutto quello che hai avuto da lui sono venticinquemila dollari?"

Per circa un secondo della mia vita so cosa significa avere il muscolo dello sfintere impegnato nel non cagarsi addosso. Essere licenziato da Ace Greenberg è la fine della mia carriera. Non c'è una corte d'appello superiore, non c'è nessun altro tribunale.

Prima che potessi pensare a cosa dire, una grossa e squillante risata scoppiò lungo tutta la linea del telefono. Ace disse: "Bel lavoro, Chris. Buona giornata".

Fu il definitivo rito di passaggio nel mondo degli investimenti istituzionali e un esempio del perverso senso dell'umorismo di Ace Greenberg. L'esperienza mi aprì anche gli occhi sull'intensa concorrenza per il mercato delle istituzioni. Per essere sulla cresta dell'onda, per essere in grado di offrire qualcosa di unico, nei mesi che seguirono sviluppai una strategia innovativa, in modo da seguire quel modello di lavoro basato sull'onorario di cui i colleghi di New York mi avevano parlato. Ma il mio approccio era strettamente personale. Era un processo a molte fasi che prevedeva come prima cosa di contattare il numero due della direzione e di offrirgli delle speciali opportunità di investimento. Se non riscontravo nessun interesse immediato cercavo di fare il conto esatto di quanti dollari si fossero lasciati sfuggire. Tre mesi dopo chiamavo il numero uno della compagnia e sottolineando che mi ero già messo in contatto con loro in precedenza, dicevo: "Avrei potuto chiamarla per mandarle un assegno da centomila dollari, ma a suo tempo lei non aveva ritenuto la mia offerta interessante. Questo è il motivo per cui la sto chiamando ora...". Stimolavo immediatamente il loro interesse e in alcuni casi riuscivamo a fare affari.

Mentre stavo perfezionando questa strategia, capii a quale mercato volevo veramente dedicarmi, un ramo grossolanamente ignorato da Wall Street, una nicchia che avrei avuto la possibilità di sviluppare a New York e che sarebbe diventata presto una parte importante del mio giro d'affari quando aprii uno studio a Chicago.

Volevo occuparmi di un mercato fino a quel momento vergine e offrire ai potenziali clienti il range dei prodotti e servizi proposti da Bear Stearns uno degli studi più redditizi della storia di Wall Street. Di che mercato vergine si trattava? Bene, volevo iniziare a chiamare gli afroamericani. Volevo gestire i soldi per gli individui nella sfera di

influenza condivisa da Quincy Jones, Stevie Wonder, Oprah e Michael Jordan. Volevo investire non solo per quei famosi artisti e atleti, ma per conto di istituzioni che rappresentavano i neri: banche, compagnie di assicurazione, imprenditori, e fondazioni. Volevo farlo. Nessuno ci aveva ancora pensato e in più amavo l'idea di promuovere la proprietà e la prosperità di una minoranza.

Con il supporto di Ace Greenberg e dei miei altri capi alla Bear feci le cose in grande, a volte centrando il bersaglio, a volte mancandolo. Ma quando all'inizio del 1987 i soldi iniziarono a girare e iniziai a fare moltissimi affari, nessuno mise in questione la mia decisione di fare il salto successivo: aprire uno studio per conto mio.

Era un rischio enorme, probabilmente il più grande della mia vita: avrei dovuto ricominciare da zero. Avevo bisogno anche di una certa assistenza finanziaria e di qualcuno che credesse nella mia ambiziosa visione per l'azienda. Un gentiluomo dal nome di W. J. Kennedy III, presidente della North Carolina Mutual Life Insurance Company, la più grande compagnia assicurativa del paese di proprietà di una minoranza, si fece avanti e decise di investire nel mio sogno.

Stavo andando avanti. La visione continuava a espandersi. In aggiunta al giro di affari con la minoranza dei neri, volevo onorare il lavoro duro dei miei zii e gestire soldi nel mercato del lavoro. Volevo investire per gli educatori e per le associazioni impegnate nell'educazione pubblica e nell'alfabetizzazione. Per creare una struttura variegata di esperienze professionali diverse volevo assumere dei PSD, non esattamente come me, ma con una simile propensione ai sogni ambiziosi; volevo cogliere al volo la possibilità di coltivare nuovo potenziale, come Dean Witter e Bear Stearns avevano fatto con me. Per ingrandire il mio giro di affari decisi di esplorare il potenziale di alcune idee sul "capitalismo consapevole" - sia per un personale interesse filantropico (volevo restituire una percentuale dei miei profitti negli affari al settore pubblico delle aree in cui avevo fatto i soldi) sia come mezzo di investimento per incoraggiare il potenziale e le opportunità a un livello globale. Alcune di queste idee erano state formulate dal reverendo Cecil Williams e dalla Glide Memorial Church; altre mi venivano da certe letture che stavo facendo nel settore dell'economia avanzata; mi fermavo nelle biblioteche pubbliche appena potevo, solo per rassicurare la mamma che non avevo dimenticato il suo consiglio.

Scegliendo Chicago come città in cui impiantare la Gardner Rich & Company (così chiamai la mia società), avevo ancora una volta chiuso

il cerchio, tornando ad abitare in un luogo non troppo lontano da Milwaukee e dalla mamma. E poi lì avevo molti parenti. Questo spostamento aveva senso perché Chicago era una città dove Christopher che aveva sei anni e Jacintha che ne aveva due potevano crescere e avere un posto da chiamare casa. Così in un certo senso ero tornato al punto di partenza. Ma stavo battendo anche nuovi territori: allevando i miei figli, avevo rotto il ciclo del ragazzo abbandonato che mio padre aveva incominciato.

La mia compagnia cresceva e i miei sogni si materializzavano, avevo l'opportunità di lavorare sui fondi pensione istituzionali e su beni per molti miliardi di dollari, incentivavo la crescita e la salute finanziaria di diverse organizzazioni tra cui il mio cliente principale: la National Education Association, con i suoi milioni di membri. Realizzai anche un altro mio sogno: incominciare a viaggiare e vedere il mondo. Le donne erano proprio come lo zio Henry le aveva descritte e anche meglio.

Ogni viaggio è inevitabilmente stancante, ma non finisce mai. Arrivare nella città successiva, seguire la prossima opportunità è sempre emozionante. Impegnato come sono, ovunque io sia, cerco di continuare a uscire e a camminare per strada, per controllare le crepe dei marciapiedi, cerco di ricordare quanto lontano sono arrivato e apprezzare ogni piccolo passo sulla strada, per vivere la meraviglia e la gioia della ricerca che non finisce mai.

Epilogo Benedetto oltre ogni immaginazione

Aprile 2004

Niente ti può preparare all'aspra bellezza di Johannesburg, Sud Africa, mentre scendi attraverso le nubi e scorgi il profilo meridionale dell'Africa che si allarga sotto di te. È come una cartina geografica vivente.

Ho visitato il Sud Africa molte volte, e provo sempre emozioni di un'intensità mai sperimentata prima.

Questi sentimenti diventano ancora più potenti quando il mio aereo atterra per una visita nell'aprile del 2004: ho ricevuto un invito dalla direzione del COSATU (Congress of South Africa Trade Unions). Sono uno dei cento osservatori internazionali che controlleranno la regolarità delle elezioni del 2004: un evento monumentale che

coinciderà con la celebrazione del decimo anno di democrazia e libertà del popolo sudafricano.

Quando con grande orgoglio ho accettato questo invito -questo onore -, mi sono prefissato un obiettivo: "Non lascerò il Sud Africa senza aver ottenuto un colloquio faccia a faccia con Nelson Mandela". Bene, mi hanno detto, se sarò paziente me lo permetteranno.

Eccitato dall'enormità di quest'esperienza, al mio arrivo faccio una cosa che non ho mai fatto: esco e compro una macchina fotografica, deciso a catturare la realtà di cui sto per essere testimone, il culmine di dieci anni di democrazia e libertà. Come altri milioni di sudafricani e di persone in giro per il mondo, sono in fibrillazione. Chi mai poteva pensare che sarebbe accaduto?

Durante la mia prima visita in Sud Africa, mi aveva accompagnato un uomo che avevo iniziato a considerare come un padre, Bill Lucy della AFSCME (American Federation of State County and Municipal Employees) e del CBTU (Coalition of Black Trade Unionist). Mi presentò a Mr. Mandela. Mr. Mandela mi strinse la mano con fermezza e mi rivolse delle parole che nessun uomo mi aveva mai rivolto in tutta la vita. "Benvenuto a casa, figliolo", aveva detto.

Scoppiai a piangere come un bambino. A quel tempo, avevo già quarantasei anni e sentirmi dire quelle parole per la prima volta da Mr. Mandela mi metteva in pari con tutto quel senso di abbandono che mi aveva sempre accompagnato.

Sono passati quattro anni, sono tornato. Il 14 aprile, il giorno delle elezioni, tutti gli osservatori internazionali sono stati suddivisi in piccoli gruppi dopo aver ricevuto i documenti e le istruzioni il giorno precedente. Mi trovo con due donne sudafricane, entrambe sono osservatrici con esperienza e veterane della lotta contro l'apartheid che va avanti da quando sono nate. La macchina fotografica è accesa. Incominciamo i nostri giri nella East Rand, poi viaggiamo verso Alexandre, Orlando e alla fine a Soweto. Quando vedo le code incredibilmente lunghe (o file come le chiamiamo negli Stati Uniti) di neri sudafricani, tutti in piedi con tanta grazia, dignità, umiltà e pazienza, non riesco neppure una volta a tirare fuori la macchina fotografica. Farlo sarebbe irrispettoso, come scattare delle foto in chiesa.

Quelle facce fanno risuonare delle vecchie corde dentro di me, come se fossero di gente che conosco a Chicago, New York, Oakland, Milwaukee, o giù a casa in Louisiana. Questa gente, comunque, sembra sapere che non sono sudafricano. In seguito racconto

quest'impressione a Jan Mahlangu del COSATU e gli chiedo come facciano a saperlo. Con un sorriso Jan mi dice: "È il modo in cui cammini. Ti muovi come se fossi proprietario dello spazio. Deve essere tutto quel tempo passato a Wall Street".

Non posso trattenere una risata.

La notte delle elezioni mi trovo in un seggio completamente blindato. La nostra tenda è in un parcheggio nella zona sud di Johannesburg, non lontano dal Nelson Mandela Bridge. Le nostre istruzioni sono semplici: tra le altre cose "nessuno entra e nessuno esce" finché non siamo tutti d'accordo sul conteggio finale. Il mio primo pensiero è Niente caffè o fluidi corporei. Non c'è un bagno nella nostra tenda. Alla fine, dopo alcune interminabili ore, cariche di tensione e a volte di ansia, abbiamo finito. Come ci si aspettava, l'ANC (African National Congress) ha ottenuto l'86% dei voti solo nel nostro seggio.

Per me è molto interessante osservare non solo lo spoglio, ma anche l'interazione tra neri, misti e indiani. Anche se le catene dell'apartheid sono state distrutte a livello fisico, sono ancora evidentemente efficienti sul piano psicologico.

Continuo a riflettere su tutto quello che finora è successo, e il 15 aprile 2004 incomincia ufficialmente la mia attesa di un colloquio con Mr. Mandela. Come mi avevano comunicato, l'anniversario della democrazia e della libertà in Sud Africa viene celebrato in tutto il mondo. A quanto pare ogni nazione del pianeta invia rappresentanti, ambasciatori e capi di stato. Il mio posto nella lista d'attesa, anche se sicuro, sembra essere molto fluido. Nessun problema, aspetterò.

Durante l'attesa, un'altra esperienza senza precedenti è l'insediamento di Thabo Mbeki per il suo secondo mandato quinquennale. Il popolo nero non mi è mai sembrato così buono, così bello, così regale. È quasi la vita che imita l'arte -come in una scena tratta direttamente dal film di Eddie Murphy Il principe cerca moglie: una processione e una cerimonia tenute nell'Union Building, la Casa Bianca sudafricana, e nel suo patio recintato, l'equivalente del nostro Rose Garden. Quando i leader, uno dopo l'altro, fanno il loro ingresso scrosciano gli applausi. Gli schermi "Jumbotron" mostrano la folla attorno a noi, centomila persone che aspettano l'investitura e la festa successiva. Alla fine, c'è un boato incredibile. Può significare solamente una cosa: Mandela è arrivato!

In questa fase della mia vita, ho avuto il piacere di sedere ai lati del campo nelle partite di playoff dell" NBA, al lato del ring agli incontri

di boxe e nelle prime file ai concerti, ma non ho mai sperimentato il suono di centomila anime che urlano: "Mandela!" e allora piango, e gli altri attorno mi chiedono il perché. Non possono capire, ma anche se mi avvicino ai cinquant'anni d'età, questa è la prima volta che vedo un presidente nero!

I miei singhiozzi sono coperti solo dal suono di tre 747 della South African Airlines che volano sopra le nostre teste in segno di saluto al presidente.

Nei giorni che seguono uso il mio tempo aspettando l'incontro con Mr. Mandela per prepararmi. Nelson Mandela ha studiato per diventare avvocato, il primo nero in Sud Africa, e proseguì fondando lo studio Tambo e Mandela con il capo dell'ANC Oliver Tambo, suo caro amico. Lo tengo a mente mentre preparo la mia arringa - una chiara, concisa e convincente arringa.

Trovo anche la sartoria che produce le bellissime camicie di seta che lui indossa sempre. "Ho un appuntamento con Mr. Mandela", annuncio entrando negli uffici principali. "Dovete farmi una camicia. Voglio avere l'abbigliamento appropriato."

Continuando ad aspettare, esploro Johannesburg, Soweto e Cape Town e apro gli occhi su realtà inimmaginabili. Pensavo di sapere qualcosa sulla povertà. Ma non si conosce veramente la povertà finché non la si vede in Africa. Il mio cuore soffre quando apprendo di più sulle condizioni in cui gli esseri umani sono costretti a vivere. E tuttavia a dispetto di questa abietta povertà ovunque c'è un senso di speranza. Il sentimento diffuso, tra i sudafricani è che, sì, le cose sono difficili, sì, abbiamo bisogno di lavoro, abbiamo bisogno di case, dobbiamo affrontare l" HIV/ AIDS ma per la prima volta nelle nostre vite possiamo sognare. L'impossibile è ora semplicemente possibile.

L'attesa non è affatto stressante. Il sentimento di ciò che è possibile facilita il passare dei giorni. Trovo anche il posto esatto dove vivrò un giorno. La proprietà non è in vendita, ma sì, è possibile.

Poi i preparativi mi consumano. Ho due pagine di appunti da discutere che condenso su due buste scritte davanti e dietro, poi su una sola busta e alla fine il telefono suona. "Mr. Mandela la vedrà domani mattina alle 11", mi dicono.

Sono pronto. Ho aspettato ventisette giorni, ma penso che lui ha aspettato ventisette anni in prigione e in fondo io stavo in un posto più confortevole del suo. Il mattino dopo l'unica decisione che mi resta da prendere è quale delle favolose camicie di seta indosserò all'appuntamento. Hazel, la mia impiegata preferita del Park Hyatt, le

guarda tutte e sceglie la più regale, spiegando: "È questa. Sembri Madiba!". Sta usando il nome di clan di Mandela per descrivere la camicia e il motivo per cui devo indossarla.

Eric Molobi, il principale uomo d'affari del Sud Africa, che a un certo punto è stato anche imprigionato a Robben Island con Mr. Mandela, mi accompagna all'appuntamento.

Non sono mai stato così positivamente teso nella mia vita.

Sono stato a pochi incontri con persone che sono sicuro erano molto importanti, ma questo è un momento mitico, supera tutto il resto. Solo pochi eroi sono stati importanti per me -mia madre, Miles Davis, Muhammad Ali. Il fatto che io stia per incontrare Nelson Mandela, un eroe in persona, mi fa pensare che questa è un'esperienza extracorporea.

Alla fine l'assistente personale di Mr. Mandela, Zelda, viene e mi scorta all'interno, informandomi che è stato programmato un incontro di quindici minuti con Madiba.

Entro dalla porta e lui è lì in piedi, diritto come un fuso, sembra niente meno che un re e indossa una delle sue favolose camicie "Madiba". Percepisce il mio nervosismo e proclama con la sua voce più maestosa: "Chris, perché ti sei messo la mia camicia?".

Mi rilasso completamente e mi siedo di fronte a lui secondo le istruzioni. Ha ottantasei anni, si muove con decisione, ma con fare circospetto. Gli occhi, comunque, mi stanno scannerizzando. Questi sono gli occhi di un ottantaseienne combattente per la libertà che per la maggior parte dei suoi anni ha dovuto guardare qualcuno e prendere una decisione immediata: Posso fidarmi di questa persona? Questa informazione è corretta? Vale il mio tempo?

Incomincio la mia arringa. I fondi pubblici degli Stati Uniti sono aumentati per i mercati emergenti in giro per il mondo, ma non hanno ancora avuto un ritorno in Sud Africa. Guidato da un numero significativo di attivisti, il movimento del lavoro negli Stati Uniti è riuscito a sottrarre alle compagnie americane il controllo degli investimenti sudafricani; questi attivisti sono ora presidenti, segretari del Tesoro, e amministratori fiduciari dei loro fondi pensione. Così ora sono nella posizione di influenzare, controllare, o dirigere miliardi di dollari di capitale. Su base comparativa, il Sud Africa ha avuto performance migliori di tutti gli altri mercati emergenti. Il Sud Africa ha recentemente celebrato i dieci anni di democrazia e libertà. Come il capitale è stato un tempo utilizzato come mezzo per creare il

cambiamento in Sud Africa, può essere utilizzato di nuovo come mezzo per aiutare a sostenere la crescita e lo sviluppo del Sud Africa.

Zelda entra e mi fa con la mano un cenno per dire che il tempo è finito e dice: "Mr. Mandela, l'ambasciatore è arrivato per l'appuntamento".

Ma lui parla di nuovo con la sua voce profonda e maestosa: "Dì all'ambasciatore di aspettare".

Ora sono veramente gasato. Concludo il mio discorso con un commento che, vedo chiaramente, tocca un nervo scoperto. "A volte le stelle si allineano", osservo. "Questo è il nostro momento. È il mio momento. Questa è la mia opportunità di usare tutto quello che ho imparato in venticinque anni di lavoro a Wall Street e nel mercato finanziario per contribuire a fare la differenza per gente che è come me." È un'opportunità, gli dico, per rendere disponibile la libertà economica come la libertà politica. Mr. Mandela mi fa poche domande e alla fine mi dice: "Come posso aiutarti?". Gli spiego i dettagli e restiamo d'accordo di vedere dove la mia idea ci porterà.

Alla fine riesco a usare la macchinetta che ho comprato per le elezioni, chiedendo a Zelda di scattare una foto a me e Madiba, seduti uno di fianco all'altro. Resta il bene di maggior valore che ho ancora oggi.

Ci stringiamo la mano e mi chino a baciare la sua fronte. Sorride. Sa quello che il nostro tempo passato insieme ha significato per me. Sono pronto ad andare avanti, a continuare la mia ricerca.

Mentre lascio il luogo dell'appuntamento e passo di fianco all'ambasciatore che ha dovuto aspettare per quarantacinque minuti, lui e il suo entourage mi guardano, evidentemente incuriositi: Chi diavolo è questo tizio?

In quello stesso periodo proseguendo nella mia ricerca di un capitalismo consapevole, tornai dal Sud Africa a San Francisco per incontrare il reverendo Cecil Williams e discutere la sua visione dello sviluppo economico del Tenderloin (il mio vecchio quartiere). L'idea di base di Cecil era di comprare un intero isolato quadrato nel Loin per sviluppare un complesso abbastanza grande da includere un piccolo centro congressi, negozi e ristoranti, e anche un parcheggio, ma ancora più importante - alloggi sostenibili per i lavoratori della zona sud di San Francisco. L'incontro si concluse con la decisione di acquistare un intero isolato, per circa duecentocinquanta milioni di dollari, e di selezionare siti e proprietà per un costo di più o meno cinquanta milioni di dollari. Non fu mai la dimensione dell'impresa a motivarmi.

Si trattava davvero di chiudere il cerchio. Non erano affari, era una questione personale.

Che cos'è il sogno americano se non la possibilità che qualcuno, chiunque, possa passare dal vivere nelle strade di Tenderloin, con la continua preoccupazione del futuro, al garantire un alloggio sicuro e sostenibile per i lavoratori di quello stesso quartiere? Dopo tutto, diversi studi hanno dimostrato che il 12% dei senzatetto americani ha un lavoro, e ci va tutti i giorni. Sempre più americani stanno vedendo i loro sogni allontanarsi e questo è sbagliato. Tra l'altro, la ricchezza che tutti noi ci sforziamo di ottenere non dovrebbe avere a che fare con il denaro.

In effetti mi hanno spesso domandato a quanti soldi equivale la vera ricchezza. La mia risposta è sempre la stessa. Secondo la mia definizione, i soldi sono la parte meno significativa. La mia compagnia non è tra le prime quattrocento di Forbes, ma far parte di quella lista non è la mia ambizione. Sono in salute, ho allevato da solo (benedetto da una miriade di aiuti) due figli che sono diventati dei giovani eccezionali, e sono nella posizione di fare un lavoro che rispecchia i miei valori. Questa è la mia definizione di ricchezza.

Ricchezza può anche essere quell'atteggiamento di gratitudine con il quale ci ricordiamo ogni giorno di contare tutte le nostre benedizioni. È stata una benedizione per me essere stato capace di rompere il ciclo che mi impediva di avere un rapporto con mio padre - uno dei motivi per cui sono stato sempre presente nella vita dei miei figli. E loro sono stati presenti nella mia. Mio figlio Christopher e mia figlia Jacintha sono due giovani fantastici, e davvero due delle persone che preferisco al mondo - tanto che li ho assunti a lavorare per me, non solo perché li amo, ma perché sono capaci e lavorano duro. Sono sempre stato fiero di loro e mi hanno dato sempre la vera felicità.

Essere felice, per un lavorodipendente come me, può anche significare prendere del tempo libero dalla continua ricerca, per divertirmi un po'. Il 26 giugno 2005 ebbi questa opportunità. Il nostro studio ospitava la festa per la National Education Association a Los Angeles. Il mio socio Ndaba Nstele volò fin lì dal Sud Africa. Sydney Kai Inis, la nostra coordinatrice per gli eventi speciali, superò ancora una volta se stessa portando all'evento artisti vincitori dei Grammy Award come Dave Koz, Jonathan Butler e Waymon Tisdale. Per raccogliere fondi per il NEA Black Caucus, organizzammo una lotteria. Il primo premio erano due biglietti andata e ritorno in business class per il Sud Africa, incluso un pacchetto vacanze una volta a terra.

Il valore totale del viaggio superava i trentamila dollari mentre il prezzo dei biglietti della lotteria era di soli dieci dollari e ne vendemmo molti.

L'atmosfera di celebrazione e di riunione di amici meravigliosi e di clienti fu indimenticabile, ma il vero clou della serata fu per me l'opportunità di rendere grazie a tutti quelli che erano stati parte del mio viaggio (tutta la nostra famiglia della NEA), e di rendere uno speciale riconoscimento al mio vecchio capo Marshall Geller.

Era stato Marshall Geller a confermare la mia assunzione da Bear Stearns e a insegnarmi il valore della sfera di influenza. Fino a oggi, Marshall non ha mai saputo come ho usato il suo ufficio quando J. R., il mio cliente razzista che raccontava le barzellette, decise di farmi visita di persona. Ma Marshall conosceva il mio cuore. Mi vedeva, giorno dopo giorno, cercare di raggiungere la quota di duecento chiamate, spesso si fermava vicino alla mia scrivania e commentava: "Non è così che fanno i pezzi grossi. I pezzi grossi lo fanno attraverso una sfera di influenza". Mi ci vollero i successivi vent'anni per sviluppare quella sfera. Di recente, penso di averci fatto la mano. Devo confessarvi che è incredibile la gente che riesci ad avere al telefono quando dici che è stato Mr. Mandela a suggerirti di chiamare. Oltre a raccogliere fondi per il Black Caucus della NEA, la nostra festa a Los Angeles era per onorare i nostri cari amici e le persone dinamiche del mondo dell'educazione, Anne Davis dell'Illinois Education Association e Linda PoindexterChesterfield dell'Arkansas Education Association - entrambe stavano andando in pensione, dopo decenni passati a rappresentare gli insegnanti delle scuole pubbliche e il personale di sostegno. L'evento che attirò circa ottocento rappresentanti della NEA era una perfetta occasione per ringraziare pubblicamente Marshall. Mia mamma mi aveva sempre insegnato che le parole più importanti della lingua inglese sono per favore e grazie.

Molti ragazzi che stanno crescendo, ricordai alla folla, a volte incontrano una sola persona nella loro vita, spesso un insegnante o un datore di lavoro, che ha voglia di dar loro una possibilità, la fiducia di cui hanno bisogno. Marshall Geller, spiegai, era qualcuno che aveva dato una possibilità a un giovane agente di borsa chiamato Chris Gardner.

Marshall seguì i miei commenti, dicendo alla folla che faceva parte del suo lavoro prendere molte decisioni, alcune buone, alcune cattive. "Chris Gardner si è rivelato una buona decisione", disse con finta

modestia, anche se non poteva nascondere il suo orgoglio quasi paterno.

L'unica persona che mancava in quella notte indimenticabile era la mamma. Se non avessi potuto dividere il mio successo con mia madre, mi si sarebbe spezzato il cuore. Grazie a Dio, prima che lei morisse, dieci anni prima, aveva avuto la possibilità non solo di vedermi prosperare, ma anche di partecipare a quella ricchezza. Per un po'"di tempo, la mamma non capì cosa diavolo facessi per vivere. Dopo numerose spiegazioni e metafore inefficaci, alla fine la misi giù in questo modo: "Diciamo che tutte le compagnie che rappresento sono al casinò e io sono il banco". Questo funzionò.

Verso la fine dei suoi giorni Bettye Jean non stava affatto bene. Il suo corpo e la sua psiche stavano pagando per tutto quello che avevano subito nel corso degli anni. Se i soldi avessero potuto restituirle la salute, avrei speso fino all'ultimo centesimo. Ma non era possibile, e quando ricevemmo la notizia che l'avevamo persa, io e le mie sorelle eravamo piuttosto sicuri che la mamma, quella bella signora che era venuta tanto tempo prima a prepararmi i dolci, aveva accelerato la sua morte bevendo, anche se i dottori glielo avevano proibito.

Perdere mamma mi spezzò il cuore, creò un vuoto dove una volta c'era stato il suo sorriso, che mi mancherà fino al giorno della mia morte. C'era ancora così tanto che volevo dividere con lei, per farla felice.

Lo dissi a mia zia Dicey Bell quando la raggiunsi a Chicago per farle sapere di tutti gli eventi eccezionali che mi stavano capitando, non solo la festa della NEA, ma anche gli ambiziosi progetti con la Glide, e la mia partnership con la Pamodzi Investment Holdings in Sud Africa. Ero cresciuto, e mi ero laureato semplicemente diventando un cittadino del mondo, grazie a tante persone che mi avevano dato queste possibilità, nessuno più della mamma. Era importante per me che lei sapesse quanto lontano ero riuscito ad arrivare grazie a lei. La zia Dicey Bell mi assicurò che mia madre stava esultando in ogni glorioso secondo per tutti i miei successi. "Chris", mi disse, ed era tutto quello che avevo bisogno di sapere, "proprio ora la tua mamma sta danzando con le sue ali in paradiso."

Era perfetto; solo per il modo in cui lo disse dovevo credere fosse vero. Stava danzando con le ali aperte e si stava assicurando che io continuassi a essere benedetto oltre ogni immaginazione. Ne ero sicuro.

Note del traduttore

1. Dal nome di uno dei crudeli personaggi delle prime serie dei fumetti di SpiderMan, "uomo rotante".

2. Negli anni Cinquanta e Sessanta insieme alla musica R&B si diffonde un ballo chiamato "Do The Bug" (letteralmente: Fai il moscerino!). Billy Bland, uno dei cantanti neri R&B dell'epoca cantava Do the Bug With Me.

3. Nella cultura popolare statunitense, Jim Crow rappresenta l'immagine stereotipa e caricaturale di una presunta inferiorità dei neri; divenne sinonimo della brutale segregazione e della perdita del diritto di voto degli afroamericani.

4. In origine, un personaggio del cartone animato muto Felix il gatto, nemico del protagonista. Il termine è ora di uso comune per indicare personaggi un po'"spregevoli, studiosi eccentrici e noiosi, privi di capacità sociali.

Ringraziamenti

Mia madre mi ha sempre ripetuto che le parole più importanti della lingua inglese sono per favore e grazie. Voglio quindi ringraziare alcune delle persone la cui sola presenza nella mia vita è stata una benedizione e che mi hanno aiutato inoltre nell'ambizioso compito di scrivere questo libro.

Ringrazio in primo luogo il team della Gardner Rich & Company (GRC) che mi ha concesso il tempo, lo spazio e la possibilità emotiva per guardare al passato mentre loro guardavano al futuro. Voglio ringraziare specialmente Collene Carlson, presidente della GRC, che mi ha aiutato e protetto costantemente negli ultimi dodici anni.

Non posso non ricordare poi Lynn Redmond, la mia ragazza del programma 20/20 della ABC. E stata la passione di Lynn per una parte della mia vita a far sì che un sogno diventasse realtà. Voglio ringraziare anche Bob Brown di 20/20. Bob ha continuato a entrare nella testa del suo soggetto, anche troppo: io e Bob abbiamo lo stesso barbiere!

Quincy Troupe un giorno mi fece un grande complimento, dicendomi che ero pazzo quanto il suo precedente soggetto, Miles Davis. Questo sì che è un complimento! È stato Quincy ad aiutarmi ad aprire tutte le porte della mente che mi ostinavo a tenere chiuse.

Mim Eichler Rivas invece mi ha aiutato ad aprire l'anima. Quincy ha scritto i fatti - Mim ha descritto come quei fatti mi facevano sentire. Se c'è sentimento, passione, se ci sono sogni in questo libro è grazie a Mim.

Anche Dawn Davis, la mia brillante editor di Amistad, è stata indispensabile per questo libro, lei non sa niente del mio abbigliamento e nemmeno le interessa.

Ho capito dal primo momento in cui l'ho vista che era lei - non ci sono stati né dubbi né ripensamenti. Quando la incontrai, l'ultimo libro che aveva pubblicato stava per vincere il premio Pulitzer. Per questo ho detto: nessun dubbio! E grazie anche a tutti gli altri che alla Amistad hanno lavorato duro: Rockelle Henderson, Gilda Squire, Morgan Welebir, i grafici e gli stampatori.

Sarò grato per sempre a Will Smith. Quel ragazzo è un affare d'oro!

Durante le riprese di La ricerca della felicità esprimevo a lui tutte le mie perplessità. Continuo a meravigliarmi della sua grazia, della sua umiltà e del suo talento.

I ragazzi della Escape Artists: Todd Black, Jason Blumenthal e Steve Tisch. Anche in questo caso sapevo di essere in buone mani. Grazie! Grazie! Grazie!

Mark Clayman, la tua visione continua a lasciarmi stupito. Non sarebbe successo niente senza la visione di Mark.

Grazie a Jennifer Gates, il mio agente della Zachary Schuster Harmsworth Literary Agency, per aver creduto in me, avermi guidato e avermi permesso a volte di essere spaventato.

Niente in questa vita o nella prossima significherà tanto per me quanto i miei due figli. Grazie all'aiuto di molti, sono stato capace di crescerli e sono oggi diventati due giovani assolutamente meravigliosi: mio figlio Christopher e mia figlia Jacintha. Vi benedico. Grazie per essere quello che siete, anche quando non ero chi avrei dovuto essere.

A H., il mio amore per sempre. Il tuo supporto ha reso possibile tutto questo. A Madame Babà, la mia musa, grazie.

Grazie alla famiglia in cui sono nato e a quella, altrettanto importante, che mi ha adottato: mio padre Bill Lucy; mio fratello maggiore Reggie Weaver; il mio fantastico cugino Charles Ensley; mia sorella maggiore Anne Davis; mio "nonno" Kev. Cecil Williams; il mio padrino, l'originale "Big Will"- la mia madrina Charline Mitchell; e Willie L. Brown.

Il mio più sentito ringraziamento va alla mia guida: Barbara Scott Preiskel.

Nota dell'autore

Questa è un'opera autobiografica. Ho cercato di raccontare gli eventi in maniera reale e veritiera, così come li ricordo. Alcuni nomi e descrizioni sono stati modificati per rispettare la privacy delle persone coinvolte. Mi scuso sinceramente con tutti quelli che non ho nominato. Anche se le circostanze e le conversazioni qui raccontate provengono dalla mia vivida ricostruzione, non intendevo rappresentare delle precise sequenze di eventi o ricostruire parola per parola episodi della mia vita. Il mio intento era di rievocare i sentimenti veri e i significati di quello che accadde per come io lo vivevo, mantenendo, nella sua essenza, l'atmosfera e lo spirito dei momenti che hanno formato la mia vita.